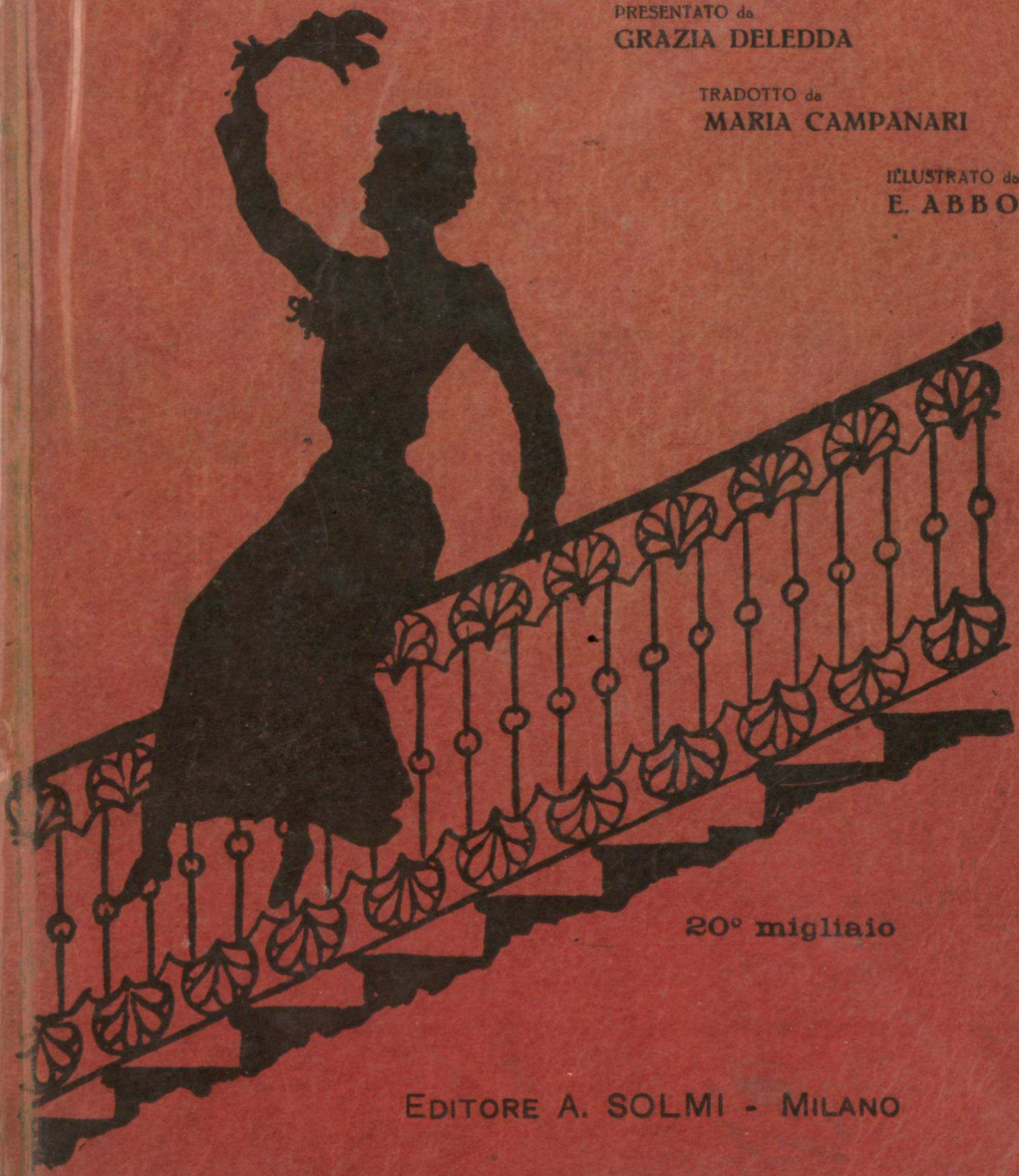
HENNY KOCH

IL BIRICHINO DI PAPÀ

PRESENTATO da
GRAZIA DELEDDA

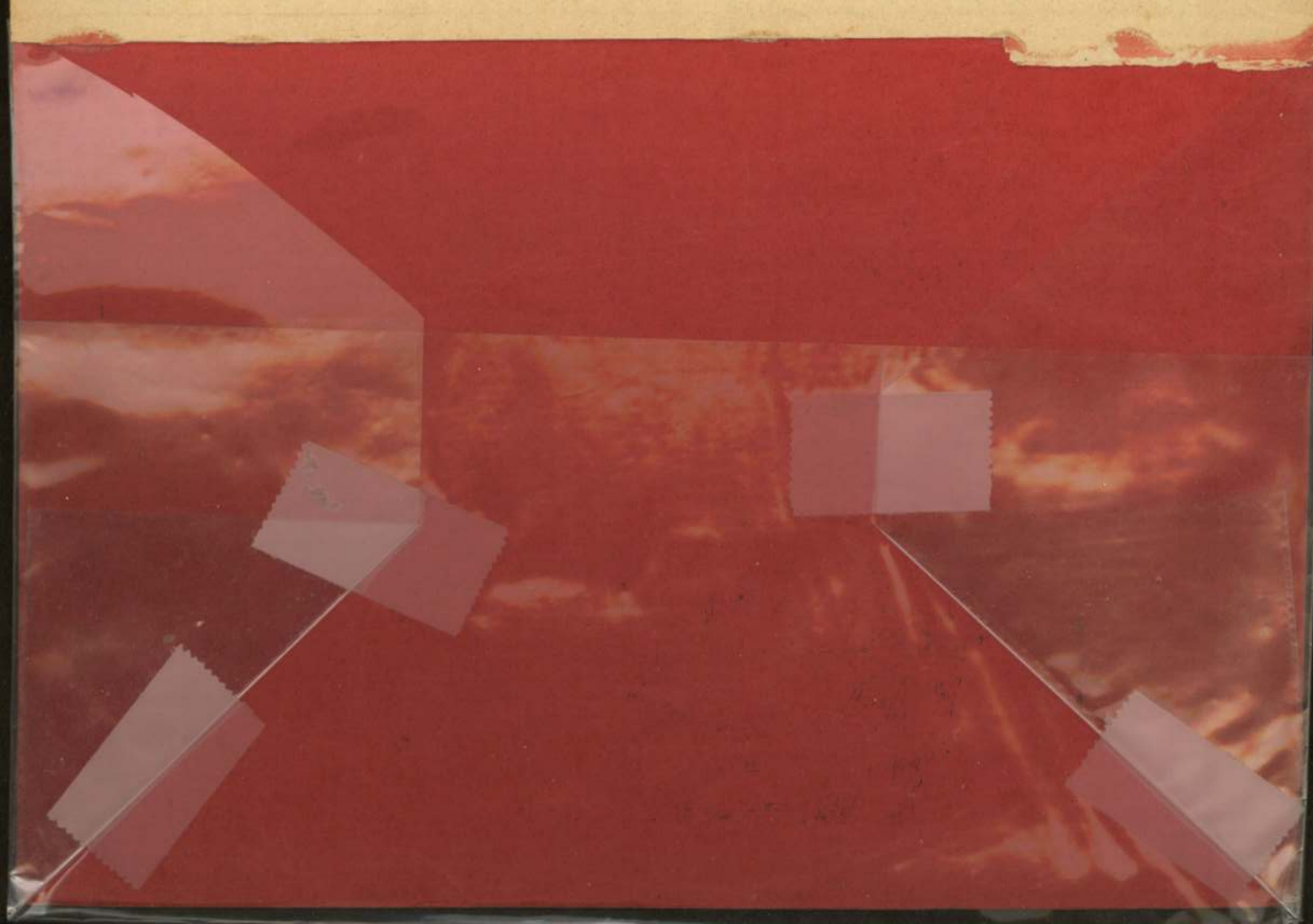
TRADOTTO da
MARIA CAMPANARI

ILLUSTRATO da
E. ABBO



20° migliaio

EDITORE A. SOLMI - MILANO



IL BIRICHINO DI PAPÀ

39

Solarolo, 7 agosto 1932

Albertina mia diletta,

eccoti il modesto ma cordiale omaggio del tuo papà nel giorno del tuo compleanno
Le tue quattordici primavere sbocciano nella serena intimità di questa vecchia casa degli avi, dove sei circondata dagli affetti più sinceri e disinteressati; dove non ti manca un benessere discreto e sicuro; dove la tua mente ed il tuo cuore possono temprarsi nelle cose belle e buone che la vita offre sempre a chi ha discernimento e sa accontentarsi di ciò che può dare.

Dopo il soggiorno giocoso del mare, eccoti a godere ora la campagna salubre e ubertosa, che nel suo austero raccoglimento ti parla con la voce semplice della natura.

Possa tu crescere accanto a me e alla mamma sempre così buona e così brava, rendendoci lieti e pieni gli anni che dobbiamo ancora vivere insieme.

Ecco l'augurio del tuo papà che ti stringe affettuosamente sul suo cuore —

HENNY KOCH

IL BIRICHINO DI PAPÀ

PRESENTATO DA GRAZIA DELEDDA

TRADOTTO DA MARIA CAMPANARI

ILLUSTRATO DA E. ABBO

20° migliaio

EDITORE A. SOLMI - MILANO

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Tip. A. Colombo & Figli - Cusano Milanino

Quando pubblicai la prima edizione di questo volume, una cortese amica mi scriveva

« La prefazione di Grazia Deledda è simile ad una dolce aurora che illumina una mattina primaverile.... »

L'immenso favore con cui venne accolto il libro — di cui, in pochi anni, si sono già vendute 20 mila copie — mi ha fatto ancora più persuaso della verità della frase gentile: Infatti il Birichino di Papà *è apparso come una gioconda primavera letteraria! Sia quindi accolto con gioia questo allegro* Birichino *che sa ridestare in tutti la visione di una vita semplice e serena, facendo sorridere con le sue scappatelle innocenti e commovendo con la bontà del suo cuore d'oro.*

L' EDITORE

Carissima Signorina,

Ho letto con vivo piacere la sua traduzione del Birichino di Papà, *e ben volentieri le dico la mia modesta impressione. In questi ultimi anni ho letto pochi romanzi per signorine, ma fra tutti, il* Birichino di Papà, *mi sembra il più grazioso ed il più, dirò così, artistico. Non è la solita storiella morale, dove i personaggi sono marionette più o meno abilmente, ma sempre meccanicamente, mosse; storiella nella quale, naturalmente, i fantocci buoni finiscono con l'ottenere un premio e quelli cattivi un castigo. Il* Birichino di Papà, *invece, è un po' come quelle novelle per bambini, scritte per essere lette dai grandi; tutto: ambiente, paesaggi, personaggi, tutto vi è dipinto e scolpito con maestria semplice, direi quasi primitiva, ma appunto per ciò efficacissima.*

Friedel Polten, il birichino grazioso, è una delle figurine romantiche più simpatiche della letteratura giovanile moderna. Forse nella prima parte è alquanto esagerata. Fa

troppe birichinate; si direbbe quasi che l'autrice l'abbia un po' calunniata: non è soltanto un birichino, è un monello di strada. Ma a misura che il birichino cresce e il suo carattere fiero e squisito vince la sua natura quasi selvaggia, quando Friedel comincia ad avere coscienza di se stessa e del suo valore, e, lentamente trasformata dall'amore e — diciamolo pure — dall'età, diventa una creatura fine e superiore, ella ci interessa, ci commuove e si fa amare per quella misteriosa potenza di suggestione con la quale soltanto l'arte vera sa far vivere i personaggi di un racconto. Misteriosa e immensa potenza che ha il dono magnifico di farci amare e parer vive, più che migliaia e migliaia di persone veramente vive, vicine eppur tanto lontane da noi, creature mai vissute altrove che nelle pagine d'un libro. La signorina Koch, la squisita scrittrice alla quale dobbiamo tanti graziosi capolavori del genere, sa tutto il segreto di questo grande potere artistico tanto più ammirabile quando, come nel Birichino, *viene adoperato per tessere la trama di un racconto ove le passioni umane hanno una sfumatura ideale.*

In Italia credo che il Birichino di Papà *sia stato il primo romanzo della Koch che fu tradotto: con quale snellezza e semplicità le lettrici giudicheranno meglio di me.*

Io sono dunque lieta, cara Signorina, che il mio nome nella bella copertina del Birichino, *faccia quasi le funzioni di...* gerente responsabile!

L'onore è tutto mio; e sarei disposta anche a subire eroicamente una condanna da parte di qualche lettrice brontolona che non trovasse questo racconto interessante e bello come io lo garantisco, solo per il piacere di vedere il mio nome fra quello dell'illustre scrittrice e il dolce nome della traduttrice italiana.

Se questa letterina non fosse diretta a Lei, cara Signorina, mi permetterei anche il piacere di far sapere alle lettrici del Birichino, *che Maria Campanari è una graziosa, elegante e aristocratica fanciulla, piena d'ingegno, di gusto, e soprattutto di buona volontà, la quale ha trovato da sè, nel campo immenso della vita ove tante fan-*

ciulle ricche si smarriscono, una via luminosa di lavoro e di gloria.

Ma Ella, cara Signorina, che appunto perchè ha veramente ingegno, vuol dimostrarlo coi fatti e non con le parole... altrui, potrebbe protestare contro le mie indiscrezioni: perciò non proseguo e solo la prego di ricevere i miei più sinceri auguri e di credermi per sempre la

sua amica

GRAZIA DELEDDA.

Il matrimonio di Lisa.

Gli sposi erano già nello spazioso ed elegante atrio di stile antico e stavano per scendere i gradini della maestosa scalinata quando qualche cosa che avveniva nell'interno del palazzo, fece nascere come una improvvisa esitazione, e tutti si fermarono interdetti.

Gl'invitati, disposti già a due a due per l'accompagnamento in chiesa, si scambiarono sguardi interrogativi; anche Lisa volse allo sposo uno sguardo di muta interrogazione.

— Manca ancora Friedel! — le susurrò egli rassicurandola.

— Povera, piccola Friedel! — mormorò la fanciulla stringendosi al braccio di lui, e la sua voce tremò commossa. — La zia Lena dovrebbe andare un po' a vedere di lei: ha pianto così dirottamente or ora quand'io sono scesa...

— Friedel. Friedel! — chiamò una voce stentorea.

E poi di nuovo la chiamata fu ripetuta.

Seguì una pausa di qualche secondo.

Gli sguardi di tutti erano rivolti pieni d'aspettativa verso il fondo dell'atrio dove la lunga scala di quercia oscura, dalla ricca balaustrata intagliata, saliva a spirale.

— Friedel! — ripetè il babbo una terza volta; e la voce rivelava una sorda irritazione.

A un mormorio confuso, tenne dietro una sonora risata, non potuta reprimere da nessuno.

In cima alla scala era apparsa, seduta sulla balaustrata, una personcina snella, vestita di bianco, che, dopo avere un momento sventolata una pezzuola, s'era lasciata scivolare giù, rapida e leggera. Giunta alla colonnina che terminava la balaustrata, saltò a terra, agile e graziosa, e corse difilato dal babbo.

— Perdonami, papà caro, ma non potevo fare più presto di così! — e nei grandi occhi grigi lampeggiava tanta

monelleria che il padre, malgrado la stizza, durava fatica a star serio.

— Frieda, è possibile che tu... — esclamò con spavento una piccola signora dai capelli grigi, ondulati, divisi sulla fronte, vestita di seta grigio-argenteo.

— Lascia stare, Lena, non è ora il momento, — l'interruppe serio il fratello, costringendola a mettersi da una parte. Poi, volgendosi di nuovo alla piccola colpevole: — Abbiamo tutti dovuto aspettare la più giovane della compagnia! — disse in tono di rimprovero.

— Dovevo lavarmi gli occhi, papuccio caro; me li sono quasi consumati piangendo per Lisa!

Queste parole, destinate soltanto alle orecchie del babbo, giunsero però anche a quelle d'un signore che subito si fece avanti, e, inchinandosi cavallerescamente:

— Signorina — disse, offrendole con galanteria il braccio — ho l'onore di essere destinato a suo cavaliere.

Friedel si rivolse al babbo con un'occhiata di sgomento e di comica supplica, e sul braccio che le veniva offerto, posò appena la punta delle dita.

— Va, piccina, e cerca di sostenere con più dignità la tua parte di prima damigella della sposa — l'ammonì il babbo con un sorriso pieno di benevolenza.

Friedel buttò indietro la testolina bruna intorno alla quale i capelli corti facevano come un'aureola, ed i suoi occhioni grigi ed intelligenti, pieni di vivacità, si rivolsero con un'aria di sfida al compagno che la guardava.

Le rosse labbra furono lì lì per ischiudersi ad un'osservazione, quando la sposa disse con tristezza:

— Friedel, come hai potuto...

— Lasciami stare, Lisa, se no mi fai piangere un'altra volta. — E battè in terra il piede; poi, con una mossa energica, si passò una mano sugli occhi.

— E avanti adesso — comandò.

La sposa si volse scuotendo il capo e si strinse al braccio del suo diletto, e finalmente il corteo si mosse, preceduto dai bambini del villaggio che spargevano fiori sulla via. Superbe del loro incarico, due piccine reggevano lo strascico della sposa.

Il sole di maggio trionfava nella sua aurea luce diffusa e un profumo di fiori riempiva l'aria. Gli uccellini cantavano e trillavano di gioia, le campane della chiesetta, posta su di un'altura — al di sopra delle quotidiane miserie del villaggio, di un passo più vicino al Cielo, come soleva dire il vecchio curato — suonavano allegramente.

Da ogni porta, ad ogni svolto di strada, nuova gente, vestita a festa, s'univa al corteo nuziale.

Lisa ebbe davvero un seguito principesco.

Chiunque aveva potuto, anche per poco, lasciare i propri affari, o non aveva da assistere malati, aveva voluto intervenire alla festa.

Quelli costretti a restare a casa, mandavano parole affettuose e auguri di prosperità.

La sposa, bionda, snella, delicata e bianca proprio come un giglio, s'avanzava raggiante di felicità al fianco del suo compagno, biondo e di nobile aspetto al par di lei.

Pareva che l'interna gioia avesse trasfigurato il cereo visino della fanciulla ed egli non poteva distaccarne lo sguardo. Sapeva e sentiva di avere accanto a sè la felicità della sua vita.

Ed il sole rifulgeva, i fiori odoravano, gli uccellini trillavano, il cielo sfoggiava un color turchino intenso, e per l'aria primaverile si diffondeva prolungato e solenne il suono delle campane, che pareva dicesse:

— Venite, venite — Dio vi benedice!

Friedel veniva subito dopo sua sorella.

Aveva già fatto parecchi tentativi per liberare il braccio da quello del suo cavaliere. Le pareva così incomodo, così ridicolo di lasciarsi condurre da un estraneo! La strada l'avrebbe saputa trovar benissimo anche da sè!

Ma tutti i suoi tentativi erano riusciti vani. « L'estraneo » aveva afferrata ogni volta la manina che tentava liberarsi e l'aveva rimessa con un gesto energico sotto il suo braccio. Il povero uccellino prigioniero parve finalmente sottomettersi al suo destino e si sarebbe detto che anche Friedel subisse il fascino di quell'ora.

Procedeva pensierosa e composta al fianco del suo cavaliere, il quale l'osservava un po' sorpreso con occhiatine furtive, ridendo sotto i baffi.

Ma non passò molto tempo che quella personcina, che aveva l'argento vivo addosso, fu ripresa dall'irrequietezza. Con la mano libera toccò prima i capelli, poi, incerta, qua e là il vestito.

Un'occhiata di quegli occhi grigi nei quali la monelleria era in continuo agguato, si fermò su colui che le era al fianco.

— Conte, guardi un po' se il mio fiocco è al posto? Perchè se la zia Lena lo vedesse spostato di un solo centimetro, ne avrebbe le convulsioni, ed io dovrei poi sentirmelo ripetere per tutta la vita.

Aveva parlato con la massima serietà ed il conte Rödern,

rispose egualmente serio: — Dove vuole la signorina che stia il fiocco?

Gli occhi grigi lo guardarono incerti.

— Ma naturalmente nel mezzo, crederei... oppure?

— Ma s'intende — s'affrettò a confermare il Conte serio serio. — Allora faccia, prego, un passo avanti, perchè io possa giudicare.

— Ebbene?

— Bisogna convenire che la signorina ha fatto la sua discesa con un'abilità sorprendente; il fiocco è inappuntabile.

— Dio sia lodato!

Poi si rivolse al Conte, che continuava a star serio, con un profondo sospiro di sollievo ed un'occhiata piena di monelleria, alla quale egli rispose con uno sguardo pieno di malizia e tutti e due proruppero in un'allegra, sonora risata.

Ma Friedel si voltò, e, presa da un comico terrore, si dette forte la mano sulla bocca.

Si era accorta che la zia Lena la osservava con occhi pieni di rimprovero, anzi di uno sconforto profondo.

— Povera zietta! — sospirò tutta compunta — ma, col *birichino di papà*, è purtroppo tutto fiato sprecato.

— Come? con chi? — chiese il conte Rödern sorridendo.

— Col *birichino di papà!* Via, non sa che sono io che mi chiamo così?

— Ah, ah, ah!

Ma quel riso cordiale fu subito represso.

Erano giunti alla porta spalancata della chiesa, tutta inondata dal sole, e parata a festa, come nelle grandi solennità. Mentre entravano, l'organo preludiò con una fuga rumorosa, poi vi s'unirono le vocine fresche e argentine dei bambini della scuola; sebbene non si potessero paragonare proprio con quelle dei cori angelici, andavano però diritte al cuore.

— Il Signore ha operato grandi cose in noi, rendiamogli grazie — disse dall'alto una voce sonora.

Poi silenzio solenne.

Gli sposi s'erano inginocchiati ai piedi dell'altare.

Il vecchio curato posando, in atto di benedizione, le mani sulle giovani teste inchinate devotamente, prese a dire: « Oh, davvero che il Signore ha operato grandi cose in noi, rendiamogliene dunque grazie! — e la sua dolce voce di vecchio trovò parole così persuasive e commoventi, che nessun occhio rimase asciutto. Parlò della vita e delle virtù della giovane sposa, la quale, rimasta presto senza

mamma, era stato il buon angelo della famiglia e di tutto il villaggio. Disse che ella aveva seminato amore in gran copia e aveva quindi meritato di raccogliere amore in eguale misura; disse che nella casa paterna si spegneva, con la sua dipartita, una chiara luce, una pura fiamma, che riscaldava dolcemente. — Ma — proseguì commosso, — voi che l'amate, affidate fiduciosi il vostro tesoro all'uomo che ella ha spontaneamente prescelto; egli saprà, con saldo affetto, custodire e proteggere questo suo tesoro nelle gioie e nei dolori ».

Il buon vecchio aveva già finito di parlare e pareva che nell'aria alitasse ancora qualche cosa di buono e di puro.

Le lacrime scorrevano giù per il viso del babbo, fin sulla sua barba grigia.

La zia Lena s'era coperta il viso col fazzoletto e piangeva dirottamente; e tutte le signore presenti, seguivano più o meno il suo esempio.

Friedel soltanto se ne stava ritta, impalata, impassibile, senza distrarre lo sguardo dal mazzo di fiori, che aveva preso alla sorella prima della cerimonia, e lo stringeva convulsamente con tutte e due le mani, quasi fosse l'ancora provvidenziale che potesse salvarla dall'annegare in un lago di lacrime.

Klaus Rödern la guardò un paio di volte di soppiatto. Vide la contrazione convulsa di quella bocca e fu molto meravigliato di riscontrare tanta forza di volontà in quella bimba, che poteva avere poco più di quindici anni.

Anche Lisa era molto turbata e un momento lo sposo temette per lei e le cinse la vita col braccio. Ella lo guardò negli occhi e, subito rianimata, si ricompose.

In quella risonò grave e solenne, per la silenziosa navata, l'antica e completa formula tradizionale: Werner Horst, vuoi tu per tua legittima sposa la qui presente Anna Elisabetta Polten? — e poi la commovente finale: — finchè la morte vi divida?

Il « sì » dello sposo fu pronunciato con voce franca e ben sicura: quello della sposa sommesso e timido, ma con profonda fede nell'intima felicità che le sorrideva.

Il silenzio solenne, che regnava nel momento che la coppia si scambiò gli anelli, fu rotto da un singhiozzo acuto, doloroso, scoppiato all'improvviso e che parve sfuggito involontariamente.

Friedel non aveva potuto più contenersi. Il mazzo di fiori di Lisa le cadde di mano, ma il conte Rödern fu

lesto ad afferrarlo e offrirlo alla sposa che si era alzata e si disponeva a riprendere la via di casa.

Preso quindi il braccio della sua piccola amica, s'incamminò con essa dietro agli sposi.

— Coraggio, rassegnazione, — susurrò a Friedel, che in quell'inaspettato scoppio di pianto, gli era sembrata ancor più giovane.

Essa, subito insospettita, fissò con diffidenza il Conte, ma persuasa che sul volto di lui non v'era nemmeno l'ombra di una canzonatura, si sentì del tutto rassicurata.

Se avesse osservato più attentamente, si sarebbe però accorta che quella faccia maschia diceva molte altre cose.

Appena il corteo fu uscito all'aperto, proruppero da ogni parte grida di gioia:

— Evviva la sposa! Evviva la nostra signorina Lisa! Evviva, evviva!

E da ogni parte spari di mortaretti e salve di fucilate.

I ragazzetti del villaggio non avevano voluto rinunziare a questa vecchia consuetudine, divenuta ormai una tradizione paesana.

E tutti si affollavano intorno: uomini, donne, ragazze, giovinotti e bambini.

Tutti volevano stringere ancora una volta la mano alla sposa, ripeterle gli auguri e, soprattutto, sentirsi dire qualche parola da lei.

Friedel si trovò all'improvviso, senza sapersi spiegare come, nel bel mezzo di quella gazzarra.

S'accorse soltanto che anche lei gridava e applaudiva insieme con gli altri; e, strappate due pistole dalle mani del primo che le capitò a tiro, lasciò partire parecchi colpi, accompagnandoli con entusiastiche grida e con qualche sgambetto. D'un tratto si sentì afferrare per di dietro. Stizzita, fece un rapido movimento per sfuggire all'importuno e ne seguì un crac! Si voltò indietro sgomenta.

Invece della supposta mano era stato un perfido rampino, e nel vaporoso vestito bianco, spiccava ora un orribile strappo triangolare.

Muta, sbalordita, con le mani tese in avanti, Friedel sollevava in alto quel povero vestito.

Che fare?

— Permette, signorina? — era Klaus Rödern che s'inchinava cerimoniosamente dinanzi a lei come se non si fosse accorto dell'aria imbarazzata della fanciulla.

— Ah, Conte, guardi un po', io... io...

— Che cosa comanda, signorina gentilissima?

— Ma che « gentilissima » d'Egitto! Via, non sia così

affettato. Guardi, mi sono strappata il vestito, proprio come un ragazzaccio. Dio, se se ne accorge la zia! Mi dia piuttosto qualche spillo, oppure, dica, non ha in tasca un po' di *taffetà*? Peccato, io ne porto sempre con me e, proprio oggi me ne sono scordata... Oh, lei ne ha? Benissimo, grazie mille, siamo salvi! Coraggio! Me ne dia però una striscia un po' grandina perchè, vede, lo strappo è molto lungo. Così — una leccatina e — scusi, un altro pezzo, prego. Grazie, basta ora. Ecco fatto, a meraviglia. Nessuno lo vedrà se mi terrò sempre vicino a lei, così. Domani Lisa farà un bel rammendo e poi...

Sul viso gaio della fanciulla passò ad un tratto una nube. Dio, Dio, Lisa! Gli angoli della bocca le s'abbassàrono d'un tratto e due grosse lacrime sfuggirono dai suoi occhioni.

Il conte Rödern si divertiva.

Con quale sorprendente sveltezza si movevano quelle manine, parlavano quelle labbra, leccava quella linguetta! Con quanta abilità aveva applicato il *taffetà* e quanta furberia lampeggiava nello sguardo di quella birichina!

Friedel era davvero d'una comicità singolare. E quanto fascino in quegl'improvvisi passaggi dall'allegria alle lacrime e viceversa.

La folla s'era intanto un po' diradata. La sposa guardava intorno cercando.

— Friedel — chiamò da lontano il babbo.

— Per carità, ora mi chiama il babbo! Conte, la prego, non si scosti mai dal mio fianco — poi, alludendo allo strappo riappiccicato alla meglio — guardi, non si vede mica?

— Ma per nulla — s'affrettò a rassicurarla il suo cavaliere. — Stia pur tranquilla, signorina.

— Ma, Friedel, dove diamine t'eri cacciata? Guarda, tua sorella ti cerca. Scommetto che non le hai fatto ancora gli auguri.

Il signor Polten s'era avvicinato a Friedel e:

— Che cosa hai combinato di nuovo? — disse squadrando con diffidenza la personcina che, per presentare la parte non danneggiata, si voltava con una mossa curiosa.

— Papuccio caro, io pure... io pure ho voluto sparare due colpi in onore di Lisa e poi... — s'interruppe confusa — ma Lisa mi aspetta e corro da lei!

E via come una freccia!

Il babbo la seguì con lo sguardo, sorridendo.

— È un po' originale, un po' pazzerella la mia piccina, ma cogli anni, spero, si correggerà — disse rivolto al conte Rödern, che, sebbene fosse rimasto un po' sorpreso

di quell'inaspettata fuga della sua dama, rispose ridendo:

— Sarebbe un vero peccato che si correggesse come lei dice. Quella naturalezza disinvolta e spontanea sta così bene in una ragazza. È proprio tanto simpatica — si affrettò ad affermare con entusiasmo; e i due signori raggiunsero insieme la comitiva.

Friedel intanto s'era gettata al collo della sorella con tale impeto che velo e corona avevano corso un grave pericolo.

La zia Lena s'era trovata al solito lì pronta con un rimprovero suggerito dallo spavento.

— Frieda, ma pensa che...

Lisa stringeva fra le sue braccia la sorellina, ma finalmente la staccò da sè con dolce violenza.

— Friedel, anima mia, dobbiamo andare avanti. Guarda come tutti ci osservano.

— Non me ne importa niente, proprio niente!

Ma, rialzando la testa, Friedel vide gli occhi di suo cognato che la guardavan sorridenti; e, fissandolo audacemente, gli mostrò la rosea punta della sua linguetta. Di solito se la intendeva molto con lui, ma oggi... oggi non lo poteva soffrire.

La fanciulla si voltò bruscamente dall'altra parte, e si trovò faccia a faccia con Rödern. S'era egli accorto della sua birichinata? Gli occhioni grigi lo fissarono mentre il visino si copriva di un insolito rossore.

Grazie al cielo non s'era accorto di nulla!

Egli le offriva di nuovo il suo braccio, e il suo viso si manteneva di una perfetta, impenetrabile serietà. Per fortuna ella non s'accorse punto come egli, mordendosi le labbra, facesse uno sforzo supremo per non scoppiare in una risata. Il corteo s'ordinò di nuovo e si rimise in cammino.

Pareva che il sole sfolgorasse più dorato, che il turchino del cielo si fosse fatto più intenso, che gli uccellini coi loro gorgheggi, volessero gareggiare col suono delle campane.

Lisa camminava leggera come se sfiorasse appena il suolo. La bionda testina s'ergeva con timido orgoglio, la gracile personcina si levava più diritta accanto al diletto del suo cuore, quasi per arrivare fino a lui.

I bimbi del villaggio li accerchiavano festanti, accorrevano da ogni parte carichi di fiori e li spargevano ai piedi della sposa. Ed ella, che di solito si chinava per raccogliere il più piccolo insetto, e, premurosa, evitava di calpestare ogni filo d'erba, passava oggi su quei

poveri, odorosi figli della Primavera, fissando innanzi a sè lo sguardo risplendente di felicità, compresa soltanto della sua presente beatitudine.

— Poveri fiorellini innocenti! — esclamò Friedel, e s'abbassò lesta per raccogliere un mazzolino di mughetti su cui il conte stava per mettere il piede.

Egli la guardò sorpreso. — Possibile che quel diavoletto avesse occhi per simili cose?

Frattanto erano giunti a casa. Posta in fondo alla lunga e diritta strada principale del villaggio, col suo cortile fiancheggiato da alberi secolari, che un po' la nascondevano, la villa Polten aveva un aspetto molto signorile e imponente. Era a due piani ed aveva la forma d'un rettangolo prolungato dal quale sporgevano soltanto il portone centrale e la gabbia della scala che formavano un grandissimo arco il quale, al disopra del secondo piano, si trasformava poi in una specie di cupola.

La comitiva si riunì in una grande sala a pianterreno, a sinistra dell'atrio; nella stanza spaziosa e allegra c'era la tavola parata a festa.

G'invitati s'affollavano attorno agli sposi.

La sposina passava dalle braccia dell'uno in quelle dell'altro, ed aveva per tutti uno sguardo raggiante e una parola gaia e affettuosa.

La brigata non era molto numerosa e c'era relativamente poca gioventù.

Qualche zio e qualche zia, due cugine maritate accompagnate dai rispettivi mariti e, oltre il curato e il medico del villaggio, pochi altri, quasi tutti vicini, e, cosa strana, quasi tutte coppie attempate.

Lisa e Friedel erano cresciute molto sole nel solitario villaggio che distava parecchie ore dalla città più vicina. All'infuori delle poche ragazze del villaggio stesso, non avevano avuto altre compagne; il che spiegava perfettamente l'assenza di gioventù fra gli invitati.

Friedel era difatti l'unica signorina della comitiva, e il suo cavaliere l'unico giovanotto, vale a dire scapolo, chè neppure lui era più tanto giovane.

Era amico dello sposo; parecchio più avanti di lui negli anni, aveva passato da un pezzetto la trentina.

Aveva molto viaggiato, specialmente in Inghilterra dove appunto aveva conosciuto Werner Horst. Ed ora, da poco, s'era stabilito nel vicinato.

Molto contrariamente alla sua abitudine, Friedel s'an-

dava rifugiando in tutti gli angoli, il che dovette dare nell'occhio alla zia Lena.

Essa le si accostò in fretta.

— Di' un po', Frieda, non ti senti bene? Mi sembri così strana, oggi!

— Io, zietta? Ma ti pare!

— Perchè allora, ti vai strofinando a tutte le pareti? Forse non è tutto in regola?

E la vecchia signora, insospettita, fece per girare intorno a Friedel, ma questa si voltò lesta come il vento.

— Credi, zietta, è stato un caso! Sai, io non posso soffrire di sentirmi serrata in mezzo alla folla e mi tenevo perciò un po' in disparte.

— Tu non puoi soffrire la folla? Questa poi è nuova. Poco fa, sul piazzale della chiesa, mi sembrasti tutt'altro che timida, se non mi sbaglio.

Un'altra girata della vecchia signora, e un'altra giravolta della nipote. La zia Lena riuscì peraltro ad afferrarle il vestito e la magagna apparve in luce.

La vecchia signora proruppe in sospiri ed alti guai.

— Per amor del cielo! Che ragazza, Dio, che ragazza! Peggio del peggiore sbarazzino di strada. Dove s'andrà a finire con te? Tu non troverai certo mai un marito come quello di Lisa e poi...

Un cordiale scoppio di riso tagliò corto al lamentoso sfogo della zia.

Friedel le gettò le braccia al collo.

— Oh, se non è che questo, zietta cara! Io non ho bisogno di marito. Sai bene che sono il *birichino di papà*, io, e lo sarò sempre in *omnia sæcula sæculorum!*

— Lo sa il Cielo, se riuscirò mai a fare di te una ragazza ammodo; ormai non lo spero più.

— Povera zietta!

Il sospiro di Friedel e la sua aria comicamente compunta erano così buffi, il suo visetto così carino e pieno di furberia, che la vecchia signora, suo malgrado, dovette ridere.

Per buona fortuna era tempo di mettersi a tavola e la signora dimenticò, per le sue preoccupazioni di padrona di casa, quelle materne.

Friedel se la svignò cheta cheta.

S'era fermata dietro al conte Rödern, che parlava appunto con gli sposi e lo tirò per la manica.

— Che cosa desidera, signorina?

Friedel mise l'indice sulla bocca e, accennando Lisa, l'ammonì di tacere.

— Conte, siamo vicini di tavola. E ne sono proprio contenta, perchè, non è vero, lei ha ancora del *taffetà?* — sul viso di lui passò come un'ombra di rammarico — così non dovrò andar di sopra a cercare il mio, chè, in verità, non saprei subito dove trovarlo. Guardi, la ferita si è riaperta. La zia Lena ha scoperto il malanno e non posso davvero restare così.

— Rimedieremo a tutto — disse il conte allegramente — ma per ora, signorina, permetta — e le offrì il braccio — bisogna mettersi a tavola.

E come fosse ormai una vecchia abitudine, Friedel infilò senz'altro il braccio in quello che le veniva offerto, e s'avvicinò alla tavola col suo cavaliere.

Il babbo la guardò sorridendo, con una punta di malizia, e, al vedersela sfilare davanti accompagnata dal Conte, susurrò all'orecchio della sorella:

— Quella bimba...

— Sì, sì, se sapessi! — gli rispose la zia con un sospiro.

Dopo molto trambusto e molto smuovere di sedie la comitiva era finalmente a posto. Friedel sedeva alla destra del suo cavaliere con un'aria molto soddisfatta. Coll'aiuto del Conte le era riuscito, approfittando di quel momento di confusione generale, di raggiustare presto presto, e alla meglio, il suo famoso strappo.

Ed ora si abbandonava, tranquilla e spensierata, all'allegria del momento.

Le sue labbra rosse chiacchieravano senza interruzione, gli occhi grigi mandavano lampi, tutto il suo visetto era vita e movimento.

Si arrivò all'arrosto.

Il signor Polten prese la parola per dare un addio alla figliuola che stava per abbandonare la casa paterna, e implorare su di lei tutte le benedizioni del Cielo.

Ma calde lacrime solcarono presto il suo viso, la voce gli mancò e non potè continuare.

Anche sul volto di Friedel appariva un'intensa commozione; le labbra tremavano convulse e gli occhi, in un supremo sforzo per trattenere le lacrime, si spalancavano in un modo strano.

Però, a sua insaputa, due limpidi goccioloni avevano trovato la loro via e scivolavano lenti giù per le gote.

— Povero babbo caro! Quanto deve soffrire nel vedersi portar via la sua unica figliuola! — disse rivolgendosi al conte Rödern, come per spiegargli la propria commozione ed insieme con un accento di scusa.

Gli occhi del Conte sfolgorarono con vivacità.

— E lei, signorina?

— Io?... Oh, io non sono che il *birichino di papà*... Ah, vedo, lei non lo sa ancora, ma se ne è accorto, non è vero?

L'espressione birichina aveva preso il sopravvento e ogni traccia di tristezza era scomparsa da quel visetto mobile.

— Vede — e la bocca corallina andava di nuovo come un mulino a vento — il povero babbo ha sempre tanto desiderato un maschio! Prima di Lisa nacquero due bambine, le quali però sono morte in fasce. Poi nacque Lisa, e fu la terza femmina. « Se ne viene un altro — proclamò allora il babbo — sarà un maschio o per amore o per forza ». Venni io, e anch'io ero purtroppo proprio una bambina. La povera mamma morì pochi mesi dopo la mia nascita e così io sono diventata davvero il *birichino di papà*. E veramente ho più del maschio che della ragazza. Le bambole, per esempio, non le ho mai potuto soffrire. Se poi Lisa qualche volta voleva assolutamente che mi divertissi con lei, facevo soltanto da cocchiere, oppure da medico o tutto al più da babbo.

Klaus Rödern rise di cuore: — E adesso?

— Oh sì, adesso, — replicò Friedel con un profondo sospiro — adesso la vedo un po' brutta. Adesso si pretende che il *birichino di papà* si trasformi in una signorina compìta. Papà stesso che prima rideva se mi vedeva arrampicar su per gli alberi, ora disapprova e quando mi sorprende a farlo, fa degli occhi molto severi; eppure è un gusto tale per me! Si figuri, Conte, che io non posso leggere un libro, se non son seduta lassù tra i rami. Guardi un po' quella quercia lì in fondo, si pieghi un po' da questa parte — e, per indicargli la direzione, lo tirò, senza complimenti, per la manica — vede quel punto nero lassù in cima? Ebbene, quella è la mia *bicocca*. Appena riesco a scappare, mi rifugio lassù a leggere, e le garantisco che, una volta lì in cima, non è la cosa più facile farmi discendere.

E rise trionfalmente, in modo che i denti bianchissimi e gli occhioni pieni di malizia facevano a chi brillasse di più.

— Lei, signorina, s'arrampica fin lassù? — domandò il Conte sorpreso e incredulo.

— Che non lo crede? Vuole che gliene dia un saggio più tardi?

Questa volta Rödern non potè a meno di ridere: — Pre-

go, prego, signorina, non metto punto in dubbio le sue parole. Sarebbe certo uno spettacolo molto interessante, ma...

— Ah, lei pensa a questo stupido vestito? — e lo sguardo di Friedel sorvolò sconcertato sul bianco vestito della festa — naturale che dovrei prima togliermelo e sostituirgli la mia *tonaca*. — E rivolgendosi in tono sommesso e molto insinuante alla sorella che le sedeva dirimpetto: — Lisa — disse — credi che la zia s'inquieterebbe se mi levassi questo stupido vestito?... Perchè, vedi — proseguì a dire — il conte Rödern, qui, non vuole credere che so arrampicarmi fino al mio nido d'aquila, e allora vorrei...

Ma dinanzi all'occhiata di terrore e di rimprovero che le lanciò la sorella, tacque perplessa. Il viseto birichino si fece rosso rosso. — Oh, Lisa, io... io... — balbettò la fanciulla confusa, poi rivolse al Conte uno sguardo comicamente desolato.

— Vede, con me si perde ranno e sapone.

Lisa, suo marito e il Conte, che l'intesero, si misero a ridere.

— Non t'impensierire, cognatina — scappò fuori bonariamente il cognato per stuzzicarla un pochino — hai ancora tanto tempo davanti a te! Se poi le cose proprio non andranno, verrai da noi in Inghilterra, dove si educa la *Miss* perfetta, e non dubitare, ti scozzonerò io!...

— Sì, tu! — Nella voce di Friedel c'era un tale disprezzo, ch'egli la guardò molto meravigliato.

— Eh, via, Friedel, siamo stati sempre così buoni amici noi due! — ribattè il cognato per rabbonirla.

— Sì, prima, ma oggi!... Oggi mi porti via la mia Lisa e... — Friedel inghiottì convulsamente qualche cosa che le veniva su per la gola — e quando io l'ho con qualcuno non posso essere gentile, — concluse con accento di grande convinzione.

— Bravissima! — esclamò Klaus Rödern ridendo.

Friedel gli rivolse appena un'occhiatina.

— Ebbene, Friedel — rispose suo cognato — domanda a Lisa se vuol restare. Se mai potrei partir solo.

Sul volto dolce e sereno di Lisa passò come una nube. Guardò, accorata, la sorellina e le sue guance si soffusero d'un leggero rossore.

Fissando poscia gli occhi in quelli del suo sposo: — Dove tu vai tua moglie viene, la tua patria è la sua patria — mormorò con un sorriso.

— Sciocchezze! — strepitò Friedel — Ruth, sì, poteva

andarsene senza rimpianto, chè non lasciava a casa un babbo ed una sorella che le volessero tanto bene, come te ne vogliamo il babbo ed io... — Nella voce argentina si sentì un tremito molto significante.

— Cara Friedel — replicò Lisa con un fil di voce — dimentichi quanto è grande l'affetto che mi lega a Werner.

Ma Friedel saltò in piedi all'improvviso con tanto impeto che la sedia cadde rumorosamente all'indietro.

Il conte Rödern non ebbe nemmeno il tempo di riprenderla.

La fanciulla era sparita.

I due uomini e Lisa si guardarono stupefatti.

— Che cosa è stato? — chiese un vecchio un po' duro d'orecchio seduto accanto a Friedel dall'altra parte.

— La piccina non poteva certo star più seduta, eh? Anzi mi meravigliavo già fra me e me che quel folletto riuscisse a star fermo per tanto tempo... Ah, ah, ah... ecco là papà Polten che ha arrestato il suo *birichino!* — Ed infatti, papà Polten stringeva fra le braccia il suo *birichino*, il quale, in verità, vi s'era spontaneamente rifugiato.

S'era intromessa quasi a forza, con impeto, fra il babbo e la sua vicina, una zia dello sposo — Werner Horst era orfano e non aveva che pochissimi parenti — ed ora si serrava forte forte contro il petto del babbo.

— Ohi, ohi, che cosa succede? — le aveva domandato egli nel vedersela comparire così stravolta e così concitata; ma poi, indovinando la verità, l'aveva cinta amorosamente col braccio ed aveva taciuto.

— Burrasca?

— Lisa, papà!

— Eh, lo so, ma è proprio così, *birichino* mio, e dovremo abituarci...

— Quello stupido matrimonio!

— Bene, bene, bimba mia — disse il babbo sorridendo — pensala sempre così ed il tuo papà non potrà che guadagnarci.

Friedel lo guardò pensosa, poi, come per una intuizione improvvisa: — Ah, capisco che cosa vuoi dire, papà! — affermò tranquillamente. — Ma io sono il tuo birichino e lo sarò sempre.

Il signor Polten rise di compiacenza. In quel momento il suo sguardo s'incontrò a caso con quello di sua sorella e si rivolse a Friedel esitando. — Va tutto bene, cara, ma...

— Signor Polten, quanti anni ha la sua figliuola mi-

nore? — chiese la sua vicina, la zia dello sposo. Essa aveva inteso ogni parola che quei due s'erano scambiata.

— Quattordici, o al più quindici, vero, Friedel? — ma lo disse con un po' d'incertezza.

— Che dici, papà, — s'affrettò a rettificare Friedel, — a marzo ne ho compiuti sedici.

— Per bacco, già?! — Il babbo sussultò spaventato.

— Allora è davvero tempo di... — ma non potè terminare. —

Friedel s'allontanava già con la stessa fretta impetuosa con la quale era venuta.

— E adesso? — esclamò sconcertato, seguendola con lo sguardo. — Bisogna, signora, essere indulgenti con quella bimba che non sa ancora le regole — disse poi scusandosi, rivolto alla sua vicina.

Questa lo guardò sorridendo: — Cure paterne!

— Lo sa il Cielo! — affermò il signor Polten con un sospiro e l'accompagnò con un'allegra strizzatina d'occhi. — E la colpa è specialmente mia — riprese a dire. — Ho voluto avere un maschio ad ogni costo e purtroppo ci son riuscito. Ma ora basta; il mio *birichino* deve trasformarsi in una signorina. Mia sorella Lena me ne introna le orecchie e anche Lisa mi ha fatto promettere...

Quello che aveva dovuto promettere a Lisa non potè dirlo, chè fu interrotto dal curato, il quale, col bicchiere in mano, s'era alzato in piedi e guardava fisso gli sposi.

Tutti gli sguardi si volsero da quella parte e videro una scenetta soave.

La sposa aveva chiamato a sè la sorellina con un leggero cenno della mano. Friedel s'era precipitata ed ora le si stringeva addosso con impeto appassionato, come aveva fatto dianzi col babbo.

Lisa le aveva fatto posto sulla sedia e girato anche intorno a lei il velo ingombrante, e la piccina, stretta dalle morbide braccia di lei, si serrava forte alla sorella, come se non volesse più staccarsene.

La bionda, graziosa testolina di Lisa si curvava amorosa sul visetto affilato e bruno come quello d'una zingarella che la guardava intensamente sgranando i grandi occhi grigi e lucenti.

Erano così immerse in quella contemplazione reciproca che non s'accorgevano affatto d'attrarre tutti gli sguardi.

— *Vivat sequens!* — risuonò d'un tratto la cara vecchia voce del curato allegramente.

— *Vivat sequens!* — esultò in coro tutta la comitiva,

ridendo; e in men che non si dica le due sorelle si videro circondate da tutti gli invitati festanti.

Esse si destarono come da un sogno.

Lisa capì subito quando Werner, presentandole un bicchiere e accennando Friedel con un'occhiata significativa, le susurrò:

— *Vivat sequens!* — Allora, con un sorrisetto tra il burlesco ed il malizioso, bevve anch'essa alla salute di Friedel.

La quale se ne stava lì muta, osservando quel trambusto, senza riuscire a capirne il motivo.

Perchè le si affollavano tutti intorno così? e la guardavano ridendo tra loro? Ma che cosa aveva mai detto il curato?

In quella il conte Rödern alzò il bicchiere e le presentò nello stesso tempo il suo. — Signorina, tocca a lei a rispondere.

— A me? Perchè? — Friedel non si raccapezzava.

— Eh, via, non ha inteso il brindisi: *Vivat sequens!?*

Friedel guardava intorno a sè sempre più stupita, senza arrivare a capire.

Suo cognato la tirò scherzoso per l'orecchio per costringerla a voltarsi dalla sua parte.

— Friedel sciocchina, piccola Friedel sciocchina! Non hai dunque capito? *Vivat sequens!* vale a dire, viva colui o colei che seguirà prima il nostro esempio, e qui la sposina in erba... Alla tua salute, cognatina!

Ora Friedel aveva capito. Diventò rossa, e gli occhioni grigi mandarono lampi.

— Ma io non voglio sposarmi. Non mancherebbe proprio altro che questa stupidaggine! Poi il babbo non può privarsi del suo *birichino*, non è vero, papà caro? — e con slancio affettuoso abbracciò il babbo che le stava vicino e che fece un'aria così perplessa da sembrare quasi comica a vedersi. La zia Lena, trovatasi lì accanto, guardò accigliata il fratello. Egli non riuscì ad articolar parola, e strinse a sè la sua bimba con straordinaria veemenza.

— Frieda, figliuola mia, — prese a dire la zia accentuando quel Frieda (poichè aveva il ticchio di chiamare Friedel così) — Frieda, figliuola, hai ancora tanto tempo per prendere questa decisione! Intanto...

— Intanto sono e rimango il *birichino di papà!* — esclamò la fanciulla abbandonandosi ad una ridda sfrenata intorno alla tavola; ma le balenò d'un tratto il ricordo del vestito strappato, e s'arrestò di botto, strin-

gendosi spaventata l'abito addosso e lasciandosi cadere al suo posto vicino al conte Rödern.

— Avranno visto? — bisbigliò — voglio dire lo strappo — gli spiegò sempre sotto voce. — Dio santo com'è... — corto — era stata lì lì per dire, e si toccò la fronte.

— Grazie, cara signorina, — disse Klaus Rödern inchinandosi gentilmente, come se Friedel gli avesse detto una grande amabilità.

— Oh, prego! — replicò questa intimidita, diventando rossa e guardandolo dubbiosa.

Egli allora dovette ridere proprio di cuore.

— Di', Klaus, sei contento del tuo nuovo acquisto? — chiese Werner Horst, seduto dirimpetto al Conte.

— Non c'è male, Werner. Per quello che si può giudicare dopo quindici giorni, ho buone speranze di poterlo ridurlo come voglio io. L'affitto scade però soltanto fra un anno e, aspettando, dovrò girovagare ancora un po' pel mondo. Ma poi pianto definitivamente le mie tende a Rödershof.

— Rödershof vuol battezzare la sua tenuta, Conte? Benone, mi piace assai; Contessa Rödern di Rödershof; un nome altosonante, non c'è che dire — disse Friedel ridendo.

— Come le viene in mente una contessa Rödern? — chiese il conte esilarato.

— Eh, via, lei certo si sposerà, e...

— Io? Ma io non mi sposo affatto; farò come lei.

— E perchè no? Non trova anche lei che è una cosa inutile e sciocca?

— Questo no, ma io sono ormai troppo vecchio.

Friedel lo guardò.

— Può essere, ma si son sposati uomini anche più vecchi di lei. Guardi un po' quel signore laggiù, quello coi faccione rubicondo, il barone von Ellern. Ebbene, si è sposato appena l'anno scorso ed era già calvo. Lei, non c'è paragone, ha un aspetto assai migliore.

Fu interrotta da una rumorosa risata.

Werner e Klaus si contorcevano. Anche Lisa rideva di cuore, e tutti quelli ch'erano seduti lì vicino, e che avevano inteso, fecero eco.

Friedel si sentì quasi offesa.

— Che c'è da ridere tanto? Non è forse vero che il conte Rödern non sembra ancora tanto vecchio?

Altro scoppio d'ilarità.

— Obbligatissimo, signorina! — rispose questi facendole un profondo inchino.

— Prego, non c'è di che — l'assicurò Friedel — io dico sempre senza complimenti quello che penso.

Frattanto era stato servito il caffè. La comitiva s'alzò da tavola, e quasi tutti si riversarono sulla spaziosa terrazza dalla quale si scendeva nel parco. Klaus Rödern che, fumando una sigaretta, s'era incamminato per un viale, scorse giù in fondo una figurina bianca, ritta sull'altalena, che si spingeva in alto con tanta forza da oltrepassare la cima degli alberi giganteschi che fiancheggiavano il viale.

Impressionato affrettò il passo. Friedel dovette accorgersi di lui, perchè in un baleno rallentò la foga e scivolò giù a sedere, poi, quando egli le fu vicino, spiccò un salto, descrivendo in aria un grande arco; Rödern accorse per riceverla fra le braccia ed evitarle una caduta sicura.

Friedel, punto imbarazzata, si liberò subito dalle sue braccia, ridendo e riprendendo fiato.

— È stata una vera fortuna che lei sia venuto in mio aiuto — esclamò ridendo. — Sono stata davvero lì lì per rompermi l'osso del collo. Ma anche questa volta la colpa è tutta di questo stupido vestito. Io salto giù da altezze molto maggiori, sa?... Dio, che cos'è questo?

S'era voltata. Fra lei e l'altalena correva una lunga striscia bianca. La veste che doveva essersi impigliata nella tavoletta da dove pendeva, si era strappata fin sotto il ginocchio, e appena un quarto dei teli rimaneva ancora unito.

Friedel esaminò ammutolita quel nuovo guaio. Poi, d'un tratto, scoppiò in una risata.

— Ah, ah! come mi sentirò più libera col vestito corto! Prego, Conte, metta un piede qui, sopra questa striscia penzolante, il più vicino possibile alla veste. — Poi si girò vorticosamente su se stessa e... *sgrr... sgrr...* anche l'ultimo quarto era soppresso. La parte inferiore della veste giaceva in terra, e dal ginocchio in giù traspariva la sottana color di rosa sulla quale penzolava, desolatamente sfrangiata, la parte superiore del bianco vestito di velo. I graziosi piedini nelle scarpette lucide, scollate, non parvero punto impacciati e fecero una piroetta di gioia.

— Urrà, ora sto molto meglio! Potrei davvero volare!... M'acchiappi Conte! — e la graziosa personcina guizzò via come una freccia.

Klaus Rödern tentò qualche passo dietro a quel folletto, ma visto che ogni sforzo sarebbe stato vano, si

diede senz'altro per vinto. La seguì con lo sguardo sorridente e sbalordito, poi, scotendo la testa, s'abbassò a raccogliere il lembo di veste che la sua dama aveva lasciato. Aggomitolò la lunga striscia con molta cura, e, col suo pacchettino sotto il braccio, s'avviò passo passo a raggiungere la comitiva.

Essendo la prima volta che s'aggirava solo per quell'immenso parco dai viali e viottoli che si diramavano e s'intersecavano senza fine in tutte le direzioni, sbagliò strada, e invece di arrivare alla villa, si trovò al muro di cinta, dove s'elevava una collinetta su cui era stato posto, sotto un'ombrosa quercia, un comodo sedile. La vista che si godeva di lassù era superba. Tutt'intorno, fin dove giungeva lo sguardo, si stendevano prati verdeggianti, disseminati d'alberi fruttiferi e attraversati da un torrentello, l'acqua del quale scorreva allegra e gorgogliante. L'estremo orizzonte era limitato da una catena di monti irti di boschi. Al di là del torrente, dove strisce di verde più smagliante, intramezzate da zolle di terra appena smossa, facevano supporre dei campi seminati, si vedeva elevarsi, da un cumulo di case poco visibile, una nuvola di fumo.

— Rödershof! — mormorò Klaus Rödern fra sè e sè, ed il suo sguardo si fermò pensieroso su quell'angoletto di terra, che fra poco doveva rappresentare per lui la dolce patria, che ora davvero sospirava. Rimasto orfano ancor giovane e in possesso di un vistoso patrimonio, aveva viaggiato mezzo mondo e sentiva ormai il bisogno di finirla con quella vita randagia. L'occasione di compera era stata molto vantaggiosa e quel lembo di terreno laggiù era ormai proprietà sua. Una volta tornato dal suo viaggio in America, che aveva in vista per quell'anno, voleva seppellirvisi definitivamente. L'antico patto d'affitto che egli aveva lasciato correre per quel suo disegno di viaggio, scadeva appunto di lì a un anno; l'attuale affittuario avrebbe sloggiato allora ed egli si sarebbe installato nella sua proprietà. Come si sarebbe trovato in quella solitudine, dopo la sua vita tanto attiva?

Guardò pensieroso innanzi a sè. Mille diverse immagini passavano davanti alla sua fantasia e sempre più s'immergeva nei suoi sogni ad occhi aperti. Tutto quello che vedeva pareva anzi accordarsi a meraviglia col suo sogno. Gli sfilarono prima dinanzi dei contadini che tornavano dal lavoro; passò un carro vuoto, tirato da una tarda mucca. Il ragazzo che la guidava, schiocchiava rumorosamente la frusta per attirare sulla sua imponente

personcina, l'attenzione del signore, ma invano; il sogno di lui continuava...

Un altro scalpitìo di cavalli. Spuntò una carrozza tirata da due robusti morelli. Allo sprotello s'affacciò una testolina bionda, delicata, con un cappello grigio da viaggio, e due occhioni celesti pieni di lacrime volsero un ultimo sguardo alla casa che stavano per abbandonare. Era Lisa che partiva con Werner alla volta del vicino paesello, da dove il treno doveva portarla lontano lontano, nella sua nuova patria. Si vide un braccio tirar dentro la giovane sposa, ma la testolina bionda tornava sempre a riaffacciarsi inquieta e ansiosa. Klaus Rödern, perduto nei suoi sogni, vide tutto questo quasi senza rendersene conto.

Ma ecco spuntare, allo svolto della strada, qualche altra cosa... Filando via come una saetta, e avendo l'aria di non toccar quasi terra, un non so che di bianco e roseo s'avvicinava e pareva da lontano un bocciòlo di rosa. Era Friedel che pedalava dietro la carrozza della sorella e il vento faceva svolazzare, gonfiandoli, il vestito di velo a brandelli e la sottana color rosa. I piedini lavoravano con rapidità ed energia. La gracile persona pareva animata da una forza sovrumana. Voleva e doveva vedere la sorella ancora una volta. E si avvicinava, si avvicinava; ormai aveva raggiunta la carrozza. Lisa si era accorta di quella piccola sfrenata; un cenno, ed i cavalli si fermarono.

Friedel si precipitò giù dalla bicicletta, che se n'andò per conto suo in un fosso vicino. Avviticchiata al collo della sorella ora singhiozzava convulsa.

Klaus s'era alfine destato. Egli non intese ciò che quelle due si dissero e da quel galantuomo che era ne fu contento; nessuno però poteva impedire che i suoi occhi osservassero quasi devotamente e ch'egli imprimesse nel suo cuore quello che vedeva laggiù.

In quel momento si fece un'idea più esatta della forza di volontà e del sentimento profondo che s'ascondeva nell'anima di quella bimba, che si comportava generalmente come un monello. Con quanta passione abbracciava la sorella, come cercava di consolarla e calmarla, ora che essa, alla sua volta, singhiozzava dirottamente! Come sapeva accarezzar bene quella manina ruvida, com'era affettuoso, affascinante il suono di quella voce!

Werner era sceso dall'altro sportello, ma il cocchiere lo esortò ad affrettarsi se non volevano perdere la corsa. Allora s'avvicinò a Friedel per persuaderla a scendere, ma ella si oppose. Tuttavia, quando le additò con un tacito

cenno Lisa affranta e sconsolata, Friedel divenne subito padrona di sè, si rianimò, prese un'altra volta il caro viso della sorella fra le mani, la guardò intensamente negli occhi, depose un ultimo bacio ardente su quelle labbra convulse, e saltò giù dal predellino. Poi, risoluta, s'asciugò gli occhi, rialzò la testa e stese al cognato tutte e due le mani. Dopo di che, si voltò bruscamente e, prima ancora che Werner fosse accorso in suo aiuto, aveva tirata fuori dal fosso la bicicletta, era montata, e scomparsa con la stessa velocità con la quale era venuta. Il piccolo bocciòlo di rosa sperduto infilò un sentiero fra i campi, passò un ponticello e disparve dietro un gruppo d'alberi, per andare a sfogare in segreto l'affanno dell'amaro distacco.

Klaus Rödern si era alzato.

Già così tardi! Benedette fantasticherie!...

— Oh! Werner, camerata, buona fortuna!

Il suo grido echeggiante giunse fino all'amico, il quale s'affacciò allo sportello.

— Addio, Klaus, arrivederci — risuonò forte e allegro l'ultimo saluto. Due fazzoletti sventolarono, poi la carrozza disparve alla voltata.

Klaus mise sotto il braccio il suo involtino bianco che aveva posato sul sedile, e mormorò tra sè: — Povera piccina! — Poi si incamminò frettoloso verso la villa, e questa volta non sbagliò strada.

Rientrò in sala attraversando la terrazza. Quasi tutti gli invitati, e specialmente quelli del vicinato, erano partiti. Soltanto i parenti più stretti avevano comodamente ripreso posto intorno alla tavola.

Klaus s'accomiatò dalla piccola comitiva. Chiese poi dei padroni di casa, e saputo che erano andati ad accompagnare gli ospiti fin nel cortile, vi si diresse recando sempre sotto il braccio il suo involto, il quale attirò molti sguardi curiosi.

— Che cos'ha lì, Conte? — gli chiese la zia Lena quando le fu vicino.

Oh, se avesse almeno buttato quel cencio in un posto qualunque!

— Io? oh, niente! — rispose, cercando di sottrarre il fagottino allo sguardo investigatore.

Ma la vecchia signora l'aveva già afferrato. Le pareva qualche cosa di così noto! E spiegò la striscia che diventava sempre più lunga.

— Il vestito di Frieda! — articolarono le sue labbra

pallide dallo spavento. — Dove, dove? — riprese poi, ma non potè completare la domanda.

— Oh, un piccolo incidente sull'altalena! — disse il conte Rödern che avrebbe preferito mille volte mordersi la lingua.

— Sull'altalena? — ribattè la vecchia signora esasperata; poi, rivolgendosi a suo fratello che s'avvicinava: — Ecco qua le prodezze del tuo *birichino*, mio tenero fratello.

Nel sentire dell'amputazione della veste, il signor Polten non potè a meno di ridere, e Klaus Rödern, sollevato, gli fece eco. La zia Lena ammutolì dalla rabbia.

— Dov'è ora mia nipote? — domandò al Conte con voce alterata.

— La signorina ha seguito in bicicletta la carrozza degli sposi.

— In bicicletta? In quell'arnese? — questo poi era troppo! Raccolse il brandello di velo, scandaloso documento dell'inqualificabile condotta di quella signorina, e si ritirò facendo al Conte un dignitoso, ma severo cenno col capo.

— Via, Friedel le fa un po' troppo grosse, devo convenirne anch'io — borbottò papà Polten a sua volta. — Sarebbe finalmente ora che mettesse la testa a partito. Ho paura che sarò costretto a sacrificare il mio *birichino*. Ed ora capisco perchè non è stato possibile trovare quel diavoletto in nessun posto, quando gli sposi sono partiti!... Non ha voluto farsi vedere in quell'arnese: e, allora uno, due, tre, in bicicletta e via dietro alla carrozza: una delle sue solite scappate. Del resto mi sarei molto divertito ad assistere a quell'amputazione: ah, ah, ah!...

E di tutto cuore Klaus Rödern fece eco a quella cordiale risata. Poi strinse la mano al signor Polten e prese congedo, giacchè l'indomani partiva per il suo lungo viaggio.

— Buon viaggio, caro Conte, e arrivederci dunque fra un anno e mezzo. Spero che saremo buoni vicini.

Klaus s'avviò a casa attraverso i campi. Ad un tratto, sotto un gruppo d'alberi, scorse tra il verde del prato, qualche cosa di bianco e di roseo e lì accanto una bicicletta. S'avvicinò e...

— Signorina...

— Ma che signorina d'Egitto. Io non sono che una povera disgraziata, tanto infelice... oh Lisa,... Lisa mia!

Un visino pallido e due occhioni gonfi di pianto gli si rivolsero un momento per tornare a nascondersi tra l'erba

con la stessa rapidità. Egli si fece più accosto e si provò a rialzarla.

Ma Friedel lo respinse.

— Mi lasci, mi lasci, voglio star sola, ho bisogno di sfogarmi: oh, Lisa, Lisa!

Il Conte non insistette e, zitto zitto, le si sedette vicino senza disturbarla.

— Perchè non se ne va via? Io voglio star sola! — esclamò Friedel irritata.

— Mi spiace, ma non posso lasciar sola una signorina in simili condizioni — rispose lui semplicemente. — Quando la vedrò più tranquilla, mi allontanerò subito.

Friedel non aggiunse altro. Singhiozzò dirottamente ancora un paio di volte, poi a poco a poco si calmò. Di lì a qualche minuto rialzò la testa e sbirciò il Conte, il quale, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, sedeva sul morbido tappeto di verdura, evidentemente senza occuparsi di lei.

— Conte!

— Signorina!

— Come si sta in Inghilterra?

— Si vive discretamente.

— Crede lei... crede lei che Lisa vi si troverà bene?

— Non ne dubito: il mio amico farà del tutto per renderla felice.

— A che pro... anche qui era felice e noi con lei e... oh, Lisa, Lisa!

E qui qualche altro singhiozzo come strascico, ma già più debole. E dopo una breve pausa:

— Conte!

— Signorina!

— Ma perchè ci deve essere al mondo questa sciocchezza del matrimonio?

— Eh, una ragione ci sarà... In ogni modo per lei e per me non esiste. Noi due abbiamo giurato.

— Ah, sicuro! E, vede, è appunto quello che più mi piace in lei. Credo che col tempo potremo diventare davvero buonissimi amici.

— Certo. Appena sarò di ritorno dall'America.

— Lei va in America?

— In America — confermò egli facendo un segno con la testa.

— Badi bene di non capitombolare nel Niagara... Il Niagara, già... Ecco presso a poco tutto quello che mi ricordo di geografia dell'America! Stia bene, Conte, ar-

rivederci! È ora che torni dal babbo; potrebbe aver bisogno del suo *birichino!*

Gli aveva steso la sua manina, ed egli, inchinandosi cavallerescamente, fece per deporvi un bacio; ma Friedel glielo impedì ritirandola lesta e ritrosa, mentre il sangue le saliva al viso.

Un risolino malizioso contrasse le labbra di lui.

— Arrivederci, signorina — fu appena in tempo a gridarle dietro.

Friedel aveva rialzata in fretta e furia la sua bicicletta, vi si era slanciata sopra ed era già lontana. Rivolse una ultima volta la testolina ricciuta verso di lui, lo salutò con la mano e sparve dietro gli alberi che fiancheggiavano lo stradale.

Klaus si diresse a gran passi alla volta di Rödershof, fantasticando e sognando.

* * *

Era sera tardi; il signor Polten se ne stava nella sua camera comodamente sdraiato sulla sua poltrona e fumava la pipa dalla quale uscivano nuvole di fumo che annebbiavano la stanza. Gli ospiti, che si fermavano fino al giorno dopo, s'eran già tutti ritirati nelle proprie camere.

— La celebrazione di un matrimonio è però una gran cosa faticosa! — pensava appunto papà Polten mandando in aria dense boccate di fumo, mentre i suoi pensieri vagavano fra due poli: la sua primogenita che seguiva il diletto del suo cuore nella nuova patria e la sua piccina che cominciava davvero a preoccuparlo.

Egli l'aveva educata egoisticamente per sè solo. Ed ora che vedeva prevalere l'*io* che egli stesso aveva plasmato in lei, il babbo troppo condiscendente doveva riconoscere che non stava punto bene che una signorina si comportasse come un monelluccio.

Quanto ardentemente aveva sospirato un maschio!... Il Cielo gli aveva mandato, una dopo l'altra, tre bambine, e però il quarto figliuolo doveva assolutamente essere un maschio. È difatti era diventato il suo birichino benchè fosse un'altra bambina.

Se la mamma fosse vissuta, avrebbe certo salvaguardato i diritti femminili della sua quarta nata meno stizzosamente ma più energicamente della zia Lena, la quale avèva assunto la direzione della casa dopo la morte della cognata.

Le prime due bambine erano morte presto, prima della mamma, ed erano rimaste soltanto la piccola Friedel e

...ma perchè ci deve essere al mondo questa sciocchezza del matrimonio?
(pag. 31).

Lisa, che, tutto il ritratto della sua povera mamma, bionda, dolce, delicata e donna in ogni più riposta fibra del suo essere; era stata sempre la beniamina della zia: Elfrieda, la *sua* Friedel, il *birichino*, la zingarella dai capelli neri, ricciuti e dai grandi occhi sfolgoranti, era la piccola viziata dal babbo.

Tutti i tentativi della zia Lena di ridurre Friedel alla sua vera missione per mezzo delle bambole e delle calze, erano andati a vuoto. La piccola Friedel rompeva le bambole senza pietà e ingarbugliava le calze senza rimedio.

La maestra, che era stata presa in casa per educare ed istruire le due fanciulle, non aveva fatto che cantare le lodi di Lisa, ma da Friedel non era mai stata capace di ricavare un risultato qualsiasi, nonostante tutte le sue premure e le sue pene.

Quella stordita imparava, è vero, le cose più indispensabili, ma non nascondeva di preferire mille volte fare il chiasso e la ginnastica, arrampicarsi sugli alberi, giocare col cerchio o con la trottola, anzi che leggere scrivere, fare i conti e studiare le lingue, la storia e la geografia. Non v'era dubbio: Friedel si trovava più a suo agio sulla groppa del cavallo, sellato o no, che sul banco di scuola.

Il babbo sorrideva gongolando dentro di sè; il suo *birichino* era il suo debole. La zia si disperava, e dichiarava che Friedel era la sua afflizione. Lisa parteggiava per tutti e due; s'addolorava con la zia e divideva l'entusiasmo del babbo, idolatrando quella monelluccia che aveva un cuoricino d'oro.

E così le due sorelle avevano raggiunto il sedicesimo e diciottesimo anno, quando era avvenuto il gran cambiamento nella vita di Lisa. Ella aveva conosciuto Werner Horst in una tenuta lì accanto alla loro, abitata da parenti di lui.

Egli era nel commercio e disponeva a Liverpool di un ufficio proprio per l'esportazione transatlantica, il che gli permetteva di pensare a formarsi una famiglia propria. E Werner Horst ci pensò più che mai quando conobbe Elisa Polten.

Veramente papà Polten era di opinione che Lisa fosse ancora troppo giovane, ma Werner e Lisa la pensavano ben altrimenti ed il babbo dovette finalmente arrendersi.

Dapprima Friedel s'era stizzita con quell'intruso, vale a dire col futuro cognato; ma questi con la sua inalterabile bontà riuscì a placare la piccola furiosa. Pure, per quanta simpatia avesse per quel diavoletto, era d'accordo

con la zia e con la fidanzata, che cioè il babbo dovesse finalmente risolversi a fare del suo *birichino* una signorina come si deve.

E papà Polten da qualche tempo sentiva dentro di sè un indefinibile malcontento, e cominciava a considerare i suoi successi pedagogici con un certo timore.

Rientrata dalla sua corsa, Friedel avrebbe riabbracciato il babbo con tanto piacere, ma le avevano detto che era in sala con tutti gli altri e non era voluta entrare. Prima perchè le seccava di farsi vedere con gli occhi rossi, e poi anche perchè in verità si vergognava un pochino della sua veste strappata. Così era andata subito di sopra e s'era chiusa dentro.

La zia Lena intanto si dava molto da fare, quasi si dovesse rimettere tutto al posto proprio quel giorno; ma la svogliatezza della servitù le ricordò che era in tempo anche l'indomani. Allora desistette dal suo proposito e salì dal fratello col quale voleva parlare di un affare molto importante.

Il vecchio signore (egli s'era ammogliato non più giovane, sulla quarantina circa, ed era ormai un uomo robusto sì e ben conservato, ma che toccava i sessanta) il vecchio signore s'era rifugiato nella sua *tana* e noi sappiamo che, sdraiato sulla sua poltrona, fumava... fumava.

La sua faccia, buona, rubiconda e abbronzata (tipica dell'uomo di campagna continuamente esposto al sole e alle intemperie) era solcata da una ruga profonda. I suoi folti capelli bianchi erano tutti arruffati come se vi avesse passata molte volte la mano, e i grandi occhi grigi (gli occhi di Friedel) erano fissi nel vuoto.

Si sarebbe detto che con quelle nuvole di fumo volesse allontanare da sè la tristezza che l'opprimeva. A un certo momento cominciò a fumare così forte e con tale impeto, che fu assalito dalla tosse e fu lì lì per soffocare; ma subito dopo il fumo tornò a formare degli anelli e ad innalzarsi lento e tranquillo in vaporose nuvolette. All'entrare di sua sorella, fumava di nuovo come una vaporiera, tanto che solo dal rumore che facevano le labbra, si poteva indovinare dove si trovasse... la macchina.

— Corrado!

— Elena!

Il vecchio signore trasalì, ed attraversando, a tastoni, la nebbia, si diresse verso il punto donde la voce era partita. Offrì cortesemente una seggiola alla sorella, e, sventolando il fazzoletto, spinse il fumo verso la finestra

che s'era affrettato a spalancare, poi si sdraiò di nuovo nella sua poltrona.

— Ed ora a noi — disse rassegnato, poichè prevedeva quello che l'aspettava.

— Corrado, così non può durare.

— Con questa invasione di fumo, vuoi dire? Ma sai, Lenuccia, oggi è tutta colpa di Lisa — rispose con aria ingenua, e tentò di sviare il discorso: quel *Lenuccia* era una specie di manovra parlamentare dalla quale però questa volta la vecchia signora non si lasciò commuovere.

— Via, non fingere d'ignorare ciò che sono per dirti. Parlo di Frieda. Così non può durare con quella ragazza: dopo i fatti di oggi devi convenirne tu stesso.

— Ebbene, Lenuccia, che cosa c'è stato di tanto terribile?

Nella voce del vecchio signore c'era un non so che di supplichevole.

— Misericordia, e domandi che cosa c'è stato di tanto terribile? — ribattè la vecchia signora, accentuando ogni parola. — Che cosa c'è stato di tanto terribile? Già, si capisce, non è niente che una ragazza di sedici anni venga giù scivolando sulla balaustrata della scala, nè più nè meno come uno sbarazzino di strada, e avendo un vestito nuovo e in presenza di tutti gli invitati, signore e signori... Non c'è che dire, è correttissimo che dopo la cerimonia nuziale una signorina s'unisca a tutti i monelli del villaggio e spari colpi di pistola a dritta e a sinistra, gridi come un'ossessa e si strappi il vestito e se lo raggiusti poi con del *taffetà*. E non dico niente di tutte le sciocchezze che avrà detto; la fisionomia del conte Rödern era abbastanza eloquente. Poi è corretto, è ammodo l'arrampicarsi appena pranzato, sull'altalena, dondolarsi, senza dubbio, sconvenientemente, strapparsi il vestito e finire di staccarne il brandello con l'aiuto di un giovanotto, e precipitarsi poi in quell'arnese dietro la sorella, che si era completamente dimenticata di salutare. Questa, non c'è che dire, è una condotta perfettamente lodevole, corretta e conveniente per una ragazza, e non c'è proprio niente di straordinario, non è vero, Corrado?

Quell'*è vero, Corrado,* suonò all'orecchio del vecchio signore come una condanna.

Raschiò, tossì, fece di tutto per differire la risposta, s'alzò perfino in piedi e rinchiuse la finestra borbottando qualche cosa come « fresco e umidità », sebbene quella serata di maggio fosse tiepida come una notte

di giugno inoltrato, quando l'estate comincia a far valere i suoi diritti.

Ma tutte queste manovre giovarono poco.

La zia Lena seguì, sorridendo, ogni suo atto, senza parlare, ma senza nemmeno staccar lo sguardo da lui.

Quand'egli ebbe finalmente ripreso posto nella sua poltrona, quello sguardo ostinato ed impassibile lo costrinse a parlare.

— Ebbene, vedi, Lenuccia — prese a balbettare con voce mal sicura — la cosa non è poi tanto grave come tu la dipingi. Friedel è ancora una bimba...

— Di sedici anni! — l'interruppe bruscamente la zia Lena.

— Metterà giudizio e...

— Ma quando? E da sola?

Egli non si lasciò sviare.

— E allora Friedel capirà benissimo che una ragazza..

— Che è stata tirata su dal babbo libera come un maschio... — il tono della voce era aspro e duro.

Egli tossì e raschiò, ma proseguì imperterrito:

— ...che una ragazza ammodo, crescendo, deve metter da parte tutte quelle birichinate e...

— Corrado, queste non sono che parole alle quali tu stesso non credi — l'interruppe la sorella impazientita e irritata. — Ora che cominci a riconoscere il tuo torto, vorresti lavartene le mani. Una pianta giovane la quale sia cresciuta storta, non si raddrizza da sola, le si deve dare un sostegno e legarvela fortemente perchè riprenda la piega giusta. Una ragazza che sia cresciuta libera e padrona di sè fino a sedici anni, sarà altrettanto incapace a trasformarsi, da un giorno all'altro, e da sè, in una signorina bene educata. Sarà necessario provvederla d'un sostegno come la pianticella. E questo noi dobbiamo fare. Lisa m'ha promesso di cercare una istitutrice inglese, la quale saprà insegnare il galateo a quella pazzerella di Frieda. Mi disse anzi che ne avrebbe parlato anche con te. L'ha fatto? Che cosa ne dici?

Il vecchio signore sbuffava e col fazzoletto continuava ad asciugarsi il sudore che gli copriva il viso rubicondo Si dimenò, diede in ismanie, si sbottonò la giacchetta, s'alzò dalla poltrona e vi si lasciò ricadere.

— Alla malora! fate un po' quello che volete — proruppe con impeto. — Per conto mio fatene venire magari una dozzina di queste vostre miss... ma, badate, che se vedessi che la mia Friedel, quel portento di birichino, minacciasse di diventare una delle solite caricature

ridicole e affettate, interverrò e saprò bene impedirvelo. Ed ora basta, lasciami in pace!

E il vecchio signore si rimise la pipa in bocca, fremendo, e ricominciò a mandar fuori fumo, quasi fosse deciso a far proprio da vaporiera.

La zia Lena s'era avvicinata pian piano al fratello e leggermente gli aveva posato una mano sulla spalla.

Un borbottamento indistinto fu tutta la risposta.

— Dimmi, ti pare che Lisa sia diventata una caricatura affettata e ridicola?

— Lisa! — Quanto affetto e quanto orgoglio paterno tradiva quell'unica parola! E papà Polten, raddolcito, stese la mano alla sorella.

— Perdonami, Lenuccia — disse bonariamente — so benissimo che desideri soltanto il bene mio e delle mie figliole. E dunque provati, se ti riesce, a raddrizzare quella pianticella che il vecchio babbo ha viziata. Ti prego e t'autorizzo a farlo; ma non aspettarti la mia collaborazione, giacchè andrei contro i miei principii. Non è possibile, che io, di punto in bianco, dica a quella bimba che il suo vecchio papà s'è ingannato, che quello ch'era nero ora è bianco e che il bianco sarà d'ora in avanti nero. Ti dò pieni poteri d'agire a tuo talento, ma me, lasciami da parte.

— Sia come desideri, Corrado! Ed ora buona notte, fratello.

— Buona notte, Lenuccia! E... Lenuccia, grazie per tutto quello che hai fatto finora per me e per le mie bambine. Se anche qualche volta io do in ismanie, riconosco pur sempre i tuoi meriti e la tua devozione; tu del resto conosci ormai abbastanza questo brontolone per esserne convinta.

E stese alla sorella la sua grossa mano vigorosa, che l'altra strinse tacitamente, con calore.

— Lo so, lo so, Corrado; e chi mi resterebbe al mondo se non avessi voi? — E uscì dalla stanza.

Il fratello la seguì pensieroso con lo sguardo e per un pezzo ancora continuò a mandare in aria le sue dense boccate di fumo vagando col pensiero tra passato e avvenire.

Silenzio e quiete scesero finalmente sulla villa. Non un suono turbava la calma di quella notte di maggio.

Anche il giorno delle nozze di Lisa era passato.

Miss Miller.

Era trascorso circa un mese dal matrimonio di Lisa ed essa si trovava in *estranee contrade*, come diceva Friedel, o, come scriveva Lisa, *nella nuova patria*.

Le sue lettere erano traboccanti di felicità. Pure, ogni tanto, traspariva qua e là un leggero cenno di nostalgia che non v'era pericolo sfuggisse allo spirito acuto di Friedel; ed era questo un vero balsamo per il suo cuoricino appassionato, esuberante d'affetto. Quelle lettere ritraevano prima le impressioni del viaggio, l'arrivo a Londra, lo strabiliante movimento della metropoli, poi la bellezza e l'incanto del montagnoso paese di Galles e per ultimo (qui l'entusiasmo non aveva più limiti) il fascino e la delizia della sua casa, dove Werner aveva tutto disposto con tanto buon gusto e con tante comodità; un nido carino, elegante, pieno d'attrattive.

« Mi sento », scriveva, « come la regina in questo piccolo regno proprio mio, ed oh, miei carissimi, come è felice, felice, felice, al di sopra d'ogni merito, d'ogni aspettativa, d'ogni descrizione, la vostra Lisa! »

Friedel leggeva avidamente, arricciando il nasino. Non avrebbe mai creduto che Lisa, la sua Lisa, che aveva considerato sempre come un portento di buon senso, potesse essere così sciocchina; ed espresse la sua opinione ad alta voce e con tono sprezzante.

— Vedi, papà adorato, come può essere ridicola una ragazza? Meno male che hai educata me come un maschio.

Papà Polten sorrise tra l'agro e il dolce.

Friedel aveva passato quel mese in piena libertà, secondo il desiderio paterno.

Egli aveva interceduto presso la zia Lena affinchè la sua prediletta godesse ancora un pochino prima d'esser messa sotto il giogo. E, senza che egli stesso quasi se ne rendesse conto, si rallegrava fra sè e sè delle capriole e dei salti che faceva il suo cavallino di sangue prima d'ubbidire al morso e alla briglia. Povera, piccola Friedel!

Ella stessa era molto sorpresa della libertà sbrigliata che le concedevano.

Per quanto vagabondasse, per quanto s'arrampicasse sugli alberi, si esercitasse a sparare in tutte le direzioni possibili e si sbizzarrisse a suo talento strappandosi vestiti e giacchette, non era mai sgridata e tanto meno punita; quello stato di cose cominciava a diventare quasi inquietante.

Ma la zia Lena faceva ogni tanto gli occhi tristi, il che a Friedel faceva più male di qualsiasi rimprovero. E in quei momenti diceva a se stessa che, se la sua natura glielo avesse permesso, si sarebbe comportata volentieri da ragazza ammodo per un riguardo a quegli occhi tristi. Ma ella era e rimaneva ormai un birichino, il *birichino di papà!* Che cosa poteva farci?

Era domenica.

Seria e composta Friedel uscì con la zia dalla chiesa.

La zia Lena notò con intima compiacenza che, con quel vestito celeste e quel cappellone bianco di paglia di Firenze, la fanciulla aveva tutta l'aria d'una signorina fatta.

In quella venne alla loro volta Edoardo Folker, studente di Liceo, figlio d'un proprietario loro vicino, che spesso veniva a passar la domenica in famiglia. Egli si fermò per salutarle e chieder notizie di Lisa.

Il « grosso Edo », come lo chiamava Friedel, era stato un compagno di giuoco delle ragazze Polten. Poi era venuta l'età nella quale, come dice Schiller, *l'incauto adolescente alla custodia femminil si toglie*, e per questo fatto Friedel nutriva un certo rancore verso l'antico ed infedele camerata.

Edoardo si fece incontro alle due signore spingendo avanti a sè la bicicletta, e, quando fu loro vicino, si tolse il cappello con slancio giovanile e s'inchinò prima dinanzi alla zia Lena, poi dinanzi a Friedel, che rispose con una riverenza esageratamente profonda.

Alla zia garbò poco quell'esordio e, temendo qualche scappata da parte della nipote, attaccò col giovane una

conversazione molto animata, cosa che certo non avrebbe fatto in altra circostanza.

Friedel tirava la zia per la manica e le dava, per sollecitarla, delle leggere gomitate.

— Lascialo andare quell'imbecille! — susurrò finalmente impazientita e con voce non tanto bassa. Ma anche quest'ultimo tentativo riuscì vano. La zia raddoppiò anzi di calore nella sua conversazione.

D'improvviso Edoardo ricevè una tale scossa al braccio che reggeva la bicicletta, che, macchinalmente, la lasciò andare. Con mossa rapida Friedel l'aveva spinta verso un paracarri e da questi vi si era lanciata sopra.

Stupiti, ammutoliti, la zia ed Edoardo seguirono con lo sguardo la fuggitiva, i cui nastri del cappello svolazzavano quasi in aria di comico saluto. Alcuni monelli che si trovavano al suo passaggio le fecero clamorose ovazioni.

— Penserò io a farle riavere subito la bicicletta — esclamò la signora furente, pigliando la corsa verso casa, e piantando sui due piedi lo studente che era rimasto lì a bocca aperta, sbalordito, col berretto in mano. Il suo viso in quel momento non era davvero grazioso e nemmeno molto intelligente.

Friedel era già a casa e, seduta tranquillamente sulla gradinata, aspettava la zia. Il sorriso col quale l'accolse sarebbe stato irresistibile se questa avesse avuto appena un pochino voglia di ridere.

— Ti sei divertita, zietta?

Ma la zia passò oltre accigliata, sbuffando, senza degnare la piccola malfattrice d'uno sguardo.

Friedel fu presa da una certa inquietudine. S'alzò e cominciò a gironzolare intorno alla casa fischiando e apparentemente spensierata; poi ad un tratto s'eclissò. « La prudenza non è mai troppa » pensò tra sè. Veramente non aveva più molta fiducia in quello stato di pace; durava ormai da troppo tempo. E difatti non s'ingannava. Stava appunto per svignarsela, quando sentì aprire una finestra.

— Friedel! — Era la voce del babbo.

— Papà, son qui; faccio appena un giretto in giardino — rispose Friedel, e fece per squagliarsi, ma...

— Ohè, Friedel! fronte indietro, *march!* — tuonò in risposta la nota voce.

Non v'era più scampo. Dopo lo scirocco scoppiava senza pietà il temporale. Friedel tornò indietro di corsa; ella non era vigliacca.

Il babbo stava in camera, seduto sulla sua poltrona, con viso molto accigliato.

— Friedel, che cosa mi tocca sentire!?

— Scusa, papà caro, ma che ci posso io se quel barilotto di Edo è così noioso? E poi la sua bicicletta mi tentava troppo e non ho potuto resistere.

— Una ragazza ammodo non monta una bicicletta da uomo e...

— Ma se ne ho avuta una anch'io; e poi...

— Verissimo; allora però eri una bambina, cara Friedel...

— Ed ora non sono dunque più il tuo *birichino*, papà cattivo?

— Alle corte, sappilo una volta per sempre, che è ora di finirla con queste sciocchezze; domani arriva l'istitutrice inglese che manda Lisa; essa s'incaricherà di ridurti una signorina come si deve. La zia e Lisa desiderano che sia così ed è necessario, e...

Tacque, sconcertato dalla espressione inquisitoria con la quale Friedel lo guardava.

— E tu, papà?

— Anch'io, anch'io! Così non può assolutamente durare: ti sfreni ogni giorno di più. Che nuova pazzia è stata quella d'oggi? insomma... insomma, basta così.

S'accalorò evidentemente più del bisogno per evitare lo sguardo penetrante e interrogativo di quegli occhioni grigi.

Friedel era diventata molto pallida.

— Ora, a sedici anni, dovrò sottomettermi ad un'istitutrice inglese? — scattò la fanciulla con tono di dispetto e di pianto mal represso.

— Credi che la tua educazione sia già così perfetta, di'?

— Papà, non sono dunque più il tuo *birichino*? Perchè vuoi d'un tratto ch'io diventi una signorina? — chiese sottovoce, con molta calma.

Il babbo era diventato rosso rosso; la voce lo tradiva.

— Non farmi delle domande così sciocche! L'ho detto e basta. Domani arriva Miss Miller e ubbidirai. Sono stufo di sentirmi rinfacciare da ogni parte che t'ho educata come un maschio; vedremo se la Miss riuscirà a ridurti. Non voglio più immischiarmi in queste faccende. E non una parola di più.

E si lasciò cadere ansante sulla poltrona dalla quale s'era alzato nel calore della discussione; poi il suo sguardo cercò Friedel che taceva, e s'incontrò con una delle sue occhiate irresistibili. Ella gli si avvicinò, si sedette sulla spalliera della poltrona, lo cinse con le braccia ed egli

si sentì sollevato come da un peso e ne provò un'interna commozione.

— Papà, lascia pure che venga questa Miss, penseremo noi due a farla sloggiare. Io ti salverò il tuo *birichino*.

E il suo sguardo si fissò sicuro in quello di lui. Volere o non volere, il babbo dovette ridere, ma subito rifece il viso serio; la piccola strega non doveva vedere come aveva letto bene i suoi pensieri.

— Guardati bene dal commettere altre sciocchezze, figliola, — borbottò ancora per scarico di coscienza.

Ma poi tirò a sè la sua bimba, appoggiò al visino vellutato di lei la sua faccia pelosa e ruvida, e padre e figlia stettero così strettamente abbracciati.

La zia Lena si meravigliò della perfetta tranquillità con la quale si sbrigava quell'importante affare di stato, e la sua meraviglia crebbe di più nel trovare Friedel arrendevole per tutto quel giorno.

* * *

Il treno doveva giungere a momenti.

La zia Lena e Friedel aspettavano passeggiando sotto la tettoia della stazione del vicino paesello, dov'erano andate ad incontrare Miss Miller.

Giovanni attendeva fuori con la carrozza. Di fronte alla zia, Friedel s'era piegata al fatto compiuto senza il menomo lamento, il quale non avrebbe corrisposto alla *dignità* dei suoi sedici anni.

La zia Lena, che aveva interpretato il caso insolito come una prova di sommissione, ne era molto felice. Oh, se avesse potuto leggere in quel cuoricino male intenzionato!

Finalmente spuntarono da lontano i pennacchi di fumo della locomotiva, e poco dopo il treno entrò rumorosamente sotto la tettoia facendo rintronare il terreno. Un fischio acuto ed il treno si fermò. Dal finestrino di uno scompartimento di seconda classe si affacciò un viso pallido, scarno, nel quale, a tutta prima, sembrava vi fossero soltanto i denti. Una mano grande e ossuta aprì lo sportello con una mossa energica, poi si videro scendere due grossi scarponi e la zia Lena e Friedel videro venire verso di loro, con passo risoluto, una figura alta, grigia, la quale, tenendo un enorme *plaid* in ciascuna mano, si sforzava a tirarsi su il vestito già corto.

La zia Lena le si accostò dubitando...

— Miss Miller?

— Essere io quella! — e Miss Miller posò in terra uno dei *plaids* per scambiare lì per lì un vigoroso *shake hands* con la zia Lena.

Intanto Friedel aveva squadrato con curiosità la nuova venuta. Dopo i denti, che colpivano a prima vista, scoprì due occhi intelligenti e buoni che davano un certo fascino a quel viso pallido e magro. A Friedel piacquero quegli occhi; avevano tutta l'aria di saper stare allo scherzo. E afferrò premurosamente i due *plaids* che Miss Miller, per delicatezza, non voleva cedere.

Ma non potè resistere all'energica strappata con la quale Friedel si impossessò degli oggetti.

— Essere questa mia piccola *pupil*? — chiese la Miss alla zia Lena.

— Sicuro, questa è la mia nipotina Elfrieda Polten. Frieda, vien qua a salutare prima di tutto Miss Miller.

Friedel, che era corsa avanti, girò su se stessa come una trottola agitando nelle mani i due fagotti, fece una riverenza molto goffa e, rigirandosi poi lesta dall'altra parte, fece svolazzare le vesti mentre che il visetto birichino splendeva e rideva.

Miss Miller rise, ma la zia Lena si mantenne molto seria.

— Come vede, Miss, mia nipote conosce ancora molto poco il galateo, purtroppo. Lei deve aiutarmi a ridurla una signorina compita.

Miss Miller s'inchinò tacitamente. — *Dear me, poor thing!* (1) — mormorò fra sè e sè.

Friedel si trovò pronta allo sportello della carrozza; Giovanni intanto aveva calato il mantice e la fanciulla aiutò la zia e Miss Miller a montare, poi, con un salto, fu anche lei in carrozza. Giovanni schioccò la frusta e i cavalli si misero al trotto.

La zia Lena s'informò cortesemente del viaggio di Miss Miller. Friedel avrebbe riso molto volentieri per quel barbaro tedesco col quale la Miss rispondeva, ma era in realtà troppo cortese per farlo.

— Ha sofferto il mal di mare, Miss Miller?

Era la prima volta che Friedel apriva la bocca.

— *Sea-sick? Oh yes, dread...* terribilmente.

— E allora perchè non ha fumato? Lessi appunto ier l'altro che è l'unico rimedio per il mal di mare e...

(1) Dio mio, poveretta!

— Fiumato? *Smoked? Me? Oh, shocking!*

Occhi mani, tutto in Miss Miller esprimeva il suo orrore per esserne soltanto creduta capace. Friedel dovette ridere.

— Eh via, meglio fumare che...

— Frieda!

Ma Friedel si era rizzata su ridendo e, con una manovra più ardita che elegante, s'era slanciata a cassetta. Ed eccola seduta accanto a Giovanni e togliergli, con la massima disinvoltura, frusta e redini. La frusta serpeggiò per l'aria sibilando e Friedel fece schioccare la lingua.

I morelli drizzarono le orecchie e via a galoppo serrato. Friedel, esultante, li andava sempre più spronando con la frusta e con la voce e se ne stava quasi ritta in piedi per reggere le redini con maggior vigore.

— Hop, hop, hurrà!

Le signore in carrozza, spaventate, cominciarono a gridare, ma Friedel non le sentiva. Giovanni rideva sotto i baffi e lasciava fare *la sua piccola signorina*, sicuro che non v'era alcun pericolo. Attraversarono di carriera il villaggio dove tutti si precipitarono alle finestre.

Entrando nel cortile della villa, Friedel fece descrivere ai cavalli un semicircolo vertiginoso e così li condusse fin sotto la scalinata, dinanzi alla quale la focosa pariglia si fermò di colpo come per incanto.

Friedel saltò giù dall'alto sedile prima ancora di Giovanni e spalancò lo sportello con un — Prego! — Il suo visetto pareva di fuoco.

La zia Lena e Miss Miller erano ancora mezzo sbalordite da quella corsa indiavolata e il cappello della zia era tutto sopra un orecchio.

— Frieda, le tue pazzie saranno una volta o l'altra la mia morte! — sospirò la poveretta. Non le restava quasi più fiato per sgridarla.

Friedel l'aiutò a scendere con premura affettuosa. Miss Miller scese dopo la zia.

— *Dear me, what a dreadful girl!* (1) — sospirò fra sè e sè.

Papà Polten si fece loro incontro sulla porta e:

— Friedel, dov'è il fuoco? tu arrivi come un carro da pompieri! — disse scherzando.

---

(1) Dio mio, che ragazza terribile!

— Qui, babbo, e qui, e qui, e qui! — E il *birichino* accennò prima la zia Lena, poi Miss Miller e per ultimo la propria testa e il proprio petto. Dopo di che fece una piroetta e s'allontanò di corsa per arrampicarsi e sparire nel suo nido d'aquila.

Rimasero lì tutti sconcertati a guardarla e più sconcertata di tutti Miss Miller la quale non aveva davvero un'aria molto intelligente con la bocca aperta e gli occhi sbarrati.

Il signor Polten sogghignò osservando la nuova venuta. Che quella fosse capace di trasformare il suo *birichino* in una signorina ammodo? Se essa stessa pareva un uomo con quelle linee dure e angolose! Pareva che la zia Lena avesse, in proposito, gli stessi dubbi, perchè lì in disparte, osservava essa pure la Miss, scotendo la testa e stringendosi nelle spalle. Ma che cosa era mai venuto in mente a Lisa? E vero ch'ella aveva scritto: « Io stessa, veramente, non ho veduto questa signora, ma a Werner è stata raccomandata caldamente da buoni amici; quindi non dubito punto che andrà bene ».

La zia Lena, per altro, si permise di mettere in dubbio quest'ultima affermazione. Ma che cosa si poteva fare? Non c'era che aspettare.

Accompagnò Miss Miller nella stanza che le era destinata e colse subito l'occasione per farle il ritratto morale della sua futura allieva e accennarle ai vantaggi che speravano dall'opera sua.

Miss Miller interruppe le descrizioni con molti « *Oh,* » « *indeed* », « *shocking* » e infine dichiarò: « *I will do my best, Miss Polten, really* — io fare mio meglio ».

E per quel giorno la zia Lena dovette accontentarsi.

* * *

Miss Miller c'era ormai da più di una settimana.

La zia Lena aveva fatto una specie di orario e per il momento Friedel vi si atteneva puntualmente. Doveva perfezionarsi in ogni sorta di materie, ma più specialmente nell'inglese, nella musica, nel disegno e nei lavori femminili.

L'inglese di Friedel lasciava ancor molto a desiderare e Miss Miller se ne avvide ben presto. Ma la fanciulla continuava a cicalare allegramente sostituendo, con parole tedesche, pronunciate il più inglesemente possibile,

quelle che le mancavano di vere inglesi. Insomma imitava così bene il tedesco di Miss Miller, beninteso nel senso opposto, che la Miss non riusciva a rimaner seria.

Erano alla lezione di musica.

Friedel aveva per la musica molta disposizione. Aveva voluto imparare il violino.

— Al giorno d'oggi ogni ragazza strimpella il pianoforte; se io devo suonare uno strumento, lasciatemi imparare il violino — aveva dichiarato.

E accondiscesero al suo desiderio. Friedel suonava ora il violino deliziosamente.

Da piccina aveva cercato di riunire alle lezioni di musica anche un po' di ginnastica, alleviando cioè la noia delle scale, col girare e saltare contemporaneamente per la camera. Ed aveva raggiunto in ciò una tale destrezza, che, senza che la chiarezza e l'esattezza delle note ne risentissero, poteva saltare, sonando, tavoli e sedie.

Sicchè ora, ricordandosi di quelle sue prodezze, volle darne un saggio alla sua Miss. Seria e composta, in piedi vicino al piano, reggendo il violino, attese che Miss Miller, sfiorando con le dita la tastiera, preludiasse.

— *Ready?* (1).

— U... edy! — affermò Friedel. — Giù via! — E una danza zingaresca proruppe impetuosa dalle corde.

— *But that is' nt it!* (2).

Miss Miller, che aveva tentato d'afferrare qualche accordo, s'accorse ben presto che quel diavoletto sonava tutt'altro.

— *Have' nt you got Brahms' lullaby?* (3).

— *Beg pardon! Cannot* capiren. *Brahms what?* (4) — e Friedel proseguì con la sua czarda impetuosa. — *Brahms little boy, pretty town, lovely, girl. thunderstrike. necktie, handkerchief, very well indeed, ever since, long ago. Amen.* (5).

— *What do you say?* (6).

Friedel chiuse con un accordo fragoroso e Miss Miller ammutolì di stupore per quell'improvvisa loquacità della sua allieva.

---

(1) Pronta?
(2) Ma non è questa!
(3) Non ha preso la ninna-nanna di Brahms?
(4) Scusi, non capisco. Che cosa di Brahms?
(5) *Si tratta di parole senza un senso concreto.* (n. d. t.)
(6) Che cosa ha detto?

— *What did you say?*
— *I? Oh the words of the song!* (1).
— *What song?* (2).
— *Brahms* ninna-nanna! *Did'nt you understand?* Non afere capito?
— *No indeed.* E lei afere sonato anche altra *music*...
— Io, I? *I am so...*
— *Sorry!* (3) — l'aiutò Miss Miller.
— *Sorry!* — ripetè Friedel tutta seria.
— *Let us begin again!* (4).

Miss Miller suonò le prime battute dell'accompagnamento e Friedel assecondò dolcissimamente portando a fine la romanza in modo irreprensibile.

— *Very pretty, very pretty, indeed!* (5).

E Friedel rispose all'entusiastico elogio con una riverenza così profonda come se avesse sonato davanti al più scelto uditorio.

— *You are going to be a little* (6) pro-pro — esclamò Miss Miller scherzando.
— Profugo! — completò Friedel seria seria.
— *No that is' int it* (7). Pro-prod... *what do you call it?*
— Prode!
— *No indeed!* (8).
— Prodigo!
— *Not at all! What do you call them that play* (9), che sonare straordinariamente?
— Oh, prodigio, vuol dire!

Non si sarebbe potuti essere più meravigliati di Friedel.

— *Thank you, you are very kind indeed* (10).

E venne la volta di un *notturno* di Chopin. Friedel suonò irreprensibilmente fino alla metà, poi due battute ricordarono stranamente il *Jankee doodle*.

Miss Miller si voltò molto sorpresa, ma già riandavano d'accordo. Friedel teneva dietro alla musica con la massima attenzione. Vennero dei passaggi pieni di difficoltà: Miss Miller era talmente preoccupata del suo ac-

(1) Io? Oh, le parole del canto!
(2) Di quale canto?
(3) Spiacente!
(4) Ricominciamo!
(5) Molto bene; molto bene davvero!
(6) Lei sarà un piccolo ...
(7) No, non è questo, Prod-prod... come si dice?
(8) No... davvero!
(9) Che, che! Come chiamano loro quelli che sonano...
(10) Grazie, lei è davvero molto gentile.

compagnamento, che non badava quasi alla parte del violino. Zitta zitta Friedel s'allontanò dal pianoforte, continuando però sempre a suonare; fece, come per esperimento, il giro del tavolino, s'avvicinò alla sedia accanto alla finestra, vi saltò sopra, di là passò sul davanzale della finestra e da questa, che non era molto alta, spiccò un bel salto giù, in giardino.

La Miss non s'avvide per nulla che il suono s'allontanava. Rossa, accaldata, arrivò finalmente alla fine del pezzo e si alzò soddisfatta del come le era riuscito l'accompagnamento: si volse verso Friedel, ma... dove era la sua allieva?

Dal giardino giunsero nella stanza tre provocanti battute del *Jankee doodle* che passarono di lì a poco alla *Serenata* del Tosti, accennarono la *Musica proibita* e finirono nella patetica romanza di Gounod *Fino a te coi tristi accenti, mio ben, verrò*, suonata con esagerato e stravagante sentimento.

Miss Miller corse alla finestra.

— *Well, I never...* — Miss Miller non trovava parole.

— *Fare thee well and if for ever...* (1) — declamò Friedel con enfasi e con questo addio di Byron alla sposa, disse addio a Miss Miller.

Posò con precauzione violino e archetto sul prato, buttò un bacio e via.

Miss Miller la seguì con lo sguardo, a bocca spalancata, poi si sedette e rise, rise fino alle lagrime. Dovette ripensare alla sua giovinezza — non era poi tanto lontana — questione forse di trent'anni addietro, quando, essendo l'unica sorella di sei fratelli, ideava insieme con loro, come se fosse un settimo maschio, i tiri più audaci. E lei proprio lei, doveva ridurre quella sfrenata di Friedel a diventare una signorina ammodo? Se Friedel avesse soltanto saputo!...

Comparve sull'uscio la zia Lena; guardò meravigliata la Miss che rideva e notò l'assenza di Friedel.

— Dov'è mia nipote?

— Partita!

— Partita?

— *Yes*, essere tutta partita.

— Per dove?

— Ah... non sapere.

La zia Lena s'accostò alla finestra scotendo il capo, guardò fuori, vide lì sotto il violino e indovinò. Un'occhiata di rimprovero colse Miss Miller che rideva ancora.

(1) Addio e se per sempre.

— Ma se lei ride!... — e uscì senz'altro dalla stanza.

Miss Miller tornò allora, mortificata, in sè, ma quando vide la finestra aperta e il violino lì sotto, dovette ridere di nuovo di tutto cuore. Una cordiale risata le fece eco dal di fuori. Al davanzale spuntò una testolina ricciuta e due occhietti birichini ammiccarono.

— La zia Lena le ha dato una buona rinfrescatina, non è vero?

E Friedel saltò nella stanza con in braccio il suo violino.

— *Let us begin again* (1) — e questa volta portarono a fine il Notturno irreprensibilmente. La fanciulla non voleva che quella povera Miss fosse sgridata per colpa sua.

In quel mentre tornava dalla campagna il signor Polten e la zia Lena s'affrettò a raccontargli l'accaduto e ad esporgli l'inesplicabile condotta di Miss Miller.

Papà Polten rise di cuore della nuovissima scappata del suo *birichino* e sorrise bonariamente delle lagnanze di sua sorella riguardo alla Miss, alla quale, più tardi, a tavola, strinse per la prima volta la mano con molta cordialità. Ormai era sicuro che, per parte sua, nè la sua prediletta, nè lui correvano alcun pericolo.

* * *

— Di', Friedel, devo andare a Ellernthal, vuoi venire con me? — chiese papà Polten a colazione.

— Se mi permetti di guidare...

— Questo poi no, davvero; o io e Miss Miller restiamo a casa — dichiarò la zia.

Il ricordo della pazza galoppata della stazione era ancora troppo recente.

— Ebbene allora no, — disse Friedel breve e risoluta.

Papà Polten si pentì quasi del suo invito alle due signore, ora che questo invito doveva guastare un divertimento al suo *birichino*.

Friedel giocava sul piatto con la forchetta e sembrava assorta in profonda meditazione.

— E se venissi a cavallo?

— Ma la tua sella è stata mandata ad aggiustare, non ti ricordi? E sulla sella da uomo non permetto — obbiettò recisamente la zia Lena.

Friedel sapeva benissimo che era inutile insistere; anche il babbo, evidentemente imbarazzato, cercava di sottrarsi al suo sguardo.

(1) Ricominciamo.

— Sulla sella da uomo dunque no?

— No!

Ma subito un lampo di furberia rischiarò il visetto di Friedel. Il babbo se ne accorse e la guardava cercando d'indovinare che cosa macchinasse di nuovo.

— Ebbene, allora resterò a casa — disse Friedel con indifferenza.

— Non capisco perchè tu non possa venire una volta tanto con noi e star seduta in carrozza come fanno tutte le ragazze ammodo — proruppe la zia Lena irritata. — Possibile che tu debba far sempre delle eccentricità? Via, Corrado, di' una volta una parola energica!

Papà Polten si dimenava irrequieto sulla sua sedia.

— Già, Friedel... — prese poi a dire esitando e interrompendosi. Ma gli occhioni grigi e birichini gli rivolsero un'occhiata supplichevole e subito, invece di continuare, disse rivolgendosi sbuffando alla sorella: — Insomma, poi poi, sappi che io non costringo nessuno a divertirsi e basta!

La zia Lena si strinse nelle spalle, offesa.

— No, non andare in collera, zietta — replicò subito Friedel accarezzandola — verrò con voi, sta pur certa.

La zia guardò la nipote con diffidenza.

— In carrozza? — le chiese titubante.

Ma quel follettino rispose sorridendo: — Verrò, certo, certo! — e si abbandonò ad una ridda sfrenata intorno alla tavola, mentre gli altri si alzavano per uscire.

Papà Polten acchiappò il suo folletto e: — Che cosa mediti? — gli susurrò.

— Sst... non domandarmelo, babbo caro — replicò la monelluccia e tappandogli lesta lesta la bocca con una mano, gli diede una tiratina d'orecchio e disparve.

Il *break* attendeva davanti alla porta. Il signor Polten era salito a cassetta e faceva schioccare la frusta. In quella apparvero sulla soglia la zia Lena e Miss Miller.

La zia rivolse un'occhiata alla carrozza, poi rientrò in casa e chiamò ad alta voce:

— Frieda!

Nessuno rispose.

Giovanni, che stava davanti ai cavalli, si fece innanzi e facendo uno sforzo per mostrarsi serio: — La piccola, cioè la signorina — riprese subito correggendosi, colpito dal viso accigliato della zia Lena — la signorina mi ha incaricato di salutarli e di avvertirli che li ha preceduti.

— Che cosa vuol dire ora ciò?

— La signorina fa salutare e fa avvertire che li ha

preceduti — rispose Giovanni ripetendo pappagallescamente la lezione che Friedel gli aveva insegnato; e, in così dire, il suo viso stupido e insieme furbo, diventava sempre più rosso e più largo nello sforzo di reprimere uno scoppio d'ilarità.

— Buffone! — l'apostrofò la zia Lena, la quale presagiva che ci doveva essere sotto qualche nuova scappata. I cavalli cominciavano a scalpitare impazienti.

— Giovanni, aiutate le signore a montare — comandò brusco il signor Polten; e Giovanni s'inchinò ossequioso.

Accomodate le signore e chiuso lo sportello, Giovanni prese posto a cassetta; i cavalli si mossero con impeto e via di trotto. La zia Lena, che s'era lasciata andare rassegnata sul sedile, slegò i nastri del cappello e cominciò a farsi vento col fazzoletto. Da tutta quella scena Miss Miller aveva capito solo che Friedel non c'era e si credette in obbligo di distrarre la zia Lena.

— Essere un tempo « magh-nifico ».

— Oh già, sicuro!

— Non essere niente *too hot!* (1).

— N... no!

— Essere *p*ellissimo bosco.

— S... sì!

— Non a*f*ere così *p*ellissime foreste in *my own native country*. (2).

— No? Mi rincresce. Credevo che in Inghilterra fosse tutto più bello — proruppe la zia Lena mal celando l'interna azitazione.

— *Oh yes much better* (3) — affermò Miss Miller che in verità aveva capito poco.

— Presuntuosa! — borbottò papà Polten fra i denti.

— *Pity Miss Fuidel* essere *not here*. (4).

A questo punto lo sdegno della zia Lena non ebbe più ritegno.

— Un'altra volta, cara Miss, la prego di sorvegliare meglio la sua allieva. Avevo sperato di potermi fidare di lei, cara Miss. Lei non deve assolutamente tollerare simili scappate; certo che, se, invece di sgridarla, lei comincia a ridere delle sciocchezze di mia nipote, come l'altro giorno alla lezione di musica, allora, mia cara, è

(1) ... troppo caldo!
(2) ... nella mia patria.
(3) Oh sì, molto meglio.
(4) Peccato Miss Fuidel non essere qui.

finita. E poi volevo anche dirle, mia cara, che non mi piace che parlando con mia nipote la chiami « Friedel » come se fosse quasi un ragazzo e come, purtroppo, la chiama mio fratello. Mia nipote, se lo ricordi, si chiama Frieda, mia cara; Frieda! Frieda!

La zia Lena accentuò quel *a* molto distintamente. Quel suo ripetuto — mia cara — aveva tutto il tono di altrettante offese personali. Miss Miller era stata a sentire, prima meravigliata, poi contrita.

— F*u*ida, Miss F*u*ida — ripetè poi timida e mortificata.

— Sicuro — riconfermò la zia Lena, sempre molto sdegnata; ma, d'un subito ammutolita, accennò con la mano a ciò che sbucava impetuosamente dal boschetto, alla loro sinistra, accompagnato da grida festose. Era Friedel sulla sua Lady, la snella, elegante cavallina dorata, che aveva avuta dal babbo come dono di Natale. La bestia era senza sella, e le era stata affibbiata invece, sulla groppa, una coperta di lana a colori.

Friedel indossava il suo costume da ciclista; mancava però, purtroppo, la gonnella corta, che ne era il compimento. La fanciulla s'era seduta sul cavallo proprio come un qualunque sbarazzino ardito e scapestrato; i larghi pantaloni a pieghe, il giacchettino corto e attillato sulla camicetta bianca, il berretto marrone su quella testolina ricciuta, formavano un insieme molto grazioso. Ma alla zia Lena importava poco tutto ciò.

— Frieda! — Alla vista della nipote, quel nome sfuggì dal suo petto come un grido di terrore.

— Senza sella! — esclamò papà Polten con un leggero tono di spavento, che pur tradiva compiacenza e ammirazione.

— *Shocking* — sospirò Miss Miller, la quale non si arrischiò a dir altro dopo il rabbuffo di poco prima.

— *Ciao*, babbo adorato! — gridò Friedel trionfante senza darsi pensiero — eccomi! e come vedi, zietta, non sulla sella da uomo.

La birichina si teneva vicino vicino alla zia.

— Ma, Frieda, così, così soltanto coi pantaloni!

La zia Lena si sentiva venir meno, non era più capace di sgridare, la voce gli mancava.

— *Shocking* — sospirò Miss Miller per la seconda volta.

Friedel guardava esilarata or l'una or l'altra.

— Oh, zietta, se non è che questo, posso rimediare.

E, come non fosse fatto suo, diede di piglio a un involtino sul quale era seduta e con un « hopp, Lady » fece allontanare il cavallo dalla carrozza, lo fermò d'im-

provviso dandogli la voce, abbandonò le redini e spiegò l'involtino... poi, in men che non si dica, si drizzò in piedi sulla groppa della bestia, si passò per la testa, con straordinaria abilità, la sottanina da ciclista che era nell'involtino, se l'allacciò, e, svelta come uno scoiattolo, riscivolò giù a sedere sul dorso del cavallo. Buttò un bacio ai suoi spettatori esterrefatti e poi galoppò via così impetuosamente che le zampe del cavallo alzarono la terra che andò a colpire in pieno viso quelli che erano in carrozza. La zia Lena si pulì il viso, sdegnata.

— Misericordia! — gemette. — Potresti farla entrare a far parte di qualche compagnia equestre, Corrado — soggiunse poi con pungente ironia.

— Ragazzaccia! — borbottò papà Polten fra sè.

La Miss intanto si soffiava, sputava e tornava a soffiarsi. Un po' della terra le era volata nella bocca che aveva tenuta aperta.

— *Well, I never* (1) — e si soffiò e sputò un'altra volta.

La carrozza seguì l'amazzone al gran trotto. Il bosco che fiancheggiava la strada era di vecchia data. Querce gigantesche s'alternavano con faggi colossali, e fra questi s'ergeva e spiccava, severo e rigido, un pino solitario, alto come una torre.

Regnava per quella strada una penombra misteriosa, avvivata qua e là da scarsi riflessi verdi, dorati dal sole che splendeva al di fuori. E dove spiccava un tronco rossiccio di pino, dove un tondo cuscino di muschio color smeraldo, sul quale ronzavano scarafaggi dai colori iridescenti.

Le ruote della carrozza scorrevano sul morbido tappeto senza far rumore, e i cavalli lo calpestavano quasi con precauzione. E c'era in tutto un raccoglimento religioso, quel raccoglimento che il bosco sacro e silente desta sempre nelle anime capaci di provarlo. Nemmeno Friedel potè sottrarsi a quel fascino.

Già da un pezzetto aveva messo la sua Lady al passo, s'era levato il berretto e si lasciava baciare dal piacevole zeffiro la fronte scoperta.

Gli occhi sfolgoranti erano rivolti alle cime degli alberi e seguivano gli strani capricci dei raggi del sole; un profondo sospiro sollevò il suo seno. Istintivamente s'avvicinò alla carrozza e uno sguardo raggiante s'incontrò cogli occhi del babbo rivolti a lei.

— Incantevole, babbo, non è vero?

---

(1) Bene, io mai...

Questi fece appena un cenno col capo. Anche su lui il bosco aveva sempre un magico influsso.

Lo sguardo di Friedel cercò la zia, ma questa era evidentemente ancora in collera perchè teneva gli occhi fissi al suolo senza affatto curarsi della magnificenza del bosco. Miss Miller pareva al contrario molto in ammirazione. Continuava a stralunare gli occhi, mettendo in mostra i suoi lunghi denti luccicanti.

— Essere magh-nifico qui; essere *p*ellissimo assai, *isn' t Miss Fuida*?

— Miss F*u*ida! (1) Com'è espressivo. Questo nome potrebbe averlo inventato la zietta — rise Friedel. — Hai inteso, papà, il tuo povero birichino si chiamerà d'ora in avanti Miss F*u*ida.

A questo punto Lady ricevette una sferzatina con la frusta e la bestia galoppò via. L'incanto del bosco era rotto.

Esso si estendeva tutto quanto in pianura, tanto che giù, in lontananza, si scorgeva il fiume. Ellernthal, la residenza dei guardiaboschi, si trovava proprio al centro e nel più fitto della foresta. I boschi del signor Polten vi confinavano ed egli aveva da trattare spesso col guardaboschi.

La carrozza aveva voltato in un largo viale che poteva dirsi una via maestra. Al terreno morbido e muscoso del bosco, ne succedette uno duro e selciato e di lì a poco furono in vista della casa forestale, bassa e allungata. Davanti ad essa, sotto frondose piante secolari, erano disposti banchi e tavolini, dove i passanti potevano riposarsi e rifocillarsi. Di questo privilegio aveva fatto buon uso un'allegra e chiassosa brigata di signore e signori.

I nuovi arrivati furono accolti da festose grida.

— Oh, Polten, Polten, vieni, vieni! — strepitò il barone Ellern, quello stesso che Friedel aveva citato al conte Rödern, il giorno delle nozze di Lisa, come un campione di giovane marito.

Il rubicondo signore era elettrizzato dall'allegria e dal vino, e tutta la brigata gli faceva eco.

La zia Lena si sentì morire alla vista di quella comitiva banchettante.

— E Frieda in quell'arnese! Corrado, falla tornare indietro.

— Ma che — borbottò papà Polten. — Che cosa manca

(1) Pfui: significa, in tedesco, come esclamazione, anche «vergogna».

alla piccina? Mi pare non abbia niente fuori di posto, e non vedo nessuno strappo nel suo costume.

Poi, dirigendosi verso quei gaudenti che continuavano a chiamarlo con crescente insistenza: — Vengo, vengo — disse — un momento di pazienza.

Friedel era già saltata da cavallo, aveva gettato le redini al guardaboschi che era accorso, e si trovava ormai in mezzo alla lieta brigata.

— Friedel, Friedel, qua da me — schiamazzava il barone Ellern con la sua voce chioccia.

Era un vecchio amico e vicino del signor Polten, e, come tale, si permetteva di dare ancora del *tu* a Friedel e di chiamarla col semplice nome.

Friedel s'avvicinò sorridendo e diede la mano alla baronessa Ellern, una biondina dall'aria molto buona, che era corpulenta al pari di suo marito.

La fanciulla s'ostinava a salutare a questo modo, nonostante le ripetute suppliche della zia di fare la riverenza come usano le ragazze bene educate.

— Nemmeno per sogno, zietta! Perchè dovrei umiliarmi? Fra uomini una buona stretta di mano vuol dire qualche cosa e certe smorfie non sono degne del *birichino di papà*.

I gitanti frattanto avevano salutato anche la zia Lena ed erano state fatte le presentazioni alla Miss.

La comitiva si componeva per la maggior parte di gente del vicinato, tutti buoni amici e persone attempate, dalle quali Friedel era molto benvoluta per la sua comica, ingenua originalità, e tutti si bisticciavano per averla vicino.

La vittoria fu del barone Ellern. Intanto la zia Lena faceva del suo meglio per scusare con la sua vicina, una rispettabile ed elegante signora, la *toeletta* poco conveniente di sua nipote.

— Ma non si prenda pena, cara signorina Polten — rispose la signora in tono rassicurante — la piccina è un amore: guardi!

E aveva ragione. Friedel era graziosissima con quel giacchettino marrone sotto il quale traspariva la camicetta bianca, e quel berretto e gli occhioni pieni di luce, e la testolina ricciuta; la zia stessa dovette convenirne. I pantaloni erano almeno nascosti dalla sottanina e questo finì per tranquillizzare la sensibilità della vecchia signora.

— Davvero, Friedel, carina mia, che avrei dovuto aspettarti — schiamazzò di nuovo il barone Ellern — noi due

saremmo stati una coppia molto bene assortita, non credi? — E rivolto alla sua piccola vicina alzò il bicchiere, ammiccando, esilarato.

Friedel gli volse un'occhiata di tacita critica così eloquente che la baronessa Ellern, seduta di faccia, scoppiò in una sonora risata.

— A te! Non farti illusioni!

— Ohè, come sarebbe a dire? — gridò il marito. — Se la bimba non ha ancora parlato... Che ne dici, Friedel?

— Ma t'ha guardato abbastanza espressivamente — ribattè sua moglie con una punta d'ironia.

— Ebbene, avanti, Friedel, sii franca e fuori il tuo giudizio!

Friedel era lì lì per ischiudere le labbra sorridenti mentre già nei suoi occhi maliziosetti si leggeva chiara e manifesta la risposta; ma la zia Lena, temendo qualche cosa di grosso da parte della nipotina, solita ad esprimersi con una franchezza spaventosa, si credette in obbligo d'intervenire.

— A proposito, barone, Lisa la fa salutare in modo speciale — s'affrettò a dire.

Friedel stette a sentire sorpresa, e il barone s'inchinò, lusingato.

— Ma ti sbagli, zietta, io ho soltanto letto che...

La zia era caduta dalla padella nelle brace. Per buona sorte l'attenzione generale fu distolta dal boscaiolo che sopraggiunse in quel momento con un rinforzo di bottiglie.

— Ebbene, Friedeluccia, come va con quella... — le chiesa la baronessa Ellern sottovoce, ma abbastanza distintamente, e strizzò gli occhi alludendo a Miss Miller, la quale, seduta poco discosto, e come lasciata in disparte, guardava attorno a sè, spalancando gli occhi.

Friedel era diventata di fuoco e guardò imbarazzata Miss Miller, che poteva aver inteso quella domanda impertinente.

— Parla tedesco, sa, Baronessa — rispose quasi in aria di rimprovero.

Ma questa si strinse nelle spalle. Allora il cuore buono e generoso di Friedel irruppe.

— È molto buona, creda, ed io le voglio bene e sono persuasa che non sarebbe capace di far male a nessuno.

Friedel aveva parlato distintamente. Seguì una pausa un po' imbarazzante; poi il barone Ellern scoppiò a ridere bonariamente.

— A te — disse con un leggero dondolamento del capo

alla moglie che rimase un momento sconcertata; ma poi s'unì alla sua ilarità.

— Ben ribattuto, Friedeluccia! Caspita, i miei complimenti. Alla tua salute, Friedel!

Friedel alzò il bicchiere e lo toccò con quello del barone Ellern, poi con quello della Baronessa. L'espressione dei suoi occhi era così irresistibile che la Baronessa, volere o no, dovette brindare.

Papà Polten aveva seguito quella scenetta con occhio sfolgorante; la zia diventava, a volta a volta, rossa e pallida, mentre Miss Miller, seduta lì in mezzo, restava completamente estranea a tutto.

— Dunque la sposina si ricorda ancora di me? — esclamò il barone Ellern, rompendo il silenzio e rivolgendosi direttamente a Friedel.

Gli occhi di Friedel ebbero uno strano bagliore; la sua bocca corallina si contrasse leggermente.

— Ecco, per così dire, a mo' d'esempio, veramente — pronunciò la fanciulla esitando.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, diceva che era contenta che Werner...

Ma non potè andare avanti; la Baronessa scoppiò di nuovo a ridere.

— Ti sta bene, mio caro! Proprio quel che ci vuole per la tua vanità, non è vero? — esclamò in tono canzonatorio.

Il povero uomo sbuffò dapprima, ma poi fece eco alla risata della comitiva.

La zia Lena appoggiata alla spalliera della seggiola, era addirittura fuori dei gangheri e si faceva energicamente vento col fazzoletto.

— Che ragazza! Non metterà mai giudizio?

Suo fratello Corrado si chinò verso di lei.

— Un'altra volta farai meglio a non tirare in ballo Lisa.

L'allegria della brigata era in continuo crescendo. Friedel cicalava senza posa, lasciando libero corso alla sua spontaneità. Il suo riso argentino e spensierato era talmente contagioso che trascinava tutti con sè.

Ella stava raccontando della sua scappata equestre, ma nel più bello del racconto, i suoi occhi s'arrestarono a un tratto, fissi e pieni di terrore, sulla cima di un albero, e, mettendo all'istante il dito sulle labbra smorte, intimò di tacere.

In quella, un grido acuto, penetrante, come il gemere d'un piccino risuonò nell'aria, e tutti gli sguardi si rivolsero là di dove era partito.

Lassù, in cima, ritenuto appena per la giacca, pendeva da un ramo un ragazzetto di forse cinque anni: il debole ramo al quale era attaccato cominciava a tremare e il bambino urlava a squarciagola. Friedel, che aveva osservato il piccino arrampicarsi, sperando che se la sarebbe sbrigata da sè, era balzata su al primo grido di invocazione e s'era precipitata innanzi agli altri sotto la quercia. Ben presto accorse il babbo del piccino, la mamma dietro a lui, gemendo e strappandosi i capelli, mentre un garzone trascinava, ansante, una lunga scala.

— Via con quella scala — intimò il guardaboschi — soltanto ad appoggiarvela il ramo si spezzerebbe: bisogna arrivare lassù arrampicandosi, ma purtroppo il ramo è molto debole e non sostiene un uomo.

Tutti erano raggruppati sotto l'albero con le braccia istintivamente protese, ed intanto le grida del piccino si facevano sempre più stridenti. Friedel, pensierosa sotto l'albero, ne scrutava con occhio esperto l'altezza, e lo sfolgorio dello sguardo era in quel momento la sola nota viva in quel viso divenuto pallidissimo.

Le sue mani scorrevano nervose intorno alla vita: d'un tratto la sottanina scivolò in terra, e prima che gli astanti se ne fossero accorti, la fanciulla s'era già arrampicata, lesta come uno scoiattolo, fino a metà albero. Tutti ritennero il respiro e seguirono muti e tremanti la sua intrapresa. La povera madre aveva cessato di gemere e piegava le mani in atto di preghiera. Il guardaboschi continuava ad asciugarsi il sudore col rosso fazzoletto.

Papà Polten era diventato mortalmente pallido e stringeva, in un supremo spasimo, la mano di Miss Miller che, nel primo momento di terrore, era corsa da lui. La zia Lena aveva emesso un — Corrado — pieno di spavento, poi s'era chinata a raccogliere la sottana rimasta in terra, ed ora stava lì pallida, trepidante, al fianco del fratello.

Intanto Friedel giunta a mezza altezza, era riscivolata giù di qualche metro.

— Una corda — gridò dall'alto a quelli che la seguivano trepidanti.

La corda fu lì in un attimo e il guardaboschi gliela lanciò. Ella ne afferrò con destrezza un'estremità, se l'avvolse al braccio e con quel rotolo s'arrampicò più in su.

Il piccolo Fritz intanto aveva smesso di gridare e, trattenendo il respiro, seguiva con gli altri la difficile ascensione della sua salvatrice. Peraltro, quando poco prima l'aveva vista tornare indietro, s'era messo di bel nuovo a strillare.

— Quètati, piccino, sii un ometto valoroso e sta tranquillo che torneremo giù insieme sani e salvi — aveva gridato Friedel per rassicurarlo.

Fritz sussultò due o tre volte, poi stette zitto zitto; Friedel era pervenuta all'altezza del ramo da cui penzolava il piccino. Ed ora cominciava il difficile ed il pericoloso. Papà Polten si fece ancora più pallido e la zia Lena si appoggiò, tremando, al suo braccio.

Dal tronco, Friedel s'era stesa sul ramo in tutta la sua lunghezza e cercava di afferrare il piccino. Invano: mancava più di un metro. La fanciulla si ritirò cauta verso il tronco protettore. Evidentemente non si arrischiava ad affidare maggior peso al ramo già troppo carico.

Quando la vide ritirarsi, Fritz riprese i suoi strilli e allora si sentì Friedel consolarlo con dolcezza.

La fanciulla si teneva stretta al tronco e rifletteva. Quelli sotto l'albero non osavano disturbarla: il silenzio sepolcrale era solo interrotto a quando a quando dai singhiozzi della madre. D'un tratto, la personcina meditabonda si mosse, e s'arrampicò più in su, poi cominciò a spingersi pian piano sul ramo che sporgeva proprio sul piccino. Ma anch'esso si piegava in modo così poco rassicurante sotto il peso del giovane corpo, che la zia Lena emise un grido di raccapriccio e nascose la faccia sulla spalla del fratello.

Con molta precauzione, sempre tastando, a poco a poco Friedel si spinse avanti. Ormai era al limite estremo ed il ramo avrebbe resistito senza spezzarsi. Ella ne era convinta. Per un momento stette ferma aspettando che l'inevitabile oscillazione cessasse, poi incominciò a sciogliere la corda. Si sentiva che parlava continuamente al bambino. Ecco spenzolare un'estremità della corda. Fritz l'afferra e cerca, seguendo le istruzioni di Friedel, di legarsela intorno alla vita: ma non riesce e i gemiti cominciano di nuovo. In quella il ramo comincia ad oscillare così violentemente da far temere fatali conseguenze. Nessuno fiata e le signore della brigata uniscono i loro singhiozzi a quelli della povera madre e della zia Lena.

— Quètati, piccino, zitto e sta attento... sei sempre un ragazzino tanto coraggioso — si sentì dire Friedel con voce chiara e distinta. — Or via, finiscila: guarda, afferra il laccio che io ti mando giù, poi cerca di passartelo per la testa e stringertelo intorno alla vita.

Il bimbo doveva ora aver capito poichè, afferrata la corda, fece quello che Friedel gli aveva suggerito e in breve si trovò legato e tutti respirarono rassicurati. Ma

l'operazione di salvataggio di Friedel non era ancora per nulla compiuta.

Ora si trattava di tirare il piccino in salvo verso il tronco, senza fargli male e senza che il ramo si spezzasse. Non appena indovinata la manovra che Friedel intendeva fare col laccio, il guardaboschi s'era arrampicato su pel tronco anche lui, per aiutarla quanto fosse possibile.

Friedel cominciò a ritirarsi adagio adagio dal ramo.

Quello che sosteneva il ragazzo s'alzava man mano che essa tirava a sè la corda: il ramo sul quale si trovava la fanciulla non poteva sopportare un peso maggiore. Ella si spingeva indietro adagio adagio. Silenzio sepolcrale sopra e sotto la quercia: Fritz pendeva come inanime dal suo laccio; pareva avesse coscienza del pericolo imminente. Anche il guardaboschi si teneva immobile al tronco avendo trovato un sostegno sicuro per i suoi piedi e si spingeva in avanti per una biforcatura di esso, la quale, all'ultimo momento, poteva servirgli d'appoggio, in caso di bisogno per il terribile schianto di quei due rami, che poteva accadere da un momento all'altro.

Friedeel s'avvicinava, s'avvicinava, e il ramo col piccino s'alzava, s'alzava. Pochi metri ancora e il guardaboschi avrebbe potuto afferrare la corda che Friedel reggeva.

Non resta ormai che un mezzo metro... ora anche meno... ecco... uno strappo... uno schianto... uno scricchiolar di rami.

Al guardaboschi, sfuggì un grido di terrore e si buttò in avanti sulla biforcatura del tronco. Afferrò la corda proprio all'ultimo momento e, sentendola pesante, immaginò subito che il piccino doveva esservi tuttora attaccato.

Ma dov'era Friedel?

Per un momento egli si sentì come venir meno e dovette chiuder gli occhi.

— Tiri, guardaboschi! — risuonò una voce chiara e tranquilla.

Il guardaboschi aprì gli occhi.

Friedel era sempre attaccata al ramo. Si era appigliata ad un altro più solido, più vicino e pareva di buon umore.

Egli allora tirò la corda — un ultimo sforzo — e strinse fra le braccia il suo bimbo sano e salvo.

Fritz s'aggrappò al collo del babbo e strofinò il visino pallido, rigato di lagrime, alla guancia pelosa di lui.

— Monello! — fu tutto quanto potè dire il padre, ma la pressione del braccio che stringeva il bimbo al seno paterno, diceva tante cose.

— Un momento, signorina — disse egli poi con voce commossa rivolto a Friedel — poso a terra questo monello e torno subito ad aiutarla.

— Grazie — replicò la fanciulla allegramente — posso fare da me — e scivolò giù dietro al guardaboschi.

Nell'atto di saltare a terra questo ebbe un'idea; si fermò e si trasse da una parte per lasciar passare Friedel.

— Signorina, la prego, di prendere quando sarà scesa, e mettere lei stessa tra le braccia della madre questo monello, che, senza il suo coraggio, temo sarebbe stato perduto.

La voce dell'uomo tremava.

Friedel ubbidì: saltò a terra e porse le braccia per accogliere il piccolo fardello tratto in salvo. Nessuna parola la salutò quando mise piede a terra.

Le signore singhiozzavano ancora, e gli uomini erano in parte pallidissimi. Tutti, compresi di rispetto, fecero ala alla giovane, valorosa salvatrice, che si diresse graziosa e modesta verso la povera madre singhiozzante e le depose, incolume fra le braccia, il suo tesoro.

— A voi mamma Keller, rieccovi il vostro Fritz — disse semplicemente, con la sua voce argentina.

La donna serrò a sè il bimbo.

Fritz si sentì talmente sopraffatto dalla solennità di quel momento e dall'importanza del suo piccolo essere, che cominciò ad urlare di bel nuovo.

— Zitto, figliolo, finiscila — lo riprese la madre — ora dobbiamo ringraziare la signorina che t'ha riportato giù. — E tenendo con un braccio il piccino, afferrò con l'altra mano la mano di Friedel, che diventò rossa dalla confusione, quando la donna volle baciargliela.

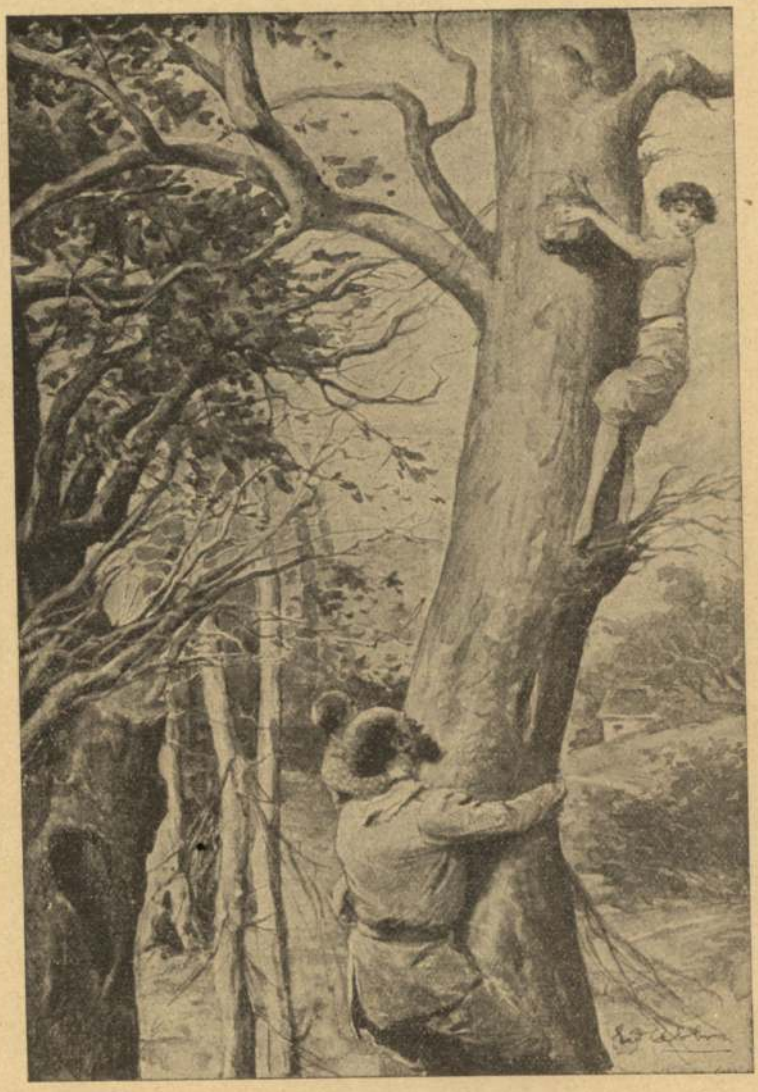
— Oh, via, mamma Keller — si schermì imbarazzata — era una cosa tanto naturale e tanto semplice!

— Già, già, semplice — borbottò il guardaboschi lì accanto, che esprimeva tutti i suoi sentimenti ed il suo imbarazzo col berretto, riducendolo a volta a volta un rotolo e tornandolo ad allisciare col gomito — molto semplice! Avrebbe semplicemente potuto rimetterci la vita o per lo meno fiaccarsi le membra!

— Eh via, non è stata poi una cosa tanto tremenda — disse Friedel ridendo — ed ora non se ne parli più. Un'altra volta Fritz non s'arrischierà più, vero, piccino? Oppure non salirà tant'alto. Ma di', che volevi fare lassù?

— Prendere un nido: cantavano tanto bene! — balbettò Fritz fra un nuovo scoppio di singhiozzi.

— Evviva, evviva la coraggiosa salvatrice! — gridò il



...questo monello che, senza il suo coraggio, temo sarebbe stato perduto, *(pag. 64)*.

barone Ellern rompendo finalmente quel silenzio che pesava su tutti e la generale commozione si tramutò d'un tratto nella più pazza allegria. Tutti s'affollarono intorno a Friedel; chi voleva stringerle la mano, chi abbracciarla. La fanciulla s'era rifugiata dal babbo che le aveva steso silenzioso la mano accompagnando quel gesto con un — *birichino* mio caro — appena percettibile.

La zia Lena le accarezzò le guance accaldate: la buona donna dimenticava, nella solennità del momento, perfino la sottanina che stringeva tuttora a sè, convulsamente. Miss Miller aveva afferrato una mano di Friedel e — *Good girl, brave girl* (1) — ripeteva con la sua voce di basso profondo, corroborando ogni esclamazione con una scossa al braccio di Friedel, quasi tirasse la corda di una campana per dare il segnale di allarme.

L'altra mano di Friedel era di chi poteva impadronirsene.

La fanciulla, sbalordita, per un poco lasciò fare e sopportò paziente, ma poi si divincolò con una mossa energica.

— Adesso però lasciatemi! Tante storie per una cosa da nulla... Il *birichino di papà* s'è arrampicato su ben altri alberi.

E tutto il suo eccitamento, tutto il suo imbarazzo, tutta la sua commozione ebbero sfogo in questa esclamazione. Poi s'abbandonò ad un'allegria sfrenata saltando e gridando — hurrà — e sempre di nuovo — hurrà! — e tutti le fecero eco.

Qui la zia si ricordò all'improvviso della sottanina.

— Frieda, Frieda!

Ma Friedel non dava ascolto e continuava il suo molinello vorticoso.

La zia Lena cercò allora d'afferrarla, tenendosi sempre dietro a quella birichina con la veste distesa fra le due mani. Evidentemente la nipotina non la voleva intendere.

Pure, dopo un po', s'accostò ad un gruppo d'alberi e sparve lì dietro con la zia per ricomparire un momento dopo dall'altra parte trasformata nel vestiario. La zia Lena emise un sospiro di sollievo.

Di lì a poco papà Polten dette il segnale della partenza.

— Lei ha bene impiegato questo giorno, cara Friedel — le disse la baronessa Ellern nel salutarla — dormirà molto bene questa notte.

Friedel arricciò il nasino.

---

(1) Brava ragazza, coraggiosa ragazza.

— Per questo? Io, a dir la verità, dormo sempre come un ghiro, tanto che per farmi svegliare bisogna sempre darmi dei pizzicotti nelle braccia, oppure scuotermi ben bene, non è vero, zietta?

— Età felice! — sospirò il barone Ellern.

— « Passano gli anni e le paffute guance rubiconde pallide e scarne un dì diventeranno... » — intonò Friedel scherzosa con la sua voce squillante. — Oh sì, e anche « le chiome d'oro inanellate e fine, disertano alla fine! » non è vero, barone? — Questi la minacciò con la mano.

Friedel gli sfuggì ridendo forte e corse incontro al guardaboschi che le conduceva appunto la sua Lady. Come lanciata da una molla si trovò con un salto sulla groppa del cavallo, salutò con grazia la comitiva un'ultima volta e via a precipizio.

I ferri del corsiero mandarono scintille. E l'amazzone disparve in un attimo agli sguardi di coloro che eran rimasti e che avevan seguito, sbalorditi, la manovra di quel folletto.

— Strega!

— Caro diavoletto!

— Amore di ragazza!

Tutti fecero circolo intorno a papà Polten per complimentarlo e stringergli la mano.

— Sicuro, sicuro, il mio *birichino* vale qualche cosa — balbettò commosso.

La zia Lena l'interruppe irritata.

— Ti prego, Corrado, non chiamarla più così. Come è mai possibile che diventi una signorina ammodo!

— E che me ne importa? — fu tentato di risponderle, ma si ravvide in tempo. — Chiedo perdono, signori miei — riprese esilarato — dunque la signorina mia figlia è una buona ragazza. Va bene così, Lena?

Questa gli volse le spalle. Miss Miller fece con la testa un cenno molto infervorato.

— *Miss Fuida* essere amore di ragazza, essere ragazza coraggiosa, essere *good girl*, essere *brave girl!*

La Miss s'era molto animata. I suoi occhi pieni di bontà splendevano, i suoi denti bianchi luccicavano.

— Bravo, bravissimo Polten, meriti un voto di plauso! Anche la Miss! Cervello sano e ben equilibrato... Alla sua salute, Miss, proprio alla sua! — strepitò il barone Ellern. Gli altri gli diedero ragione ridendo.

Dopo di che i Polten s'accomiatarono.

* * *

— Lena, che ne dici oggi della bimba? — chiese con certo orgoglio papà Polten alla sorella quella sera, prima d'andare a letto.

La zia Lena esitò. Sul suo viso buono passò come un fugace sorriso d'indulgenza e di soddisfazione.

— Oh, sì, è stata proprio valorosa la nostra Frieda, proprio valorosa e prudente... Ma la Miss... Corrado...: la Miss non fa per noi.

— Oh, questo poi! Mi pare anzi che meglio non avremmo potuto incontrare. Questa ha capito la bimba e...

— E ne fa un soldato, se non lo è già — replicò la zia Lena in tono ironico e quasi provocante.

— E se anche fosse, che cosa importa? Lasciamela stare quella buona donna: ha il cuore al suo posto, ed è l'essenziale. Tutto il resto è stupidaggine... e basta.

La zia Lena si strinse nelle spalle ed uscì dalla camera.

* * *

Era una domenica dopo pranzo. Friedel e Miss Miller eran ferme davanti alla canonica, perchè volevano fare una visita al Curato.

Sul villaggio alitava la quiete del riposo domenicale. Il largo e diritto viale era poco animato. Qua e là, davanti le case sedeva, isolata, qualche persona.

Dove un vecchio che si riscaldava al sole, fumando, dove una massaia stanca, che si godeva l'ozio festivo. Altrove era un gattone arruffato che si stiracchiava facendo le fusa o un bel micio che si rotolava beato nel tepore solare.

Il baccano che veniva da una casa un po' isolata, all'angolo della piccola piazza — l'osteria — lasciava indovinare dove stesse raccolta la maggior parte degli abitanti.

Più lontano, nel bosco, risuonavano voci argentine, certo di ragazze e giovinotti. Sul grande piazzale del sagrato giocavano alcuni bambini.

Miss Miller e Friedel stavan ferme davanti ad un cancello chiuso.

Il vecchio Curato doveva esser giù in fondo al giardino. La sua vecchia Perpetua era sorda; sarebbe stato dunque inutile fare un tentativo col campanello.

Friedel fu sul punto di battere in ritirata, quando scorse

in lontananza il babbo e la zia che uscivano dal cancello di casa diretti dal Curato poichè erano rimasti d'accordo che avrebbero raggiunte lì Miss Miller e Friedel, per fare poi una passeggiata tutti insieme.

La monella ebbe allora un'idea luminosa, degna della sua monelleria.

— *We must* sonare *Miss!*

— *Ring the bell, you mean, oh yes!* (1).

E Miss Miller si mise, premurosa, alla ricerca di un campanello al cancello d'ingresso. Questo dava proprio sulla strada. Poi c'erano cinque o sei gradini di pietra che conducevano alla porta d'entrata della canonica.

Al cancello non esisteva campanello, ma c'era un bottone elettrico alla porta di casa. Inoltre, lì accanto, riparata da una tettoia, c'era una campana di discreta grandezza, con la quale il Curato era solito chiamare a raccolta i suoi scolaretti per il catechismo che faceva in casa.

Quella sbarazzina di Friedel indicò quella.

— *We must ring that clock!* (2).

— *Bell, you mean* — la corresse l'instancabile Miss.

— Sia. *We must* questa *bell there ringen*, Miss; altrimenti signor Curato *does not hear us.*

— *Oh yes. I understand. But we can't reach it;* non arriuare. (3).

— Non arriuare? Oh altro... *oh yes*... così!

Con due salti Friedel fu in cima alla scala; si sporse in avanti e si sforzò d'afferrare la corda della campana.

Invano! Per quanto quel folletto facesse le viste di contorcersi a destra e a sinistra, al di sopra e al di sotto per afferrarla, non arrivava mai a prenderla.

Un'occhiata di soppiatto alla strada l'ammonì che doveva sbrigarsi se voleva riuscire. Il babbo e la zia non erano ormai più molto lontani.

— *I cant' t afferuare it.* — E Friedel saltò giù apparentemente molto riscaldata dalla fatica.

— *Reach, you mean! What shall we do?* (4).

— *You try it!* (5). — Un'occhiata maliziosa colse Miss Miller. Avrebbe acconsentito alla proposta?

---

(1) Suonare la campana, vuol dire, oh sì!
(2) Bisogna sonare quella campana!
(3) Oh sì, capisco. Ma non ci si arriva.
(4) Arrivare, vuol dire. Che facciamo?
(5) Provi lei!

Affatto ignara e con la massima buona fede, la Miss s'accostò sollecita al cancello, voltando così le spalle alla parte da dove si avvicinava il malanno e s'arrampicò su con altrettanta agilità quanto Friedel, solo un po' più goffamente.

Di fronte all'imminente burla della quale cominciava già a pentirsi, Friedel avrebbe voluto trattenerla, ma... troppo tardi!

Protendendosi molto in avanti, Miss Miller aveva già afferrata la corda e la tirava ora con manifesta energia. La solenne quiete domenicale fu rotta all'improvviso dal suono squillante della campana.

E la scena d'un tratto s'animò. I bambini si riversarono sul piazzale spalancando gli occhi e la bocca, attoniti allo strano e inusitato spettacolo. Nello stesso tempo si sentirono spalancar finestre, e i cani del vicinato accorsero abbaiando.

Giù in fondo, davanti all'osteria, si radunò un gruppo d'uomini in maniche di camicia, i quali, visibilmente rossi ed eccitati, presero a confabulare e a congetturare calorosamente tra loro.

Friedel, pur sentendosi soffocar dalle risa, cominciò a provare una certa inquietudine vedendo accorrere tanta gente e tirò Miss Miller per il vestito; ma quella, infervorata, non le dava ascolto.

— *Nobody' ll come yet.* Non essere qui nessuno.

E tirò di bel nuovo e con più vigore la corda. In quella si vide aprire frettolosamente una finestra e apparve l'enorme cuffia bianca della Perpetua. Nello stesso momento il vecchio Curato mise il suo viso sorpreso fuori dalla porta. Ma la parola gli morì sulle labbra a quella vista.

— C'è qualche incendio, Miss? — s'udì in quel medesimo istante la voce del signor Polten, il quale minacciava contemporaneamente Friedel con la mano. Aveva subito capito di che si trattava. La zia Lena era lì come pietrificata ed egualmente pietrificata era rimasta sul suo posto di vedetta Miss Miller. Non poteva distorre lo sguardo dal viso della zia Lena, come il coniglio dinanzi al *Boa constrictor*.

— Non pensa di scendere, mia cara, ora che il suo sistema, così poco comune a dire il vero, di farsi concedere l'ingresso in casa altrui, ha avuto un successo così strepitoso? — domandò la zia Lena con freddezza.

Confusa, rossa come un gambero, Miss Miller s'affrettò a scendere.

— *I... I... Miss Fuida...* — balbettò.

Friedel accorse pronta in suo aiuto.

— Credi, zietta, la colpa è tutta mia... ah, ah, ah. è stato troppo comico! — e continuò a ridere, non potendo star seria.

Poi, con slancio improvviso, si volse a Miss Miller e l'abbracciò con impeto.

— *Dear Miss Miller, I... I... must laugh... beg pardon. I... lovely girl... pretty town... little boy... handkerchief... very well indeed... buff!* (1) — chiuse Friedel il suo brillante saggio d'inglese.

E tornò a ridere da capo, e a ridere così di cuore che tutti gli astanti ne subirono l'influenza. Soltanto la zia Lena si mantenne seria, con viso glaciale mentre, scuotendo la testa, girava gli occhi all'intorno.

Papà Polten, al contrario, rideva fino alle lagrime e rideva il Curato, ridevano e gridavano pure i bimbi, mentre da lontano rispondeva un poderoso coro di voci maschili. Erano quelli raccolti davanti all'osteria, che prendevano viva parte all'allegria generale. Il vecchio Curato si ricompose finalmente.

— Signori miei — prese a dire — una volta che, grazie all'energia inglese, l'ingresso è libero, non vogliono favorire? Gentilissima Miss posso aver l'onore d'accompagnarla nel campo da lei conquistato?... Prego!

E faceto, con galanteria un po' antiquata, offrì il braccio a Miss Miller che era rimasta in disparte ancora tutta sbalordita.

All'atto gentile respirò visibilmente sollevata, pose il braccio su quello offertole e seguì il vecchio signore.

Friedel s'accostò alla zia.

— Zietta!

Nessuna risposta. La zia saliva muta le scale.

— Zietta, la colpa è tutta mia. Sono stata io a fingere di non arrivare alla corda e allora Miss Miller, che è tanto buona, ha voluto aiutarmi e non s'è accorta della burla; davvero, zietta, lei non merita nessun rimprovero.

Ma la zia seguitò a salire senza far motto.

Friedel si rivolse al babbo, disperata.

— Papà, davvero, Miss Miller non deve essere rimproverata, altrimenti... altrimenti — lì per lì non seppe che altro minacciare — altrimenti ne farò una grossa... vedrete! — e la sua voce tradiva il pianto.

---

(1) *Anche queste sono parole senza nesso.* (N. d. T.).

— Bene, bene, tranquillizzati, *birichino* mio. Vedremo come si potrà aggiustare la cosa — e accennò alla zia.

Intanto erano giunti in giardino, un vero giardino parrocchiale, come se ne vedono a centinaia.

In mezzo, un viale diritto e lateralmente altri viali egualmente diritti, ma più piccoli, interrotti da aiuole bordate di mortella e ricche di fiori d'ogni specie, splendidi per colore e rigoglio. Più in là spianate di alberi fruttiferi e nel mezzo fragole di diverse qualità.

Dietro la casa, al centro di un piazzale, c'era una grande aiuola di rose magnifiche. Le rose erano la passione del Curato, il suo orgoglio e tutta la sua gioia, ed ora stava scegliendo le più belle per comporne un mazzo, che offrì a Miss Miller con parole gentili.

Friedel afferrò senz'altro la mano del buon vecchio e mentre che egli, sorridendo, le faceva con l'altra un gesto di minaccia, gliela strinse fortemente.

— Ah, sentiamo d'essere in fallo! Ma... di domenica non si serbano rancori, non è vero, signorina Elena? — disse poi rivolto alla zia Lena.

Ma non fece breccia. La zia Lena manteneva sempre il suo aspetto glaciale, nè valse a procurarne lo sgelo una passeggiata nel bosco, che dispose i cuori degli altri al bello e al buono, facendo loro dimenticare tutte le molestie della vita.

Friedel aveva infilato il braccio in quello di Miss Miller.

— È in collera con me?

— *Angry, you mean! Me? Oh no, Only...* (1) — e completò la frase rivolgendo un'occhiata molto espressiva alla zia Lena.

— Oh, non se ne curi, ci penserò io. Del resto...

— *Do talk English, please!* (2).

Miss Miller s'era accorta d'uno sguardo furtivo della zia Lena e la sua voce era addirittura supplichevole.

Anche Friedel s'era accorta di quello sguardo e con grande edificazione della zia, la quale poco o nulla capiva d'inglese, s'affrettò a sciorinare una delle sue predilette litanie, uno dei suoi brillanti saggi d'inglese, vere esplosioni.

---

(1) In collera, vuol dire? Oh no. Solo...

(2) Parli inglese, prego!

Friedel accorse pronta in suo aiuto.

— Credi, zietta, la colpa è tutta mia... ah, ah, ah, è stato troppo comico! — e continuò a ridere, non potendo star seria.

Poi, con slancio improvviso, si volse a Miss Miller e l'abbracciò con impeto.

— *Dear Miss Miller, I... I... must laugh... beg pardon, I... lovely girl... pretty town... little boy... handkerchief... very well indeed... buff!* (1) — chiuse Friedel il suo brillante saggio d'inglese.

E tornò a ridere da capo, e a ridere così di cuore che tutti gli astanti ne subirono l'influenza. Soltanto la zia Lena si mantenne seria, con viso glaciale mentre, scuotendo la testa, girava gli occhi all'intorno.

Papà Polten, al contrario, rideva fino alle lagrime e rideva il Curato, ridevano e gridavano pure i bimbi, mentre da lontano rispondeva un poderoso coro di voci maschili. Erano quelli raccolti davanti all'osteria, che prendevano viva parte all'allegria generale. Il vecchio Curato si ricompose finalmente.

— Signori miei — prese a dire — una volta che, grazie all'energia inglese, l'ingresso è libero, non vogliono favorire? Gentilissima Miss posso aver l'onore d'accompagnarla nel campo da lei conquistato?... Prego!

E faceto, con galanteria un po' antiquata, offrì il braccio a Miss Miller che era rimasta in disparte ancora tutta sbalordita.

All'atto gentile respirò visibilmente sollevata, pose il braccio su quello offertole e seguì il vecchio signore.

Friedel s'accostò alla zia.

— Zietta!

Nessuna risposta. La zia saliva muta le scale.

— Zietta, la colpa è tutta mia. Sono stata io a fingere di non arrivare alla corda e allora Miss Miller, che è tanto buona, ha voluto aiutarmi e non s'è accorta della burla; davvero, zietta, lei non merita nessun rimprovero.

Ma la zia seguitò a salire senza far motto.

Friedel si rivolse al babbo, disperata.

— Papà, davvero, Miss Miller non deve essere rimproverata, altrimenti... altrimenti — lì per lì non seppe che altro minacciare — altrimenti ne farò una grossa... vedrete! — e la sua voce tradiva il pianto.

---

(1) *Anche queste sono parole senza nesso.* (N. d. T.).

— Bene, bene, tranquillizzati, *birichino* mio. Vedremo come si potrà aggiustare la cosa — e accennò alla zia.

Intanto erano giunti in giardino, un vero giardino parrocchiale, come se ne vedono a centinaia.

In mezzo, un viale diritto e lateralmente altri viali egualmente diritti, ma più piccoli, interrotti da aiuole bordate di mortella e ricche di fiori d'ogni specie, splendidi per colore e rigoglio. Più in là spianate di alberi fruttiferi e nel mezzo fragole di diverse qualità.

Dietro la casa, al centro di un piazzale, c'era una grande aiuola di rose magnifiche. Le rose erano la passione del Curato, il suo orgoglio e tutta la sua gioia, ed ora stava scegliendo le più belle per comporne un mazzo, che offrì a Miss Miller con parole gentili.

Friedel afferrò senz'altro la mano del buon vecchio e mentre che egli, sorridendo, le faceva con l'altra un gesto di minaccia, gliela strinse fortemente.

— Ah, sentiamo d'essere in fallo! Ma... di domenica non si serbano rancori, non è vero, signorina Elena? — disse poi rivolto alla zia Lena.

Ma non fece breccia. La zia Lena manteneva sempre il suo aspetto glaciale, nè valse a procurarne lo sgelo una passeggiata nel bosco, che dispose i cuori degli altri al bello e al buono, facendo loro dimenticare tutte le molestie della vita.

Friedel aveva infilato il braccio in quello di Miss Miller.

— È in collera con me?

— *Angry, you mean! Me? Oh no, Only...* (1) — e completò la frase rivolgendo un'occhiata molto espressiva alla zia Lena.

— Oh, non se ne curi, ci penserò io. Del resto...

— *Do talk English, please!* (2).

Miss Miller s'era accorta d'uno sguardo furtivo della zia Lena e la sua voce era addirittura supplichevole.

Anche Friedel s'era accorta di quello sguardo e con grande edificazione della zia, la quale poco o nulla capiva d'inglese, s'affrettò a sciorinare una delle sue predilette litanie, uno dei suoi brillanti saggi d'inglese, vere esplosioni.

---

(1) In collera, vuol dire? Oh no. Solo...
(2) Parli inglese, prego!

— *Never mind... dreadful beast... thorny bush... sunny day... lovely weather... beautiful tree... Pears soap... Beecham's pills... ever yours... amen.* (1).

La zia Lena parve evidentemente edificata dall'eloquenza di sua nipote in una lingua straniera. L'espressione della sua bocca s'addolcì.

E prima ancora che Miss Miller potesse dar corso alla sua meraviglia, Friedel intonò con la sua voce melodiosa e argentina:

Tutto tace e tutto al cuore mi parla,
Questa pace fuor di qui ove trovarla?

Papà Polten assecondò sottovoce, e soottovoce vi s'unì pure il vecchio Curato. Si distinguevano inoltre di quando in quando delle note di contralto le quali, siccome tranne la zia Lena nessuno tra i presenti possedeva quella voce, facevano supporre che il ghiaccio della zia fosse vicino a fondersi.

Così la bella passeggiata pel bosco si chiuse, apparentemente almeno, in generale e fragorosa armonia.

Sebbene molto a malincuore, la zia Lena aveva dovuto promettere a suo fratello di non far più menzione di quello scandalo. In fin dei conti Friedel aveva riconosciuto il suo fallo e se ne era pentita; Miss Miller poi non si poteva tener responsabile d'un fatto che aveva trovato naturalissimo, ignorandone le conseguenze.

— Storie! Anche tra gli Ottentotti una signora non s'arrampica su di un cancello e suona una campana come un'ossessa in modo da far radunare, con quel fracasso indiavolato, tutto il paese! Questa volta, pazienza, starò ancora zitta, ma se ne accade un'altra di questo genere allora... *good bye*, Miss Miller.

E la cosa finì dunque così.

Per un paio di settimane Friedel, compresa di un vivo sentimento di riconoscenza, fu così docile, che la zia Lena stessa cominciò a credere in un cambiamento in meglio e nel benefico influsso di Miss Miller.

Le sue lettere a Lisa dicevano tutta la fiducia e la quasi certezza di raggiungere lo scopo prefisso. Ma non passò molto e Friedel fece una nuova birichinata e così madornale, da far ricadere bruscamente dal Cielo in terra la povera zia Lena, che stavolta perdette proprio la pazienza.

(1) *Parole senza nesso.* (N. d. T.).

Era un pomeriggio d'agosto afoso e soffocante; non si moveva una foglia. Solo di tanto in tanto si faceva sentire, su, fra le cime degli alberi, un fruscìo lieve lieve, come se le sfiorasse uno zeffiro, vago di tenersi un po' in esercizio, ma stanco e sopraffatto anch'esso dal caldo, tanto da non esser troppo sicuro del fatto suo.

E nemmeno Friedel lo era punto. Era seduta con Miss Miller all'ombra degli alberi; o, per meglio dire, Miss Miller era seduta e Friedel s'era sdraiata accanto a lei. Giaceva supina ,con le mani sotto la testa, fissando il verde tetto di fogliame al disopra delle loro teste.

Miss Miller leggeva l'*Enoch Arden* di Tennyson. Leggeva bene e con molto sentimento, ma Friedel, sulla quale di solito tutto ciò influiva come se si traessero dei suoni da uno strumento, non dava alcun segno d'approvazione. Guardava in alto con gli occhi socchiusi ed assonnati e non riuscì a reprimere uno sbadiglio.

Miss Miller alzò la testa dal libro, sdegnata, poichè *Enoch Arden* era la sua simpatia.

— *Don't you feel the beauty of it all?* Non sentire pellezza di questa libro?

— *No, I only feel the heat* (1) — sbadigliò Friedel.

— *You read then!* (2).

Friedel ci si provò. Invano! S'imbrogliò, s'impuntò, riprese, tornò ad imbrogliarsi e... scaraventò via il libro.

— Miss Fuida! — Il tono di voce della Miss non era stato mai così pieno di rimprovero.

— Che Fuida d'Egitto! non è che il caldo... — cercò di giustificarsi Friedel.

E diventò ancora più rossa. Il caldo che le serpeggiava per tutte le membra aumentò d'un tratto così visibilmente che dovette alzarsi. Andò carponi fino al libro e lo portò a Miss Miller con la bocca, come un cane. Questa non potè fare a meno di ridere. Quello spettacolo e sopratutto gli occhi contriti di Friedel, che luccicavano di sotto ai riccioli pendenti sulla fronte, erano troppo buffi a vedersi.

— *Not too hot for such tricks, seems to me.* (3). Non *too* caldo *for nonsense* — osservò la Miss bonariamente.

Friedel scosse la testa facendo svolazzare i suoi riccioli.

---

(1) No, sento solo il caldo.
(2) Legga lei allora!
(3) Non troppo caldo, per simili sciocchezze, mi sembra.

— Auf! bisogna fare qualche cosa per dimenticare quest'afa!

Era balzata in piedi e guardava intorno a sè. Laggiù. nel fitto del parco, si scorgeva una fresca e seducente penombra. L'additò a Miss Miller.

— *Let us go there, it looks so nice and cool!* (1).

La Miss s'alzò compiacente.

— *Let us go then!* (2).

In quella Friedel ebbe un'altra idea. Giù, giù, in fondo al parco, non c'era un piccolo lago? Con quell'afa come si doveva star bene nell'acqua! Prima Friedel, in estate, vi nuotava ogni giorno come un pesciolino. Ma dall'anno della prima comunione la zia Lena le aveva purtroppo proibito quell'esercizio refrigerante, perchè il lago, secondo lei, non era abbastanza riparato; e invero uno dei cancelli del parco restava generalmente aperto per comodo dei paesani che volessero, attraversandolo, abbreviare la strada.

E questo passaggio veniva ad essere molto vicino al lago. Tuttavia capitavano giorni nei quali non un'anima vivente approfittava di quella comoda scorciatoia; ma comunque non si era mai sicuri da qualche sorpresa.

La zia Lena aveva perciò severamente proibito a Friedel di bagnarsi nel laghetto.

Friedel aveva fatto di tutto per difendere i suoi diritti osservando che anche ai bagni di mare si nuota pubblicamente e che là ognuno può guardare, ma la zia aveva replicato asciutto:

— A chi piace, padronissimo. Io però tengo molto alla decenza ed alla reputazione; tu farai quindi a meno di nuotare. — E non si era lasciata smuovere.

Ma in quella giornata soffocante, la visione del piccolo lago s'affacciò come una sirena tentatrice alla memoria della fanciulla. Si sentì come rinata al solo pensarvi.

— *Let us run!* (3) — esclamò all'improvviso tirandosi dietro Miss Miller.

— *Me? I can't* (4) — E la povera Miss, ansando, teneva dietro a Friedel, che correva lesta in avanti.

Quando Miss Miller, trafelata ed affannata, la raggiunse, la piccola strega se ne stava già da un pezzo comodamente sdraiata sotto una pianta.

---

(1) Andiamo laggiù, deve esser così bello e fresco!
(2) E andiamo, allora.
(3) Corriamo!
(4) Io? Io non posso!

— *Oh how sweet! Let us read here!* (1).

E Friedel, ubbidiente, tirò fuori il libro. Leggeva, ma si sentiva dalla voce che pensava a tutt'altro. A metà periodo lasciò cadere il libro.

— Dio, che caldo! Non ne posso più.

— *Let me read then!* (2).

Allora lesse Miss Miller finchè non fu interrotta da un sonoro sbadiglio di Friedel.

— Miss Fuida!

— Via, non s'arrabbi. Io non posso più leggere, devo tuffarmi nell'acqua.

— Nell'a... *into the water?*

Miss Miller non credeva alle proprie orecchie.

— *Yes, into the* acqua... *water!* — ripetè Friedel ridendo maliziosamente e intanto lasciò scivolare giù in terra camicetta e veste.

Ormai era troppo per la Miss.

— *If you do that;* se lei fare questo, io prendere *straightway* la zia.

— Carissima, ottima Miss!

— *No, never* (3).

Friedel l'abbracciò. Come sapevano supplicare quegli occhi birichini! Internamente Miss Miller cominciava ad intenerirsi.

— Essere *much too light;* troppo luce *for* andare nell'acqua, se essere notte — *night...* — Esitò.

Friedel esultò.

— Dunque ho il permesso per questa sera... evviva! Ogni promessa è debito, Miss! Dunque, questa sera!

E Friedel abbracciò con impeto Miss Miller trascinandola seco e facendola girare su se stessa come una trottola, e non si fermò che quando vide la poveretta presa dal capogiro. La buona donna era caduta nella rete senza avvedersene e s'era lasciata carpir la promessa.

— *And now for the book!* (4).

E Friedel riprese a leggere: il suo interesse al libro cresceva visibilmente. All'appressarsi della catastrofe (*Enoch Arden* è vicino alla capanna che alberga la donna stata sua una volta e diventata d'un altro ora che lo

---

(1) Oh che delizia! Leggiamo qui!
(2) Allora leggo io!
(3) No, mai.
(4) E adesso torniamo al libro.

crede morto), la voce di Friedel si fece vibrante di passione; del caldo pareva essersi dimenticata.

Miss Miller ascoltava rapita, felice dell'evidente interessamento della sua allieva. Finito che ebbe di leggere Friedel s'appoggiò con un profondo sospiro al tronco dell'albero ai piedi del quale era seduta.

— Auf, che bellezza di libro!

Miss Miller la guardò raggiante.

— *Was n't it?* (1).

A questo punto s'incontrò con uno sguardo malizioso di Friedel.

— Ma questa sera, Miss, sarà molto più bello! — e accennò al laghetto molto espressivamente.

— *Well, I did n't mean* (2) — protestò Miss Miller.

— *You promised, you know, you promised* (3) — l'interruppe Friedel. — Un galantuomo mantiene la sua parola.

— Io non essere un galantuomo — si schermì Miss Miller.

— *No, but an honest soul!* (4).

Ormai era perduta.

Avevano finito di cenare.

La luna splendeva in cielo luminosa e la notte di estate scendeva già sulla terra.

— Zietta... Miss Miller ed io andiamo ancora un po' in giardino. È una serata così incantevole! Guarda che luna!

— Aspettate, vengo anch'io! — E la zia Lena fece per alzarsi, il che non era più una cosa tanto facile per lei. Friedel sentì un tuffo al sangue.

— Vuoi uscire tu, zietta? Sai bene che la rugiada della sera t'ha sempre nociuto. E la tua infreddatura mi sembra peggiorata, oggi: potresti buscarti qualche malanno.

— Per l'amor del cielo!

Quasi istintivamente la zia Lena tirò fuori il fazzoletto e cominciò a soffiarsi. In verità quel giorno non s'era nemmeno accorta d'essere infreddata. Ma che affettuosa premura quella della bimba di avervi pensato!

— Ecco qua le tue carte da giuoco, zietta, son sicura che ti diverte fare un « solitario ».

---

(1) Vero?
(2) Sì, ma io non intendevo...
(3) Ha promesso, sa, ha promesso.
(4) No, ma un'anima onesta!

Vinta da tanta sollecitudine, la zia Lena si lasciò andare abbattuta sulla sua sedia.

Papà Polten però alzò gli occhi dal giornale sorridendo malizioso. Tutta quella premura del suo *birichino* per la zia preannunciava di sicuro qualche monelleria.

— Anche la mia infreddatura non sopporta certo il fresco della notte, vero, *birichino* mio?

Friedel lo guardò un momento insospettita, poi lampeggiò ne' suoi occhi la solita furberia.

— Tu leggi il tuo giornale, babbo adorato. Buona notte. Può darsi che rientriamo un po' tardi.

La zia volle protestare, ma quelle due già scendevano dalla terrazza.

Le seguì con lo sguardo e l'occhiata che rivolse al fratello tradiva un non so che di tenero e di commosso.

— Pure quella bimba si corregge, Corrado!

Questi abbozzò un sorriso, ma inghiottì quello che stava per dire e s'immerse nella lettura.

Che il suo birichino avesse libero passaporto per quella volta ancora! Tanto era con la Miss e non poteva succedergli niente di grave.

In questo frattempo Miss Miller e Friedel s'erano inoltrate nel cuore del parco. Friedel correva avanti in direzione del lago. Miss Miller faceva tutto il possibile per tenerle dietro. Dentro di sè si sentiva un po' preoccupata per quello che doveva succedere, e sperava, all'ultimo momento di rimuovere Friedel dal suo proposito. Ma, pervenuta alla sponda del lago illuminato dalla luna, le si offrì uno spettacolo che la fece ammutolire. Le sembrò di trovarsi trasportata in un luogo incantato.

I raggi della luna si rifrangevano nell'oscuro specchio dell'acqua dando un maggior risalto di chiaroscuro all'ombra ed ai punti illuminati. Tutto all'intorno, i giganteschi alberi silenziosi erano dolcemente carezzati da un lieve zeffiro vespertino, quasi pauroso di rompere l'incanto.

E, a rendere quell'illusione di sogno fatato più completa, una silfide, una ninfa, circonfusa da una pioggerella di scintille sfolgoranti — stille d'acqua che, come un pulviscolo d'argento, luccicavano al raggio lunare — si moveva nell'acqua tagliando con le braccia i flutti argentei.

Miss Miller s'era lasciata cadere sul soffice muschio ai piedi di uno degli alberi giganteschi e con la testa appoggiata al tronco, se ne stava lì, vinta dal fascino di quel quadretto delizioso e sognava... L'incanto di quella notte di luna l'aveva soggiogata.

E la ninfa nuotava, si tuffava, si sporgeva dall'acqua e tornava a tuffarsi.

D'un tratto si vide l'esile personcina luccicare ritta, come una miracolosa apparizione, sul ponticello di legno che formava un grande arco tra una sponda e l'altra del laghetto. Alzò la testolina e le braccia verso la luna, poi l'esile personcina luccicante si slanciò a capofitto e con la velocità d'una freccia, nei flutti argentei, che si chiusero gorgonglianti sopra di lei.

A Miss Miller sfuggì un alto grido di terrore, cui fece subito eco una risata argentina, ed ora la piccola silfide tornò a galla proprio vicino all'impaurita. La birichina scosse la testa ricciuta, e spruzzò acqua tutto all'ingiro fino a Miss Miller.

— È incantevole, sublime! — disse, felice.

E prima ancora che Miss Miller riuscisse a parlare, Friedel era già di nuovo chi sa dove. La candida, esile personcina galleggiava ora, apparentemente immobile, lasciandosi portare dall'acqua e guardando fissa la luna.

Miss Miller si ricordò di un quadro che aveva visto e nel quale il corpo esanime di una martire galleggiava sulle acque parimenti immobili. Un'aureola illuminava il bel viso che le onde accarezzavano. E del pari inanimata e spaventosamente immobile le pareva la piccola ninfa che le stava dinanzi.

Miss Miller ne sentì raccapriccio.

— Miss Fuida!

Ma la piccola ninfa intonò con voce chiarissima:

« Sapessi come gode il pesciolino
Tra le increspate onde,
Con me pur scenderesti un momentino
A tuffarti nell'onde!...
Vieni sul mar, vieni a vogar ».

— *Come along, Miss Miller* (1).

— *Not I!*

E la piccola ninfa tornò a dividere i flutti con le bianche braccia e di nuovo le faville iridescenti la circonfusero.

— *Enough now please!* Avere avuto basta adesso — intervenne finalmente Miss Miller che, tuttora sotto il fascino della magica scena che si era svolta davanti a lei, doveva far forza a se stessa per ridiscendere nel mondo reale.

(1) Venga, Miss Miller!

Ma la piccola ninfa apparve una seconda volta — fantastica visione! — sul ponticello di legno e la personcina luccicante fendette l'aria una seconda volta per rituffarsi nelle onde.

Finalmente si decise a ritornare a terra.

— Delizioso quel bagno!

— *Here are your clothes:* qui essere suoi vestiti.

Miss Miller si piantò davanti a Friedel con tutto l'involto dei vestiti.

— *I don't want any* vestiti. *I got this!* — (1) e tirò fuori, da dietro un albero, un fagotto bianco, che si tramutò in un grande lenzuolo. Quando e come Friedel ve l'avesse portato, lo sapeva il Cielo.

Se lo drappeggiò addosso.

— Ora apparisco alla zia come un fantasma!

Le preghiere e le suppliche di Miss Miller non valsero a nulla. Sorda a qualsiasi obbiezione, la fanciulla correva avanti come uno spettro.

Oramai alla poveretta non restava altro che radunare tutto quello che apparteneva a Friedel e precipitarsele dietro gemendo, gridando, tremando, sgomenta. L'unico suo conforto era che Friedel non potesse infreddarsi con quel caldo. Che un destino pietoso la proteggesse dall'essere scoperta!

Soltanto ora che la fantastica visione era scomparsa s'accorgeva del fallo commesso. Tener mano a simili pazzie della sua allieva, lei che avrebbe dovuto essere più seria e più riflessiva! E quel che è peggio, a pazzie che la zia aveva assolutamente proibito. Oh quella fantasmagoria tedescamente sentimentale, che era stata capace di annebbiare e offuscare financo un cervello anglo-sassone abitualmente così lucido, freddo, prosaico!

— *A midsummernight's dream!* (2) — bisbigliò a fior di labbra e il lago rischiarato dalla luna e la candida apparizione le apparvero di nuovo alla mente.

Frattanto erano giunte alla casa: non restava che attraversare il piazzale cosparso di ghiaia.

Friedel s'era subito accertata che nelle stanze del babbo e della zia era già acceso il lume. L'ingresso era dunque libero e si poteva entrare senza esser visti, tanto più che anche la sala che dava sulla terrazza era ancora illuminata.

Friedel si voltò a Miss Miller, si pose prima l'indice

(1) Non ho bisogno di vestiti. Mi son portata questo!
(2) Il sogno d'una notte d'estate!

sulla bocca, accennò poi la terrazza e prima ancora che la Miss potesse far motto, la bianca apparizione aveva attraversato il piazzale rischiarato dalla luna, di gran corsa, in modo che i lembi del lenzuolo svolazzassero dietro di lei. E ormai era sul limitare della porta.

Ecco... risuona un grido acuto: — Anime sante! — è proprio la voce della zia Lena.

A sua volta Miss Miller attraversò il piazzale a precipizio, come inseguita; disparve dietro la casa, giunse all'invetriata dell'ingresso, volò su per la scala, e, appena nel corridoio, sentì aprir degli usci giù da basso.

— Misericordia! Frieda, figliuola, t'ammalerai seriamente!

— Ma che, zietta, l'erba cattiva non si sradica!

— Sarai il chiodo della mia bara!

Silenzio.

Poi d'un tratto: — Ma dov'è Miss Miller?

— Non so, zietta!

— Non era con te?

Pausa.

La Miss, che stava ad origliare dietro l'uscio della sua camera, provò una stretta al cuore.

— Rispondi dunque! La Miss non era con te? — ripetè la zia molto irritata.

Poi s'udì una vocina lamentevole:

— Zietta, ho tanto freddo!

— Misericordia! Lo sapevo bene io. Ragazza spensierata! Mi farai morire, io...

Le due voci morirono dietro un uscio chiuso con fracasso.

Miss Miller era caduta in ginocchio, accanto al suo letto, s'era preso il viso fra le mani e piangeva, zitta zitta, in silenzio. Sentì picchiare all'uscio.

— Miss Miller! — invocò una vocina fresca, timida.

Miss Miller non rispose.

— La zia Lena se ne è andata. Non sa che lei...

— *Please leave me alone!* (1).

— Miss Miller! — supplicò la nota voce.

Nessuna risposta.

Lunga pausa.

Miss Miller non si mosse.

— I miei ves... — *I want my clothes! I am so sorry. I... I...* (2) — la voce tradiva i singulti repressi. Miss

(1) Prego, mi lasci sola!

(2) Ho bisogno dei miei vestiti! Mi dispiace tanto. Io... Io...

Miller s'alzò, afferrò il fagotto dei vestiti e lo passò attraverso lo spiraglio dell'uscio.

— *There!*

— *Miss Miller I... I am...*

— *There, child! Never mind. Good night. Leave me alone!* (1).

Prima che l'uscio si richiudesse, Friedel intravvide la faccia lagrimosa di Miss Miller. Allora anch'essa scoppiò a piangere.

Afferrò la mano della Miss.

— *Dear Miss Miller I did not mean...* (2).

— *Good night child, good night* (3) — replicò questa chiudendo l'uscio.

Poi silenzio perfetto.

Nella notte, destandosi, Friedel sentì Miss Millèr muoversi per la camera ed ella ogni volta si rigirava sospirando dall'altra parte ma poi subito riprendeva placidamente a dormire.

. . . . . .

La famiglia Polten era riunita sulla terrazza a far colazione. Friedel era già stata rimproverata a dovere. Il babbo, preso alle strette, aveva lealmente assecondata la zia. Friedel aveva dunque già avuto il suo rimprovero e l'aveva ormai dimenticato. Si era seduta sul parapetto della terrazza; tirava fuori a una a una delle prugne dalla sua tasca ben rimpinzata, o ogni volta ne mandava fuori i nòccioli mirando a colpire i passeri che saltellavano lì sotto, sulla ghiaia.

La zia Lena guardò severa la nipote, scosse la testa, ma non fece motto. Non aveva domandato più nulla della parte avuta da Miss Miller nella vituperevole azione della sera avanti. Visto che da Friedel poco si raccapezzava, aveva deciso parlarne direttamente con la Miss.

In quel momento si sentì il suo passo nella camera vicina.

La zia Lena tossì, si tolse gli occhiali, si mise in posizione.

Miss Miller apparve sulla soglia. Era molto pallida, esitò un istante, poi si presentò risoluta alla zia Lena.

---

(1) Eccoli, cara! Non importa. Buona notte. Mi lasci sola.
(2) Cara Miss Miller, io non intendevo...
(3) Buona notte, bimba, buona notte.

— Io *folere* pregare essere permesso partire questo stesso ciorno. Io essere stata al picolo laghetto con Miss *Fuida*. Io non essere niente buona per Miss *Fuida*. Deve a*fere* altra governante. *Dear, good, funny little girl* (1) io non potere dire di no. Io *better* tornare *home, much better go home!*

E non fu possibile rimuoverla dalla sua risoluzione.

Friedel proruppe in dirotto pianto ed in lamenti. Si era stretta a Miss Miller come se non volesse più staccarsene.

Il babbo cercò di persuadere la Miss. La zia stessa, intenerita dalla leale confessione di lei, insistette e pregò.

Ma tutto senza risultato.

Miss Miller persistette nel suo: — *I had better go home, much better go home!* (2).

E così, al dopo pranzo, tutti insieme, compresa la zia, accompagnarono la Miss alla stazione. Friedel, pallidissima, non s'allontanò un momento dal fianco di Miss Miller. Gli occhi della fanciulla erano gonfi di pianto e le labbra si contraevano nervosamente pel dispiacere del distacco.

Il treno entrò sotto la tettoia sbuffando e dopo un fischio acuto si fermò.

Poco padrona di sè in quel doloroso momento, Miss Miller slogò quasi il braccio alla zia Lena e a papà Polten coi suoi vigorosi *shake hands*, poi strinse a sè Friedel con tanto impeto da farle mancare il respiro e saltò nello scompartimento.

Un fischio, una scossa, ed il treno si mosse.

— *Good bye, you all, good bye!* (3).

Miss Miller stava al finestrino, sventolava il fazzoletto e s'asciugava qualche lagrima furtiva.

Friedel le corse dietro ancora per un buon tratto, piangendo dirottamente. Poi venne una curva e il treno disparve. Si vide sventolare un'ultima volta una pezzuola bianca e poi più nulla.

L'episodio « Miss Miller » apparteneva ormai al passato di quei tre che tornavano alla carrozza mesti e taciturni.

La zia Lena s'astenne con Friedel da qualsiasi osservazione sull'accaduto. Si accorse che essa faceva in cuor suo le sue riflessioni.

---

(1) Cara, buona, comica piccola ragazza.
(2) Meglio ch'io me ne torni a casa, molto meglio!
(3) Addio a tutti, addio!

— *Birichino* mio caro! — e il babbo accarezzò amoroso la testa ricciuta.

Friedel singhiozzò ancora un paio di volte, poi si asciugò gli occhi, energica e risoluta.

Sicuro, essa era e rimaneva *il birichino di papà*, ed era questo il suo unico conforto. Anche la Miss non l'aveva potuta contro di lui. Pure lei, Friedel, non aveva avuto l'intenzione di finirla a quel modo. E tornò a smarrirsi in profonde meditazioni.

La carrozza continuava a correre. Riecco il villaggio, lo stradale, la casa paterna. Eccoli entrati in cortile.

Friedel volse un'occhiata alla sua *bicocca*. D'un tratto le parve tutto così stranamente deserto!... Ed era pur sempre la sua amata, la sua adorata casa paterna. Ma fintanto che le restava quella e per di più il babbo!...

Chi sa però che cosa sarebbe venuto ora!

Lo sguardo di Friedel sfiorò, diffidente, la zia Lena.

La carrozza si fermò.

Friedel era già a terra prima ancora che lo sportello fosse aperto.

Fece ai suoi un leggero cenno con la testa e cantarellando l'*Addio del passato*, svoltò all'angolo del giardino, prima che gli altri potessero opporvisi.

Tra gente nuova.

Una stanza rettangolare, stretta e bassa. Nella lunga parete esterna sei finestre, e fra queste, coi piedi rivolti al centro della camera, dodici letti in fila. Ogni due di essi un lavabo per due persone, e di faccia, allineati lungo la parete opposta, altrettanti armadi. Quanto a nudità e a semplicità, quella disposizione non lasciava nulla a desiderare, specialmente se vista al pallido lume della candela, che vacillava appunto solitaria e tetra giù in fondo, accanto all'ultimo letto.

Peraltro, chi avesse osservato più attentamente, avrebbe trovato qualche cosa che faceva contrasto con la prosaica nudità dell'ambiente. Perchè sui candidi guanciali dei lettini spiccavano testoline bionde, castane e corvine, e da freschi, rosei visi giovanili, lampeggiavano, o socchiusi pel sonno guardavano verso il lume, occhietti celesti e neri.

Qua e là si sollevava qualche testolina e, atteggiata ad impaziente aspettativa, tendeva l'orecchio verso la porta.

Dei dodici letti undici erano in tal modo occupati, l'altro, il dodicesimo, aspettava ancora la sua inquilina.

S'udì un sonoro sbadiglio.

— Oh, Dio, come si va per le lunghe! — piagnucolò una vocina.

— Ah, la poltrona, si capisce! *Marmotta!* — rispose in tono di rimprovero un'altra voce più energica.

— Dici bene tu che sei un colosso! — riprese la prima voce fatta più piagnucolosa.

— Povera delicatina! — ribattè l'altra sprezzante.

— Nina, Elsa, volete finirla? Dovete proprio sempre bisticciarvi? — s'interpose una terza.

— *Figliuoli miei, amatevi l'un l'altro* — s'udì esclamare in tono materno da un quarto letto.

E dal quinto partì subito un energico: « Vergognati, Geltrude ».

— Silenzio, prego! Se non si quietano sul momento darò un cattivo punto!

Questa voce era di timbro così aspro e severo e così spiccatamente maturo, per non dir vecchio, che fece uno strano contrasto con quelle udite prima.

Vi rispose una sommessa risata generale, e s'udì persino un — Brava, Editta, a meraviglia!

Ma subito un'energica bussata all'uscio della camera contigua mise fine a quel disordine.

— Silenzio, prego! — ripetè una voce dal di fuori con lo stesso tono severo udito poco prima nella camera.

L'imitazione di dianzi era stata sorprendente.

Nuova ilarità generale che le suddette undici testoline cercarono di mitigare nascondendosi sotto le coperte, così che le risa soffocate che ne partivano, potevano difficilmente pervenire all'orecchio della rigida sorvegliante nella stanza vicina.

Silenzio profondo.

Da lontano risonò un rumore di ruote, uno scalpitare di cavalli.

Una carrozza!

E difatti la sentirono voltare nel piazzale tappezzato di morbida erba, che era dinanzi alla casa, e fermarsi.

Subito dopo echeggiò per tutta la casa un tintinnìo di campanello elettrico.

— È lei, la nuova *pensionante*.

Dagli undici candidi letti saltarono fuori, contemporaneamente, undici candidi fantasmi che s'affollarono alla finestra che dava sulla porta d'entrata.

Invano! La finestra era troppo stretta e con tutta la buona volontà, pur facendo astrazione del buio notturno, non si poteva veder nulla di quanto accadeva là sotto.

S'udì soltanto aprire il portone, poi discutere per un pezzetto e distinta arrivò fino a loro la cara, dolce voce della Direttrice, che tutte rispettavano e stimavano; poi la voce aspra di poco prima, poi una robusta voce virile ed un'altra chiara ed argentina che non poteva venire che da una giovane gola.

Di lì a poco fu rinchiuso il portone.

Fuori s'udì serrare con un colpo energico lo sportello della carrozza, i cavalli si mossero e lo strepito del veicolo andò perdendosi in lontananza.

Giù nel corridoio s'udì un mormorio confuso e un aprire e rinchiudersi di usci, poi un avvicinarsi e un riallontanarsi di passi.

Una ripetuta scampanellata chiamò una delle cameriere. Certo stavano cenando.

Allora gli undici candidi fantasmi che, dal momento che la carrozza s'era allontanata, erano rimasti a sedere sul letto in ansiosa aspettativa, si lasciarono andare rassegnati sui cuscini come per un tacito accordo.

— Ragazze, badiamo però di stare ben zitte quando entra. Guardatevela pure con tutto comodo, ma senza farvene accorgere; e poi lasciatela in pace. Non è cosa da poco trovarsi una prima sera lontani da casa propria, in un paese straniero! E quindi il dover fare anche, subito, di notte e nella penombra, la conoscenza di undici compagne di prigionia, è superiore alle umane forze. Per conto mio almeno, il giorno in cui sono arrivata avrei cavato gli occhi a chiunque mi fosse venuto troppo vicino.

— Ma non tutti sono rozzi come te, Editta — sentenziò un'altra con tono incredulo.

— Sicuro, e una dimostrazione affettuosa fa tanto bene — disse la vocina piagnucolosa di colei che era stata gratificata del titolo di *marmotta*.

— Per un'animuccia così gemente, senza dubbio! — ribattè Editta in modo sprezzante.

— O anima gemente, o quello che vuoi. Amazzoni o Walkirie è questione di gusto.

Questa sentenza, alquanto oscura, era venuta dalla stessa che aveva insultata la *marmotta* per la prima. Quegli insulti erano una sua prerogativa personale; se però altri osava attaccare la sua piccola amica, sapeva difenderla strenuamente.

— Signore; il senso è arcano! — si schermì Editta di rimando.

— Tu per altro sei abbastanza illuminata, luminario di scienza.

— *Fate ardere le vostre lucerne* — risuonò di nuovo la voce saccente di poco prima.

Ed il « Vergognati Geltrude » seguì immediatamente.

Di fuori s'udì aprire una porta e la calma fu ristabilita come per incanto.

Undici teste s'affondarono nei cuscini rivolte dal lato

opposto al lume; undici coperte furono tirate su fino al naso e undici paia d'occhi spiarono pieni d'aspettativa.

— Chi si volterà a spiarla sarà un'indegna. Il dolore è sacrosanto — bisbigliò ancora Editta mentre l'uscio già s'apriva.

Comparve una figura piuttosto lunga e allampanata, tenendo in mano un lume. La seguiva una signora dai capelli bianchi e dall'aspetto distinto, con un viso dolce e affettuoso, la quale cingeva col braccio una fanciulla sottile, nel cui visino pallido e bruno, coronato da una folta aureola di riccioli neri, spiccavano due grandi occhi grigi.

Agli sguardi scrutatori delle undici compagne di sventura che stavano a spiare, non isfuggì neppure un lineamento della nuova arrivata.

Friedel, poichè era proprio lei, volse un'occhiata rapida di spavento agli undici letti, alle undici teste che posavano sui cuscini.

Indovinò subito che quel dodicesimo letto, giù in fondo, accanto alla candela solitaria, era destinato a lei e inorridì all'idea di dover dividere come dodicesima una stanza con undici esseri sconosciuti. Ma si ricompose valorosamente. Non voleva tradirsi!

Il *birichino di papà* doveva essere capace di ben altro, lontano da casa sua!

— Vedo che le ragazze hanno lasciato una candela accesa laggiù — disse la Direttrice con la sua voce dolce. — Porti pur via la lucerna, cara Lange, chè potrebbe disturbare le dormienti.

La persona che era stata chiamata così si ritirò borbottando qualche cosa.

— Ed ora buona notte, cara. Quello lì è il suo letto ed ecco Maria che le porta la roba. Piano, Maria, le signorine dormono. Riposi bene questa prima notte in casa mia, cara Friedel. Il Signore benedica la sua entrata.

Le parole della vecchia signora erano piene di tenerezza materna e Friedel se ne sentì commossa, tanto che, quasi involontariamente, portò alle labbra la mano bianca e sottile che la buona signora le aveva steso.

Oh, se la zia Lena l'avesse vista!

La Direttrice uscì dalla camera e Friedel, seduta taciturna sul suo letto, rimase sola con le undici taciturne compagne. Fissò la fiamma vacillante e fosca della candela; i suoi occhi si facevano sempre più grandi e calde lagrime scesero giù pel visino bruno. Sicuro, la zia Lena era riuscita nel suo intento!

..... e Friedel se ne sentì commossa tanto che portò alle labbra la mano che la buona signora le aveva steso. *(pag. 90).*

Ne aveva dette tante e poi tante al babbo, che questi s'era finalmente deciso a mandar via il suo *biriçhino* perchè si trasformasse in una signorina ammodo!

La decisione fatale l'aveva minacciata per mesi e mesi; dapprima Friedel non aveva voluto crederci, quantunque, come ben vedeva, i preparativi per la partenza si facessero sempre più seri.

Aveva finto a bella posta di non accorgersi di nulla, di non sapere nulla, sperando con ciò di scongiurare il temuto pericolo; il babbo avev abrontolato e sgridato, ma pure non era mai intervenuto davvero seriamente.

Anzi si era sforzato perfino di evitare lo sguardo supplichevole e implorante della sua bimba, e un giorno che Friedel aveva voluto impetrare il suo soccorso con parole commoventi le aveva risposto brusco e laconicò:

— Via, via, lasciami in pace; non ne voglio più sentir parlare di questa stupida cosa, basta!

E s'era subito diretto all'uscio quasi avesse voluto evitare altre obbiezioni. Poi s'era voltato indietro, esitando.

Friedel era là, col viso infocato, con gli occhi sfolgoranti, mordendosi convulsamente le labbra. Egli le si era avvicinato:

— Vedi, piccina — aveva preso a dire allora più dolce, quasi esitando — la zia v'insiste e la ritiene come la sola cosa ragionevole, e in fin dei conti, anche lei ha diritto di comandare.

— E tu? — la giovane voce suonò calma, ferma e ben chiara.

— Io?... — Il vecchio signore brontolò qualche frase indistinta di cui solo la fine fu comprensibile: « lasciarlo in pace... non volerne più sentir parlare, basta! » E se ne uscì frettoloso.

Aveva egli inteso il sonoro: « dovrete partirvene! » di Friedel?

Sicuro, l'ostinazione di Friedel s'era destata. Il cervello giovanile covava lugubri propositi; ma nessuno per il momento doveva essere mandato ad effetto, e intanto il giorno della partenza si avvicinava sempre più.

E, cosa strana, più s'avvicinava, più la curiosità di Friedel cresceva. Per una volta almeno in vita sua voleva un po' vedere che cosa fosse il mondo. Dare un'occhiatina fuori e tornarsene poi a casa a piacer suo. Rise tra sè e sè.

La zia doveva stupirsi; e stupì davvero, ma, per il momento, soltanto della docile sottomissione di sua nipote. S'era preparata a ben altre lotte e s'era premunita in

modo da sconfiggere sei nipoti. Però tutto inutilmente e quasi quasi le rincresceva.

Una o due volte s'insospettì: quello stato d'assoluta pace si faceva inquietante, opprimente. Ma siccome nulla dava a dividere che si trattasse soltanto d'una vana apparenza e che sotto vi covasse nera malignità, la zia Lena s'acquietò a poco a poco, cullandosi beata nella piacevole persuasione della sua infallibile saggezza, la quale questa volta, aveva, senza dubbio, colto proprio nel segno.

E venne il giorno della partenza. Friedel si comportò da valorosa.

Anche il babbo la guardava ogni tanto di soppiatto, scuotendo il capo, sfogandosi con motti pungenti sull'incostanza del carattere e sull'insensibilità giovanile.

E adesso, tornandosene solo a casa, pensava all'occhiata che Friedel gli aveva volta allora.

Il viaggio era andato bene. La breve gita a Wartburg, in Turingia, era stata deliziosa.

Il babbo allegro e felice d'essere solo col suo *birichino*; Friedel mattacchiona e sfrenata come se non fosse imminente una dolorosa separazione.

Ora la separazione era avvenuta. Friedel si era sentita morire e avrebbe voluto senz'altro ripartire col babbo.

Invece era là seduta sul duro letto, con lo sguardo fisso al lume vacillante. L'ultimo tenero: *birichino* mio, del babbo, le risonava ancora nell'orecchio e le lagrime cominciarono a gonfiarle gli occhi, a gocciolar giù lente ma senza interruzione.

Esistevano davvero tante lagrime nel mondo? Fin qui Friedel l'aveva ignorato. A casa sua aveva pianto molto di rado, per non dir mai.

A casa!...

A casa, a casa!...

Friedel saltò in piedi e si guardò intorno con occhio spaventato. Senza sapere quel che si facesse, si era trovata con un salto alla finestra e l'aveva spalancata.

L'effetto fu talmente inaspettato e strano, che Friedel, che si era rivoltata attratta da un rumore partito dall'interno della camera, si lasciò cadere di nuovo sul letto e rise, rise come se non potesse più smettere.

Nel momento in cui essa aveva spalancata la finestra, undici candidi fantasmi, come spinti da molle invisibili, erano saltati su dai letti fissando con occhi sgranati e sorpresi la nuova arrivata, che, voltatasi, era rimasta lì sorpresa e incerta al par di loro.

E si fissarono a vicenda, mute per un istante, poi il

riso di Friedel fresco ed argentino risonò nella quiete notturna rompendo l'incanto.

Ma subito undici dita s'alzarono ammonendo e undici testoline accennarono con una mossa significante l'uscio della stanza vicina, con undici « sst » ammonitivi. Difatti in quella stanza s'udì qualcheduno che si moveva e qualche cosa di solido venne a sbattere rumorosamente contro l'uscio di divisione.

— Silenzio, prego! — gridò, stridula, una voce ben nota.

Come al tocco di una bacchetta magica, gli undici fantasmi scomparvero sotto le coperte, sghignazzando.

Ma gli undici visetti erano ora tutti rivolti a Friedel e ventidue occhi maliziosi, incuriositi e scrutatori ad un tempo, guardavano il suo viso sorridente inondato ora abbondantemente di lagrime, per il gran ridere, come lo era stato poco prima per il dolore.

— Ma dicci un po' proprio chi sei, *dodicesima!* — chiese una vocina giovane in tono represso.

— *Il birichino di papà!* — rispose Friedel pronta, provocando uno sghignazzare sommesso.

— E ti chiami?

— Friedel!

— Ebbene, buona notte, Friedel. Su via, mettiti a letto e dormiamo poichè noi siamo stanche. Il resto a domani. Fronte indietro, amiche! A chi è nuova, non piace essere continuamente squadrata da undici curiose. Anche questo è da impararsi.

E d'un sol colpo le undici fanciulle si voltarono ubbidienti dall'altra parte.

— Buona notte, Friedel — si udì ancora mormorare.

— Buona notte, buona notte... — per undici volte. Poi tutto rientrò nel silenzio.

Friedel si svestì in un attimo e spense il lume. A quando a quando rise ancora fra sè, sempre a intervalli più lunghi e dopo non molto s'addormentò profondamente.

La mattin adopo fu destata dalla luce che le batteva sul viso e da un comico e mal trattenuto sghignazzare che giunse alle sue orecchie. Si rizzò a sedere sul letto e si stropicciò gli occhi.

Ma dove diamine era? Ah, sicuro!

E volse in giro i suoi occhi assonnati, sbirciando. Giovani e snelle figurine, nei più diversi stadii della toilette si fecero intorno al suo letto. Il loro numero sembrava sterminato.

Friedel guardò il gruppo con occhio smarrito, e finì col fermarsi ad una ragazza dai capelli nerissimi, la quale, già completamente vestita, era al centro del gruppo.

— Ah, non ci raccapezziamo, vero? — disse quella ridendo. — Attenti dunque, presentazione in tutte le regole! Onore al merito; ecco qua la nostra Fenice, per virtù e per saggezza, Asta Finke! Del resto una buonissima figliuola, che sa nascondere con molta accortezza il suo sacco pieno di scienza. Questa è la nostra « beauté » secondo la sua convinzione almeno, — risata generale — peraltro passabilmente caruccia, Elisabetta Calzolaio. Sei pregata di non lasciarti urtare dal nome. E qui le nostre gemelle Milly e Lilly Meyer col motto: « Gasparino era un bambino molto sano e rotondino ». Con le loro rosee guance paffutelle potrebbero servire tutt'al più da angeli per *réclame* o simili.

— Editta, Editta, vergognati! — protestarono le suddette, mezzo ridenti e mezzo offese.

Ma Editta non si lasciò sviare.

— Silenzio, signore mie, e avanti! Presento qui la nostra nonnina, nella vita privata Matilde Grammama che ci protegge tutte maternamente e all'occhio della quale non sfugge nè un bottone mancante, nè un nastro strappato. Poi la nostra viziatella, la nostra *piccina*, un po' magra e lunga, è vero, ma sempre molto giovane e sciocchina. Nome: Irmgarda von Priesen — così dicendo l'oratrice aveva tirata fuori dal gruppo una personcina molto esile e molto slanciata, che sorpassava le altre di quasi tutta la testa, e amorosamente le aveva messo un braccio intorno alle spalle. Due occhioni timidi da gazzella si rivolsero per un istante a Friedel da un visino delicato, che aveva la bianchezza del giglio, poi la testina intimidita si chinò come un fiore sopra lo stelo lungo e flessibile.

Friedel teneva dietro a queste comiche presentazioni con tutti i sentimenti. I suoi occhi mandavano lampi, la sua bocca si contraeva.

— Oh, e così sarebbero felicemente sei! Vediamo un po' chi ci resta ancora. Presento il nostro teologo: *Geltrude vergognati!* Ha la buona o la cattiva qualità di citare in ogni occasione, a proposito e a sproposito, un versetto della Bibbia, che le frutta ogni volta il sopramentovato richiamo della sua eco e inseparabile, Cristel Ehlers.

— Un « Editta vergognati! » sarebbe spesso altrettanto necessario — borbottò Cristel ridendo.

Editta le fece un profondo inchino.

— Umilissime grazie!

— Non c'è di che! — ribattè Cristel, fredda.

— Avanti. Editta, avanti! — insisterono le alttre.

Editta era evidentemente l'oratrice delle occasioni. La fanciulla buttò indietro la bella testa intelligente:

— Avanti! è presto detto. Posso far miracoli io? Far scaturire soldati battendo il piede? Mi nascono...

— I baffi sotto il naso? — completò la frase una gaia voce dal fondo della camera.

Editta si voltò.

— Santi Numi — sorrise — quasi me ne dimenticavo. *Dulcis in fundo!* Presento il nostro arlecchino e buffone di corte, al mondo Elsa Peterson. E poi lì, ancora in trappola, la nostra *marmotta*, il nostro ghiro, Anna Wuhler: Nina, è ora!

Questa chiamata suonò all'orecchio di Nina come la tromba del giudizio.

Balzò su, si gettò fuori dal letto, infilò calze, scarpe e si precipitò al lavabo. Con una mano s'allacciava le sottane, e con l'altra s'annodava i capelli, tutto quasi a occhi chiusi, come in sogno, ma con una sveltezza incredibile.

Friedel guardava sorpresa: le altre ridevano. Adesso ancora il vestito ed il grembiule; mentre con una mano s abbottonava la camicetta, afferrò precipitosa con l'altra orologio, spilla, fazzoletto e cintura per completare la *toilette* strada facendo. Con un salto fu alla porta.

Elsa, colei che era stata designata come il *buffone*, fece appena in tempo a trattenerla. Nina si dibattè.

— Nina, c'è ancora tanto tempo!

A queste parole Nina si destò davvero, spalancò gli occhi, si guardò intorno, vide che tutte ridevano e si fece di porpora.

— Spauracchi! — gridò; poi, con un sospiro di sollievo. si gettò di nuovo sul letto, tirò su le coperte e rientrò nel regno dei sogni.

Elsa rinunziò, ridendo, a qualsiasi ulteriore tentativo per rianimare la *marmotta*.

S'avvicinò alle altre.

— Tu a me, io a te. Ora è la volta di Editta. Attenzione! Rispetto! Presento qui l'illustrissima baronessina Editta, de o da, di o von Wolfshage. Nobile rampollo di nobilissima schiatta! Illustre dalla punta dei capelli fino alla suola delle scarpe e fin dentro alla punta

estrema del piede. Sangue *bleu* da sedici generazioni; insomma una baronessa autentica dentro e fuori.

— *In cui non è frode* — borbottò una voce.

Il « Vergognati. Geltrude! » seguì a tempo.

Friedel dovette ridere di cuore.

Editta von Wolfshage era diventata rossa alle parole di Elsa. Le sue narici si dilatarono, la sua bocca si contrasse nello sforzo di contenersi. Allora si fece sentire la voce soave di Irmgarda.

— Elsa, hai dimenticato una cosa e cioè che anche il cuore di Editta è nobile. Lo sappiamo e lo sentiamo tutte.

Sorse, da ogni parte, un mormorio di approvazione.

— Non diventare impertinente, *piccina!* — l'ammonì Editta accarezzandole i capelli, e la sua voce tradiva una certa emozione. Ma si rivolse subito a Friedel.

— E adesso, cara nuova, issa la tua bandiera! Da' i tuoi contrassegni: Friedel, *birichino di papà*, questo ormai lo sappiamo. Avanti!

Friedel era saltata giù dal letto ed era lì nella sua bianca tenuta da notte molto graziosa per la sua snella personcina. I morbidi capelli neri incorniciavano coi grossi riccioli il viso affilato, bruno, ancora arrossato dal sonno; gli occhioni grigi lampeggiavano maliziosi e lucenti.

— Mi chiamo Friedel Polten — prese a dire con la sua limpida voce squillante. — Sono il *birichino di papà*, sono stata la disperazione della zia Lena e sono qui con voi per essere ridotta una signorina ammodo. Ma non intendo affatto di lasciarmi ridurre una bambola affettata. Per voi sarò una buona alleata finchè resterò qui, e...

— Sia, sia, Friedel! — si gridò da ogni parte, e tutte le mani si protesero verso di lei.

— Di', quanto tempo resterai, Friedel? Sei mesi, un anno?

E tutti gli occhi la fissarono ansiosi.

— Che, che, figliuole. Vi svelerò un mio segreto e cioè che sono qui soltanto in visita.

— In visita?!

— Sicuro, volevo vedere come si stava in questo così detto *Paradiso*. Finchè mi va, resto, poi me ne torno a casa.

— Sì, ma...

— Che ma, che ma! Vedrete: un uomo d'onore mantiene la sua parola. Ma ora lasciatemi un po' in pace, che possa mettermi qualche cosa di più che la mia sola uniforme da notte.

— Presto, minutaglia! — comandò Editta venendo in suo aiuto.

— Silenzio, prego! — si fece sentire di nuovo la voce stridula della sera innanzi.

Friedel si voltò molto meravigliata.

Uno sghignazzare generale l'informò della natura di quell'ammonimento.

Allora, scoppiando a ridere, fece eco a quello sghignazzamento. Ma dalla stanza vicina, seguì subito, come un'eco, lo stessissimo stridulo: « Silenzio, prego! »

Silenzio generale.

— Dieci minuti giusti — bisbigliò Editta. — Ora dunque presto.

Si vestirono e si pettinarono in fretta e furia.

Seguì un tacito affrettarsi.

— Manca un minuto! — Editta s'era accostata al letto di Nina, aveva dato di piglio alle coperte senza far parola, e le aveva tirate via.

— Nina, è ora!

Nina si dibattè.

Ma una sbirciatina l'informò che questa volta la situazione era grave.

S'alzò senza fiatare.

Ed ora s'affollavano tutte davanti all'uscio della stanza vicina « la tana del leone » come la qualificarono a Friedel bisbigliando.

— Friedel, baci volentieri?

— Oibò! Perchè?

— Fa' core, anima mia!

— Son pronta! Ma perchè mai?

— Perchè ora si tratta di sbaciucchiare. La signorina Lange reclama ogni mattina il suo bacio da noi.

Gli occhi e le labbra di Friedel risero.

— Io non dò baci!

— Ebbene, devi!

— Entra nel regolamento domestico.

— Opponendoviti, ti rovinerai!

— *Siate soggetti ai vostri superiori.*

— Vergognati, Geltrude!

E bisbigliavano, sghignazzavano, ridevano confusamente.

— Io non dò baci. Vedrete! — E Friedel restò ferma nel suo proposito.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto!

L'orologio annunziò con otto tocchi solenni che cominciava la parte seria della vita: il lavoro. Editta, sempre la

prima, come al solito, spalancò l'uscio. Tutte le si precipitarono dietro.

— Buon giorno, signorina Lange! — proruppero in coro.

— Buon giorno, ragazze! — E piovvero baci da tutte le parti.

Di solito, quelle già state ammesse al bacio, si precipitavano, con visibile fretta, fuori della stanza.

Ma oggi s'indugiarono tutte presso l'uscio perchè volevano assistere al saluto della nuova arrivata che prometteva d'essere interessante.

Friedel comparve per ultima dinanzi alla signorina Lange. I suoi occhioni grigi sfiorarono curiosi il pallido viso ossuto rivolto a lei e gli occhi che dal canto loro, squadravano con aria scrutatrice questa nuova ospite.

— Ah, ecco qui la nostra nuova — esclamò la voce stridula udita poco prima. — Buon giorno, cara. Qual'è il suo nome?

— Friedel Polten.

Le altre tesero le orecchie.

— Ebbene sia dunque la benvenuta! Spero vorrà stare ai regolamenti domestici e...

D'un tratto la signorina Lange ammutolì. Nei suoi occhi sbarrati si leggeva uno smisurato stupore. Esprimendo la speranza che Friedel si sarebbe tenuta ai regolamenti domestici, la signorina Lange aveva accostato macchinalmente il suo viso a quello della fanciulla per riscuotere anche da lei il tributo giornaliero, il bacio.

Ma Friedel, invece d'accostarsi, aveva buttato indietro la testa e, afferrata la mano della signorina Lange, l'aveva stretta fortemente.

— Grazie infinite — disse affettuosa e semplice con la sua voce argentina e infantile, — farò volentieri tutto quello che potrò.

La signorina Lange la guardò incerta, ma poi trovò più prudente non domandare spiegazioni.

Intanto le altre s'erano precipitate fuori, trattenendo a stento l'ilarità e Friedel le trovò raccolte in refettorio dove s'erano strettamente aggruppate sganasciandosi dalle risa.

— Sentite. Non dovete prenderla come un'avversione personale per la signorina Lange; è solo che a me non piace nè baciare, nè farmi sbaciucchiare da chicchessia. E poi la signorina Lange non la conosco punto! Potrebbe benissimo darsi che rimanendo qui qualche mese finissi col trovarla simpatica e...

— Impossibile!

— Per nessuna cosa al mondo!

Queste esclamazioni, pronunciate in tono solenne di protesta, troncarono il discorso di Friedel. In quella si aperse l'uscio ed entrò la Direttrice.

— Buon giorno, figliuole!

— Buon giorno, *zia*.

Non la chiamavano altrimenti che *zia*, in tutto il *Paradiso*, e la buona, vecchia signora dal portamento distinto, dal viso indulgente, aveva ormai generazioni di nipoti sparse per tutto il mondo. Era stata appunto la sua materna bontà che aveva fatto della sua casa un paradiso per le giovani anime affidate alle sue cure, e la vecchia casa sotto le verdi piante conservava quel nome già da parecchie generazioni.

La *zia* intanto s'era accostata a Friedel.

— Come hai dormito, cara?

— Deliziosamente... *zia*. — Friedel diventò rossa. Quell'appellativo confidenziale le era venuto alle labbra titubante, stentato.

La zia intuì e sorrise dolcemente.

— Imparerai, figliuola, imparerai — disse ridendo. — La vecchia *zia* farà del suo meglio per meritarsi questo titolo.

Friedel si chinò tacitamente sulla mano stesa verso di lei e la baciò con calore. In quella entrò la signorina Lange.

— Ecco qua anche la nostra cara Lange. Ed ora, figliole, presto a far colazione; il professore comincia puntualmente.

E in così dire la *zia* prese il suo posto a capo tavola e la colazione fu accompagnata da un allegro cicaleccio.

. . . . . .

Le dodici fanciulle erano nella sala da studio raccolte intorno al lungo tavolino. Friedel scartabellava dubbiosa i libri che le erano stati assegnati. Non si sentiva punto sicura per i suoi sedici anni. Prevedeva che ora avrebbe scontato tutti i peccati d'omissione commessi nella sala da studio fin dalla sua più tenera età.

— Friedel, capiti in buon punto. Proprio oggi abbiamo la lezione di letteratura del nostro caro Professore. Viene una volta la settimana. Ordinariamente ripetiamo con la signorina Lange quello che abbiamo imparato con lui e allora è molto meno divertente, vero, voialtre?

— Lo credo bene!

— Lo sa il Cielo!
— Eh, via! — s'udirono confusamente parecchie voci.
— Ma lui!
— Con lui è ben altro!
— Piacevolissimo!
— Delizioso!
— Veramente delizioso!

E stralunavano gli occhi in modo che Friedel le guardava sorpresa. In quella si sentì venire il Professore. Allora tutte, come se obbedissero ad un comando, cominciarono a toccarsi qua e là il vestito ed i capelli per vedere che tutto fosse in ordine. Perfino Nina, la *marmotta*, si svegliò per bene e raddrizzò la spilla della cravatta che nella fretta s'era appuntata storta.

Friedel scosse il capo. Guardò incerta verso l'uscio. Chi diamine doveva venire? L'uscio s'aperse e Friedel vide entrare un essere umano che non aveva nulla di straordinario. Il Professore era di media statura e aveva un viso molto comune, ma in compenso un par d'occhi vivi e intelligenti.

— Buon giorno, signorine!
— Buon giorno, professore!

Le fanciulle erano tutte molto eccitate. Friedel scosse di nuovo il capo; quasi quasi avrebbe fatto una fischiatina com'era solita quando qualche cosa la sorprendeva; e sapete lo sdegno della zia Lena per quelle maniere da monello.

Frattanto era entrata anche la signorina Lange e si era seduta in fondo alla sala.

Il Professore cominciò la sua lezione, che aveva per soggetto la *Scuola romantica*. Con poche parole riassunse il periodo già esposto, accennò a Schlegel, Grimm, Eick, Kleist e per ultimo parlò più dettagliatamente di Chamisso.

Lesse, con sentimento, qualche passo dell'*Amore femminile e la vita*.

Sguardi raggianti pendevano dalle sue labbra; le fanciulle, tutte comprese dallo splendore di quei versi e dalla declamazione *veramente deliziosa*, ascoltavano trattenendo il respiro.

Ma a Friedel la declamazione non fece alcun effetto; trovava così indicibilmente ridicolo quel palese entusiasmo delle sue compagne! Quando poi vide che perfino Nina, la *marmotta*, cominciava a stralunare gli occhietti, non potè più trattenersi e, senza tener conto del luogo ove si trovava, cominciò a fischiare.

« Addio, mia bella, addio, l'armata se ne va... tralal-

lallà... » si sentì per la sala in tono sommesso e distinto.

Tutti si guardarono esterrefatti.

Di lì a poco Friedel tacque, ma senza aver punto l'aria molto spaventata. Evidentemente non capiva tutta la scorrettezza della sua condotta.

Durante quelll'insperato saggio musicale, il Professore s'era interrotto, poi, subito, scotendo benignamente la testa, aveva finito di leggere la poesia cominciata ed era passato ad un'altra. Le sue devote uditrici erano rapite al settimo cielo, la signorina Lange giù in fondo si dava alla disperazione.

Era un bell'uovo di gufo che le avevano messo nel nido!

Terminata che ebbe la lettura, il Professore rivolse alle sue scolare qualche domanda relativa a quello che avevano sentito.

— Signorina Polten, vuol dirmi qual'è il suo autore preferito?

Friedel non credeva alle proprie orecchie.

— Il mio preferito...? — *Autore* le rimase in gola.

Riflettè un momento. Nei suoi occhi lampeggiò la furberia.

— Veramente, Professore, non ne amo nessuno — disse poi con ingenuità e guardò franca il suo interlocutore. — Più volentieri di tutto ho letto sempre: I viaggi di Gulliver di Swift, credo — e guardò pensierosa innanzi a sè — sicuro, credo davvero che sia Swift, il mio autore preferito.

Seguì una salve di risate. Friedel vi si unì allegramente, e ridendo pure si licenziò il Professore.

La signorina Lange s'accostò, agitata e irata.

— Come ha potuto dimenticarsi a tal segno da fischiare? S'è comportata come un qualunque birichino di strada, e...

— E sono difatti il *birichino di papà*, non lo sa ancora? — disse Friedel con la massima disinvoltura.

Le altre si contorcevano dal ridere e la signorina Lange s'allontanò rossa come un gambero. Venne allora la *zia* per la lezione di storia che si era riservata, e la signorina Lange le riferì a mezza voce l'inaudito misfatto della *nuova*.

Friedel da lontano seguiva con attenzione il racconto e quando la signorina Lange ebbe finito, la fanciulla si rivolse risoluta e laconica alla Direttrice, con queste parole:

— Non ho avuto l'intenzione di commettere un'imper-

tinenza. Solo non ho potuto fare diversamente; perchè era troppo buffo vederle tutte stralunar gli occhi.

E al solo ricordo, un risolino le contrasse le labbra.

Anche il viso della *zia* ebbe una contrazione come di ilarità repressa.

Si accostò a Friedel e le chiese con dolcezza:

— Dimmi, figliola, credi davvero che un birichino bene educato fischierebbe mentre il suo professore fa la lettura, o, peggio ancora, darebbe una risposta impertinente quando fosse giustamente rimproverato?

Friedel cominciò a commuoversi.

— No, certamente — rispose con calore — e anche il *birichino di papà* non lo farà mai più.

La vecchia signora le accarezzò i capelli ricciuti con affetto materno.

— Brava, bambina mia, e il *birichino* lo combatteremo insieme con affetto e con pazienza, per rimandare a casa al babbo un'allegra e cara figliuola, vuoi?

Friedel chinò la testa e non rispose; ma durante la lezione di storia fu la più attenta e migliore uditrice.

Poi fu portato il solito piatto con pane e burro; due crostini per ciascuna, mentre ciascuna avrebbe avuto fame per quattro. Pare impossibile che l'uomo aspiri proprio sempre a quello che per l'appunto non può avere!

Seguirono due altre lezioni, poi il pranzo al quale ci furono, come alla merenda, le solite portate di comparsa con pane e burro. A Friedel sembrò quasi di dover soffrire la fame, perchè, tra il contenuto dei piatti e il numero delle commensali, non c'era proporzione.

Dopo il pranzo andarono per un'ora in giardino. Tutte si fecero intorno a Friedel.

— La nuova arrivata deve raccontare; quest'è l'uso — proclamò Editta. — Qua, *piccina!* — E tirò vicino a sè sul prato, ai piedi di un vecchio olmo ramoso, Irmgarda. Le altre formarono circolo intorno a loro, e tutte fissarono Friedel.

— Un momento! — esclamò la birichina, e, lesta come uno scoiattolo, s'arrampicò sull'albero e si sedette sopra uno dei rami più bassi.

— Ecco!

Le compagne la guardarono ammutolite.

— Com'è la vista di lassù? — chiese Nina, pigra, sbadigliando.

— Vieni e vedrai.

— Grazie, grazie, non fa per me.

— Ohè, Friedel, bada che se ti sorprende la signorina

Lange sarà un altro scandalo!

— Eh, poi!

— *Chiunque s'innalza sarà umiliato e chi s'umilia sarà innalzato!*

— Vergognati, Geltrude!

Friedel rise.

— Su, coraggio, Friedel! — la esortò Editta.

— Eccomi qui, ma che cosa devo raccontare?

— Tutto! Dalla nascita in poi! — fu la discreta richiesta.

E Friedel raccontò.

Raccontò del babbo, della zia, di Lisa, della loro casa. Poi del matrimonio, di Miss Miller, del villaggio, del bosco, dei campi, dei monti e delle valli. E raccontando si ridestò in lei un grande desiderio della sua casa, oh, una vera nostalgia.

— Sentite, io qui non ci resto a lungo — le venne detto dal più profondo del cuore. — Finora siete tutte molto carine...

— Grazie! Mille grazie! Troppo buona! Molto gentile! — schiamazzarono ridendo. Friedel non si lasciò intimidire.

— La *zia* è più che buona e il *Paradiso* molto sopportabile all'infuori di...

— Silenzio, prego!

Friedel si voltò molto costernata, ma il viso sorridente e furbetto di Editta la rassicurò.

— Insomma delle somme, a casa si sta meglio che dappertutto! — concluse poi mentre al tempo stesso scivolava giù dal ramo, poichè un tocco di campana aveva annunziato che le lezioni ricominciavano.

Dopo pranzo avevano soltanto lavoro e disegno. Friedel inorridiva pensando alla lezione di lavoro. Quale fosse la sua abilità in quella partita lo sapeva soltanto lei.

— Che lavoro ha lei, Elfrieda? — chiese la signorina Lange.

Soltanto a udir pronunciare il suo nome con tanta solennità, Friedel si sentì accapponar la pelle.

— Veramente, nessuno, signorina — disse poi esitando. — Cioè, la zia mi ha messo nel baule questa borsa da lavoro, ma che cosa ci sia dentro non lo so. Credo di non averla più aperta da anni, o almeno da quando non c'è più Lisa — soggiunse lealmente dopo un istante di riflessione — saranno ormai sei mesi. Del resto tutto quello che ho cominciato di lavoro da quando sono al mondo è chiuso qui dentro.

E agitò allegramente una borsa gigantesca. La signorina Lange scosse la testa senza dir nulla. Le compagne attorniarono Friedel ridendo.

— Apri, Friedel. Vediamo un po' che cosa racchiude questa borsa prodigiosa.

— Se non lo so nemmeno io! — e in così dire aperse e tuffò una mano.

E vennero alla luce cose inaspettate.

— ... calza — esclamò Friedel — veramente prima ed unica. — E in così dire posò sul tavolo un paio di calzettine di lana gialla e viola, a fiamma, lasciate a mezzo. — Me le incominciò la zia Lena quando avevo, credo, otto anni, e dovevano essere per una piccina del vicinato; ma, prima che una calza fosse finita, Lisetta era già cresciuta e non le andava più bene. Allora preferii lasciar lì anche l'altra. Questo lavoro qui a uncinetto, scusate se è un po' sporco, era destinato alla zia Lena. Fu Lisa a suggerirmi di fare un copripoltrona per nascondere delle magagne, ma queste crescevano più rapidamente che il mio lavoro; la zia fece ricoprir la poltrona, e allora trovai inutile prolungare la mia tortura.

Friedel era così comica, che la stessa signorina Lange ne subiva l'influenza. Le severe rughe del suo viso smunto s'andavano mano a mano spianando e gli angoli della sua bocca si contraevano come ad un sorriso.

— Queste son pantofole pel babbo —, e cavò fuori un ammasso di lane colorate e di canovaccio che formavano un caos informe. — Inutile: non si possono finire, ma è colpa loro. Con questo disegno non mi ritrovo affatto. Quello che ricamo oggi lo riguasto domani. Addirittura maledetto! V'assicuro che prima che il povero babbo se le metta mi saranno venuti i capelli bianchi. È un lavoro senza speranza!

Friedel scosse il capo abbattuta; le altre ridevano, ridevano.

— Ecco il fazzoletto per Lisa — e venne alla luce un piccolo cencio tra il bianco e il grigio. — Questo poi, credete a me, non lo finisco davvero. Oh, perchè è stata così sciocca da sposarsi? Da questo L. P. non è mai possibile che venga fuori un L. H. Sono proprio disgraziata coi miei lavori.

— E questo che cos'è?

Editta aveva tuffata anche lei una mano nel profondo della borsa e aveva tirato fuori un enorme gomitolo di spago dal quale spenzolava come una specie di corda incominciata.

— Questo? Oh, è il lavoro al quale attendo in questo momento. Voglio farne una scala di corda.

— Una scala di corda? — risonò un'eco duodecuplicata che esprimeva un'infinita meraviglia.

— Una scala di corda?! — ripetè ancora la signorina Lange quasi non credendo alle proprie orecchie.

— Sì, — confermò Friedel come se non fosse fatto suo. — Voglio farmi una scala di corda per ogni buon fine. Non si può mai sapere a che cosa può essere buona una scala! — e ammiccò maliziosa. Le fanciulle risero, ma la signorina Lange scosse il capo. Era addirittura sopraffatta da quanto vedeva e sentiva; e pensava se sarebbe stato ancora possibile modificare o ridurre una simile ragazza.

La prospettiva di un tale compito la fece rabbrividire e si lasciò cadere, scoraggiata, sulla sua seggiola.

— Prego, al lavoro! — La sua voce non aveva avuto mai un tono così angosciato.

— Prego, prego, ancora un momento! Friedel ha qui qualche altra cosa da mostrarci e da spiegarci.

La signorina Lange non ebbe la forza di opporvisi.

Friedel alzò una busta e ne trasse fuori una quantità enorme di *taffetà* nero, bianco, e rosa.

— Di', Friedel, fai il chirurgo a casa tua?

— No, ma io stessa ho sempre qualche graffiatura e poi, me ne servo per rammendare.

— Per rammendare?

C'era in questa domanda un muto stupore.

— Sicuro, ecco qua! — Alzò il lembo del suo vestito bleu e ne mostrò, fiera, il rovescio, dove apparivano in lungo e in largo degli strappi riappiccicati.

— Care mie, è un rimedio sperimentato, raccomandabilissimo, perchè è d'una celerità unica. Uno, due, tre, s'applica il taffetà e lo strappo non c'è più.

La fanciulla pareva molto soddisfatta. Le altre ridevano come matte.

A questo punto si risvegliò la signorina Lange.

— Ma questo è un po' troppo, figliuola. Che cosa dice sua zia di tutto ciò?

— La zia Lena? oh, non ne sa nulla... almeno di questo vestito qui — si corresse Friedel. — Questo era nuovo quando partii. Tutti questi strappi me li son fatti in viaggio e il babbo era contentissimo che sapessi raggiustarli tanto presto.

Friedel rise allegramente.

La signorina Lange sospirò.

— Ha finito, figliola?

— No, qui c'è qualche altra cosa. Stia un momento ferma, signorina, prego, prego.

Friedel aveva preso un foglio di carta nera e con una forbicetta l'andava ritagliando tutt'intorno. Ogni tanto lanciava un'occhiata birichina alla signorina Lange, che non si raccapezzava.

— Ecco fatto. A lei! — E Friedel le porse il suo profilo molto ben riuscito.

Tutte le ragazze le si strinsero intorno e dai loro petti proruppero grida di ammirazione.

— Oh, che somiglianza!

— Delizioso!

— Un amore!

— Parlante!

— Straordinario!

— Incredibile!

— Ma sei un genio, Friedel. — Fu un confuso vocìo.

— Perfino i peletti sul labbro superiore, guardate! e anche il porro! — proruppe Nina ammirando entusiasta, senza tener conto che la proprietaria di queste particolarità non poteva invero essere lusingata da questa troppo fedele riproduzione.

— Effettivamente un bel talento, figliola — disse ora anche la signorina Lange sorridendo tra l'agro e il dolce. — Ma le consiglio di guardarsi dall'esagerazione, altrimenti quello che lei produrrà, degenererà facilmente in caricatura. Ora però silenzio, prego — ripetè col ben noto suono stridulo. — Silenzio, prego, e si mettano sul serio al lavoro!

Le ragazze erano tutte eccitate. Ognuna volle prima avere da Friedel la promessa che avrebbe fatto il rispettivo profilo e ci vollero parecchi e sempre più striduli: « Silenzio, prego! » prima che si ristabilisse la calma.

Tutte erano intente al proprio lavoro.

— E che cosa vuol fare lei, figliuola?

Friedel riflettè un momento. Il suo sguardo correva incerto dalla calza all'uncinetto, dalle pantofole alla scala di corda, ed era evidente che non sapeva decidersi per nessuno; un'occhiata supplichevole, straordinariamente dolce, giunse alla signorina Lange, che se ne sentì stranamente commossa.

— Scusi, signorina, posso oggi, proprio come una grande eccezione, andare a prendere il mio lavoro preferito? — supplicarono due labbra coralline e ancora più insistentemente due risplendenti occhi birichini.

— Ebbene, sì!

Le ragazze si guardarono stupite. Era la voce della signorina Lange che aveva un suono così dolce?

Ma Friedel era già corsa via.

Dopo alcuni istanti di trepida aspettativa risuonarono dal di fuori delle note dolci e insinuanti, accennanti ad un notturno di Field, che si cambiarono subito in tutt'altro per morire in un valtzer di Chopin sonato furiosamente.

— Brava, Friedel, evviva! — applaudirono le uditrici entusiasmate.

— Un fulmine!

— Un altro talento!

— Da sbalordire!

— Incredibile!

— Avanti, Friedel, avanti!

Allora l'uscio s'aperse e Friedel fece la sua entrata col violino fra le mani, saltellando ai concenti di un vivace galop.

— Evviva Friedel!

E Friedel continuava e il violino tripudiava e tentava... Saltarono su tutte, come elettrizzate, e due per due dietro a Friedel si misero a girare su loro stesse.

E accadde ciò che pareva impossibile.

Editta, staccatasi da Irmgarda, la quale abbracciò a sua volta Elisabetta, s'accostò saltellando alla signorina Lange, s'inchinò, la recinse con un bracciò, e... la signorina Lange, ballò, rise, ballò con loro!

Tutte ridevano, esultavano, cantavano, accompagnate dagli irresistibili, festosi concenti del violino; vi fu per qualche minuto un vero Sabba classico.

Nessuna si era accorta che la *zia* aveva aperto l'uscio e che era rimasta come pietrificata a quello spettacolo inaspettato.

— Figliole!...

Nessuna intese.

— Signorina... signorina Lange!

Invano!

— Ma siete addirittura impazzite?

E in così dire la *zia* aveva afferrato Friedel per il vestito, e, volere o non volere, l'aveva fermata e con lei l'intero corpo danzante e tripudiante, che le si rivolse sorridente. Il violino di Friedel attaccò in suoni prolungati e commoventi un'aria supplichevole.

— Bene, bene. Oggi perdono in grazia di questo bel talento che abbiamo scoperto nella nostra *nuova*. Ma ora, suonaci qualche cosa di buono, figliuola!...

E si sedettero, tutte piene d'aspettativa: la *zia* al centro del gruppo giovanile. La signorina Lange sedeva già da un pezzo al suo posto come inchiodata e si consolava con la purtroppo debole e inverosimile supposizione di non esser stata notata.

E Friedel suonò. Dalle corde del piccolo strumento a cui l'archetto della fanciulla infondeva anima e vita, parlarono in suoni commoventi Schubert, Schumann, Chopin, Brahms. L'esile personcina di Friedel pareva sollevarsi da terra, mentre i suoi occhi splendevano di un bagliore ispirato.

L'uditorio ascoltava trattenendo il respiro e quando, svanito l'ultimo accordo di « Felicità sufficiente » di Schumann, Friedel abbassò archetto e violino, corse per la sala un fremito, e gli animi, soggiogati dal melodioso e arcano fascino della musica, tornarono a poco a poco alla realtà della vita. La *zia* fu la prima a ritrovarcisi e s'accostò a Friedel.

— Iddio t'ha concesso un dono molto prezioso, figliola, fanne tesoro! Noi tutte ti ringraziamo del godimento che ci hai procurato.

— Davvero, Friedel, grazie, grazie! — proruppe finalmente quasi a stento dalle labbra delle altre. E con una specie di timidezza le fanciulle si fecero intorno alla piccola compagna che d'un tratto s'era rivelata tantto superiore a tutte loro.

Ma questa, col violino, aveva messo da parte tutto ciò che poteva incutere rispetto alle compagne e si mostrò di bel nuovo la vivace e briosa Friedel di prima.

— Via, figliole, per quel po' di *grattamento!* Non fate tante meraviglie! — disse ridendo. — Adesso però, evviva il lavoro.

E con ardore furente si diede ad intrecciare la scala di corda, come se dovesse essere pronta proprio per quel giorno.

La sua diligenza ebbe un effetto contagioso e la signorina Lange fu molto soddisfatta delle sue allieve per tutto il resto della lezione.

— Le quattro!

— Finis, evviva!

E in così dire Friedel buttò lì il lavoro e si diede a correre pazzamente per la stanza, come uno spirito folletto. Le altre dietro a lei.

La signorina Lange si lamentava e predicava al vento. Il suo « Silenzio, prego » era sopraffatto da quel baccano. Allora, ripensando alla sua autorità così infelicemente com-

promessa poco prima, chiuse pian piano l'uscio fra sè e le tumultuanti.

Di là, nel gabinetto della *zia*, sospirò:

— Sarà un osso duro far di quella sfrenata di Friedel un membro ammodo dell'umana società! Temo che...

— Lasci stare, cara Lange — prevenne la *zia* — cuore e temperamento non le fanno difetto e quando non mancano questi due requisiti essenziali, c'è un buon fondamento per tutto il resto!...

. . . . . .

Sfilavano a due a due le giovani e fresche personcine.

— Menate a coppie, come schiavi — l'aveva definito Editta.

— No, come agnellini che si portano al macello — diceva Irmgarda.

— Via, via, figliole — uscì a dire quel cuor contento di Elsa. — Poco importa come. Basta che si veda qualche cosa! Che ne dici tu, Nina?

Nina soffocò a mala pena uno sbadiglio.

— Se solo non ci si portasse tanto lontano! Io sono terribilmente stanca!

— Poltronaccia! — ribattè Elsa, laconica.

A Friedel sembrava molto strano quel dover marciare tutte in fila.

— Come i soldati! — aveva osservato la prima volta e s'era messa a fischiare allegramente l'aria « Avevo un camerata... » e le altre dietro, ridendo e camminando a tempo di marcia. Ma la signorina Lange gliene aveva subito fatto passar la voglia.

Sicchè procedeva ora composta e seria al fianco di Matilde Grammamà. La signorina Lange le aveva dato prudentemente la più quieta di tutte per compagna.

Oltre a ciò il modesto movimento della piccola città incuteva una certa soggezione alla figlia dei campi, a cui sembrava di essere trapiantata in mezzo al frastuono d'una metropoli. Quando svoltarono nel parco emise un sospiro di sollievo. — Oh, meno male, alberi e verde finalmente! Quella folla era addirittura insopportabile!

Le altre fanciulle risero.

— Dovresti venire a Berlino — esclamò Editta (i cui genitori vivevano a Potsdam) — allora sì vedresti che cosa vuol dire folla! Qui è proprio niente!

— Grazie! — ribattè Friedel — per conto mio ne ho già abbastanza.

— Attenti! — fu bisbigliato tra le file.

La parola d'ordine era partita da Editta.

— Vengono!

— Chi? — chiese Friedel meravigliata.

— I *merli!*

Friedel si guardò attorno senza capire. Non vedeva altro che un gruppo di giovanotti con berretti colorati, che si avvicinavano a gran passi.

— Ma che *merli*, Tilde?

Friedel non capiva ancora.

— Eccoli, quelli che s'avanzavano coi berretti variopinti. Li incontriamo quasi ogni giorno, sta bene attenta!

E tra le file delle fanciulle s'udì un mormorio, un fruscio, uno sghignazzare e un bisbigliare sommesso.

La signorina Lange scorse i giovanotti.

— Guardate a destra, figliole! Bisogna assolutamente trovar modo di liberarsi da questa eterna molestia.

Friedel non riusciva a spiegarsi l'eccitamento delle compagne.

— Ha tutte le ragioni — borbottò fra sè e sè. — Che stupidi!

Oramai erano vicini. I giovani fecero buon uso dei loro occhi, le ragazze abbassarono i loro, o li volsero, con ostentata indifferenza, dall'altra parte.

La signorina Lange aveva assunto la sua aria più terribile e più feroce.

Friedel osservò il gruppo variopinto con la massima disinvoltura senza nè abbassare, nè distrarre lo sguardo.

Come nuova, naturalmente, aveva destato molto interesse.

Oramai lo scoglio era passato e la signorina Lange respirò liberamente.

— Ragazze, prendiamo quest'altro viale. È noioso far sempre la stessa strada. — E la signorina indicò un viale laterale molto solitario.

Evidentemente doveva già essersi dimenticata che poc'anzi, ad una simile proposta che le avevano fatte le ragazze, aveva risposto: — Non andiamo mica a passeggio per vedere qualche cosa, ma per prendere una boccata d'aria.

Il drappello voltò ubbidiente nel viale indicato. L'avvenimento del giorno, l'incontro di poc'anzi, c'era stato, per cui ora la strada era davvero cosa secondaria.

— Di', Tilde, ma chi sono quei ragazzi? — s'informò Friedel.

— Studenti di politecnico — rispose questa con calore.

— Li incontriamo ogni volta che veniamo nel Parco, però ignoriamo i loro nomi.

— Ma com'è interessante! — esclamò Friedel ironica. — E v'aspettate sempre d'incontrarli?

— Sicuro e facciamo delle scommesse.

Milly Mayer che procedeva con Lilly, si voltò.

— Ultimamente Nina perdette una libra di cioccolata, perchè sosteneva che col tempo cattivo non sarebbero venuti. Ma vinsi io!

E Milly, nella piena coscienza del suo trionfo, volse all'intorno uno sguardo fiero, gonfiando più del solito le sue guance già alquanto sporgenti.

Nina aveva inteso e si voltò piagnucolando:

— Io certo non sarei uscita di mia spontanea volontà con quel tempo; queste passeggiate saranno una volta o l'altra la mia morte. Aaa! — sbadigliò in modo da far dubitare che i muscoli del suo viso potessero riprendere di nuovo la loro posizione naturale.

— *Marmotta!* — e Elsa le somministrò un'amichevole gomitata!

— Attenti! — proruppe dalle prime file.

— Per bacco! — Elsa si voltò indietro.

— Davvero un'altra volta.

Questo si riferiva allo stesso gruppo di studenti che erano spuntati di bel nuovo in fondo al viale. Finora soltanto quelle davanti se n'erano accorte. La signorina Lange, sicura di avere, per quel giorno, superato definitivamente il momento scabroso della passeggiata, chiacchierava animatamente con quelle che le stavano più vicino. Ma un crescente sghignazzare attirò la sua attenzione.

Fosse...?

E infatti, eccoli di bel nuovo i damerini girovaghi, dai berretti variopinti.

Soltanto Friedel divideva l'indignazione della signorina Lange.

— Che razza di villanacci!

Ed essi magari credevano di fare a loro, ragazze, un gran piacere con quello stupido fissarle!

Ma glielo avrebbe fatto veder lei, Friedel!

Fra le sue compagne si propagò la stessa agitazione di prima.

— Ma via, figliole, non siate poi così sciocche — esclamò indignata. — Che diamine trovate in quegli stupidi ragazzi? State a vedere che faccio loro passar subito la voglia di rincontrarci!

Che cosa macchinava?

Certo qualche pazzìa.

Le une sghignazzarono, le più prudenti esortarono: — Friedel, Friedel, per carità, non fare sciocchezze!

— Silenzio, prego! — La voce stridula della signorina Lange ristabilì all'istante la calma.

Pochi passi separavano ormai i due gruppi.

Le prime avevano già altrepassati gli studenti. Questi, pervenuti alla metà del gruppo femminile, si fermarono esitando un momento, poi, d'un sol colpo, come a comando, s'allinearono tutti e togliendosi i berretti, s'inchinarono profondamente con esagerata cortesia, nel mentre che tutti i loro sguardi eran fissi su di una sola persona: Friedel!

Che quella scena fosse provocata da lei era evidente. Ma in che modo?

Il suo viso spensierato e indifferente, il quale solo s'era oscurato un po' più del solito, non diceva nulla.

— Avanti, signorine! — La voce della signorina Lange suonò imperiosa.

— Oh, prego! — la frase questa volta era diretta agli studenti che di nuovo s'erano tolti irreprensibilmente i berretti davanti alla vecchia signorina, ed ora s'allontanavano, silenziosi.

— Friedel! — proruppe all'unisono da tutte le gole in undici toni diversi che tradivano rimprovero, ansietà e comicità.

La signorina Lange si limitò a dire: — Prego, nessuna discussione per la strada. Se ne riparlerà a casa.

E il ritorno si compì in un silenzio opprimente.

. . . . . .

— Vediamo, figliola! Non vorresti spiegarmi l'accaduto a modo tuo? — Era la dolce voce della *zia* che parlava.

La signorina Lange era lì presente, rossa, agitata; le ragazze, ancora in giacchetta e cappello, s'affollavano in un gruppo compatto nel fondo della stanza.

Friedel, la colpevole, stava davanti alla Direttrice. Il visetto bruno era in quel momento un po' pallido, ma gli occhi erano rivolti alla *zia*, grandi e senza ombra di timore.

— Parla, figliola! — l'esortò questa una seconda volta.

— Volentieri, la cosa è tanto semplice! Quegli stupidi ci importunavano, e allora, come espressione del mio disprezzo, ho appena messa fuori la punta della lingua.

— Figliola!

— La punta, *zia*, davvero solo la punta!

Le fanciulle sghignazzarono, e anche la *zia* dovette fare uno sforzo per restar seria.

— Qui non si tratta di punta o non punta — disse la *zia* con serietà. — Non capisci tu stessa che ti sei comportata poco convenientemente? Se un monello di strada mette fuori la lingua si dice che è un maleducato. Come dunque si dovrebbe chiamare una signorina che fa una cosa simile?

Gli occhi buoni della vecchia signora guardavano rattristati la giovane colpevole che, mortificata, aveva chinato la testa.

Poi il visetto reclinato subito si rasserenò e, con un'occhiata birichina:

— Ma io non sono punto una signorina, *zietta*, — esclamò con aria contrita e pur molto buffa — io sono il *birichino di papà*. È vero che se il *birichino* si comporta come un monello di strada è una vergogna, ma... non lo farà davvero più, più, più.

E in così dire Friedel aveva afferrato la mano della *zia*, e, baciandola, aveva mostrato un'aria così commossa e compunta che la *zia* non potè *più* a lungo tenerle il broncio.

— E sia, figliola — replicò con dolcezza. — Non se ne parli più. Chi riconosce il proprio fallo e se ne pente, l'ha già mezzo espiato.

— *In cielo si fa più festa per un peccatore penitente che per novantanove giusti*, — disse dal fondo della stanza una voce sommessa seguita subito dal solito richiamo: « Vergognati, Geltrude ».

Così il misfatto di Friedel fu presto messo in tacere. In seguito la signorina Lange, con un'accortezza davvero sorprendente, seppe trovare altre strade, evitando il Parco, e non ci fu quindi più bisogno di ricorrere a certe difese personali come aveva fatto Friedel.

* * *

In tal modo erano trascorse ormai parecchie settimane. Friedel si trovava in pensione già da un mese, ed ella stessa, pensandoci, ne rimase una sera tutta meravigliata.

— Resterò ancora una quindicina di giorni o tutto al più un mese — disse a se stessa — così arriverò a casa giusto in tempo per la vendemmia.

Eppure quel mese di pensione era trascorso per lei abbastanza piacevolmente. Se la intendeva con tutti a

meraviglia; con la *zia* alla quale s'affezionava ogni giorno di più, con tutti gli insegnanti e perfino con la signorina Lange, della quale sapeva, con le sue abili maliziette, smussare le angolosità, tanto che quella le perdonava persino il rifiuto giornaliero del bacio; e infine con le compagne, con queste anzi in special modo, giacchè l'inalterabile buon umore di Friedel era per loro una fonte perenne d'allegria. Senza di lei oramai il *Paradiso* non sarebbe loro sembrato più tale.

Da casa Friedel aveva sempre ottime notizie. La zia Lena scriveva regolarmente due volte la settimana e Friedel rispondeva altrettanto spesso, e le sue lettere erano un sollievo per la vecchia signora che aveva temuto di ricevere tremende epistole traboccanti di nostalgia.

Il babbo invece si stizziva per questo facile consolarsi. Aveva supposto più carattere nel suo *birichino*, e, senza volerlo, le sue lettere tradivano questo segreto risentimento.

Nella prima aveva cominciato con un tenero: « birichino mio », nella seconda con: « Carissima Friedel », nella terza addirittura con un « Mia cara ». E quando il babbo diceva « mia cara » molto asciutto, era certo in una disposizione d'animo un po' grave e irritata, il che sempre inculeva a Friedel una terribile e singolare soggezione.

— È ora che me ne torni a casa — disse tra sè e sè — se no il babbo mi si avvilisce.

Ma il tempo volava non si sa come, con la vita regolata dalla pensione, dove un giorno differisce dall'altro soltanto per il genere delle lezioni, la diversa mèta della passeggiata o la diversità delle *blouses* che indossano le ragazze. Chè non mai i giorni trascorrono così inosservati come quando si succedono l'uno all'altro, simili agli identici anelli d'una catena. Solo quando un avvenimento triste o allegro s'attacca col suo peso ad uno di questi anelli, e ne fa sentire ciascuno in particolar modo, viene inceppato il pacifico scorrere della catena.

— Sentite, figliole, la cosa comincia a diventar monotona — esclamò una mattina Elisabetta dopo la lezione stiracchiandosi — quest'ultima lezione è stata davvero papaverica. Oh, fossimo già in inverno! allora almeno si sente e si vede qualche cosa all'infuori di questo eterno *tran-tran* giornaliero. Friedel su, da brava, fai lavorare il tuo cervello; bisogna combinare qualche cosa di divertente, non importa che cosa; io così non ci resisto più.

— Sì, sì: Friedel deve escogitare qualche cosa di nuovo — insistè anche Elsa — essa è fra noi, relativamente, la meno guasta perchè ha assaggiato meno coltura. Via,

Friedel, concentrati e proponi qualche cosa, ma qualche cosa un po' straordinaria, mi raccomando!

— Che non sia però faticosa — sbadigliò Nina.

— Oh, di molto intraprendente invece — ribatterono Lilly e Milly Miller e le loro guance paffute divennero più grosse il doppio, tanto era in loro lo spirito d'intraprendenza.

— Via, figliole, siate un po' ragionevoli — esortò prudente Tilde Grammamà, la *nonna* — lasciate Friedel in pace. E poi, in *Paradiso* non si fanno questioni.

— Evviva evviva! La *nonnina* fa la spiritosa! — esultarono tutte in coro. Ma quella fece spallucce e si allontanò tacendo, offesa.

— Ma però ha ragione — ribattè anche Asta Finke — non fate pazzie, altrimenti...

— Rospo! Luminario di scienza! Sputa sentenze!

— Ed ora più che mai! Vogliamo! Dobbiamo!

— Fuori, Friedel, *sfòderati!*

S'era scatenato un vero tumulto. L'ammonimento non aveva fatto che versare olio sul fuoco. Friedel, seduta imperturbabile sul tavolo, fischiava un'arietta, spenzolando le gambe.

Essa lanciava occhiate birichine a dritta e a sinistra, poi, quando tutte le fecero ressa attorno gridando, urtandola e tirandola da tutte le parti per dare più forza alle loro insistenze, Friedel si tappò le orecchie con una buffa smorfia di spavento, saltò sul tavolo, poi sopra una seggiola, su un'altra vicina, e di nuovo sul tavolo, e via di seguito, mentre che le altre le tenevano dietro gridando e schiamazzando, così che ne nacque un vero Sabba da streghe.

D'improvviso s'udì la campana del pranzo. Ormai non c'era davvero più tempo per darsi prima un'aggiustatina! e l'occhio della *zia* era così severo in proposito!

Tutti i pettini tascabili furono messi in moto, e la bottiglia dell'acqua, i bicchieri e i fazzoletti da naso, per asciugarsi le mani, dovettero far la loro parte. Elisabetta tirò fuori una boccettina d'acqua di Colonia e si spruzzò qua e là.

— Affettata! *Beauté!* Figurino! — Ma essa, noncurante e con aria di superiorità, rimise in tasca la sua boccettina e seguì le altre, che si precipitarono in refettorio.

Friedel vi si trovava già da un pezzetto; mani e capelli non la preoccupavano. Era rossa, accaldata, ar-

ruffata, ma non se ne dava punto pensiero e accolse le compagne con un'allegra occhiata piena di furberia.

— Serva umilissima! Ah, come sono eleganti!

Furon lì lì per slanciarlesi tutte addosso, ma l'entrata della *zia* e della signorina Lange mise fine a tutto.

Dopo pranzo, in giardino, durante la ricreazione, incominciarono ad incalzar di nuovo:

— Friedel, escogita qualche cosa! Sì, sì, di grazia, escogita qualche cosa!

Elisabetta e Elsa erano le più insistenti, ma anche le altre le assecondavano più o meno calorosamente. Perfino Asta Finke e Matilde Grammamà si lasciarono trascinare dall'esaltazione generale.

— Immagina qualche cosa, Friedel, di grazia!

E Friedel promise.

— Ma poi dovete starci.. Giurate!

— Il giuramento del Rütli! Urrà!

E tutte giurarono.

. . . . . .

La luna spiccava limpida e serena nel campo azzurro del cielo e diffondeva sui prati, che si stendevano all'ingiro, la sua luce soave e suggestiva.

C'era, in tutto il paesaggio, un non so che di fantastico e di arcano, e le cose più note assumevano aspetti nuovi e strani.

Alla finestra del guardaroba, attiguo al dormitorio, s'affollavano snelle e candide figure giovanili che, taciturne, fissavano con occhi sognanti il paesaggio avvolto in quel velo di luce argentina e il risplendente disco lunare, al quale poco mancava per raggiungere la perfetta rotondità.

— È pur una gran cosa imponente la luna — mormorò Lilly Mayer meditabonda.

— Somiglia ad un enorme globo di vetro opaco che racchiuda un gran becco di luce elettrica! — sentenziò Milly con molto buon gusto.

— E pensare che non è altro che un corpo spento, — disse Asta Finke pensierosa.

— Che diffonde una luce riflessa — proseguì Tilde seguendo quello scientifico filo di pensiero.

— Via, via, non lasciatevela dare a bere così. Io per me non credo un'acca di tutte queste storielle. Finora almeno nessuno è stato ancora lassù. E la nostra luna non ha bisogno d'aiuto per far luce; può benissimo sbrigarsela da sè. Guardate come sogghigna di piacere ve-

dendo che c'è gente alla quale si dànno ad intendere simili buffonate — rise Elsa, e ammiccò esilarata alla muta compagna celeste.

— Perchè poi ci debba essere la luna! Di notte io dormo e non ho bisogno di luce.

Nina aveva gli occhi già mezzo chiusi. Si era fatta una gran forza per partecipare all'entusiasmo delle altre.

— Mastodonte!

Elsa non trovava qualificativo più indicato per esprimere il suo disprezzo. Questa volta non le bastava il nome d'un tardigrado. Ma la freccia non colpì nel segno, perchè Nina, in fatto di scienza, era molto ingenua.

— *I cieli narrano la gloria di Dio, il firmamento annunzia l'opera delle Sue mani!*

Questa volta non seguì il consueto « Vergognati, Geltrude! » Cristel Ehlers prese tacita la mano dell'amica e un silenzio solenne avvinse le giovani anime.

— Io considero sempre la luna come l'occhio stesso di Dio che mi inviti in tono serio d'avvertimento: « Vieni, vieni nella dimora del tuo Padre celeste » — disse Irmgarda con la sua dolce voce. Il suo visino bianco come un giglio, rivolto alla luna, era trasfigurato da un'espressione di soavità quasi sovrumana.

Editta la cinse impetuosa con le braccia.

— Che pazzie sono queste, *piccina?* Bada che ti buscherai una solenne infreddatura. Chi mi dà uno scialle per questa nostra *piccinina?* — Il tono forzato della voce tradiva una segreta angoscia.

Friedel le porse, sollecita, lo scialle richiesto. I suoi occhioni furbi lampeggiavano.

— Che ne direste, amiche, se intraprendessimo ora, col chiaro di luna, una passeggiata al Luisenberg? La vista di lassù sulla pianura sottostante con questa illuminazione, ne varrebbe certo la pena.

— Evviva! Delizioso! A meraviglia! Una vera ispirazione! Squisita! Sublime! Ci stiamo!...

L'incanto che aveva tutte soggiogate dopo l'osservazione di Irmgarda, era rotto. Friedel aveva colto nel segno.

— Sì, ma...

Elsa tagliò la parola alla *nonnina*.

— Per una volta nella vita facciamo un po' una scappatella! Avremo poi tanto tempo d'essere ragionevoli!

E nessuna si oppose. La luna le aveva tutte ammaliate. Sonarono le dieci all'orologio della torre.

La *zia* s'era mostrata molto stanca quella sera, e aveva dato il segnale d'andare a letto più presto del solito.

La signorina Lange se ne stava nella sua camera e leggeva. La sentivano benissimo voltare le pagine e parlare di quando in quando tra sè; abitudine che da un po' di tempo in qua s'andava in lei sempre più accentuando. E quando si dava ai soliloqui era talmente assorta in se stessa che il mondo esteriore cessava per lei d'esistere. E lo sapevano le ragazze tanto che più d'una volta già ne avevano approfittato.

Non c'era dunque più da discutere e da esitare. La fortuna è amica degli audaci! E cominciò una attività febbrile. Leste, leste, facendo il più tacitamente possibile, s'infilarono alla meglio indumenti d'ogni genere.

— Va tutto bene, ma per dove usciamo?

Questa domanda della massima importanza si affacciava soltanto ora alle loro menti.

Su tutti i visi si dipinse un accorato sgomento. Friedel abbozzò un sorriso pieno di malizia. Pareva molto sicura del fatto suo.

— Usciremo per dove il falegname ha lasciato una apertura, o per la porta, o per la finestra — disse laconica.

Fece un cenno; adagio adagio scansò l'armadio che sbarrava la porta del corridoio, ov'era lasciato libero passo solo per la stanza della signorina Lange. La foga raddoppiava le forze. Invano! La porta era chiusa al di fuori.

Si guardarono comprese di muta perplessità, ma Friedel aveva subito preso il suo partito. Con piglio energico si sciolse i capelli, afferrò il primo candeliere che le venne a portata di mano e prima ancora che le altre arrivassero a capire che cosa almanaccasse, aveva, dopo un'affrettata bussatina, aperto l'uscio della camera della signorina Lange.

— Perdoni, signorina, io...

Il resto si perdette e non si distinse che un borbottamento che suonò come: « Prego ». Seguì un lungo silenzio, che sembrò eterno alle fanciulle, sebbene in realtà non durasse più di cinque minuti.

S'udì un breve scricchiolare alla porta di fuori, poi, di nuovo aprire e chiudere l'uscio della stanza attigua e un passo leggero che s'avvicinava.

— Ha trovato quello che cercava? — chiese la voce della signorina Lange assai distintamente.

Le origlianti soffocavano quasi per rattenere uno scoppio di risa.

— Grazie mille — rispose Friedel. — Buona notte, cara signorina!

— Buona notte, dorma bene!

Friędel ricomparve. La candela rischiarava il viso più ilare che si potesse immaginare; ma portò l'indice alla bocca e accennò il guardaroba.

In un baleno, senza far motto, vi si trovarono tutte riunite.

Friedel comunicò loro bisbigliando che non c'era nemmeno da pensarci a svignarsela per la porta, giacchè la chiave mancava anche al di fuori. — Non ci rimane quindi che la finestra — concluse.

— No!

— Mai!

— Nemmeno per sogno!

— Questa sarebbe poi davvero troppo grossa!

— Ebbene, allora non se ne parli più.

Quel risoluto e breve tagliar corto di Friedel le eccitò più che mai.

— Ma come avevi pensato che si potesse fare, Friedel? — chiese Editta esitando.

— Semplicemente così! — E tirò fuori dal suo armadio la scala di corda da poco terminata. In un attimo aveva aperto il battente superiore della finestra e legata la corda al telaio, poi, con la rapidità del lampo, prima ancora che le compagne potessero riaversi dal loro sbalordimento, era scesa giù e tornata su.

La cosa sembrava davvero facilissima e senza pericolo. La spavalderia e l'audacia tornarono a bollire nell'animo delle fanciulle.

— *Coute que coute*, io mi ci provo! — ed Elsa montò sul davanzale.

Friedel era di nuovo giù sotto e reggeva ben tesa la scala.

Elsa arrischiò la discesa.

— Inappuntabilmente!

— Figliole, è cosa da nulla — susurrò verso la finestra — su presto, scendete!

E tutte le tennero dietro.

Prima Editta, poi Irmgarda, come la coda dietro alla propria cometa.

Lilly, Milly! queste due squittirono un pochino. Asta e Tilde con molta cautela. Elisabetta notevolmente leggiadra e smorfiosa.

— *Non prendere inclinazione ai sentieri degli empi!*

E Cristel pronta di rimando: « Vergognati, Geltrude! ».

— Dov'è Nina?

— Nina manca!

Un suono da non poter essere frainteso che veniva dall'alto, proveniente dal fondo del dormitorio, svelò dov'era Nina e in che fosse occupata. Il suo russare discreto si faceva sentire regolare e profondo.

— Marmotta!

— Via, lasciamola. Farà le nostre veci presso la signorina Lange.

— Amiche, un momento! — Friedel s'era arrampicata un'altra volta fino in cima e si era accinta a sciogliere la scala.

Le fanciulle la guardarono sbigottite.

— Friedel!

— Ehi, ehi!

— Questo non l'abbiamo giurato!

— Vergogna!

— Viltà!

— Ignobile!

— Tradimento!

— Rivoltante!

E questo tumulto, represso a stento, s'acquetò solo quando Friedel ricomparve per discendere, questa volta, scivolando giù lungo il muro.

— Sapete che meritereste che io facessi davvero quello che temevate!... Per chi mi prendete?

Friedel si sentiva offesa e umiliata nel suo ingenuo candore e nella sua lealtà, e ci volle del bello e del buono per rabbonirla.

— Ho voluto mettere al sicuro la scala appunto per non correre il rischio di vederci tagliata la ritirata, sciocchine che siete! E tenetevelo a mente: una persona d'onore mantiene la propria parola e per questa Friedel Polten darebbe la vita.

— Sicuro, sicuro, Friedel, ma è stata una cosa tanto inaspettata!...

— Bene, bene, avanti ora!...

La mobile fisionomia di Friedel ardeva nell'aspettativa dell'avventura. Fin qui s'era svolto tutto all'ombra del fronzuto olmo che coi suoi rami formava quasi una tettoia sul piccolo giardino. Passando ora per il cancelletto le fanciulle uscirono all'aperto e presero un sentiero attraverso i campi illuminati dall'argentea luna.

Camminavano con un invincibile senso di sgomento e sebbene le labbra coralline si sforzassero di parlare spensieratamente, non di rado avveniva che qualche sguardo pensieroso si volgesse indietro alla gabbia disertata. Frie-

— Figliuole, è cosa da nulla; su presto, scendete! *(pag. 121).*

del era la più disinvolta; ormai essa poteva dirsi una piccola peccatrice indurita, provata al fuoco della colpa.

Nelle altre il coraggio aumentava con l'aumentare della distanza dalla casa. Procedevano camminando, involontariamente, due per due; quando se ne accorsero scoppiarono in una schietta risata. Il che fece svanire ogni residuo di imbarazzo e prorompere invece la più spensierata allegria.

— Facciamo una corsa e vediamo chi arriva prima al bosco? — propose Friedel.

E uno, due, tre, le snelle figurine giovanili si slanciarono a tutta corsa.

Una soltanto si staccava dal gruppo: la più alta, la più snella di tutte. Era Irmgarda a cui il correre dava certe punture acute alla milza, che la costrinsero subito a fermarsi. E seguì le compagne andando di passo, col cappello infilato al braccio e il pallido visino rivolto alla luna, il cui scintillìo si rifrangeva nei suoi capelli d'oro, mentre un raggio si specchiava profondo nei suoi grandi occhi pensosi.

Essa e la luna erano vecchi amici e molti dialoghi erano già corsi fra loro due.

Rimasta orfana giovanissima, la fanciulla aveva avuto spesso bisogno di segreti conforti.

— Irmgarda!

— *Piccina!*

— Spicciati, via! — risonò dal bosco. E poco dopo Irmgarda aveva raggiunto le altre.

E s'addentrarono nel fitto degli alberi, rallentando il passo senza quasi volerlo. La luna penetrava solo qua e là proiettando sul viale ombre così strane, che era difficile discernere gli ostacoli veri da quelli che solo parevano tali.

E accadeva quindi che ora una saltasse circospetta un'ombra credendola un fosso, ora che un'altra inciampasse in un ciottolo che le era parso un'ombra.

Non mancarono così le occasioni per ridere e sghignazzare, ma anche nella gioia traspariva pur sempre un non so che di stranamente sgomento e pauroso.

— Auf! — esclamò finalmente qualcuna, manifestando in tal modo l'opinione generale — a dire il vero questa oscurità comincia a diventare un po' lugubre e pesante. Non vedo l'ora d'esser lassù per godere bene la luna!

— Noi pure! Noi pure! — Si poteva approvare senza esitazione. Per quale ragione poi non si vedesse l'ora di godersi la luna di lassù, era inutile discutere.

— Sciocche! — borbottò Friedel tra sè. Poi ad alta voce propose: — Cantiamo qualche cosa! si cammina molto meglio e alle undici dobbiamo essere là in cima; così un'oretta di fermata, tre quarti d'ora per il ritorno, e per l'una possiamo essere a letto; di modo che ci rimangano sei ore di sonno.

— Eccellente piano di battaglia!

— Friedel, sei nata generale tu!

— Brava!

— Evviva!

Fu un'approvazione unanime.

— *Avanti, usseri...* — intonò ora Friedel con la sua voce fresca e squillante, e le altre dietro, ma sempre un po' esitando, poi via via con più slancio e più coraggio.

. . . . . .

— Ohè, s'animano le Driadi e le Ninfe del bosco! Il vero incantesimo d'una notte di luna — mormorò un signore di mezza età, che se ne stava appoggiato al parapetto del tempio e fissava, meditabondo, il vuoto innanzi a sè bisbigliando:

Ben vieni, o bell'astro d'argento,
compagno tacente a la notte.

quando il suo orecchio fu colpito dalle voci argentine delle fanciulle, ed egli si drizzò per ascoltare.

Il canto s'avvicinava. Il signore si tirò un po' indietro, nell'ombra, tenendo fisso lo sguardo verso la parte da dove le cantanti avrebbero dovuto spuntare.

E spuntarono finalmente; due per due. La luna illuminava serena i visi giovanili quasi avesse voluto carezzarli.

Il signore non prestava fede ai propri occhi.

— Tutto il *Paradiso!* — E di nuovo fissò lo sbocco del viale, dove certo, da un momento all'altro, sarebbe apparsa la *zia* o la signorina Lange. Ma nessun altro arrivò. Le fanciulle, tenendosi per mano, s'erano fermate sul piazzale prospicente il tempio.

— Incantevole!

— Divino!

— Delizioso!

— Sublime! — esclamò Lilly Mayer dalle guance paffute sollevando un vero pandemonio d'allegria.

— Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo! — declamò Editta con enfasi.

Lilly si sentì molto, molto offesa e Irmgarda le carezzò, per placarla, le guance accaldate.

Friedel sedette sul parapetto del tempio, con le gambe penzoloni, e prese a fischiare:

Ma per fortuna
È una notte di luna.

Elsa le si era seduta accanto.

— Se fosse qui Nina, che è così entusiasta della luna, ti asseconderebbe certo subito. Pare proprio scritta per turbare i suoi placidi sonni; *e qui la luna l'abbiamo vicina...! Ma per fortu... u... u... na...*

Elsa accentuò quel u... u... u... in modo straziante.

— Taci, barbagianni, uccello del cattivo augurio.

Editta raccolse una manciata di pietruzze e gliele lanciò. Allora s'accese un vivace battibecco.

— Pace, pace, per carità — implorò Irmgarda — non siamo mica venute qui per bisticciarci.

— Hai ragione, *piccola*; qua, dammi la manina. Sarò buona, buona.

Elisabetta, sdraiata ai piedi d'un albero in una posa artistica, stralunava gli occhi e fissava la luna.

— Posi per un quadro, Betta? Peccato solo che il tuo pubblico ti ammiri così poco! — esclamò Editta. Irmgarda le chiuse la bocca con una mano: Editta vi depose prima un bacio, poi mostrò i denti pronta a morderla.

— Via con la mano, *piccina*, o ti mordo. Betta deve essere educata!

— *Non giudicare se non vuoi essere giudicata!*

— Vergognati, Geltrude!

— Per questa volta, sia!

E Geltrude abbracciò Cristel.

Tutti accolga un solo amplesso
Sia d'un bacio il mondo impresso.

— Friedel, in che poesia si trovano questi versi? — la stuzzicò Editta.

— Oh, via, non mi seccare! La prossima volta domandalo un po' al tuo Professore, che...

— Signorine, buona sera! — Il professor Becker si fece avanti. Sentendo la piega che prendeva la conversazione, il momento gli era sembrato opportuno per mostrarsi alle fanciulle. Le quali rimasero così sbigottite, così confuse, così sconcertate, come se all'improvviso la

terra si fosse aperta e avesse lanciato fuori qualche cosa di terribile o inghiottito qualcuna di loro, oppure, come se un fulmine si fosse scaricato ai loro piedi.

Stavano pigiate in un gruppo compatto, simile ad una mandra di pecore quando infuria la tempesta.

Friedel sola non si scompose e rimase seduta al suo posto continuando a spenzolar le gambe e a fischiare sottovoce, inconsciamente forse, ma distintamente: « *Torna caro ideal...* » Quando vide però la perplessità delle compagne, saltò svelta giù dal suo sedile, s'accostò al Professore, gli stese con gentilezza la mano e disse senza il menomo imbarazzo:

— Buona sera, Professore, anche lei ha voluto godersi questa bella notte di luna?

— Per l'appunto. Mi è lecito domandare se le signorine solo sole? — e v'era nella domanda una dubbiosa meraviglia.

Friedel non si lasciò intimidire.

— Sicuro. Si è fatto un po' tardi veramente, e pensavamo appunto alla ritirata. Ma guardi, Professore, che splendida luna!

Voleva cambiar discorso e per il momento le riuscì.

— Magnifica! Permetta ora che saluti anche le altre signorine. — E in così dire si avvicinò all'intimidito gruppo e strinse a ciascuna la mano con fare cordiale e conciliante. Le povere fanciulle così smarrite e imbarazzate gli facevano pena.

— Che piacere, signorine, d'esserci incontrati! Giacchè, suppongo, modestia a parte, che il piacere sia reciproco. Ad ogni modo mi permetteranno di riaccompagnarle a casa.

Per quanto gentile fosse il tono della voce, le fanciulle, compresa Friedel, capirono che non c'era da replicare. Friedel peraltro si provò un pochino a ricalcitrare.

— Ma non vogliamo incomodarla, Professore.

Ma egli parve non sentire nemmeno l'obbiezione e Friedel si diede per vinta. Intanto le altre cominciarono a riprendere animo. Senza confessarselo si sentivano più tranquille nel trovarsi sotto una guida sicura.

— Che ne direbbero, signorine, se ci spingessimo un po' più in alto su questa collina? Per star seduti è davvero troppo fresco. Lassù non ci sono alberi e potremo pienamente goderci la luna. Io poi, se permettono, le ricondurrò a casa per una via molto più diretta.

Le fanciulle assentirono con giubilo.

— Però dobbiamo ritornare dalla parte del prato, Pro-

fessore — esclamò Friedel imbaldanzita — altrimenti non possiamo entrare nelle nostre camere.

— Ma che dice! Bene, di questo riparleremo poi. Per intanto pensiamo a goderci un altro po' questa meravigliosa nottata.

Sapeva già che avrebbe dovuto intervenire quando si sarebbe giudicata quella scappata, dunque per il momento non voleva amareggiare alle fanciulle quel piacere di contrabbando.

— È abbastanza coperta la signorina Irmgarda? — chiese con premurosa dolcezza. Lilly e Milly si scambiarono una gomitata e contrassero le guance paffute ad un sogghigno malizioso.

Irmgarda si colorò leggermente.

— Editta, la buona Editta, mi ha dato anche la sua mantellina — rispose sotto voce — e temo prenda freddo per colpa mia.

— Sciocchezze, *piccina!* — esclamò l'altra baldanzosa.

Il Professore alzò gli occhi sull'esile figurina d'Irmgarda che sorpassava in altezza tutte le compagne e perfino lui di qualche poco.

— Un nomignolo proprio adattato! — esclamò ridendo.

— Questo nomignolo ha però la sua storia — disse Editta sorridendo.

— Si può saperla?

— Oh certo, vero, *piccinina?*

Irmgarda divenne rossa rossa, le altre sghignazzando si fecero più accosto, ed anche Friedel, che non sapeva ancora nulla di questa storia, seguì il loro esempio.

— Editta! — interruppe Irmgarda con aria di rimprovero.

Ma Editta aveva ormai preso l'aire.

— Oh via, *piccina,* è una storiella troppo divertente! Deve dunque sapere, Professore, che alle nostre lezioni di ballo dell'inverno scorso, la *zia* aveva invitato anche alcuni giovani. Irmgarda, la nostra *cadetta,* era un po' timida allora — qui Editta lanciò a Irmgarda un'occhiatina maliziosa — e perciò non voleva prendervi parte, ma tanto la *zia* che noi insistemmo invece perchè vi venisse, poichè, senza la nostra bimba cara, il divertimento non sarebbe stato completo, — quanta dolcezza nella voce della fanciulla! — Irmgarda s'arrese dichiarando però che non ballerebbe con gli uomini e non ci fu verso di smuoverla. Venuta dunque la sera della prima lezione, quando si trattò d'impegnare le danze, un giovinetto imberbe, un cosino alto così, Adolfo Müller, che lei conosce,

si diresse ad Irmgarda, che si teneva costantemente nella seconda fila, dietro a me. Le fece un profondo inchino: — Permette, signorina! — Irmgarda dapprima non s'accorse nemmeno che la domanda fosse rivolta a lei, tanto che io dovetti richiamare la sua attenzione e — Oh grazie, — balbettò confusa — io non ballo, sono ancora troppo piccina — e si levò dignitosa da sedere facendosi sempre più lunga, in modo che il giovinetto sbalordito resto a guardare, perplesso, quella ballerina *troppo piccina!* E da qui quel nomignolo.

Editta aveva descritto la scena con un'evidenza talmente comica, che persino Irmgarda, per quanto divenuta di porpora, dovette far eco alla generale risata.

— Brava, brava Irmgarda, così mi piace — esclamò Friedel. — Io pure non ballerò mai cogli uomini, questo è più che certo. Trovo così ridicolo quell'eterno rigirarsi su se stessi fino a farsi venire il capogiro! Allora preferisco mille volte arrampicarmi sull'alta cima di un albero. Che ne dice lei, Professore?

— Dovessi scegliere, darei certo la preferenza ad un valtzer posato; però non le garantisco che avrei risposto così, se m'avesse fatto una simile domanda una trentina d'annetti fa — dichiarò con un arguto sorriso.

— Anche lei, Professore, è stato un birichino sfrenato?

La voce di Friedel tradiva un ansioso interessamento.

— Anche? — ribattè il professore Becker senza nascondere il suo stupore.

Friedel si fece rossa alla sua volta, le altre sghignazzarono come diavoletti.

— Ah Friedel! ci sei cascata! — la stuzzicò Elsa.

— Come sarebbe a dire? Io non ne faccio mica un mistero che sono il *birichino di papà!* Il Professore può benissimo saperlo. — E Friedel buttò indietro la testolina con baldanza. — E poi per me è un sacro dovere dal momento che il mio povero papà desiderava tanto un maschio e non ha avuto che ragazze.

Il Professore dovette mordersi le labbra per non dare in uno scoppio di risa.

— Bene, bene! sicuro, sacro dovere! — borbottò egli titubando tra l'approvazione e la meraviglia. — Ah, allora so pure chi è stata la promotrice di questa, già, ecco, perdonino signorine, ragazzata.

Che cosa egli intendesse con *ragazzata*, era a tutte ben manifesto. Lo sghignazzare cessò, le testoline si chinarono, gli occhi cercarono la terra.

Perfino Friedel si sentì sconcertata, tanto che sul momento non trovava parole.

— Troveranno ben naturale, care signorine, che io, come loro maestro, mi ingerisca un po' in questo strano fatto d'incontrarle sole e di notte tempo nel bosco. Non vorrebbe una di loro aver la bontà di ragguagliarmi più minutamente? Forse la signorina Editta che ha la parola così facile?

Il tono della sua voce era molto dolce e molto serio insieme. Editta lottava con le lacrime e chinò la testa.

Tutte le altre erano più morte che vive; Irmgarda tremava talmente che Editta dovette metterle un braccio intorno alla vita per calmarla.

Anche Friedel lottava violentemente contro la propria eccitazione così che la voce non le serviva ancora a dovere, quando disse: — Posso parlar io, Professore?

Egli sollevò lo sguardo pieno di malcelata furberia, mentre gli angoli della bocca tradivano una contrazione sospetta. Fortunatamente però le fanciulle non s'avvidero di nulla a causa dell'ombra che il cappello a larghe tese proiettava sul suo viso.

— Prego!

— Santo Dio, era un così stupendo chiaro di luna — prese a dire Friedel precipitando le parole in una bizzarra confusione — noi stavamo alla finestra e allora era ancora molto presto perchè la *zia* ci aveva mandate a letto molto prima del solito, allora, oh, era un così splendido chiaro di luna, che non sapevamo rassegnarci ad andarcene già a dormire. Allora ci siamo messe alla finestra, e allora...

— Allora ci balenò l'idea di fare una passeggiata al chiaro di luna — s'immischiò a questo punto la voce soave d'Irmgarda. La voce le tremava. Pure volle togliere d'imbarazzo Friedel.

— Sì, ma io fui la prima a lanciar la proposta — disse Friedel sinceramente.

— Ma noi tutte approvammo subito, — continuò Irmgarda sottovece.

— Sicuro, sicuro! Solo che Friedel ebbe per prima questa geniale ispirazione — s'affrettarono a confermare tutte le altre.

Il professore soffocò a stento una risata.

— Ah, vedo, è stata sicchè la signorina Friedel ad avere prima questa così geniale ispirazione! Vorrebbe allora parlare lei per prima, signorina Friedel? La cosa sarebbe molto più semplice.

Friedel esitò un istante.

— Ecco, appena feci la proposta fu subito accettata a pieni voti e prendemmo senz'altro il largo; è una cosa semplicissima.

Il discorso, un po' concitato, aveva un non so che d'insolente.

Il Professore non perdette la calma.

— Vorrebbe favorirmi più ampi particolari?

Internamente Friedel si rodeva dalla rabbia e dalla vergogna.

— Dio mio, ci siamo sbrigate alla meglio e poi...

— Poi?

— Poi abbiamo semplicemente preso il largo!

— Ma come hanno fatto a procurarsi la chiave di casa?

— Non ne avevamo bisogno?

— Oh, non ne avevano bisogno!

— No, perchè la nostra porta di casa era aperta!

— Come?

— Giacchè non siamo affatto uscite dalla porta, ma...

— Ma?

— Dalla finestra!

— Dalla finestra??

— Dalla finestra!!! — Friedel lo disse in un tono tale che i tre punti esclamativi si sentirono perfettamente.

Piccola pausa.

— Ma il dormitorio, se non isbaglio, è al primo piano!

Friedel, riacquistata tutta la sua baldanza e la sua disinvoltura, mise allora in moto il suo scilinguagnolo.

— Perfettamente, al primo piano... che difatti non è a pian terreno. Del resto, per il *birichino di papà* certi ostacoli non contano; egli avrebbe saputo uscire anche dal terzo piano. Già, ma questa volta — e rivolse alle compagne un'occhiata significativa — è stato meglio così. Abbiamo dunque legato la scala di corda...

— La scala di corda?! Ma dove l'avevano?

— Oh, me l'ero portata io, s'intende. Io non mi lascio già chiudere in gabbia senza sapere come uscirne. Legata dunque la scala, sono prima scesa io e l'ho ben tirata, poi son scese le altre. Così tutto è andato a meraviglia!

— Lo vedo bene!

Le fanciulle guardarono incerte il Professore. Dalla sua voce non si capiva bene che cosa pensasse. Egli riflettè un momento. Che cosa doveva fare? Denunziarle non gli bastava l'animo, visto che avevano tanta confidenza in lui. E poi! La vecchia signora, la *zia*, ne avrebbe avuto certo un dispiacere mortale. Come risparmiarglielo?

Ecco, avrebbe parlato alle fanciulle molto seriamente e molto energicamente e si sarebbe fatto promettere...

— Non ci denuncerà mica, Professore? — la voce di Editta tradiva un'ansietà mortale: Irmgarda piangeva sommessamente e s'udivano altri singhiozzi repressi.

— Non è loro venuta affatto l'idea del come avrebbe potuto finire male questa storia? — disse il Professore con molta gravità. — Anche facendo astrazione dei possibili incidenti che sarebbero potuti capitare scendendo a quel modo, si sono poi esposte anche a fare degli spiacevoli incontri per la strada! Suppongano, per esempio, che invece di me che le conosco, e che sono poi un uomo passabilmente discreto, si fossero imbattute in un mascalzone qualunque, oppure con un gruppo dei miei studenti; come credono che sarebbe andata a finire l'avventura?

Qui le fanciulle cominciarono tutte a piangere. Al Professore sembrò persino di sentirle battere i denti.

— Dicano un po' loro, se non sarebbe mio dovere informare di tutto questo la Direttrice per evitare che simili fatti si ripetano.

Vi fu un singhiozzare generale. Pausa muta.

— Non accadrà mai più, Professore, glielo giuro.

Seria e pallidissima, Friedel gli stava dinanzi con la testa fieramente alzata.

— Come può garantirmelo? Perdoni, ma il giuramento di una sola per undici altre compagne, non mi basta.

La sua bocca si contrasse, a stento riusciva a star serio.

— Me ne faccio garante io! — esclamò Friedel infervorata. — Senza un capo-banda (come stasera sono stata io) alle altre non sarebbe mai venuta in mente una simile cosa. Il capo-banda si manda via e l'aria è purificata.

Qui il professore non potè a meno di ridere.

— Rinunzia ella dunque definitivamente a simili scappate per sè e per le altre? Sulla sua parola d'onore?

Egli stese la mano: Friedel esitò, poi gliela strinse vigorosamente e disse: — Le dò la mia parola d'onore! Non indurrò dunque mai più le mie compagne a cose che non vanno bene; le basta così?

— Perfettamente! — Egli le strinse cordialmente la mano, senza punto tener conto che Friedel, nel suo giuramento, non aveva per nulla compreso se stessa.

— E manterrà poi davvero la sua parola? — chiese egli un'altra volta dubitando.

— Mi guarderò bene dal cadere più in tentazione —

riconfermò Friedel, e il Professore non si curò punto d'investigare che cosa la fanciulla intendesse con ciò.

— E con questo, signorine mie, la loro scappatella sia dimenticata e sepolta. — Poi si rivolse alle altre che, umili e abbattute, gli avevano stese le mani, borbottando qualche cosa come un « non accadrà mai più ».

Dopo di che fu ripresa in fretta e in silenzio la via del ritorno.

Al cancelletto, che dava sul prato, il Professore si accomiatò dalle fanciulle facendosi però prima promettere che nell'arrampicarsi sarebbero state molto prudenti.

Esse non s'immaginavano nemmeno che egli si fosse fermato a venti passi di lì, per sorvegliare che tutto procedesse senza incidenti. Ma non udì che un bisbigliare e un mormorare confuso, un frusciare e uno scricchiolìo di rami sotto il vecchio olmo, un attivo manipolare, poi silenzio profondo. Al primo piano s'udì chiudere la finestra con molta precauzione; gli uccellini scappati erano di nuovo in gabbia.

Emise un sospiro di sollievo e s'avviò verso casa.

. . . . . .

L'indomani erano tutte raccolte intorno alla tavola da pranzo. Tutte un po' più pallide, un po' più serie, un po' meno irrequiete del solito. Non mancava che Friedel.

Comparve la *zia*. Il suo sguardo sorvolò sul suo gregge.

— Figliole, dov'è Friedel?

Lo ignoravano tutte. Sapevano solo che s'era fatta dispensare dalla lezione d'inglese dalle undici a mezzogiorno, perchè aveva voluto sbrigare altri lavori.

— La signorina Friedel è uscita alle undici e mezzo dal dormitorio col cappello e col giacchetto ed è andata fuori — informò Anna, la cameriera.

— Non ha detto nulla? — chiese la *zia* che s'era fatta molto pallida.

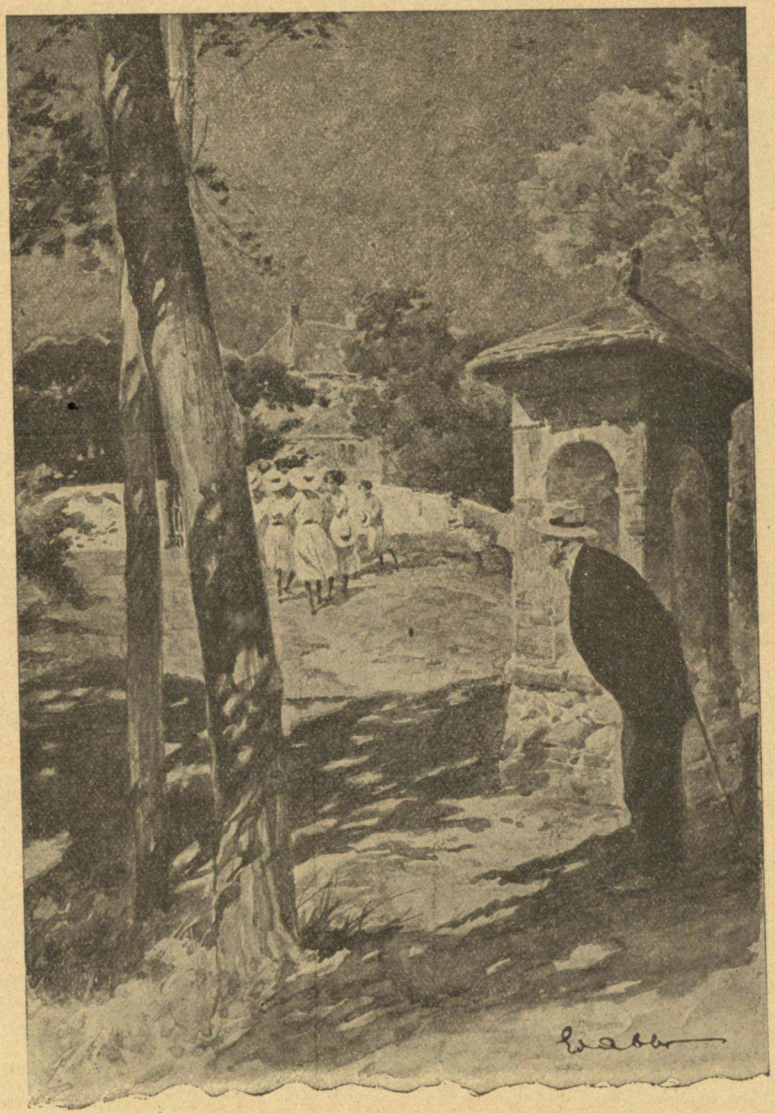
— Nossignora. Ho visto solo che la signorina Friedel era un po' rossa e che aveva molta fretta.

— Va bene, Anna! Potete andare.

Anna s'allontanò meravigliata. Non doveva servire a tavola quel giorno?

— Elsa, va un po di là nella sala da studio e cerca di Friedel. E tu, Editta, guarda nel dormitorio.

La *zia* aveva parlato con la massima calma.



Esse non s'immaginarono nemmeno che il Professore si fosse fermato a venti passi di lì, per sorvegliare che tutto procedesse senza incidenti. *(pag. 134).*

Le ragazze erano tutte molto pallide e visibilmente molto agitate.

— Figliole, nessuna di voi ne sa nulla?

— No, *zia*.

Elsa tornò non avendo trovato niente.

S'udì il passo di Editta. Aveva in mano una lettera, che porse alla *zia* tacendo.

Questa l'aperse, le diede una rapida scorsa, e lesse poi ad alta voce:

Carissima zia,

Lasci che ancora una volta la chiami così! Quando leggerà questa lettera io avrò già percorso un bel tratto di strada verso casa mia. Il treno vi giunge alle otto di sera. Solo non si dia pensiero per me, chè arriverò certo benissimo. Io le ho voluto molto bene e sono stata molto volentieri in casa sua. Forse chi sa che col tempo non avrei finito col diventare presso di lei una signorina abbastanza ammodo. Ma è meglio così. Anzitutto il babbo a casa ha bisogno del suo *birichino* che gli manca molto, e poi, cara *zia*, meglio anche per lei e per tutto il *Paradiso* che la pecora rognosa s'allontani da sè. Il paragone non è bello, ma adattato. A me, spesso, vengono in testa delle scappate troppo grosse e potrei indurvi le altre; meglio dunque toglierne l'occasione.

Mi saluti le mie compagne tutte, tutte! Che non si dimentichino completamente della loro Friedel. E mi saluti pure la signorina Lange e il Professore e Anna e tutti gli altri.

A lei, carissima *zia*, un abbraccio di cuore, e perdoni alla sua riconoscente

FRIEDEL POLTEN.

Silenzio sepolcrale.

— Ne sapevate qualche cosa voi, figliole?

Un « no » represso fu la risposta.

— Ma Friedel disse subito da principio che era qui soltanto in visita — balbettò Editta.

La maggior parte delle fanciulle lottava evidentemente con le lacrime.

La signorina Lange borbottò un non so che di vipera e di seno.

La *zia* stette a lungo pensierosa.

— Ed ora, figliole, non se ne parli più — disse poi finalmente. — Io certo l'avevo presa proprio a ben volere per quella sua natura allegra e franca. In Friedel c'è un buon seme e ben volentieri l'avrei aiutata a farlo fruttificare. Ma forse sarà davvero meglio così, e Friedel, seguendo il suo impulso naturale, ha trovato in se stessa la soluzione migliore, sebbene il modo di metterla in pratica m'abbia procurato un profondo dispiacere. Scriverò oggi stesso a suo padre. Ma ora a pranzo, e nel pomeriggio faremo poi quella tale passeggiata a Wedenthal che progettavamo già da tanto tempo!

E, dall'incidente « Friedel », erano passate all'ordine del giorno.

Friedel era passata nel cielo del *Paradiso* simile a una fulgida stella che brilli vivace per un momento, per sparire di nuovo subito come una stella cadente.

. . . . . .

A villa Polten babbo e zia s'erano messi a tavola per cenare. Papà Polten, posato il giornale, aveva spiegato il tovagliolo lanciando occhiate torve e irritate al disopra della tavola.

— Che assurde istituzioni questi collegi! Un povero uomo ha una sola figliola, e vorrebbe godersela, ma nossignore, non può tenerla con sè, deve darla via a gente estranea perchè ne facciano una ridicola caricatura. Io me ne infischio!...

— Corrado!... — esclamò la zia Lena riprendendolo con dolcezza, poichè, da quando s'era creduta sicura del buon esito del suo esperimento, sopportava con grande indulgenza gli scatti del suo irascibile fratello, che, almeno una volta al giorno, aveva simili accessi.

Oggi però l'accesso era più forte del solito. Non c'era « Corrado » che tenesse. Rosso come un gambero e molto agitato, papà Polten continuava a strepitare: — Sicuro, me ne infischio di tutte queste sciocchezze da donnicciole! Ridatemi il mio *birichino*; io...

— Buona sera, papà, buona sera, zietta! — echeggiò in quella una chiara voce dalla porta. — Eccomi qua di nuovo, papuccio caro, evviva!... rieccoti il tuo *birichino!...* — E Friedel si buttò al collo del suo babbo soffocandolo di baci.

Muta e pallida come una morta, la zia Lena s'era abbandonata sulla spalliera della seggiola contorcendosi le mani.

Il babbo lasciò fare un momentino, sopportando pazientemente il tempestoso sfogo di tenerezza della sua figliola, poi si svincolò da lei, la spinse a qualche passo da sè, e, serio, fissò con occhio scrutatore il visino acceso... Friedel chinò la testa.

— Scappata?... — chiese severo.

— Scappata!... — confermò Friedel timida.

— Vergogna!...

La fanciulla trattenne a stento le lacrime che le gonfiavano gli occhi.

— Papuccio, — cominciò, ma il babbo le troncò la parola in bocca.

— Ne hai fatta qualcuna delle tue?

Friedel chinò il capo senza far motto.

— Vergogna! — replicò il babbo, più energicamente della prima volta.

Qui le lagrime di Friedel sgorgarono abbondanti come una cascata.

— Frieda, Frieda, davvero tu sarai la mia morte! — disse in tono lamentoso la zia Lena rompendo per la prima il penoso silenzio.

— Finiscila, Lena, con le tue lamentazioni — interruppe il fratello con piglio severo. — Oggi non una parola di più su questa faccenda; domani poi, voglio sentire io come stanno le cose. Per ora guarda che le portino qualche cosa da mangiare e mandami Giovanni che voglio far subito un telegramma alla Direttrice. Non voglio che per Friedel passi una nottata inquieta. Buona notte!

Questo era per Friedel che non aveva proferito più parola e seguiva ora tacitamente la zia, fuori della stanza.

Ritornata la zia Lena, lei e suo fratello sedettero a tavola senza più scambiare una parola. Il silenzio era rotto solo a quando a quando dai sospiri della vecchia signora, che partivano dal più profondo del cuore.

Di sopra intanto, sul caro, fido letto, nella cara fida stanza, una giovane creatura si addormentava, piangendo a calde lacrime. Friedel s'era immaginato ben diverso il suo ritorno a casa.

Lezioni di cucito e di cucina.

Una giornata di novembre nel bosco.

I raggi del sole avevano tentato invano di dissipare la nebbia grigia e uggiosa. Grazie al calendario essa si sentiva nei proprii diritti e li sosteneva valorosamente.. Al povero fogliame ingiallito a nulla giovava accampare il diritto di consuetudine di mesi e mesi. La sua ora era suonata. E il vento di novembre soffiava senza riguardo scuotendo le piante e bersagliando col suo respiro glaciale le povere foglie appassite che si disperdevano... dove, oh, dove! ?...

Lo scortese camerata si divertiva ad ammucchiarle in mezzo al viale e a spingerle innanzi in una massa così compatta da occuparne quasi tutta la larghezza. Ed esse allora si rannicchiavano lì quasi felici di aver trovato una via di scampo ed essere sfuggite a quel pugno rozzo che le azzuffava e le disperdeva. Volevano riposare e sognare del tempo quando, ancor verdi e fresche, pendevano lassù dai rami, specchiandosi nel sole o assorbendo la pioggia ristoratrice.

Ma anche una disgraziata fogliolina secca può fare i conti senza l'oste!

S'udì appressarsi un gridìo e uno schiamazzare assordante.

Due grossi mastini, uno bianco e l'altro nero, abbaiando e scodinzolando, saltavano goffamente intorno a una giovane e snella figura che, al pari anch'essa di una foglia

appassita, si lasciava spingere innanzi dal vento che le scompigliava i corti riccioli neri, buttandoglieli sul viso, le sollevava, indiscreto, le vesti e le stiracchiava il mantello che finì, scherzando goffamente, a rovesciarle, poi sulla testa e sul berretto. Fra quell'arrogante vento e i due cani, Friedel (poichè era lei) durava quasi fatica a tenersi in equilibrio.

Ma avanti e sempre avanti, tripudiando spensierata. Ed eccoli sul viale ingombro di foglie. Friedel, i cani, e il vento vi si tuffarono dentro esultando, abbaiando, pestando, e ne uscirono sbuffando, soffiando e scompigliando. Per un momento la fanciulla dubitò davvero di riuscire a reggersi in piedi.

Tra i cani, il vento e le foglie che le turbinavano intorno come scatenate, non ci sentiva e non ci vedeva più.

Ma anche quel passo difficile fu superato e, giunta in cima all'altura, Friedel si lasciò andare sfinita e ansante su d'un tronco d'albero, steso lungo il margine della strada. Non ne poteva più.

Si palpò macchinalmente qua e là. Tutto pareva al posto, sebbene abbastanza sgualcito e smosso.

Respirò sollevata. Con la zia Lena ora non c'era da scherzare.

Una nuova raffica di vento venne a tentar Friedel ad una nuova chiassata. Quello sfrenato camerata godeva di aver trovato un compagno suo pari. Prese perciò nuovamente a spingere, a incalzare, a scompigliare, ma Friedel ne aveva abbastanza e si mise al riparo di quell'importuno, rifugiandosi sotto una quercia secolare. Appoggiò la testa al tronco e fissò il vuoto, perduta dietro i suoi pensieri.

Laggiù era la sua casa. Friedel distingueva benissimo il lucente tetto rossiccio della casa paterna, alla quale ormai da due settimane aveva fatto ritorno.

L'indomani di quel ritorno, riuscito così diverso da quello che la fanciulla s'era aspettato, il babbo aveva chiamato la figliuola ad un'udienza privata. Friedel sentiva tuttora nell'orecchio il tono col quale le aveva detto:

— Ed ora, figliola, raccontami che cosa t'ha spinto via di là. Ma sinceramente, senza esagerazioni e senza ripieghi.

Esortazione invero superflua. Friedel riferì sinceramente e lealmente, senza tacer nulla, la storia della fatale passeggiata al chiaro di luna e le sue conseguenze. Esagerava forse solo un po' i suoi artifizi per allettare e tentare le compagne e la loro giustificabile ritrosia.

— E allora, vedi, papà, pensai che sarebbe forse stato meglio che il tuo *birichino* pigliasse il trentuno per togliere così definitivamente ogni occasione. Quella povera *zia* non avrebbe più alla fine saputo come fare se a poco a poco si fossero sfrenate tutte e undici. Poveretta, mi faceva pena! Tu e la zia Lena invece mi conoscete e ci siete avvezzi, e poi qui non posso condurre nessuno a mala via! — chiuse Friedel molto saggia ed eloquente.

Al babbo veniva da ridere e a stento riuscì a contenersi.

— Bisogna dire che l'hai pensata molto saggiamente e molto ragionevolmente e soprattutto con grandi riguardi e molta delicatezza per gli altri — concluse con ironica approvazione, provocando, da parte di Friedel, un'occhiata dubbiosa. — E però mi dovrai pur permettere di prendere una decisione a modo mio. Ho scritto alla Direttrice domandandole se volesse riprenderti; non si scappa via così sui due piedi, — ed ora aspetto una sua risposta.

Friedel chinò la testa.

— Devo tornare in pensione, papuccio? Non posso credere che tu lo dica sul serio. Per una volta tanto sono andata via da casa di buona voglia perchè sapevo che non sarebbe stato per molto tempo; una secoonda volta...

— A quanto pare, questa scappata stava già nel tuo programma. Ma brava, ma bene! — l'interruppe il babbo lento, squadrandola. — Senti, senti come è notevolmente diverso questo da quel che dicevi poco fa quando si trattava d'andar via per un riguardo agli altri... Come s'accorda questa faccenda? — Friedel si era fatta rossa rossa, ma pure fissava il babbo con sguardo leale.

— Ebbene, papuccio, te lo sei davvero creduto che io mi farei tenere lontana da te? — chiese molto sorpresa e con candore. — Pensai — poichè la zia Lena lo desidera — andiamo un po' e vediamo questo *Paradiso*. E in fondo non ci si stava male. Se non fosse stata questa stupida storia notturna avrei ben resistito per un'altra quindicina o ventina di giorni. Ma... è meglio così! Ed ora, papuccio, di' che non farai al tuo *birichino* il brutto tiro di rimandarlo via! Questa volta, ti garantisco, ritorno subito.

— Accinferno! — sarebbe quasi sfuggito al vecchio signore. Ma si ravvide in tempo, si morse le labbra per non ridere e disse serio: — Questo poi lo vedremo. Una seconda volta saprò ben trovare la maniera di far valere la mia volontà e...

— Ma se non era punto la tua volontà! — uscì come un soffio dalle labbra di Friedel, e quando il babbo alzò

la testa s'incontrò con uno sguardo così supplichevole che fu costretto ad abbassare il suo.

Subito dopo cominciò a strepitare come era solito quando si vedeva messo alle strette.

— Ed ora non una parola di più. Se la Direttrice scrive che puoi tornare in pensione, ci torni, hai capito? Non una parola di più — non una parola e basta!...

E quando il babbo aveva detto *basta*, era finita. Friedel lo sapeva già da un pezzo, tanto che abbassò il capo e se ne uscì silenziosa. Guai se avesse visto lo sguardo comicamente pentito e compunto col quale il babbo l'accompagnò!

Due giorni dopo venne la risposta della Direttrice, la quale v'esprimeva tutto il suo affetto per Friedel e le augurava ogni bene, trovando tuttavia che fosse meglio attenersi alla risoluzione presa dalla fanciulla stessa, quella cioè di rimanere a casa. Ecco quello che dicevano in fondo le abili circonlocuzioni. In cuor suo Friedel esultò. La zia Lena gemeva che sarebbe la sua morte. Il babbo si strinse nelle spalle e per il momento stette zitto.

Nel corso della giornata Friedel sorprese parecchie volte il babbo e la zia in vivaci confabulazioni, ma si tenne prudentemente in disparte.

Alla sera il babbo la fece chiamare nella sua camera e molto serio e con tono di voce severo le disse:

— Figliola, sta a sentire la nostra risoluzione. Visto che la Direttrice ti nega una seconda entrata da lei — d'un tratto Friedel si sentì venir freddo: in verità v'era in ciò molta cattiveria ed essa non aveva considerato mai la cosa sotto questo aspetto — dovremmo in realtà, per essere coerenti a noi stessi, cercare di metterti in un'altra pensione... — a Friedel mancò il respiro per un momento. — Ma — respiro di sollievo — la zia ed io abbiamo deciso — il babbo s'immedesimava per la prima volta con la zia Lena — di fare prima un'altra prova con te.

Gli occhi di Friedel lampeggiarono.

— La zia ritiene indispensabilmente necessario che tu l'istruisca nelle così dette « arti femminili » — Friedel alzò involontariamente le spalle e abbassò gli angoli della bocca — ed ha ragione — s'affrettò ad aggiungere il babbo — e io sono dello stesso avviso.

Qui tossì. Lo sguardo meravigliato e incredulo della figliola lo turbava e cominciò a strepitare.

— Insomma, imparerai a cucire e a cucinare, e qui stesso, così t'avremo sotto gli occhi e non farai più scioc-

chezze. Sarà nè più, nè meno come vorrà la zia, tienlo bene a mente e tu non dovrai che ubbidire — basta! — Friedel restò per un momento a testa china.

Il babbo la guardava di soppiatto, incerto.

— Hai capito? Basta! — confermò un'altra volta quasi minaccioso.

Friedel alzò su di lui il suo visino rasserenato, gli lanciò un'occhiata fiammante e nello stesso tempo gli si buttò al collo.

— Papà — esultò — mi basta di restare con te. E allora cucirò, cucinerò, rammenderò, rappezzerò, farò qualsiasi altra di queste nobili arti, non importa quale. Vedrai, sarò d'una saggezza inquietante. Basta che non lo diventi poi troppo, papà! — concluse con un'occhiata birichina piena di una comica preoccupazione.

Il babbo rise.

— *Birichino* mio! — e le carezzò affettuoso la testa ricciuta, con che fu conchiusa la pace.

Dal suo aereo punto di vedetta Friedel pensava a tutto questo e anche all'indomani che segnerebbe il termine della sua dorata libertà. Domani ci sarebbe la prima lezione di cucito, la zia stessa voleva accompagnarvela. Uh!...

In quella fu investita da una raffica di vento al quale quel tranquillo meditare poco garbava. E si diede a scompigliarle i capelli, a sollevarle il vestito, a incalzarla e a spingerla. Friedel si scosse.

— Evviva, evviva! Quest'oggi è ancora mio! Hector, Sultano, qua!

E Friedel e i cani e il vento s'allontanarono soffiando, abbaiando e sibilando com'erano venuti, solo che questa volta, invece di passare pel bosco, presero la via più corta attraversando il verde pendìo per scendere giù nella valle. Nei punti troppo ripidi Friedel si sedeva e si lasciava scivolar giù trascinandosi dietro sassi e terra — una discesa deliziosa!

Finita la discesa si ricordò della sua disgraziata veste bleu che già aveva attraversate tante peripezie. Le diede un'occhiatina alla sfuggita, e sicuro — ecco apparire una fessura sospetta. Ma — un'energica leccata al *taffetà* staccato, uno spillo misericordioso e la simmetria esterna era bell'e ristabilita.

Laggiù non spuntava il babbo?

Per l'appunto.

E Friedel, Hector e Sultano gli corsero incontro gareggiando tra loro in grazia e in velocità.

* * *

Uno stanzone bene illuminato da quattro finestre senza tende e davanti a queste alcuni tavoli lunghi e stretti. Intorno a questi, e chine sul lavoro, si scorgevano teste di fanciulle con nodi di capelli in tutte le gradazioni di tinte, mentre agili manine maneggiavano, diligenti, della bianca tela; qui si cuciva, lì strideva una forbice, altrove si sgarrava dello *shirting* — insomma solerte attività ad ogni tavolino. Accanto all'ultima finestra, nell'angolo più remoto della stanza, era china sul tavolo una testa bruna coi capelli tagliati corti. Si sollevò un istante e mostrò, sollevandosi, un visetto infocato... quello di Friedel.

Quell'insolita fatica le dava un caldo terribile.

Gonfiò le guance e sospirò: — Auf! Preferirei mille volte arrampicarmi sull'albero più gigantesco o fare non so che cosa altro, piuttosto che dover infilare quest'ago maledetto. C'è da diventar matti!

La sua piccola e pallida vicina la guardava sorpresa mettere sempre di bel nuovo il filo in bocca, torcerlo, rilisciarlo, senza mai riuscire ad infilarlo nella cruna.

— Fulmini e saette!

Friedel non si era potuta contenere più a lungo. La pallida Lilly tremò di spavento.

— Dia qua — in classe le signorine, se non erano in stretta relazione, si davano del lei e questo era, senza dubbio, un progresso di serietà — dia qua, forse potrò aiutarla — s'offerse Lilly, timida.

Un momento dopo proruppe in una schietta risata.

— Sfido io che non riusciva a infilarlo! Se la cruna è spezzata! Aveva voglia a provare!

— Ma io non posso mica sapere come dev'essere un simile ordigno! — brontolò Friedel di malumore.

Nel frattempo la piccola e svelta Lilly aveva già infilato un altro ago e glielo porgeva.

— Ora sì che la faccenda può camminare! — esclamò Friedel allegramente. E mise l'ago nella tela. Ma scattò su con un grido di dolore. S'era punta sul serio e lo attestavano le piccole macchie rosse sulla tela.

Naturalmente bisognò prima far cessare il sangue. dopo di che Friedel prese a lavorare con una tale energia che il filo — tac — si spezzò in due. E bisognò di nuovo infilar l'ago — un succedersi continuo di perfidi intoppi.

Friedel si sentiva sfinita da quella continua lotta con la materia capricciosa.

Lilly la guardava esilarata.

— Creda a me, col tempo andrà tutto meglio — la consolò.

Ma Friedel fissò scoraggiata la lunga cucitura cominciata che progrediva così lentamente, calcolò che gliene restavano a fare altre sei come quella — poichè doveva cucire tre lenzuoli per Dörthe — e sospirò sconsolata:

— Non ci sopravvivo!

Lilly dovette ridere di cuore.

In quella sopraggiunse la maestra di lavoro. Quando vide sulla tela le tracce sanguinose che accompagnavano il lento procedere dell'ago, dovette sorridere. Poi scosse la testa canuta e due grandi occhi neri e benigni si volsero a Friedel con aria di rimprovero.

— Si tenga sull'imbastitura, figliola, e prenda sempre solo due fili — — solo due fili — ha capito?

— Storie! — rise Friedel spensierata. — Dörthe può contentarsi di quattro fili. Se volessi prenderne sempre solo due ed essa dovesse aspettare a sposarsi che i tre lenzuoli fossero pronti, temo che le verrebbero prima i capelli bianchi e Enrico finirebbe col ringraziarla e sposarne un'altra. Se ancora non lo sapete — si rivolse alle compagne — Dörthe e Enrico sono domestico e cameriera in casa nostra.

La signorina Hummel dovette sorridere, e disse:

— L'essenziale però è che lei, figliola, impari a cucire e non già il matrimonio di Dörthe, penso.

— Credo difficile che Dörthe sia dello stesso parere — ribattè Friedel ridendo. — Se prendessi allora tre fili?! — chiese, maliziosa, per tentare di venire a patti.

— Due, figliola, due, questa è la regola — insistette la signorina Hummel, e Friedel, sospirando, si dette per vinta.

— Povera Dörthe!

La signorina Hummel s'allontanò sorridendo.

— Che cosa fa lì di bello? — chiese Friedel dopo un po' alla sua vicina che, con sua grande sorpresa, tagliato fuori un quadratino da un pezzo di tela affatto nuova, s'era messa a tramare di fili il buco in tutte le direzioni.

— Rammendo — replicò Lilly.

Friedel scosse il capo senza capire.

— E che cosa vuol rattoppare con questo? — chiese di lì a poco esitando.

Lilly non potè a meno di ridere.

— Con questo? Niente. Ma rattoppo i buchi che ci sono, con tutti i punti e tutti i colori possibili.

— Vedo, ma i buchi è lei che ce li fa, e perchè?

Questa volta fu Lilly che la guardò senza intendere.

— Ah, ma io per nessuna cosa al mondo farei volontariamente dei buchi che poi dovessi rattoppare — dichiarò Friedel.

Lilly rise.

— Vedremo.

Friedel buttò indietro la testa. L'antica furberia si ridestava in lei.

— Scommettiamo!

— Scommettiamo?

Lilly rise.

Era proprio originale e divertente quella nuova!

. . . . . .

Passati alcuni giorni, anche le altre la pensavano così e la finestra presso la quale Friedel stava seduta, divenne subito il centro d'una speciale attrazione.

Friedel aveva anzi già strette parecchie amicizie — alla sua età si fa così presto! — e quanto a vicinato cominciava a sentirsi più a suo agio.

Se non fosse stato quel maledetto cucire! Le compagne le garbavano, ma quell'orribile cucire!...

E per quanti tentativi la fanciulla facesse per impietosire la zia, questa rimaneva inflessibile. Il babbo si limitava a stringersi nelle spalle senza aprir bocca a ogni rimostranza della figliola, che finiva col non poter più soffrire quella povera Dörthe, quando pensava agli infiniti crucci che procuravano a lei — Friedel — quegli esecrabili lenzuoli, che però intanto, malgrado i due fili, progredivano benino.

Dinanzi alla diligenza generale, anche l'amor proprio di Friedel s'era svegliato. Quando voleva, anche lei sapeva fare.

— L'ultimo, Friedel! — esclamò una mattina Lilly, giubilante, e Friedel le lanciò un'occhiata espressiva. Poi tese il pugno verso la tela e — mi vendicherò di questi orribili côsi — esclamò furente. — Dörthe dovrà ricordarsene fin che vive!

Tutte quelle che l'intesero risero. Chi sa che diamine Friedel macchinava!

Ormai, malgrado la sua apparente compostezza, avevano scoperto benissimo che era impastata di monelle-

ria. Bastava stuzzicarla un poco perchè cadesse quel po' di vernice appiccicata a stento, e facesse capolino l'innata furberia. Non c'era che da solleticarla.

Fu deciso, fra le compagne amiche, di fare a Friedel un'inaspettata e piacevole sorpresa. Essa frequentava la lezione di cucito a giorni alterni; per andarvi tutti i giorni la piccola città era troppo lontana. I rimanenti tre pomeriggi dovevano essere dedicati alle lezioni di culinaria che la vecchia Brigida le dava in casa. Una mattina dunque che Friedel non era andata alla lezione di cucito, i piccoli genii volenterosi si misero di soppiatto all'opera. Nessuna, all'infuori delle iniziate alla congiura, se ne avvide e fu terminato l'ultimo orlo all'ultimo lenzuolo.

Che dirà Friedel? Se ne ripromettevano tutte una gran festa. A parte del complotto erano le sei più ardenti ammiratrici di Friedel.

L'indomani Friedel giunse un po' in ritardo; non l'avevano per nulla sentita arrivare in automobile come al solito.

— Sono venuta in bicicletta — rispose ad una domanda in proposito. — Papà me l'ha finalmente permesso.

Una nuova sorprendente abilità di Friedel che la trasfigurava agli occhi delle compagne — andava in bicicletta!

A tanto le altre non erano ancora arrivate perchè nella piccola città nessuna signora lo aveva osato.

Gli occhi di Friedel lampeggiavano, le sue guance erano tuttora riscaldate dalla corsa. Mise gelosamente da parte un involtino. In quella passò un'ombra sull'allegro visetto. Per quanto indugiasse doveva pure alfine mettersi al lavoro; il paventato istante non poteva essere protratto in eterno. Tirò fuori il lavoro con dispetto. Le compagne stavano a guardarla attente e curiose. Ecco, un esultante grido di gioia. — Urrà, figliole, e anche questo è bell'e finito.

S'era destata l'attenzione generale.

Friedel aveva spiegato il lenzuolo in lungo ed in largo, se l'era drappeggiato intorno, lasciandolo trascinare per terra e poi s'era messa a ballare sfrenatamente.

La signorina Hummel rimase dapprima pietrificata dalla meraviglia, ma poi dovette ridere anche lei. Alla fine riuscì ad afferrare quel folletto per la coda fluttuante e a metter fine a quel ballo di gioia.

— Prego, prego, mi scusi, egregia signorina, ma dav-

vero non avrei potuto fare a meno di dar libero sfogo alla mia gioia! Questi côsi qui erano proprio un tormento troppo grande per me.

— Ora però, figliola, viene il disegno.

— Oh, quello è niente, non mi sgomentà per nulla!

— Lilly, figliola, dia un po' i modelli a Friedel e la istruisca un pochino. Quando poi il disegno sarà asciugato, le insegnerò io il punto a erba.

Friedel arricciò il nasino.

— Lascia pur stare, Lilly, che faccio a mano libera — protestò. — Ho qui l'occorrente. E poi grazie a tutte del cortese aiuto. Questa volta Dörthe avrà i suoi lenzuoli!

E in così dire Friedel si sedette al suo posto e cominciò subito un grande affaccendarsi.

S'era portata una bottiglia d'inchiostro, pennello e penna. Le altre la lasciarono fare mute e ansiose, prevedendo qualche cosa di stravagante.

Sul viso di Friedel balenava troppo palese la furberia. Tutt'all'ingiro aveva costruito una specie di barricata per isolarsi.

— Quanto ci metti, Friedel, per due iniziali! — Friedel fece con la mano un cenno di protesta. La signorina Hummel era intanto occupata dal lato opposto; a un tratto uno sghignazzare sommesso prima, poi un cordiale scoppio d'ilarità attirarono la sua attenzione. Alzò la testa e vide che Friedel era attorniata da almeno una metà della classe e che l'ilarità generale era suscitata da qualche cosa che ciascuna si sforzava di vedere allungando il collo.

S'avvicinò pian pianino, si fece largo tra le fanciulle e scorse a sua volta ciò che le divertiva. Con l'inchiostro indelebile Friedel aveva eseguito negli angoli dei tre lenzuoli, invece delle solite semplici iniziali, tre deliziosi disegni. In uno degli angoli il D maiuscolo era formato dalla madre di sette porcellini, i quali la circondavano nelle pose più comiche; in un altro la lettera era formata da secchi, forche e altri simili utensili; nel terzo c'era poi la futura proprietaria dei lenzuoli, evidentemente somigliantissima, seduta davanti ad una mucca che, saltando e correndo, si rifiutava di farsi mungere; un D cingeva sotto forma d'arabesco il quadretto di genere.

I disegni erano deliziosi e rivelavano molto talento. L'occhio esercitato della signorina Hummel non si saziava di guardare.

— Che cosa significa ciò, figliola? — chiese nondimeno un po' severa.

Friedel alzò gli occhi restando molto calma.

— Non mi ha detto di disegnare i lenzuoli? Per Dörthe non avrei saputo nulla di più indicato, — rispose con aria innocente.

La signorina Hummel la minacciò col dito.

— Temo che sua zia sarà poco contenta di questi ornamenti. Peraltro lei, figliola, ha un gran talento pel disegno. Dovrebbe prender lezione; ne varrebbe la pena.

— Crede?

Friedel non aveva in generale un gran concetto dei talenti; dei suoi poi, meno che di quegli degli altri.

Le lenzuola « disegnate » da Friedel fecero il giro di tutta la classe suscitando l'ilarità generale che essa accompagnò con una serie di piroette.

Frattanto la signorina Hummel aveva disegnato, senza dire nulla, un D sopra un pezzetto di tela e afferrato poi con piglio sicuro quel folletto di Friedel, disse:

— Ora però, figliola, badi qua. I lenzuoli hanno avuto la loro parte e ormai purtroppo non c'è rimedio, ma il punto a erba deve impararlo.

Lì per lì Friedel fece un visetto molto lungo, ma poi s'arrese senza replicare.

Quando voleva, poteva; e la signorina Hummel fu sorpresa della sua prontezza nel capire.

. . . . . .

— Piove a dirotto, Friedel, come fai a tornartene a casa?

Lilly stava alla finestra e guardava fuori impensierita.

— Vuoi restare da noi, Friedel, da noi? — offrirono all'unisono sei voci.

— Niente paura, figliole! Il *birichino* del mio babbo non è di zucchero e non si liquefà. E poi ho qui riparo più del bisogno. — E accennò i lenzuoli che eran lì piegati, pronti per esser portati via.

— Come? Ti saranno anzi d'impaccio sulla bicicletta — osservò Lilly.

— Aspetta, saccentella!

Scesero giù. Tutta la classe s'affollò dietro a Friedel. Volevano pur vedere che cosa bolliva nella pentola.

Diluviava.

Nel corridoio Friedel si legò con una cordicella due dei lenzuoli intorno alla vita; poi spiegò il terzo, aggiustò

con degli spilli una specie di *Burnus* e vi si avvolse dalla testa ai piedi come un Beduino.

Le fanciulle erano lì a bocca aperta. — Vuoi andartene così, Friedel? — Soffocavano quasi dalle risa.

— Perchè no? Meglio che bagnarsi. State a vedere: sarà molto divertente.

E prima che potessero riaversi dallo stupore, Friedel era già sulla bicicletta.

— State bene, arrivederci — gridò ancora indietro con voce distinta quando già i fluttuanti bianchi lembi del suo *Burnus* svolazzavano laggiù allo svolto della strada. Un ultimo saluto con la mano, un cenno con la testa ed era sparita.

Le compagne non potevano riprendere fiato dal gran ridere. Lì intorno s'udirono spalancar finestre, vociar monelli e abbaiare un mastino; poi tutto rientrò nel silenzio.

Con quel diluvio le strade erano fortunatamente abbastanza deserte. Lilly trasse un sospiro di sollievo.

Ma che cosa svoltava laggiù in fondo alla strada? Sicuro, era di bel nuovo il bianco *Burnus* che ondeggiava.

— Figliole, — a Friedel per la corsa mancava il respiro — vi prego, correte di sopra a prendermi le iniziali rosse che ho ricamate. Ne ho bisogno come di calmante per la zia quando vedrà i disegni che ho fatto nei lenzuoli di Dörthe.

Lilly si precipitò di sopra.

Quando tornò giù, trovò la scena già di molto animata. Intorno alla bicicletta di Friedel era una ressa di cani abbaianti e di monelli che sghignazzavano; altre finestre s'andavano mano a mano spalancando e s'udivano risate ed esclamazioni. A Friedel importava poco.

Ed ecco spuntare allo svolto perfino una frotta di studenti. Lilly diventò pallidissima.

— Spicciati... va via — supplicò volta a Friedel — altrimenti finirai per mettere in subbuglio tutto il paese.

— Non essere ridicola! — fu la cortese risposta di Friedel. — Ebbene, addio, figliole! — Poi subito guizzò via, e cani e monelli appresso, schiamazzando. La videro ancora ringraziare graziosamente gli studenti del loro saluto, e sparir poi dietro la voltata della strada... definitivamente.

. . . . . .

A casa, Brigida, la buona vecchia Brigida, aveva un

gran daffare col *birichino* al quale doveva insegnare le prime nozioni della nobile arte culinaria.

Fin dalla prima mattina di lezione Friedel s'era presentata a colazione con un enorme grembiule e una enorme cuffia, tenendo in mano, come scettro, un poderoso mestolo. S'era incamminata con gravità alla volta del babbo, presentando il mestolo a mo' di fucile.

— Babbo, come ti piace il tuo *birichino*?

— Straordinariamente!... Ma che razza di tettoia hai sulla testa?

— Rispetto, prego! Non c'è cuoca senza cuffia; puoi vederlo in ogni quadro. La zia non ha voluto prestarmene una delle sue, e allora me la son fatta alla meglio con della carta velina. Quello che fai, fallo bene. È la mia divisa... Che cosa desidera oggi il signore per desinare?

Il babbo dovette ridere allegramente.

— Frieda, che pazzie! — gemette la zia entrando. — Non metterai davvero mai giudizio? Che cosa diamine ti sei messa?... E che c'è qui?

Così dicendo s'era accostata, diffidente, alla nipote la cui vita misurava in circonferenza almeno il doppio del solito.

— Rispetto, zietta! — e Friedel si svincolò lesta dalle mani che l'andavano palpando per cercare di spiegarsi il mistero. — Nessuna cuoca senza lardo. Hai mai visto sinora una cuoca magra? Del resto, in paragone di Brigida, sono sempre un'acciuga, ma... bisogna contentarsi!

Il babbo s'accorse soltanto allora della bene arrotondata figura della sua figliuoletta e a quella scoperta scoppiò in una grande risata. La zia Lena invece era molto indignata.

— A questo modo non si farà mai nulla sul serio. Corrado, tu sei anche meno ragionevole di tua figlia.

— Lasciala un po' fare, Lena. La mèta prefissa si raggiunge più e anzi meglio con l'allegria che non coi musi lunghi.

Quando di lì a poco Friedel si presentò da Brigida, accorse tutta la servitù e non la finivano più di ridere e di sghignazzare. Aumentando sempre più il baccano, Friedel cacciò via tutti dalla cucina col suo mestolo.

— Ed ora, Brigida, da brava, che cosa cuciniamo?

Prima di rispondere la vecchia Brigida s'asciugò le lacrime, che dal gran ridere le inondavano le guance rubiconde.

— Ora lei, figliola, sarà molto eccitata. Si tolga prima quella guarnizione di lardo. Vicino al fuoco si sente molto

caldo. Così potessi togliermi anch'io la mia, ma questa, purtroppo, fa parte di me stessa.

Friedel però non volle sentir ragioni e Brigida la lasciò fare.

— Che cosa cuciniamo? — La fanciulla ardeva di santo zelo.

— Oggi abbiamo: minestra, arrosto e legumi.

— E io faccio una torta di pan pepato pel babbo. Ti prego, ti prego, Brigidina!

— Eh, così presto! Non si comincia mai con la torta.

Ma Friedel non la finiva più di pregare e di tormentare, e Brigida non potè dir di no.

— La torta di pan pepato gli piace tanto, ti prego, ti prego!

— Ebbene... sia! Ma ora bisogna sbucciar prima le patate. È bene imparare anche questo.

Friedel stava dinanzi ad un piatto pieno di patate e le sbucciava.

— Va però un po' troppo per le lunghe — disse in tono di biasimo Brigida dopo un certo tempo. — Se continua così, addio torta!

— Subito, Brigida, a momenti ho finito.

Friedel era accesa di zelo.

Brigida, le si accostò — Ah, ah, ah, lo credo bene! Ma che idee! Ah, ah, ah!

La fanciulla aveva intagliato in ogni patata una testa umana; era così comico a vedersi!

— Oh bella! cosa dirà il babbo? Questo qui è lui tale e quale; questa la metteremo sopra a tutte. Che occhi farà! Ah, ah, ah! E questa sono io. Che idee, Signore, che idee!...

E Brigida dimenticava per poco tutto il resto mentre Friedel eseguiva una ridda sfrenata intorno alla tavola di cucina.

— Ora la torta!

Friedel dovè leggere la ricetta, pesare poi lo zucchero e sbattere le uova.

Quindi pesò la farina e s'impolverò con una specie di voluttà, dalla testa ai piedi.

Era addirittura come tutta incipriata.

In quella il babbo mise la testa allo spiraglio dell'uscio.

— Ebbene, come va, madamigella cuoca?

— Deliziosamente, papà! — E la furbetta gli buttò le braccia al collo stringendoglisi addosso con infinita tenerezza, mentre dal canto suo il babbo, di nulla sospet-

— Lasciala un po' fare Lena. La mèta prefissa si raggiunge più e anzi meglio con l'allegria che coi musi lunghi. *(pag. 153).*

tando, rispondeva, intenerito, all'abbraccio della sua prediletta. Ma subito dopo gli venne da sternutire, una, due, tre volte. La farina gli era andata nel naso. Respinse la figliola e solo allora s'avvide del regalo. Era bianco come un mugnaio dai capelli alle scarpe.

— Per bacco!

Quel folletto gli ballava intorno sogghignando malizioso.

— Aspettami, diavoletto, lasciamiti aver di sopra!

— E dunque acchiappami!

Ma il babbo ne aveva abbastanza e si ritirò brontolando e bofonchiando.

Per la scala s'incontrò con la zia Lena.

— Sei stato a dare una mano alle imprese gastronomiche di tua figlia, Corrado? — gli chiese con una punta d'ironia.

Ma lui borbottò non so che d'inintelligibile e chiuse dietro a sè l'uscio del suo studio con un po' più di energia di quanto in verità fosse necessario.

Friedel continuava intanto di buon animo le sue manipolazioni e cantava allegramente. Qui almeno non bisognava star sempre seduti come alle lezioni di cucito e si poteva anche qualche volta fare un po' di chiasso come dianzi col babbo. Chi sa se era riuscito a liberarsi da tutta quella farina, poveretto! Friedel provò un leggero senso di rimorso.

La torta era nel forno e mandava un odore molto appetitoso. Friedel provava il bisogno di fiutare ogni tanto.

Brigida non poteva allontanarsi dall'arrosto che stava sul fuoco.

— La torta deve essere rivoltata, figliola; presto, se no s'abbrucia.

Friedel corse, e Brigida non se ne diede più pensiero. Un momento dopo si voltò a caso verso il forno e con un grido di spavento piantò sui due piedi l'arrosto e si precipitò a quella volta.

— Misericordia, figliola, che cosa fa?

— Rivolto la torta, Brigida.

Friedel s'era seduta davanti al forno e s'affannava, con spinte e con piccoli urti, a mantenere il tutto in continuo movimento.

— Per quanto tempo bisogna rivoltarla? — chiese ingenuamente. La cuoca si lasciò andare sulla sedia più vicina senza poter riprendere fiato.

— Ahi. ahi, ahi! — esclamò ansando.

Friedel non si scompose per nulla.

— Ti sei fatta male, Brigida? — le chiese in tono compassionevole.

— Basta! — potè proferir finalmente Brigida e anzi con un'energia tale, che Friedel, spaventata, smise all'istante.

— È fuor di sentimento? Chi rivolterà mai a questo modo una torta che deve cuocersi? Finirà con l'abbassarsi.

— Che, che, Brigida, l'ho retta tanto bene che non ha potuto abbassarsi. Basta, dunque? Tanto meglio. Non è stata mica una cosa semplice quel voltare. Guarda, mi sono perfino scottata le dita.

Brigida era ancor troppo concitata per trovar parole. L'arrosto mandava poi per giunta un odore molto sospetto e occorreva urgente soccorso. Si precipitò dunque al fornello. L'odore di bruciato si faceva sentire sempre più forte. Strappò via dal fuoco il tegame e infilò l'arrosto con la forchetta.

— Presto, spenga! Acqua, figliola!

Friedel diè di piglio al secchio dell'acqua, accorse sollecita e ne rovesciò tutto il contenuto sul fornello. Fumo vapore, gorgoglìo, stridore! — *Tableau!* — Brigida era rimasta a bocca aperta, brandendo la forchetta con l'arrosto infilzato, e fissando il fornello come se non potesse credere ai suoi occhi.

— Sì, ma... — non potè continuare, la voce le veniva meno.

— Così, e questo mi pare che sia spento! — disse Friedel evidentemente molto soddisfatta della sua energia.

— Ed ora?

— Il mio fuoco, Madonna santa, il mio fuoco! Il mio arrosto! La mia torta! E adesso dove si cocerà tutto questo ben di Dio? Gesù e Maria, questa figliola è ammattita! Io non ci resisto! — gemeva Brigida nei più acuti toni di falsetto, e Friedel le stava accanto sbalordita, senza capire.

— Ma di' Brigida, non dovevo dunque spegnere il fuoco? Non m'hai detto tu: — Spenga — No?...

— Sicuro, ma l'arrosto e non il fuoco. Noi chiamiamo « spegnere » quando, dopo preso di bruciato, si aggiunge dell'acqua.

— Già, ma chi non lo sa, non può mica sognarselo — disse Friedel molto tranquilla e noncurante. — Ed ora?

— Sì, ed ora, — ed ora? — esclamò Brigida desolata. — Bisogna, naturalmente, riaccendere il fuoco e

qui ora è tutto bagnato. Ah, Maria santa, questo sarà la mia morte.

— Vergognati, Brigida, di dire una cosa simile — la riprese Friedel molto seria.

Brigida guardò incerta la sua giovane aiutante, poi, borbottando non so che di molto indistinto, s'accinse all'impresa.

E di lì a poco il fuoco scoppiettò di nuovo allegramente, l'arrosto finì di cuocersi e continuò poi lentamente a rosolarsi — la calma dopo la tempesta.

Friedel stava ora accanto al fornello e doveva badare al latte che stava appunto per bollire.

Brigida era intenta a sciacquare e cantava con voce rintronante: *Quando i sold-a-ti marciano al ca-ampo.....* e Friedel assecondava sotto voce.

— Di' Brigida, bolle ora il latte? — domandò a un tratto la fanciulla, tenendole proprio sotto il naso il recipiente tolto allora dal fuoco.

Sul latte infatti apparivano delle bolle sospette. Brigida guardò Friedel perplessa.

— Ma non posso dirlo ancora; prima deve stare sul fuoco e montare e...

— Ah, sicuro, e poi si sente quell'odore così orribile! Ebbene, rimedieremo anche a questo — disse la fanciulla molto grave e assennata e rimise il recipiente sul fuoco.

E il latte montò. Ormai pareggiava l'orlo del recipiente. Friedel non aveva aspettato che questo. Ma, invece di ritirare il latte dal fuoco, corse a spalancar la finestra.

— Così! almeno quell'odore detestabile se ne andrà subito via — esclamò molto soddisfatta della sua accortezza.

Psch! fece il latte e traboccò schiumando. Friedel stava a guardare imperturbabile.

Attirata da quello stridore, Brigida si precipitò a quella volta e d'un sol colpo tirò via dal fuoco il recipiente che strideva e gorgogliava tumultuosamente.

— Ma via, Brigida, lascia stare, tanto ho aperta la finestra e l'odore uscirà subito.

Friedel era edificata della sua saggia previdenza; Brigida brontolò un non so che di molto simile a « sciocchina » e si strinse nelle spalle toccandosi con una mano la fronte.

Friedel non capiva, non capiva.

— Come sarebbe a dire? — chiese con un fare provocante.

— Il latte si tira via quando comincia a montare, al-

lora sì che non c'è puzzo; lo capirebbe anche un piccino in fasce. Poveri denari sprecati per la scuola!

Friedel si era fatta rossa rossa.

— Ma non si può mica sognarselo — replicò con noncuranza soltanto apparente, poichè dentro di sè pensò che il far la cucina non era poi una cosa tanto semplice e da prendersi in gioco come aveva creduto.

— Auf! che caldo! Sai, Brigida, io vado a levarmi tutte le soltane che mi son legata addosso. Comincio a sentir davvero un po' troppo caldo qui.

Brigida brontolò qualche cosa d'incomprensibile. Se la buona donna sperava d'essersi liberata per quel giorno dal perturbatore della sua placida esistenza di cucina, s'ingannava di molto. Pochi minuti dopo l'uscio si riaprì e ricomparve Friedel col viso più allegro di questo mondo.

— E ora la torta, Brigidina, la nostra famosa torta di pan pepato!

— Sarà diventata qualche cosa di magnifico con quel suo insensato rivoltare di poco fa.

Brigida non aveva ripreso ancora il suo buon umore.

— Eh, non bisogna lasciarsi spaventare così!

Brigida ritirò la torta dal forno. L'aspetto era molto appetitoso e l'odore promettente assai.

— Delizioso, Brigidina! — E Friedel fece girare, ridendo, la buona grassona su se stessa, finchè questa non ebbe più fiato.

— Gesù e Maria, la smetta, figliola, io non ne posso più! — Ma quel po' di rancore che le rimaneva dopo la storia del latte, era bello e sfumato.

. . . . . .

Erano a tavola. Il babbo ben pulito dall'infarinata e sorridente, la zia piena d'aspettativa e pronta a criticare, Friedel raggiante di contentezza.

— Oggi ho imparato un visibilio di cose, papuccio, — raccontò la furbetta. — Senti: sbucciar le patate, spegner l'arrosto, far bollire il latte e abbiamo fatto poi una torta di pan pepato d'una bontà insuperabile.

E fece la relazione delle sue avventure culinarie e dei suoi errori in un modo talmente buffo, che il babbo dovette ridere fino alle lagrime, e perfino il viso arcigno della zia finì col rischiararsi.

— E senti, papà, cosa faresti tu se l'arrosto bruciasse e dovessi spegnerlo?

— Ci butto sopra dell'acqua!

— Bravo! ma sopra a che?

— Sul fuoco!

— S'intende... anch'io! Ah, ah, ah! Domanda un po' a Brigida che cosa fa lei invece!... E senti, papà, quando il latte deve bollire e monta e si sente quell'orribile odore, quando va fuori, che faresti allora?

— Allora lo ritiro dal fuoco, prima che vada fuori.

— Che... io no!

— E cosa fai tu?

— Io apro semplicemente la finestra perchè quel cattivo odore possa subito andar via.

— Soltanto? Ah, ah, ah, ah!

— Frieda, ma non metterai proprio mai giudizio tu?

— Via, non mi sgridare, zietta. Guarda piuttosto se ti piacciono queste patate.

Le quali patate però avevano molto perduto della loro originalità dopo la cottura. Le meglio riuscite peraltro, Brigida aveva pensato bene di mandarle in tavola crude, sopra un piattino a parte per il signor padrone, che ci ebbe un piacere matto. La zia molto meno.

— Sempre pazzie, sempre sciocchezze! Questa figliola non metterà mai giudizio.

Ora doveva venir la torta.

— La torta poi vado a prenderla io stessa. — E Friedel si precipitò in cucina senza lasciare alla zia il tempo d'opporvisi.

È rieccola di lì a un momento recando alta, fra le mani, in trionfo, una torta modello. Un denso strato di zucchero ne copriva la superficie e una fitta ghirlanda d'edera ne attorniava l'orlo.

— Ecco qua la torta, babbo. Devo servirtene una bella fetta?

E il vecchio signore presentò, sorridendo, il suo piatto. Friedel tagliò via una fetta enorme e la mise nel piatto del babbo.

— Ecco!

Il babbo era sul punto di mettere in bocca il primo boccone della torta modello, quando un acuto *ah!*, gridato all'unisono da Friedel e dalla zia Lena, lo costrinsero a fermarsi sorpreso; osservò più attentamente il boccone e s'accorse che la pasta era di puro e semplice pepe.

— Come si chiama questa torta, figliola?

— Panpepato, papà — e in così dire la furbetta gli lanciò un'occhiata provocante.

— Vedo che porta questo nome con molta ragione. E bisogna convenire, *birichino* mio, che questa è proprio una tua specialità.

Ma qui si scatenò lo sdegno della zia Lena.

— Sono cose da tollerarsi queste? E tu, Corrado, ci ridi. Farci mangiare del pepe, del puro pepe...

Al primo scoppio d'ira della zia, Friedel se l'era destramente svignata per ripresentarsi subito dopo con una torta autentica, la quale, essendo davvero ben riuscita, placò ogni ira.

E scene simili si ripeterono anche in appresso quasi ogni volta che Friedel stava in cucina.

« Le feste gastronomiche del suo *birichino* », come egli era solito chiamar quei giorni, erano per il babbo sempre fonte di divertimento, come erano, per la zia, motivo d'arrabbiatura.

Comparivano in tavola piatti aggiustati nel modo più bizzarro. Il prosciutto una prima volta sotto l'aspetto d'un arabo con bianco rivestimento di lardo e con lineamenti umani intagliati nella parte magra; una seconda volta presentava, sulla parte grassa e lucida, un viso buono e vecchio di signora, circoscritto dalle code fluttuanti d'una cuffia gigantesca in carta velina, le quali code finivano poi in un grazioso fiocco sotto il collo (l'osso del prosciutto); un altro giorno era una coscia di vitello aggiustata a mo' di chinese, con la coda che fungeva da codino. Le patate e le rape presentavano le forme più strane. Insomma le sorprese di questo genere erano all'ordine del giorno e la zia Lena ringraziava l'autrice quando le suddette sorprese si limitavano all'apparenza. Giacchè non rare volte la sostanza stessa dei cibi era già per sè una sorpresa, tanto che prima d'arrischiarsi a mangiare, la zia esaminava sempre ogni pietanza mèssale davanti.

Quanto reale profitto Friedel ritraesse da quelle lezioni, la zia non osava stabilire. Ora doveva stupirsi per i suoi discorsi culinari tanto pieni di criterio, ora le toccava sentire che ignorava le cose più elementari.

— Zietta, questo lombo dovrò batterlo ben bene per farlo diventar tenero o credi meglio forse che lo lasci stare ancora un paio di giorni? Guarda, sembra macellato di fresco — sapeva dire molto giudiziosa e riflessiva.

La zia Lena giubilava dentro di sè.

Poi, un'altra volta, quella birichina era capace di correrle dietro fin nel più remoto angolo del granaio, con due uova nel tegame e chiederle:

— Di', zietta, sono arrivate queste uova? Brigida non c'è ed io non posso assaggiarle perchè scottano.

La zia, ammutolita dalla rabbia, si limitava ad accen-

narle l'uscio senza far parola e Friedel capiva che quello non era buon terreno per le sue sciocchezze.

. . . . . .

Era un pomeriggio piovoso, sul finir di novembre. Friedel gironzolava annoiata da una finestra all'altra e guardava stizzita tutto quel grigio monotono che le si stendeva innanzi.

Quel giorno aveva scritto Lisa, molto a lungo, dando molti particolari e la fanciulla era tormentata, come sempre in simili giorni, da un'invincibile nostalgia di sua sorella.

Se ci fosse ancora Lisa, come tutto sarebbe diverso! Ogni cosa sarebbe allora rimasta come prima.

Miss Miller non sarebbe mai venuta, Friedel non avrebbe dovuto andar via e non sarebbe quindi tornata a casa infrangendo ogni disciplina, per la qual colpa doveva subire ora quelle terribili lezioni di cucito e di cucina.

La causa di tanti malanni era davvero Lisa; Lisa e quello stupido matrimonio.

E Lisa scriveva per giunta d'essere tanto, tanto felice!

« Il mio Werner mi porta in palma di mano. Un giorno è più bello dell'altro e provo addirittura sgomento per questo eccesso di felicità. Durerà poi davvero per sempre? »

Il babbo e la zia ne avevano sorriso; il primo anzi aveva avuto uno strano bagliore negli occhi. Friedel l'aveva colto a volo e s'era stretta sprezzante nelle spalle.

— Che esagerazione! Werner non è poi quest'araba Fenice! Il babbo allora è un ben altro soggetto!

— Ma, Frieda, che modo è questo di parlare del babbo?

— Non ho forse ragione?

Alla zia Lena non si presentò lì per lì una risposta adatta.

Il babbo rise talmente che le lagrime gli vennero fin giù per le guance.

La zia gli lanciò un'occhiata di rimprovero e scosse il capo.

Friedel se ne stava dunque presso la finestra; fuori era grigio e nell'interno del suo animo più grigio ancora.

Poteva essere all'incirca un'ora che era tornata dalla lezione di cucito.

Dopo quel famoso ritorno nel candido *Burnus* fatto coi

lenzuoli, la zia Lena non le aveva più permesso di andare in bicicletta. Nemmeno più quel divertimento! E Friedel chinò il capo rattristata, premendo il visetto bruno contro i vetri appannati.

Ma subito dopo tornò a ridere. La zia era stata in verità molto comica nella sua sdegnata sorpresa alla vista di quei lenzuoli.

— Misericordia! Questa ragazza è addirittura incoreggibile! — dopo di che aveva tentato una lavata energica ma l'inchiostro aveva resistito ed i porcellini, le forche, il ritratto di Dörthe erano rimasti inalterati.

Il meglio però in tutta quella faccenda fu che la stessa Dörthe si rallegrò moltissimo alla vista di quelle vedutine, ritenendole anzi una distinzione specialissima.

— Ma che idea, Madonna, che idea! Si direbbe che mi sia fatta fotografare — continuava a ripettere ringraziando sperticatamente Friedel che stentava a restar seria. Di fronte ad una gioia simile nemmeno la zia aveva potuto rimproverarla.

— Dörthe ne è stata così felice — contrapponeva Friedel ad ogni rabbuffo che vi alludesse.

Friedel dunque se ne stava tuttora presso la finestra e meditava.

— Frieda, figliola, eccoti del lavoro. Mostrami una volta tanto di che cosa sei capace — disse la zia entrando con una bracciata di calzini e un non so che di bianco, che le pendeva dal braccio.

La fanciulla si voltò spaventata.

— Zietta, io...

— Lo so, t'annoi, e t'ho voluto procurare appunto un po' di distrazione — replicò la zia con la massima calma.

Con tre salti Friedel si trovò all'uscio.

— Io...

— Tu rimarrai.

Il tono non ammetteva replica. E Friedel rimase, sebbene, come i suoi occhi e tutta la sua fisionomia attestavano, molto contrariata.

— Ecco qua dei calzini del babbo da raggiustare; se mi ricordo, mi dicesti che avevi incominciato a imparare. Ed ecco qui poi un mio corpetto da notte al quale mancano due bottoni che mi farai il piacere di riattaccare.

Friedel non fece motto; la zia dal canto suo non aggiunse altro e, deposto tutto davanti la nipote, la lasciò di nuovo sola.

Povera Friedel!

Dentro di lei si faceva sempre più grigio.

Dapprima volse risoluta le spalle ai calzini, poi... ebbene, per una volta tanto si poteva almeno guardarli. E li prese appena con le punte delle dita. Via, non erano poi tanto spaventevoli. E in fin de' conti il raggiustare non era poi nemmeno un male tanto grande.

E, prima di saper come, aveva in mano ago e forbici, e, piena di sacro fuoco, tirava attraverso il buco, filo su filo.

Ad un tratto le venne un'idea e il suo visetto sfolgorò mentre che l'ago volava, volava.

La zia che, inosservata, aveva fatto capolino all'uscio, vedendo quella diligenza si ritirò tentennando il capo. Il suo metodo faceva effetto! Costanza ci voleva, costanza!

Frattanto Friedel aveva raggiustata ogni cosa e fatto anzi di più di quanto le era stato domandato.

Riportò, trionfante, ogni cosa al suo posto e si slanciò fuori all'aperto fischiando e saltando tre gradini alla volta.

La zia Lena l'intese e il suo termometro s'abbassò subitamente di dieci gradi.

In Friedel c'era tutt'ora il monello!

Fuori il sole stava appunto per tramontare, dopo di avere, un'ultima volta, squarciato vittoriosamente le nubi. Friedel correva a precipizio, sempre verso il sole al quale i suoi occhi sbarrati erano ostinatamente fissi. E così andò ad urtare contro qualche cosa — un uomo — il vecchio parroco.

— Ohè, Friedel, i miei poveri calli!... Dove corre, figliola?

Friedel rise.

— Dal sole!

— Bene, bene; beato chi la potesse accompagnare in questo slancio verso il sole. Io invece vado incontro all'ombra, adagino, adagino.

— Devo un po' sfogarmi, curato, m'è accaduta una cosa terribile.

— Che cosa, per amor del cielo? — Il buon vecchio s'era spaventato.

— Ho dovuto raggiustare dei calzini per papà — e scappò via.

Il buon vecchio le rise dietro esilarato.

— Streghetta!

E per un buon tratto continuò a sorridere tra sè.

* * *

Il giorno dopo era domenica.

Il babbo, che di solito era molto puntuale per la colazione, comparve in ritardo quella mattina.

Era molto irritato.

— Non so tra le mani di quale oca siano capitati questa volta i miei calzini. Sono raggiustati, è vero, non c'è malino, ma quell'intontita d'una bestia ha poi fatto una cucitura attraverso il piede da rendere impossibile d'introdurvelo. E questo, non in un paio soltanto, ma in tutte le paia che erano nel cassetto. E me ce ne è voluto di pazienza prima di sbrogliare tutti quei fili e di venirne a capo, credetelo a me; vorrei sapere... — Qui s'interruppe.

Un'occhiata a Friedel la quale, a testa china, ratteneva a stento le risa, gli aveva rivelato d'un tratto la natura di quella burla.

— Ah, — esclamò molto espressivamente. — Capisco, capisco! — e nello stesso momento Friedel gli volò tra le braccia.

— Ma del resto li ho aggiustati alla perfezione, non è vero, papà?

— Verissimo, *birichino* mio, proprio alla perfezione.

Il buon papà era molto commosso delle gesta della sua diletta.

Guardò, esultando, sua sorella.

— Che ne dici, Lena?

— Sciocchezze senza fine — brontolò la zia, e ciò che mormorò in seguito parve molto sospetto.

— E alla zia ho attaccato dei bottoni ad un corpetto da notte, — disse, pavoneggiandosi Friedel e il tono della sua voce tradiva sfida e aspettativa insieme.

Ma la zia non le diede la soddisfazione di raccontare che i bottoni erano, è vero, attaccatti, ma che però aveva trovate cucite anche le maniche ed aveva dovuto perdere almeno cinque minuti, prima di venirne a capo.

Friedel l'attese invano e più tardi non potè astenersi dal raccontarlo al babbo e tutti e due risero proprio cordialmente figurandosi la sorpresa della zia Lena.

. . . . . .

E le settimane volavano. Per Friedel andavano per altro come lumache, poichè essa non era ancora nella

età nella quale il tempo sembra che voli. Del resto come avrebbero potuto volare quelle settimane che racchiudevano penosi giorni di lavoro, tre di cucito e tre di cucina?!...

Nella lezione di lavoro, Friedel era passata dai lenzuoli alle camicie, un progresso indicibilmente faticoso che rassomigliava spesso ad un arenamento disperato.

— Non so davvero che cosa sia, ma il mio ago non scorre, ecco — rispondeva ad ogni rimprovero leggermente esortativo della signorina Hummel.

E in verità l'ago non « scorreva », ma tanto più spedita scorreva in compenso la linguetta e il *birichino* stuzzicava, sempre più vispo, le compagne. Certo non si poteva per questo avere in uggia Friedel, che, quand'anche il suo ago restasse indietro, quelli delle altre progredivano in cambio più alacremente, accompagnate da quel gaio cinguettìo: così ripeteva la signorina Hummel a se stessa e si consolava.

È che non tutti son fatti ad un modo e voler per esempio costringere un indomito puledro ad un'andatura tranquilla equivarrebbe a far violenza alla natura e ridurlo un aborto.

La signorina Polten doveva convenirne. E la signorina Hummel si proponeva di dimostrarglielo molto efficacemente alla prima occasione.

La fanciulla era, è vero, come un monello, ma dopo tutto, un caro, simpatico, buon monello. La signorina Polten avrebbe dovuto persuadersi che il solo cucire non sarebbe bastato mai a cambiare la natura di quella figliola e a ridurla quella signorina che intendeva lei. La sua tenerezza, intesa a quel modo, era tenerezza sprecata.

. . . . . .

L'inverno rivendicò alfine i suoi diritti spargendo neve dovunque. I fiocchi mulinavano, svolazzavano, turbinavano, s'innalzavano, tornavano ad abbassarsi leggermente, chetamente, fino a che tutto non fu rivestito d'uno spesso e candido strato.

E nevicava, nevicava, nevicava. Friedel ne fu tutta consolata. Ora almeno si poteva andare alla lezione di cucito in islitta!

E quando la mattina scivolava via sulla candida superficie levigata ed abbagliante, la fanciulla dimenticava

assolutamente di esser diretta alla lezione di cucitto e se ne ricordava solo al fermarsi della slitta davanti alla porta di scuola. La zia ignorava peraltro che, durante la corsa, la padroncina cambiava di posto col vecchio Giovanni e guidava, mentre lui se ne stava dietro, comodamente seduto e bene imbacuccato. Ed ora, ogni mattina, l'arrivo di Friedel era atteso davanti alla scuola da un certo numero di compagne; poichè, appena la slitta si fermava, il vecchio Giovanni era solito tirarsi fuori dal suo involucro, gemendo, e la slitta allora si riempiva in un attimo di giovani, snelle figurine e via a precipizio con grida e schiamazzi, accompagnate dal tintinnio dei campanelli e dello schioccar della frusta, su e giù per le strade della tranquilla cittadina. All'udir quella tregenda i padri e le madri di famiglia, gente posata e pacifica, scotevano il capo scandalizzati.

— Che chiasso infernale!... Avremmo dovuto provarci ai nostri tempi, eh, Pietro? Oh, la gioventù di oggigiorno, la gioventù d'oggigiorno!...

E la rispettabile signora Müller, la sarta, tentennava il capo in modo che la grande cuffia bianca cominciava a oscillare e una misera treccetta grigia, spaventata dalla moderna depravazione, si spuntava e dondolava con essa.

Già, già, la gioventù d'oggigiorno! Ai « nostri tempi » tutto andava meglio! Da che mondo è mondo ogni generazione dice così di quella che vien dopo. E sarà così fino alla fine dei secoli.

Di sopra, al primo piano, anche il consigliere Metzler seguiva impensierito quel maneggio dalla finestra.

— Senti, cara Alma, quella piccola Polten è davvero un po' troppo sfrenata. Avverti, ti prego, la nostra Lilly. Non vorrei che vi si trovasse sempre in mezzo.

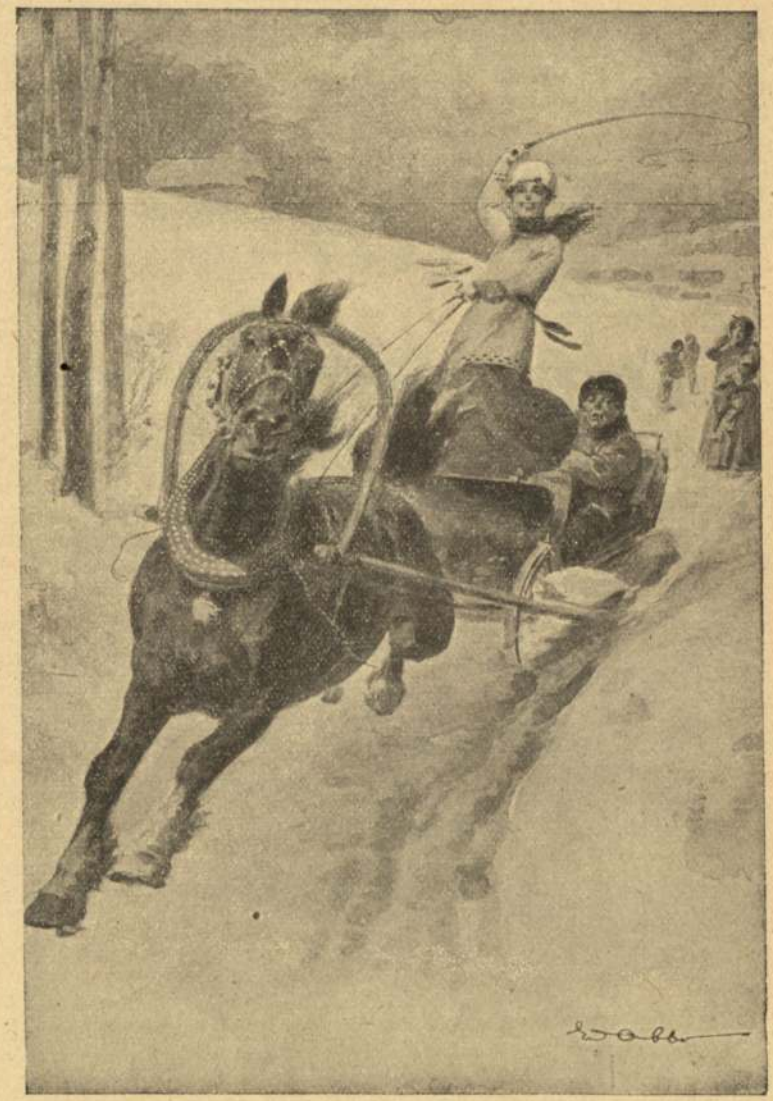
Nella cittadina esisteva un Istituto Tecnico e i giovani frequentatori di esso, insieme agli studenti di liceo, formavano non di rado il soggetto di conversazione delle signorine componenti le classi di lavoro.

Ogni volta che, lei presente, si veniva su quel tema, Friedel arricciava il nasino.

— Ma sentite, non capisco proprio che cosa ci troviate in quegli sciocchi ragazzi. Son tutti lo stesso. Io per me sono tanto contenta quando non li vedo. Non ci mancherebbe altro che averli sempre fra i piedi.

— Aspetta, lo racconterò a mio fratello Max — la stuzzicò Lilly. — Egli, che ha un gran concetto di te, non sarà certo troppo lusingato del tuo apprezzamento.

— Diglielo pure!...



E quando la mattina scivolava via sulla candida superficie levigata...
(pag. 167).

A Friedel ciò era affatto indifferente e le altre sghignazzarono e si diedero delle gomitate.

Ma non le era invece punto indifferente che i giovinotti o « stupidi ragazzi », come li chiamava lei, avessero cominciato a prendere l'abitudine di radunarsi in crocchio e di trovarsi in questa o quella strada durante la slittata, per lasciar passare, davanti al loro rispettoso ossequio, la slitta col suo leggiadro contenuto.

Se le sue compagne ne fossero tanto seccate quanto lei, Friedel non sapeva, e le era del resto indifferente, ma lei ne era molto indignata e decise perciò di provvedere.

Una mattina — la notte aveva nevicato di nuovo abbondantemente — le fanciulle trovarono nella slitta due enormi ceste piene fino all'orlo di palle di neve. Una era a cassetta accanto a Friedel.

— Queste per che farne?

La domanda venne contemporaneamente da sei giovani gole, appartenenti alle sei più entusiastiche ammiratrici di Friedel le quali, nelle corse in slitta, riportavano generalmente la palma, vale a dire si trovavano più puntuali al loro posto.

A capo sempre Lilly, che aveva saputo soffocare coi baci il dolce rimprovero della mamma.

— Mammina, non puoi credere che amore è Friedel. Davvero, te lo garantisco, le vorrai bene anche tu quando l'avrai conosciuta. Ma ti prego, lasciami andare in slitta, è così allegro e divertente, sì, sì, concedimelo, mammina!

E la buona mamma aveva taciuto sorridendo.

Sicuro, a che cosa erano destinate quelle palle?

Friedel si limitò a sorridere: — Vedrete... Vedrete!...

In un attimo le fanciulle furono a posto nella slitta e via a rompicollo. Laggiù, in fondo alla strada, spuntava il solito gruppo giovanile, l'incubo di Friedel.

I campanelli della slitta tintinnavano, la frusta schioccava e il morello volava. Ormai erano a pochi passi dagli studenti.

Friedel s'era drizzata in piedi nella slitta, come era solita fare nei momenti d'eccitazione: aveva preso le redini in una mano e incitava via via il cavallo con la voce e con la frusta schioccando la lingua.

— Hop! Avanti, Rollo! Hop, hop!...

Ormai erano a tiro. I berretti dei giovani volarono dalla testa con bello slancio.

Ecco! Friedel aveva fermato il cavallo di botto, tanto

che s'inalberò e le sei fanciulle nella slitta emisero in coro il ben noto piccolo grido acuto e staccato, così caratteristico nelle signore quando hanno paura. Il cavallo ristette come pietrificato.

Friedel in un lampo si era chinata, aveva preso da una delle ceste una palla di neve e l'aveva scagliata contro il giovane gruppo maschile. Alla prima ne tenne dietro una seconda, una terza, una quarta.

— Avanti, ragazze! — comandò con la sua voce squillante.

Quelle avevano capito e ora le palle volavano senza posa, fitte come la grandine, così che l'aria per un momento ne sembrò ottenebrata.

Nel calore della lotta non era possibile stare a riflettere e perfino Lilly, la pallida e innocua Lilly, si lasciò trasportare a scagliare quante più palle poteva. I giovanotti, colti alla sprovvista da quel bombardamento, non pensarono per nulla a battersela e tennero duro ridendo.

Le palle, non mirate, non facevano alcun male. Ma d'un tratto uno dei giovani alzò una mano, parò una palla al balzo e la ribattè.

I compagni seguirono il suo esempio. E presto l'affare cominciò a farsi serio, poichè le palle di rimando eran ben mirate.

Friedel era furente; che i « ragazzi » avrebbero risposto, non le era nemmeno passato pel capo.

— Chi ha più senno ceda! — Poi le munizioni stavano per finire e anche il cavallo non voleva più star fermo.

Uno schioccar di lingua, un sibilo di frusta e via a tutta velocità.

Era stata questione di quattro minuti tutto al più, eppure la strada era da cima a fondo in insolito subbuglio. Qua e là finestre che si spalancavano e visi sorridenti o impensieriti che si sporgevano, mentre che i monelli schiamazzavano, i cani abbaiavano e tutto all'intorno risonava di risa e di voci eccitate.

Alla lezione di cucito che seguì, le fanciulle furono stranamente tranquille.

La signorina Hummel si meravigliava tra sè e sè nel vedere tanta quiete in quell'angolo, dal quale di solito partiva tanto chiasso.

Perfino Friedel era taciturna e poco amabile; e, raccolta in sè, corrugava la fronte in modo davvero insolito per quel visino sempre così sereno e sorridente; ma ella aveva il cupo presentimento che l'avventura della mattina

potesse avere spiacevoli conseguenze. E non soltanto per lei! Lanciò un'occhiata timida alle sei compagne di sventura — era stata lei la pietra dello scandalo, ed era lei responsabile di tutto quello che loro sarebbe accaduto.

L'addio del tocco fu molto freddo e laconico quel giorno.

L'umore di Friedel si rianimò solo quando si vide vicino a casa; e dopo pranzo, scosso da sè ogni pensiero molesto, fu più sfrenata che mai.

— Olà, Hector, Sultano! — In piedi, nella sua piccola slitta, Friedel scivolò lungo la pendice dietro la casa paterna, forse una trentina di volte. Con un bastone guidava con molta abilità il suo guscio di noce e ventinove volte su trenta arrivò giù nella valle in buono stato, coi suoi cani fedeli che le saltavano intorno come inebbriati dal piacere. Ma la trentesima volta il guscio di noce si rovesciò e la fanciulla ruzzolò nella neve soffice e profonda proclamando questa discesa la meglio riuscita.

La zia Lena che si trovò per combinazione alla finestra, assistè indignata alla scena.

— Ma di', Corrado, son cose queste da permettersi e da tollerarsi?... E la bimba ha quasi diciassette anni e potrebbe ormai prendere marito!...

— Prendere marito? Ohibò, il mio *birichino* non si sposa!

— Corrado!

Il vecchio signore tossì; s'era, al solito, imbrogliato.

— Lena! — invocò poi tutto contrito.

— Dimmi un po' se in forza della tua autorità paterna, dei tuoi doveri... — la voce della zia Lena squillò come un suono di tromba — sì, appunto in forza dei tuoi doveri, non intendi mettere una remora a questo sconveniente modo di procedere!

Egli si fece umile, si rigirò sulla sedia, tossì: « Non capisco che cosa c'entri l'andare in islitta col matrimonio», osservò ostinato. « È un passatempo molto sano e... » Ammutolì d'un tratto. Proprio in quel momento Friedel scivolava di nuovo giù per la pendice e si rotolava di nuovo come dianzi punto graziosamente. Per cui non ci sarebbe stato bisogno dell'ammonitivo « Corrado! » della zia Lena.

Il vecchio signore spalancò con impeto i vetri e chiamò con voce stentorea:

— Friedel!...

— Subito, papà! — echeggiò di rimando una vocina squillante.

Ma quando di lì a poco la sua bimba gli venne incontro

nel cortile, rosea, fresca, allegra e sana come un pesce, e gli buttò teneramente le braccia al collo, la progettata ramanzina si ridusse ad un semplice: Non isfrenarti troppo, *birichino* mio, non isfrenarti troppo!...

— Mi son così divertita, papà!

Egli dovè baciare il roseo viso infantile rivolto a lui.

La zia Lena, che assisteva dalla finestra a quel giudizio paterno così poco giudiziario, si strinse nelle spalle, scosse la testa, sospirò e s'allontanò scoraggiata — non c'era davvero niente da fare!

Di lì a due giorni — il primo in cui Friedel tornò alla lezione di cucito dopo il famoso *bombardamento* — la zia, avendo da fare in città, accompagnò in islitta la nipote.

In verità Friedel aveva dimenticato ormai l'avventura e solo strada facendo le venne in mente che, a causa della zia, la *slittata* sarebbe, quel giorno, dovuta andare in fumo. Chi sa cosa ne direbbero le amiche?!

Ma le amiche non dissero proprio nulla, e non si trovarono anzi nemmeno al consueto posto di vedetta.

Perchè mai?

Allora soltanto la fanciulla presentì che dopo tutto ci doveva essere qualche cosa in aria.

La zia Lena voleva parlare con la signorina Hummel ed entrò anche lei.

Quella venne loro incontro fin sulle scale, e lanciando a Friedel un'occhiata molto severa, pregò la vecchia signora di favorire in sala. La fanciulla immaginò subito che cosa avessero da dirsi quelle due.

E subito saettò un'occhiata nella sala da lavoro.

— Friedel! — l'accolsero.

— Friedel, una bella storia!

— Te la sentirai anche tu! Noi abbiamo già avuto la nostra parte!

— Oh che giornata ieri!

— L'hai avuta buona tu di non essertici trovata!

Fu un vocìo confuso e poi le raccontarono, in fretta e furia, precipitando le parole, come si fossero buscate, rispettivamente, prima una ramanzina a casa con proibizione assoluta di ripetere le gite in islitta; come poi l'indomani la signorina Hummel, alla quale era stata riportata la cosa da ogni parte, avesse tenuto consiglio deplorando e rimproverando e dicendo perfino — le fanciulle, diventate rosse rosse, esitarono — perfino che lei, Friedel, non sarebbe dovuta venir più affatto alla lezione.

E guardarono la colpevole, intimidite ed affannate.

Friedeel aveva alzato la testa. Non battè palpebra e non fece parola, ma in ogni lineamento del suo pallido visino si leggeva chiaro che quel castigo non le sarebbe stato punto sgradito.

— La signorina Friedel è pregata di andare di là in sala — chiamò dall'uscio la bidella.

Trasalirono tutte come per una scossa elettrica.

Friedel s'alzò di scatto e s'avviò all'uscio senza guardarsi intorno.

Un quarto d'ora dopo, quando ricomparve, il suo viso aveva un'espressione più intenerita e portava tracce delle più disparate passioni.

Prese senz'altro il suo lavoro, e l'ago « scorreva » quel giorno in un modo sorprendente. Lilly si chinò verso l'amica e la guardò in viso. N'ebbe in risposta un caldo sguardo e nello stesso tempo vide tremolare negli occhi di Friedel un non so che di umido.

L'essere esclusa dalla classe pareva ormai fuori di questione.

Tuttavia Friedel non raccontò a nessuno quanto poco ci fosse mancato, e nemmeno che aveva stupidamente pianto a calde lacrime alla vista del sincero, profondo accoramento delle due signore per la pecorella smarrita; nè che aveva sinceramente e seriamente giurato di correggersi e che sinceramente e seriamente stava prendendo le più energiche risoluzioni.

La signora Hummel, che aveva visto compromesso il nome della scuola, accettò, dopo questo, di fare un'altra prova.

La zia Lena, alla quale non era sfuggito che Friedel questa volta se l'era presa sul serio, decise di lasciar passare la cosa inosservata, senza farvi intervenire suo fratello, tanto più essendo sicura che da lui non poteva aspettarsi che un interesse superficiale per il lato umoristico della cosa.

Gli riferì dunque l'accaduto senz'altro commento, e la fragorosa risata di lui alla descrizione del bombardamento, confermò le sue previsioni.

— Ed ora ti prego, Corrado, non dare a dividere a Friedel che tu trovi la cosa anche buffa — concluse severa ed irritata.

Il vecchio signore rimase perplesso e riflettè. In questo sua sorella aveva poi ragione, che di fronte cioè a dei giovinotti, quella non era stata davvero una condotta molto conveniente per delle signorine. Pur nondimeno era comico, molto comico, non c'era dubbio. E ogni volta

che ripensava a quella scappata, gli veniva di bel nuovo da ridere.

Quel giorno Friedel, rientrando, era stranamente tranquilla.

La sera, prima di andare a letto, il babbo le carezzò amorosamente i capelli. La sua coscienza paterna lo spingeva ad una spiegazione.

— Non isfrenarti troppo, *birichino* mio, non isfrenarti troppo!

Friedel lo guardò esitando e però tacque stringendoglisi più accosto.

— Per quelle poche palle a quegli sciocchi ragazzi! — fu il risultato delle considerazioni della fanciulla, quando spense il lume.

Sospirò.

Ma visto che non solo la zia Lena, ma anche la signorina Hummel e tutte le rispettive mamme s'erano tanto inquietate per quella scappata, doveva realmente non andar bene. *Ergo*, meglio tralasciare simili scappate per l'avvenire.

E con questo s'addormentò.

Lezioni di ballo.

A Natale, Lisa aveva mandato, per Friedel, un regalo stupendo. Sopra una smagliante stoffa di seta si drappeggiava il più vaporoso tessuto che fosse dato immaginare, d'un color rosa pallidissimo e tra le pieghe spuntavano qua e là dei ramoscelli di fiori di melo, che sembravano freschi e veri, come se fossero stati appena staccati dalla pianta. Un regalo magico alla cui vista qualunque cuore di fanciulla normale e qualunque occhio di fanciulla regolarmente costruito, avrebbe dovuto intravvedere le più affascinanti e più rosee prospettive. Non così Friedel.

Essa se ne stava davanti a quel vaporoso splendore senza capire, quasi timida, osando appena sfiorarlo con la mano.

La zia Lena le si accostò con viso raggiante.

— Che cosa ne dici, Frieda, bimba mia? Non è delizioso?

— Quel vestito lì di ragnatela, zia? Ohibò! Chi sa Lisa che diamine si sarà messa in testa. È roba che non fa davvero per me.

— Non sono certo vestiti per arrampicarsi sugli alberi! — borbottò la zia Lena che cominciava ad alterarsi. — Lisa l'ha mandato dietro mio suggerimento. Credevamo di farti con ciò un gran piacere.

Friedel si fece subito tenera come la cera.

— Hai ragione, zia, è proprio un amore di vestito, ma che cosa devo farmene io?

— Che cosa devi fartene? S'è mai sentito fare da una ragazza una simile domanda? Che cosa bisogna farne di un vestito da ballo?

La zia Lena era molto indignata.

— Capisco, zietta, ma il *birichino di papà* non va mica alle feste da ballo. Che c'entra lui? — esclamò la fanciulla ridendo spensierata, come della cosa più inverosimile di questo mondo.

— Ah sì?

Quel « Ah sì » della zia pungeva addirittura — Corrado, vuoi dire a tua figlia che cosa abbiamo stabilito per il mese venturo?

E anche quel « tua figlia » sonò come se fosse sottolineato tre volte.

Il babbo, che s'era tenuto fin qui un po' in disparte, si avvicinò con evidente riluttanza.

— Senti, figliola, il consigliere Metzler, padre di Lilly, m'ha scritto un paio di giorni fa domandandomi se non fossi disposto a farti prendere parte ad un corso di lezioni di ballo che sarà organizzato da loro e da alcune famiglie conoscenti. La zia Lena allora sarebbe d'avviso...

Un'occhiata della zia entrò al vecchio signore fin nella gola e lo costrinse a tossire per salvar la situazione.

— Allora — si riprese — saremmo dunque d'avviso che tu potresti benissimo prendervi parte e sarebbe anzi una buona, una eccellente distrazione per te...

— Vale a dire, noi — fortemente calcato — saremmo d'avviso che ti farebbe molto bene essere costretta a comportarti una buona volta da signorina, in mezzo a delle signorine e così abbiamo deciso...

— Oh Signore, dover anche imparare a ballare! — proruppe Friedel in tono di sincero spavento.

— Abbiamo deciso — proseguì la zia Lena, senza scomporsi — che prenderai parte a queste riunioni e che...

— Per carità, ma io non ci sopravvivo! Mi volete far ballare e niente niente anche con quegli stupidi ragazzi?

Nello spavento e nella infelicità di Friedel non c'era ipocrisia: essa anzi moveva a compassione. — Papà, tu non puoi voler far questo al tuo *birichino!*

Il vecchio signore si sentiva intenerire, ma bastò una occhiata di sua sorella per rimetterlo in contegno.

— Caricature! Via, non comportarti come se ti si volesse decapitare. È detto e basta.

E fu davvero così.

Quando, passate le vacanze di Natale, ricominciarono le lezioni di cucito, le fanciulle non parlavano che delle

imminenti lezioni di ballo e, senza quasi volerlo, anche Friedel cominciò a poco a poco ad interessarvisi.

Dopo tutto non sarebbe poi tanto noioso e certo non mancherebbe modo di fare qualche scherzo divertente.

Dovevano essere in dodici coppie e la zia Lena aveva già fatto con la nipotina visite alle famiglie che avrebbero preso parte al corso di ballo.

E tutti furono molto stupiti di trovare che quel folletto di Friedel, che conoscevano di fama per le celebri *slittate* fosse una creatura tanto graziosa e gentile. Di maniera che il consigliere Metzler non si pentì affatto di aver ceduto alle ardenti preghiere della sua Lilly d'invitare « la piccola Polten ».

Alla zia non isfuggì che Friedel cominciava ad essere meno accanita contro quel progetto ed in cuor suo ne gongolò.

Si riprometteva mari e monti da questa idea escogitata fra lei e Lisa, e che doveva, in seguito alla solleticata vanità e al contatto con altre ragazze coetanee, destare finalmente nella bimba l'interesse per tutto ciò che è femminile.

E venne il 15 gennaio, giorno fissato per la prima delle lezioni di ballo, che dovevano incominciare alle sei del dopo pranzo e finire alle dieci precise, dedicando le prime due ore allo studio dei passi, delle figure per le contro-danze, e simili, mentre il tempo rimanente era lasciato interamente a disposizione degli allievi.

Le finestre dell'*Albergo della Corona d'oro* erano sfarzosamente rischiarate. Si vedevano sbucare da ogni parte svelte figurine imbacuccate, visibilmente impazienti, accompagnate e frenate da altre figure del pari bene avvolte, procedenti più adagio e con più dignità. E tutte queste figure sparivano nel portone spalancato ed ospitalmente illuminato dell'albergo. E s'avvicinavano, per sparire pure dietro a quella luce, a gruppi od alla spicciolata, eleganti giovinotti. Questi insoliti avvenimenti erano seguiti dalle case circostanti con sguardi curiosi e investigatori.

La moglie del sarto Müller si schiacciava quasi il naso contro i vetri appannati della finestra e continuava a strofinarli, per non perder nulla di quel che accadeva lì di faccia.

— A momenti ci saran tutti! — gridava molto eccitata verso suo marito — ecco che attraversa correndo la strada la nostra signorina di sopra. Beata gioventù! Ecco anche il signore ed ora anche la mamma. Bene,

ormai cominceranno. Quella sì, che è gente felice! A noi, poveretti, chi ha mai insegnato a ballare? Sì, ci voleva altro! Quando io ero ragazza, per imparare un pochino, dovevo accontentarmi di saltellare alla meglio intorno alla tavola; ma subito veniva la mamma e mi rimproverava: — Va là scioccolona, mettiti a sedere e rammenda le calze che farai meglio.

— Via, via, siamo stati allegri anche noi, Rosetta! — disse Pietro interrompendo quel profluvio di parole della sua dolce metà — abbiamo ballato anche noi quanto si è potuto; ti ricordi all' *Agnello?*

— Ah, Pietro, che bella cosa quando si è giovani!

E la signora sarta chinò melanconicamente la testa per rialzarla di lì a poco e tornare a spiare strofinando i vetri con rinnovato ardore.

In quella si fermò davanti all'albergo una carrozza.

Erano i signori di Dresdorf.

Friedel aveva insistito perchè fosse venuto anche il babbo, e questi, dopo non poca resistenza, aveva dovuto accondiscendere.

Così Friedel entrò nella sala accompagnata da babbo e zia.

Il vestitino semplice di lana bianca le stava ch'era un amore e faceva un contrasto molto vantaggioso col suo visetto bruno dagli occhi lampeggianti e birichini, contornato da corti riccioli neri.

Lilly Metzler volò incontro all'amica e l'abbracciò impetuosa. Poi, da ragazza bene educata, fece una riverenza alla zia Lena e tutte le altre s'affrettarono a seguire il suo esempio.

La zia notò con sommo rincrescimento che Friedel, pur salutando le signore col massimo garbo, non fece a nessuna l'usata profonda riverenza. E come glielo aveva raccomandato! « Questo, zietta, non te lo posso promettere; in ogni modo mi ci proverò » era tutto quello che la nipotina aveva saputo risponderle.

Ed ora, come la cosa più naturale, stendeva a ciascuna signora semplicemente ed amichevolmente la mano, ma di riverenza e debiti segni di rispetto, nemmeno l'ombra.

La zia Lena sospirò.

Quando poi vide che Friedel dava amichevolmente ed ingenuamente la mano anche ai giovani che le venivano presentati, non seppe più contenersi e si lasciò cadere, gemendo ed ansando, sulla sedia che si trovò vicina.

— Quella ragazza sarà il chiodo della mia bara!

Per buona sorte le si accostò in quel momento la signora Metzler e distolse la sua attenzione dalla disgraziata fanciulla.

Friedel se ne stava intanto in mezzo ad un crocchio di giovinotti e parlava con loro animatamente.

Lilly Metzler le aveva presentato subito suo fratello Max e questo aveva fatto di poi le presentazioni degli amici.

I più s'erano inchinati sorridendo con un « Ho già avuto l'onore » oppure « Ebbi già il piacere ». Friedel li aveva guardati a tutta prima sorpresa, senza capire, ma poi tutti quei visi le erano parsi d'un tratto molto noti.

— Ah, vedo, vedo, lei pure fu dei nostri, al *bombardamento!* — aveva esclamato sorridendo. — Sicuro, mi ricordo anch'io d'averla già vista.

E ridendo aveva stretto loro la mano, come a vecchi camerati.

Così che subito s'era stabilito tra di loro l'accordo più amichevole.

Le ammiratrici di Friedel della lezione di cucito, le si stringevano fedelmente intorno e soprattutto Lilly non si staccava mai dal suo fianco.

Lilly era piccola, gracile, con un visetto pallido, ma grazioso. Friedel era più alta di lei quasi tutta la testa.

— Come ti piace Max? — susurrò all'amica.

— Chi, tuo fratello?... Discretamente, non c'è male. Per ora mi sembra il più simpatico di tutti.

Lilly se ne sentì molto inorgoglita e felice.

— Tu gli piaci moltissimo — susurrò di rimando alzando timidamente lo sguardo su Friedel.

Ma questa si strinse indifferente nelle spalle e rise.

— Me ne rallegro tanto!...

. . . . . .

Tra le intime di Friedel della lezione di cucito, c'erano anche Elisabetta e Mariettina Wendel, due biondi amori di ragazze.

C'erano poi Gherta Hehlen, una simpatica moretta, Elena Martens una bruna superslanciata e, per ultimo, la bellezza del piccolo gruppo, Ingheborg Dalhe, chiamata comunemente Inghe, che era una nordica, biondissima, slanciata, distinta, dai grandi occhi di gazzella, che spiccavano in un viso delicato e soave.

Prima che Friedel facesse parte della classe, Inghe era stata, per la sua affascinante e distinta bellezza, l'idolo

delle sue giovani compagne. Ma poi l'ardita, allegra baldanza di Friedel, il suo umor gioviale, pronto sempre a tutte le scappate, l'avevano fatta passare un po' in seconda linea.

Oltre questo ristretto cerchio di amiche, prendevano parte alla lezione di ballo altre cinque ragazze, invitate, parte per completare il numero, parte per un tal quale riguardo, ma queste erano estranee al gruppo di nostra conoscenza.

Dei giovinotti partecipanti alla classe, alcuni erano studenti di liceo, altri studenti di politecnico.

Max Metzler ed i suoi amici, Maurizio Weisse e Gianni Löffler, ingegneri ed architetti in erba, rappresentavano i *lions* della compagnia.

Con grande gioia di Friedel non era stato invitato, come aveva temuto, il «grosso Edo» suo particolare «amico d'infanzia».

Dopo quella famosa scena per la bicicletta, egli, sebbene innocente, stava in cattiva luce nel ricordo della fanciulla.

Un paio di arcate di violino misero fine all'allegro cicaleccio della gioventù.

Friedel si voltò sorpresa.

Da un angolo della sala veniva avanti, facendo i gesti più buffi, uno strano ometto, che, giunto nel mezzo, si fermò di botto e s'inchinò agile e grazioso, da ogni lato della sala.

Camminando aveva tenuto il violino sulla spalla facendo scorrere sulle corde l'archetto che ora invece aveva abbassato, insieme alla parte superiore del proprio corpo flessibile, in un saluto rispettoso.

Era monsieur Fournère, il celebro maestro di ballo della cittadina.

Friedel lo guardò incuriosita.

Quello dunque era il grande artista, che doveva iniziarla nei segreti della nobile arte di Tersicore!

— *Mesdames et messieurs, allons, commençons.* Io *folere vouz montrer d'abord* il *Valse*, il *pello valse* che essere *la reine de toutes les danses. Eh bien, voyons!*

E monsieur Fournère, accompagnandosi col violino, cominciò a rigirarsi su se stesso, a mettere i piedi in quel dato modo, ad alzarsi sulle punte, a piegarsi, a dondolarsi, a chinarsi, tanto che Friedel si sentì prendere dalle vertigini.

La maggior parte di quelle signorine avevano già preso

lezioni di ballo a scuola, e non avevano bisogno perciò, che di rimettersi un po' in esercizio.

Monsieur Fournère le prese separatamente e la prova andò benino.

Quando fu la volta di Inghe Dahle andò addirittura in visibilio.

— *Quelle grâce, mon Dieu, quelle grâce!*

E storse tanto gli occhi, che non gli si vedeva più che il bianco.

Friedel non potè trattenere una risata. Ma quando venne la sua volta, gli passò ogni volta di ridere.

Trovava quel saltellare così ridicolo, che da principio se ne vergognava quasi.

Ma poi si stizzì di se stessa, scosse via quello stupido senso di soggezione, rise con gli altri, e, accompagnata dal violino di monsieur Fournère, saltò per la sala allegra e lesta come una capretta e anzi con molta disinvoltura e molta grazia.

Papà Polten, che stava molto discosto, seguiva i progressi del suo *birichino*, sogghignando, rosso per lo sforzo di non ridere. Ma... avvedersene, slanciarsi su di lui, abbracciarlo e girarsi con lui vorticosamente come una pazza, fu per Friedel questione d'un secondo.

Il pover'uomo si lasciò andare sfinito ed ansante sopra una sedia.

Friedel gli si piantò un momento davanti, come la crucciata Dea della Giustizia.

— Sì, bravo, deridi e canzona pure il tuo povero *birichino*, papà adorato — esclamò quasi minacciosa. Poi immerse le due mani nella folta barba del vecchio signore, gliel'arruffò un pochino e finì col dargli un bacio sonoro, proprio sulla bocca.

Dopo di che riprese il suo valzer a comiche capriole.

Tutti risero. La zia Lena, rossa di sdegno, non sapeva dove guardare.

— Com'è allegra, vivace e disinvolta sua nipote! — disse la signora Metzler, ridendo, alla povera zia.

— Oh, benigno Iddio!

La zia Lena lasciò cadere il discorso.

Per ordine di monsieur Fournère i giovani s'erano disposti ora in coppie, ed egli istruì separatamente ogni cavaliere sul modo di tenere la dama.

— *Pas trop lourdement* — non *tròpo strêtto e non tròpo lanto — comme ça.*

Max s'era precipitato su Friedel, ma le aveva trovato

accanto uno studente di liceo, un biondino piccolo e pallido che i compagni chiamavano « il mite Enrico ».

Questi aveva balbettato a Friedel poche parole. « Venga qua » gli aveva detto quella, impietosita, prendendo quel borbottamento per un invito, e aveva, con fare amichevole, infilato il suo nel braccio di lui.

Allora Max Metzler, molto deluso, s'era rivolto a Inghe Dahle che, timidamente, gli aveva posato la mano sul braccio.

Dal violino di monsieur Fournère echeggiò per la sala il più seducente valzer che si potesse desiderare, e le coppie allineate si slanciarono, una dopo l'altra, nel vortice della danza.

La faccenda andò dapprima discretamente, ma poi — non sapendo ancora i giovani e inesperti ballerini guidare con sicurezza le loro dame attraverso il turbine della danza — nacque una confusione desolante con scontri e urtoni.

E specialmente Friedel col suo « mite Enrico » saltellavano molto fuori di tempo e dove c'era appena qualche cosa, nella quale fosse possibile urtare, quei due non mancavano certo d'inciamparvi.

— Così non va — disse finalmente Friedel, risoluta. — Lasci un po' fare a me da cavaliere; essendo più alta di lei, potrò badar meglio che non ci vengano addosso.

E, prima che il « mite Enrico » potesse opporvisi, la sua energica dama aveva scambiate le parti sì che, guidata da lei, la coppia si rigirava ora agile e sicura in mezzo ad ogni ostacolo.

Friedel ci prendeva gusto; provava, per così dire, una tenera premura per il protetto dalle sue braccia e si studiava di condurlo sempre più sicuro attraverso a quella babilonia.

La cosa andava difatti sempre meglio: non più scontri, non più urtoni.

Nel suo ardore Friedel non si avvide per nulla che ciò dipendeva, più che dalla sua abilità, dalla decrescente voglia di ballare dei suoi compagni. Le coppie andavano via via fermandosi.

In ultimo non rimaneva quasi più a ballare che Friedel col suo « mite Enrico ».

D'un tratto risonò una clamorosa risata.

S'avvedevano soltanto ora che Friedel aveva scambiate le parti col suo cavaliere.

— *Mais, mademoiselle,* lei ballare *en cavalier, qu' est-ce que ça veut dire?*

Monsieur Fournère intimò alla coppia di fermarsi.

Friedel rilasciò, ridendo, il « mite Enrico », che si liberava la fronte dai biondi capelli bagnati di sudore.

— Già, ma è che così si andava tanto meglio, — rispose ridendo Friedel alla domanda di monsieur Fournère. — Vede, io sono più alta e così potevo scorgere meglio dove andavamo e risparmiarci gli urtoni e le pestate di prima. E poi... e poi è molto più divertente far da cavaliere. Del resto, cavaliere o dama, che importa?

Le rispose una salve di risate.

Monsieur Fournère si limitò ad una scrollatina di testa. In tutto il corso della sua carriera non gli era capitato mai qualcosa di simile.

La zia Lena lanciò a suo fratello un'occhiata supplichevole, ma papà Polten non intendeva quel dolore: lui si divertiva un mondo col suo birichino.

— *Encore!* — comandò monsieur Fournère e il suo violino riprese ad invitare i giovani al ballo.

Max Metzler riuscì, questa volta, ad impegnare Friedel.

— Da cavaliere o da dama? — gli aveva chiesto la fanciulla. Punto nel suo amor proprio di giovinotto, Max non aveva neppure risposto ed aveva girato senz'altro il braccio intorno alla vita di lei. Friedel ci si adattò senza replicare.

Era ben altra cosa, che ballare col « mite Enrico »!

— Così, ecco, è ancora abbastanza passabile — dichiarò poi amichevolmente, — così si può fare anche da dama, sebbene, dico la verità, per conto mio preferisco sempre l'altro modo! È inutile, il *birichino di papà* non è proprio nato per fare la signorina.

Max rise di cuore. Sua sorella Lilly l'aveva già informato che Friedel era il « figlio » di suo padre.

— Capisco, ma ormai non c'è rimedio e lei, signorina gentilissima, è, e resta per noi, « del bel numer una » e...

— Per carità! — l'interruppe Friedel tappandosi le orecchie. — È vero che sono purtroppo una ragazza, e che ormai non ci si può rimediare, ma non voglio essere nè « del bel numer una », nè, tanto meno, una « gentilissima signorina » ha capito? Se lo dice un'altra volta, diverrò poco gentile... Dica, perchè ci troveremmo dunque insieme, se non per fare qualche scappata? E ciò è possibile soltanto se ci trattiamo in confidenza, da buoni amici, *ergo*...

— D'accordo: e però come vuol esser chiamata gent...

Friedel lo minacciò col dito.

— Ma allora come devo dire? — chiese Max.

— Semplicemente Friedel. Oppure... no, aspetti. Così forse non va, ho paura che la zia Lena non ne sarebbe punto contenta. Sa?... mi dica signorina Friedel, sarà meglio.

— Ho capito; dunque, signorina Friedel.

Max calcò molto il « signorina ».

— Oh, non c'è mica bisogno di accentuarlo a quel modo! — disse daccapo Friedel in tono scontento. — Via, gliel'ho detto che non mi piace per nulla sentirmi ricordare ogni momento che sono una ragazza!

— Dunque, signorina Friedel.

— Così va bene! Ed ora facciamo un altro giretto per mettere un po' in moto le gambe.

E Max, ubbidiente, cinse col braccio la sua dama e nel momento stesso erano già nel mezzo della calca.

Al valzer seguirono ancora il galoppo e la polca, e Friedel, per divertirsi proprio a suo modo, come confidò a Lilly, andava a scovare ogni volta il suo «mite Enrico», il quale era tutto confuso da tanta preferenza. E prima ch'egli se ne avvedesse, Friedel scambiava con lui le parti e faceva da cavaliere fino a tanto che le coppie non cominciavano a diradarsi e che si sarebbe potuto accorgersi del suo tiro. Perchè certo non voleva più lasciarsi sorprendere.

Ma l'osservare il « signor Friedel e la mite Enrica » come tutti chiamavano ora per celia quei due, formò d'allora in poi il più grande divertimento dei giovani ballerini.

Alle otto fu fatta una pausa e furono servite delle fette di carne fredda, limonate e birra.

Elisabetta e Mariettina Wendel, le due graziose biondine, facevano a gara con Lilly Metzler per supplire al poco sufficiente servizio dell'albergo.

Friedel s'era seduta e, appoggiata alla spalliera, buttava indietro la testa appuntando le labbra, come per fischiare, e girava intorno lo sguardo risplendente.

La zia Lena le si avvicinò e le disse in tono di rimprovero: — Frieda, non potresti essere tu pure un po' servizievole? Guarda, come si prestano Lilly e le due piccole Wendel! Quelle sì, che sono ragazze garbate!

— Perchè no? Subito, zietta!

E Friedel saltò su.

La zia la seguì incerta con lo sguardo. Una compiacenza simile e una così pronta arrendevolezza in sua nipote la stupivano.

Friedel aveva osservato già da un pezzo un piccolo cameriere singolarmente mobile ed irrequieto, che si distingueva per il suo comico modo di correre dall'uno all'altro con piccoli sgambetti. Seguì le sue tracce e ricomparve di lì a poco con un tovagliolo sotto il braccio e una scriminatura perfetta sulla testa ricciuta.

La trasformazione era avvenuta come per incanto. Certo che sul suo pubblico fece un grande effetto vederla sgambettare come quel servitorello, imitandone i contorcimenti e le giravolte e dandosi attorno premurosa per provvedere di birra i signori. E, conforme alle regole dell'arte, sollevava in alto, al di sopra della spalla, un vassoio di bicchieri pieni, reggendolo con la mano supina, ripiegata all'indietro.

— Un cameriere nato! — osservò papà Polten ridendo.

Come si pentiva la zia della sua esortazione! Con quella ragazza non s'era proprio mai sicuri. Non le fosse mai venuta l'idea di farle prendere lezione di ballo!

Chi sa quante c'era da aspettarsene ancora! Friedel doveva essere tenuta appartata, dove nessun occhio, tranne che il suo, potesse vederla, dove non facesse disonore nè a sè, nè alla propria famiglia.

E quel disgraziato di Corrado era invece lì che rideva... rideva!

Dove s'andrebbe a finire?

La zia Lena mise un sospiro, talmente sconfortato, che la signora Metzler, che le stava accanto, la guardò molto sorpresa. Seguì con l'occhio la direzione dello sguardo della vecchia signora e indovinò il motivo del suo accoramento.

E per tranquillarla le posò una mano sul braccio.

— Argento vivo, mia cara signorina Polten, null'altro che argento vivo giovanile. Col tempo svanisce e spesso ahimè, anche troppo presto.

La zia Lena scosse la testa grigia e sospirò.

Il cuore le si spezzava quasi.

Lilly s'avvicinò a Friedel, la prese a braccetto e la tirò verso Inghe e Max. Inghe era seduta ed aveva accanto Max che le faceva vento col ventaglio.

Il giovinotto, molto compreso del suo ufficio galante, non s'avvide dell'appressarsi di Friedel e di sua sorella.

— Povera Inghe! — esclamò Friedel — sei tormentata forse da reumatismi alle mani che non puoi sventolarti da te? Aspettate che v'aiuto un pochino. — E tirò lesta una sedia dall'altra parte di Inghe; poi, con lo

studio più buffo si diede ad imitare Max nel disimpegno del suo ufficio di cavaliere.

Lilly non potè fare a meno di ridere. Inghe fu lì lì per inquietarsi, ma non fu capace di resistere a quel visetto malizioso vicino al suo, e rise con gli altri.

— Signor Max!

— Signorina Friedel!

Lilly dubitò quasi delle proprie orecchie; Friedel le fece l'occhietto.

— Signor Max, via, facciamo qualche giuoco divertente. Ballare e sempre ballare, diventa poi alla fine monotono e noioso. Bisogna inventare qualche cosa di diverso. Mi aiuti, via!

— Che ne direbbe se riprendessimo di fuori il nostro famoso *bombardamento?* — la stuzzicò Max.

Friedel riflettè un istante molto seriamente.

— Impossibile: la zia Lena ci fulminerebbe! — concluse poi.

— Allora non saprei davvero che... forse un giuoco di società? Proponga lei, ora.

Friedel riflettè.

— Se giocassimo ai « ladri e sbirri? » O semplicemente a rincorrersi? Oppure, — ecco, ecco, ho trovato — a « mosca cieca! »

Lilly ed Inghe si guardarono incerte.

— Sì, ma...

In quella s'avvicinarono Elena e Gherta con Maurizio Weissen e Gianni Löffler.

— Friedel vorrebbe giocare a moscacieca! — li informò Max.

Quei quattro proruppero in una risata.

— Aspetta, allora: so io qualcosa di meglio — disse quella mattacchiona di Gherta. — Cercare un oggetto nascosto a suon di musica. Facciamo andar fuori Friedel; le daremo da rompersi un po' la testa.

Friedel si dichiarò dispostissima e s'avviò balzelloni all'uscio. S'imbattè nel babbo, l'abbracciò, facendolo girare un paio di volte su se stesso, e sgattaiolò fuori dall'uscio.

— Dove vai, *birichino?*

— Un pochino nella neve, papà caro.

Il vecchio signore le si slanciò appresso spaventato.

Da quella burlona c'era da aspettarsi di tutto. Quando papà Polten si trovò fuori, la vide scivolar giù sulla ringhiera della scala.

— Friedel!

Si sporse dalla ringhiera e la vide arrivar giù, poi

subito, per sua tranquillità, tornar su facendo due gradini alla volta. Ma prima ancora che egli potesse impedirglielo aveva ripresa la via di prima verso il basso.

Si voltò preoccupato.

Lì vicino non c'era anima viva.

Respirò sollevato.

Quella figliola era davvero un po' troppo sfrenata!

— Friedel!

Essa era già un'altra volta sopra e gli buttava le braccia al collo.

— Ecco, papà: ora il tuo *birichino* s'è sfogato per un bel pezzetto. Ora gli sarà di nuovo più facile fare la signorina compìta. Auf! ma è pure abbastanza difficile!

E fece un viso così comico e compunto, che papà Polten dovette ridere cordialmente.

— Ah, ah, ah! — esclamò poi — dalla signorina compìta sei altrettanto lontana, quanto l'asino dal cavallo di sangue!

— Ma in compenso non sono forse il tuo *birichino*, papà caro?

Il vecchio signore fece una smorfia e si voltò indietro.

— La zia Lena non ci sente! — lo tranquillò quella sbarazzina. Papà Polten si provò ad assumere un'aria corrucciata da padre severo, ma bastò un'occhiata di quella maliziosetta per intenerirlo.

— *Birichino* mio! — disse tenero, accarezzando quell'arruffata testa ricciuta.

In quella s'udì sull'uscio della sala: — Friedel! signorina Friedel!

Lilly e Max la chiamavano contemporaneamente e Friedel si slanciò verso l'uscio aperto.

Papà Polten le tenne dietro.

Le mamme furono dapprima molto meravigliate che la gioventù preferisse i giuochi al ballo, ma lasciarono fare.

Stavano seduti tutti lungo le pareti e al centro della sala spiccava, solitaria, una seggiolina.

La zia delle sorelle Wendel s'era messa al piano e sonava una polca.

Friedel si fermò un momento sull'uscio per studiare prima la posizione. Quella solitaria seggiolina senza spalliera doveva ben avere qualche significato. Si slanciò a quella volta e vi si lasciò cadere.

La musica tacque e per un minuto regnò profondo silenzio.

Poi scoppiò un baccano indiavolato.

— Sbagliatissimo!

— Sbagliato!
— Ricomincia!
Era un vocìo confuso.
Friedel meditò un istante.
Eppure quella seggiolina doveva significare qualche cosa.
La musica riprese.
Lo sguardo di Friedel si posò come a caso sul « mite Enrico ». Perchè quel poverino si dimenava così sulla sua seggiola?
Friedel ebbe un'ispirazione.
— S'intende.
Corse difilato dal « mite Enrico », gli fece un inchino, lo cinse col braccio e cominciò a girare con lui mentre la polca continuava sempre più forte.
— Brava, brava!
Dopo alcuni giri Friedel ripensò alla seggiolina. Che cosa doveva significare?
Ecco, ora sapeva anche questo.
V'accompagnò il « mite Enrico », ve lo fece sedere, si inchinò ossequiosa su di lui, come poco prima aveva veduto fare Max, e si diede a fargli vento col suo ventaglio.
Un caloroso « evviva » ricompensò l'indovinata soluzione.
Si divertivano tutti immensamente. L'unico viso serio in tutta la sala era quello della zia Lena.
Ed ora, malgrado tutte le proteste, dovette andar fuori Inghe Dahle che se la cavò con un valzer a solo, ballato con molta grazia.
Lilly dovette cantare una romanza.

« Cosa c'era nel fior che m'hai dato... »

echeggiò per la sala la giovine voce fresca, ma ancora un po' incerta.
Avevano mandato fuori Max.
— Facciamogli improvvisare dei versi su sei della comitiva — propose Lilly.
L'idea fu accolta con entusiasmo e Max fu richiamato dentro.
Ma per quanto egli facesse e si movesse, la musica, cessata dopo le prime battute, non ricominciava.
— Sì, ma... — prese a dire; e subito la musica attaccò di bel nuovo.
— Si tratta dunque di parlare! — esclamò il giovane.
La musica divenne più forte.

Si mise in posizione e cominciò.
— Rispettabili presenti... io...
La musica tacque.
Max scosse il capo.
— Allora no! « Signore mie graziose, e voi, signori. Aprite, deh, vi prego, i vostri cuori! »
La musica attaccò con slancio.
— Ah, vedo, si tratta dunque di rime.
Ora sapeva a che tenersi.
Il suo sguardo sorvolò, sfolgorando, sulla comitiva e si posò su Inghe Dahle.
Le si fece presso e l'inchinò.

— Della luna il mite strale
Par lo sguardo di...

— Inghe Dahle — esultò il coro.

Fin da bimbi la mia vena
Era nota a Marten...

— Lena! — completò il coro.
— Bravissimo, avanti!
— Ancora? E dunque:

Vorria ognuno a testa china
Riverir Betta e Mariettina.

— Ahi, ahi! Fiacco!
— Meglio! meglio!
— Càpperi! questo si chiama improvvisare!
— Avanti!
— Fuori il rospo!
Quest'ultima esclamazione era stata lanciata dall'acuta voce infantile del « mite Enrico » ed egli stesso si spaventò della propria audacia.
Max si slanciò su di lui.

— Ohè, strillone, dica qua...
Sa una rima a miss Gerta?

Quando vide tutti quegli occhi che ridevano fissi su lui, Enrico il «mite» credette di dover sprofondare sotto terra.
Max stava però già davanti a Friedel;

— Dovunque di scappate siavi sfida
Si trova a posto ben madonna...

— Frieda! — completarono gli altri ridendo.

— Deh, frena la tua vena, o Max... Tu daresti de' punti anche ad Hans Sax!...

Era babbo Metzler, che, entrato all'improvviso, aveva messo una mano sulla spalla del figliolo ponendo così termine alla di lui improvvisazione.

Egli salutò i presenti uno dopo l'altro e propose un ultimo valzer.

— Manca ancora un po' alle dieci e la lezione di ballo dovrebbe finire, mi sembra, con un balletto.

La gioventù aderì con entusiasmo.

Una delle mamme suonò un valzer, e in men che non si dica, le coppie erano bell'e allineate e volavano tutte insieme per la sala nella più animata confusione.

Questa volta Friedel non era stata abbastanza svelta ad accaparrarsi il « mite Enrico ». Quello aveva già al braccio Elisabetta Wendel.

Ed ecco ora, davanti a Friedel, Max Metzler che volò via con la fanciulla.

— Crede che potrei impegnare una volta suo padre? Mi piacerebbe tanto ballare con lui! — chiese dopo un po' a Max.

Questi rise meravigliato.

— E come! Sarà anzi un grande onore per lui!

E Friedel corse difilata dal consigliere, che chiacchierava appunto con suo padre.

Gli fece una riverenza avendo l'aria molto birichina.

Il consigliere si voltò sorpreso.

— Vuol farmi ballare, figliola? — chiese visibilmente molto lusingato — ma perchè tanto onore? Lei così giovane...

— Non sa che io ho una grande preferenza per gli uomini maturi? — gli rispose Friedel in tono confidenziale. E il consigliere, sorridendo tra l'agro e il dolce, cinse la vita della sua piccola ballerina.

Sua moglie peraltro, gli rise dietro molto esilarata. Conosceva troppo bene il punto debole del suo compagno, ch'era proprio quello di voler conservarsi giovane, tanto che gli riusciva molto difficile assuefarsi all'idea di essere il padre di due figlioli ormai maggiorenni.

Il valzer finì con un accordo rumoroso, e con questo

la prima lezione di ballo. Tutti s'erano molto divertiti e si ripromettevano altrettanto dalle venture riunioni.
Gli addii furono, da parte di tutti, molto animati e cordiali.

* * *

E tra il cucire, il cucinare e il ballare le settimane volavano.
Nell'arte dell'ago Friedel era penetrata fino ai reconditi misteri dei rammendi e la signorina Hummel, pur non avendo troppo motivo di rallegrarsi dei progressi di lei (poichè aveva molto diminuite le sue speranze in proposito), non ebbe tuttavia a provare altre delusioni.
Del resto amava molto Friedel per la sua natura gioviale e sincera, e non la riteneva ormai più un elemento pernicioso al credito della sua scuola. Il fatto sta che non si lavorava mai tanto allegramente, tanto alacremente e con tanto piacere nella sua scuola, come nei giorni quando c'era Friedel.
Le sue compagne erano sempre ugualmente fanatiche di lei e gli aghi non scorrevano mai così svelti come quando lo scilinguagnolo di Friedel e il suo spirito pronto davano la mossa.
La povera Brigida, a casa, aveva sempre lo stesso da fare con la sua sfrenata allieva. La quale pareva che un giorno avesse perfettamente capito e il giorno dopo si impuntava da capo all'abbicì.
La buona donna non sapeva mai a qual partito tenersi, e quando si svegliava, le mattine che Friedel doveva stare in cucina, sospirava e rideva nello stesso tempo in cuor suo, prevedendo le sciocchezze che verrebbero fuori.
Nel piano inferiore, riservato alla servitù, non si stava mai tanto allegri e non si rideva mai tanto come nelle sere di quei giorni quando Brigida raccontava ai suoi colleghi «ciò che la *nostra* signorina» aveva architettato.
Così pure alle settimanali seratine di ballo, gli altri non si sarebbero ormai più saputo immaginare il divertimento senza Friedel.
Sempre allegra, sempre vivace, sempre spiritosa, sempre divertente e originale era divenuta ormai anche la beniamina delle mamme e delle zie, che, in grazia della sua naturalezza, le perdonavano perfino quelle *maniere* da studente, che ogni tanto scappavano fuori.
Non che avrebbero desiderato proprio che le rispettive

figlie e nipoti prendessero quelle maniere; ma già, alla « piccola Polten » stava tutto bene.

Vedevano e capivano anche il cruccio della zia Lena per quella nipote — al suo posto avrebbero forse fatto altrettanto — pure... la piccola Polten era, senza dubbio, diversa dalle altre e per lei bisognava mettere altre regole. Pei suoi ballerini Friedel era il miglior camerata e Max Metzler le era, tra tutti, più specialmente caro. Ai di lui tentativi di farle, come dicevano gli altri, la corte, la fanciulla aveva risposto con una tale assoluta semplicità e un'ingenuità tale, che egli aveva desistito benpresto da quel suo proposito per divertirsi con lei nei rapporti più innocenti e più familiari. Avevano lasciato cadere, nel parlarsi, il « signorina » e il « signore » e si chiamavano semplicemente per nome. Ciò che sapeva Friedel lo sapeva Max, ciò che voleva Max lo voleva Friedel, e quei due erano gli autori e i caporioni di molti scherzi, ai quali gli altri si associavano sempre col massimo piacere.

In seguito agli insistenti ammonimenti della zia, Friedel aveva modificato i suoi rapporti speciali col «mite Enrico» e s'era piegata anche a fare da dama rifacendosi però poi con altrettante e più solenni monellerie.

Ma il cuore umano è proprio un viscere imperscrutabile: il «mite Enrico» appunto perchè Friedel ritirava ora da lui la sua tirannia, si sentiva più e più attratto verso di lei e le stava più che mai tra i piedi.

Ma ogni volta ch'egli le s'inchinava davanti, Friedel lo respingeva bonariamente.

— Via, figliolo, non m'induca in tentazione. Ho giurato alla zia di comportarmi da signorina; sotto questo rapporto almeno. Vada da Elisabetta e da Gherta; quelle sapranno degnamente apprezzare l'onore dei suoi complimenti.

E il «mite Enrico» s'allontanava a testa bassa, come un cane frustato.

* * *

Frattanto era venuto marzo.

Tirava un vento rigido che scompigliava i riccioli di Friedel, quando la mattina se ne andava in città alla lezione di cucito, sia sulla serpe della carrozza, sia in bicicletta.

Ma per quanto il vento spadroneggiasse, pure nel suo soffio si presentiva imminente la primavera e, quando sbuffava rabbioso tra le siepi e i cespugli, pareva che, con la sua mano goffa, piuttosto li istigasse: — Via, spicciatevi, germogliate, fiorite, è qui la primavera, la primavera!

Sicuro, la primavera!

Le mammole schiudevano i loro occhietti turchini, i ranuncoli protendevano i loro calici verso il sole: « baciaci! », il bucaneve scampanellava dolce e sottovoce: — la primavera, la primavera, la primavera viene!

Il merlo provava, quasi timido, il suo gorgheggio, le cingallegre e le allodole garrivano e trillavano, il fringuello s'esercitava nel suo canto e s'imbrogliava sempre al medesimo trillo artificioso.

Tutta la natura aveva bisogno di ricordarsi a poco a poco della vita, della gioia.

Il 20 marzo ricorreva il diciassettesimo compleanno di Friedel.

La zia Lena aveva in animo di festeggiarlo un po' più solennemente degli altri anni.

Quando entrò nella stanza di suo fratello per esporgli il suo proposito, potevano essere circa le dieci del mattino.

— Corrado!

— Lena!

Il vecchio signore era molto contento.

Circonfuso di nuvole di fumo, se ne stava fumando la sua pipa e aveva tra le mani il giornale e lì accanto un bicchiere di vino ma, nonostante il fumo, tutto era color di rosa intorno e dentro a lui.

— Corrado, oggi a otto è il compleanno della bimba, — il diciasettesimo — e io sarei del parere di festeggiarlo con particolare solennità...

— Sicuro, Lena, sicuro. Diciassette anni: come vola il tempo! Quanto è che il mio *birichino* era ancora un pulcino?... E ora...

Il vecchio signore si perdette in riflessioni e raddoppiò di foga nel fumare.

La zia Lena, che mirava solo al suo scopo, non mostrò di accorgersi di questo abituale modo di sfogarsi del fratello.

— Sicuro, il tempo vola — ripetè, accompagnando con un significativo volger d'occhi questa sentenza altrettanto vera quanto antiquata.

Seguì una pausa di alcuni secondi; poi la zia riprese a dire molto premurosa e sollecita: — Sai, Corrado, credo,

pertanto che il mio metodo faccia effetto con Frieda; ne ho i miei indizi.

Il vecchio signore non fece motto; egli si ricordava di ben altri indizi.

Ma se la zia Lena era soddisfatta, perchè guastarle il sangue?

— Sì, sì, ho i miei bravi indizi — ripetè la zia, ammiccando con gran compiacimento. — Avrei pensato dunque, come già ti dicevo, che potremmo dare un balletto qui in casa: varrebbe a festeggiare questo compleanno e sarebbe anche la chiusura delle lezioni di ballo. Frieda potrebbe fare, come padroncina, gli onori di casa, presentare magari qualche saggio della sua abilità gastronomica e insomma comparire in scena da signorina. Che cosa ne diresti?

Papà Polten tossì.

Di Friedel, come signorina, si fidava poco, ma tenne però i suoi dubbi per sè.

— Già, già, l'idea non è disprezzabile — disse poi. — Io non ho nulla in contrario se Friedel...

— Frieda, ce ne sarà, spero, debitamente grata.

E la zia Lena uscì con sussiego dalla stanza. Papà Polten si tolse di bocca la pipa e con lo sguardo seguì stupefatto la sorella che s'allontanava.

— Oh, bene!...

E distendendosi di bel nuovo comodamente nella sua poltrona, riprese a gettar fuori grosse boccate di fumo, sorridendo di quando in quando maliziosamente.

A che cosa pensava?

All'improvviso distinse, tra quella nuvola di fumo, un visetto bruno di zingara e scorse una fila di dentini lucenti e un paio d'occhi birichini che gli sorridevano, sfolgorando.

Quel viso da folletto s'accordava così bene col suo fantasticare e anzi ne era così evidentemente la personificazione più certa, ch'egli, a quella vista, non si meravigliò nè punto nè poco.

— Papà adorato!

— *Birichino* mio!

— Eccomi qua!

— Lo vedo!

— Di': ma non ne sei proprio punto meravigliato?

— Che!

— Ma sai che è ancora mattina?

Qui l'attenzione del vecchio signore cominciò a destarsi.

Sicuro, Friedel, quel giorno, doveva andare in città per la lezione di cucito.

— Ne hai fatto qualcuna?

— Ho *sloggiato*, papà.

— Come sarebbe a dire?

— Non ho potuto più resistere fra quelle mura opprimenti, papà caro. Non hanno nemmeno aperta la finestra e il sole splendeva così magnifico! E in quegli stupidi vicoletti non si sentono cantare che passeri, ma non vi giunge mai un fischio di merlo o un gorgheggio di cingallegra, e poi non si vedono che muri, muri e tetti, non un albero, non un cespuglio, eppure è primavera. E allora, papà caro, m'è venuta addosso una frenesia tale, che non ho proprio potuto resistere. Ho buttato lì tutti i miei pasticci, mi son messo il cappello, e uno, due, tre, in men che non si dice, mi son trovata giù in istrada e sulla bicicletta e poi via, via; al sole, all'aria, in libertà, in mezzo alla primavera! Ah, ah, ah, che visi sbalorditi avranno fatto!

E ridendo di cuore si buttò al collo del babbo, stropicciò la sua guancia vellutata contro quella pelosa di lui e si ritrovò con altrettanta sveltezza in mezzo alla stanza, dove si mise a girare su se stessa come una trottola.

Papà Polten, che s'era tolta di bocca la pipa, tossì.

— Uhm, uhm! Scappata? Non mi piace per nulla!

— Papà adorato!

— No, no, non mi piace per nulla!

— Ma...

— Qui non c'è ma che tenga. Quello che si fa farlo bene. Prima il dovere poi il piacere...

— Sì, ma...

Friedel, che già da un pezzo aveva smesso di ballare, chinò il visetto bruno che s'era coperto d'un vivo rossore.

— Quanto ci metti, con la bicicletta, ad arrivare in città?

— Mezz'ora.

— E la lezione dura?

— Per me fino alle due, perchè nel pomeriggio ho vacanza.

Il vecchio signore cavò di tasca l'orologio.

— Le dieci e un quarto: le undici meno un quarto... possiamo contare quindi tre buone ore di lavoro. In macchina!

— Papà adorato!

— *L'Arabo, il Mammalucco, han pur coraggio, ma*

pregio, l'obbedire, è del Cristiano. Allons, march! Ubbidienza cieca! E non tentennamenti e basta!

Friedel non osò più replicare e si diresse all'uscio dove s'urtò con la zia Lena, che, a bocca aperta, la vide precipitarsi pel corridoio e dalla porta in fondo fuori nel cortile, afferrare la bicicletta, saltarvi su e filare via come una freccia.

La bocca della vecchia signora si richiuse con uno scatto di molla.

Quando si rivolse, accasciata, al fratello, pareva che le sue membra fossero divenute di piombo.

— Corrado! Che vuol dir questo?

— La tua « signorina » era scappata di scuola perchè di là non vedeva che muri e non sentiva cantare che passeri!

Il vecchio signore rise tra sè e sè, a segno che la prominente pancia gli ballava.

— Che figliola! che figliola! — si lamentò la zia: — Sarà il chiodo della mia bara!

— Lena, ti prego, finiscila con queste eterne lamentazioni! — l'interruppe il fratello un po' brusco. — L'ho fatta ravvedere ed è tornata a scuola senza replicare e così la faccenda è bell'e sbrigata... e basta!

Le compagne di scuola avevano veduto con gran meraviglia Friedel buttar là di botto il lavoro senza far parola, staccare il cappello dal chiodo e precipitarsi via.

Ma più sbalordite ancora rimasero quando, di lì a un'ora circa, videro aprirsi l'uscio e far capolino il visetto di Friedel al quale subito dopo tenne dietro la piccola persona flessuosa.

Fece alle compagne un cenno con la mano e a testa alta andò diritta dalla signorina Hummel.

— Mi perdoni, signorina — disse con la sua vocetta squillante — ho voluto svignarmela, ma papà mi ha subito rimandata indietro. Sono pentita e ciò non accadrà mai più.

Lo sguardo dei suoi occhioni grigi era così sinceramente supplichevole, che la signorina Hummel non le potè tenere il broncio.

— Che cosa la spinse a fuggir via, figliola? — chiese soltanto con dolcezza.

— Il sole... la primavera. Com'è possibile ora starsene chiusi in una stanza?

Il tono della giovane voce tradiva l'impazienza repressa.

— Il dovere, figliola, il dovere è quello che ce l'inse-

gna; esso è il miglior maestro. Anch'io sono stata giovane e ho amato il sole, la primavera, e...

La signorina Hummel s'interruppe. Nei suoi occhi castani c'era uno scintillìo benevolo, quasi che vi si fosse imprigionato un raggio di quel sole ch'ella aveva amato da fanciulla e come se, da allora, quand'anche fuori facesse freddo o tempesta, ella portasse gelosamente custodito nel suo petto il suo sole e la sua primavera.

Friedel si chinò rapida sulla mano della vecchia signorina e gliela baciò con calore.

. . . . . .

Friedel aveva accolto il progetto della zia Lena per il suo compleanno con un po' di diffidenza.

— Sai, zietta, per gusto mio, mi divertirei certo molto di più se potessi rifare una di quelle deliziose galoppate attraverso i campi. Dacchè ho le lezioni di lavoro e di cucina, non ci riesco quasi più e la mia Lady perde l'abitudine. O potrei chiamare qui i ragazzi del villaggio e intrapprender con loro una razzìa di nidi di passeri o di corvi, oppure...

— Tanto per cambiare, pascere i maiali o far delle capriole o... Dio, Dio che ragazza! Ma non metterai proprio mai giudizio tu? Non senti per nulla che io non voglio che il tuo bene? È questo il ringraziamento per il mio affetto e per la mia premura?

La zia Lena era molto irritata, Friedel molto compunta, tanto che s'arrese, docile come un agnellino, alle disposizioni della vecchia signora per la festa, ostentando anzi il più grande interesse e la gioia più sincera.

In fin dei conti la zia Lena era davvero buona e non desiderava che prepararle un'allegra e bella festa. Ne aveva forse colpa lei se il suo gusto non era quello di Friedel?

Dopo tutto Friedel si rallegrava cordialmente di ritrovarsi con la gaia comitiva della lezione di ballo. Ma quella frase che la zia sempre ripeteva, accentuandola, cioè che a lei, Friedel, sarebbe toccato far gli onori di padroncina di casa, le incuteva timore.

Dio sa che cosa intendeva la zia con ciò! Lei, Friedel, voleva divertirsi e non era molto sicura se le sarebbe riuscito dovendo far da « padroncina ».

Comunque, prese parte attiva ai preparativi.

Fece mille diverse proposte che la zia categoricamente disapprovò, ma si piegò nondimeno a tutti i progetti cu-

linari riguardanti i dolci, le torte e gli altri manicaretti nei quali la zia sperava che rifulgirebbero, finalmente, le attitudini femminili della nipotina.

Quando, alla lezione di ballo, Friedel aveva fatto l'invito, v'era stata una festosa ovazione generale.

Aveva ottenuto che le sue migliori amiche, e cioè Lilly, Inghe Dahle, Gherta, Elena e le due bionde sorelle Elisabetta e Mariettina Wendel, venissero tutte il giorno prima.

Gli altri sarebbero venuti l'indomani nella mattinata e alla sera per tempo (s'era fissato alle sei) verrebbero i genitori delle ragazze per trovarsi al principio del ballo.

A Dresdorf regnava, fin dal giorno che doveva precedere la festa, un'attività febbrile.

Friedel era sempre in mezzo a tutto.

Ma se da una parte aiutava e disponeva con criterio e con garbo, dall'altra impacciava e ritardava con pazzie e sciocchezze.

— Ma che vestito metterai, figliola?

Friedel guardò la zia senza capire.

— Che vestito? Ma... non so — uno sguardo esitante sfiorò la camicetta e la veste bleu che indossava. — Uno qualunque! Il mio vestito di panno verde per esempio, oppure, aspetta un momento... quello sarà forse troppo pesante; allora potrei mettere invece una camicetta bianca leggera o anche...

— Mi meraviglio che non dici addirittura il tuo costume da ciclista — proruppe la zia molto pungente. — Ringrazia il cielo che hai una zia che pensa e provvede per te e...

— E difatti lo ringrazio, zietta! Una zietta così buona! Se non ci fossi stata tu a ridurmi una ragazza modello, chissà che maschiaccio sarei diventata.

E Friedel, afferrata la vecchia signora, si mise a girare in tondo con lei, poi la lasciò d'un tratto, di modo che la poveretta andò a cadere sulla sedia più vicina.

— Sfrenata! — ansò la zia raggiustandosi la cuffia.

. . . . . .

Potevano essere le tre pomeridiane.

La zia Lena si destava appunto da un dolce sonnellino e rienumerava a fior di labbra ciò che le restava da fare in quell'ultimo dopo pranzo. — Cuocere il prosciutto, far ammazzare i polli... pasticcio...

In quella sentì una carrozza nel cortile. Corse alla finestra.

Era il « break ». Friedel stava a cassetta e dirigeva appunto i cavalli verso il cancello.

— Frieda! — echeggiò dalla finestra la voce della zia.

Friedel volse appena la testa.

— Vado a prendere le mie amiche, zia. Giovanni è occupato e non può venire e papà m'ha permesso d'andarci sola. — E voltò fuori del cancello.

La zia Lena ritirò la testa sospirando.

A che pro sprecar fiato?

Ora si pentiva di essersi fatta iniziatrice di quella festa. Chi sa che pazzie avrebbe escogitate e fatte quella « padroncina di casa » prima che fossero passati quei due giorni!

L'attacco di Friedel trottava intanto alla volta della cittadina.

Lilly, bell'e pronta, stava già a spiarla dalla finestra.

— Oh, ecco qua la carrozza! Guarda, guarda, Max, guida Friedel!

— Perbacco, proprio! E con che disinvoltura! Un vero accidente quella ragazza!

— Max! — riprovò sua madre con dolcezza, ma convenendo, nell'intimo suo, che quello era il qualificativo più adatto per Friedel.

— Ma è poi sicuro affidare tutte queste ragazze a un tal cocchiere? — chiese sgomenta.

— Non impensierirtene, mammina! — Con Friedel son sicurissime. È un cocchiere coi fiocchi, — la rassicurò il giovinotto, e scese ad accompagnare la sorella che, abbracciata in fretta la mamma, già si precipitava giù per le scale.

Ci fu uno scambio cordialissimo di saluti.

— Friedel!

— Lilly, presto, presto dentro. Non c'è da perder tempo. A casa c'è da fare ancora un visibilio. Ciao, Max! Procuri di non venire troppo tardi, domani. Spicciati, Lilly! Via Rollo! *En avant*, Bella!

Questi eccitamenti erano rivolti ai cavalli. E appena Lilly fu a posto e la cameriera le ebbe consegnata una voluminosa scatola di cartone, Friedel abbassò la frusta a mo' di saluto, prima davanti a Max, poi, rivolta in su, verso la finestra alla quale stava affacciata la signora Metzler che, sorridendo sempre un po' dubbiosa e timorosa, salutava con la mano.

« Arrivederci! »

E la carrozza sparve, trottando, dietro la voltata.

Questa stessa scena si ripetè, con piccole varianti, da-

vanti alle altre case, dalle quali Friedel passò a prendere il suo carico primaverile. Dappertutto personcine giovanili allegramente eccitate, che si precipitavano felici, e saluti tempestosi ricchi di parole; dappertutto mamme dubitose e timorose; dappertutto grosse scatole di cartone che accompagnavano le fanciulle.

— Signore Iddio, volete mettervi tutta questa roba, figliole? Con tutto quello che c'è dentro, credo che si vestirebbe un reggimento! — esclamò Friedel ridendo, e le amiche le fecero coro.

Ogni cosa le faceva ridere oggi. Si sarebbe detto che il riso fosse nell'aria.

— Elisabetta ed io saremo vestite in celeste — raccontò Marietta Wendel con importanza. — E il tuo vestito Friedel di che colore è?

— Non lo so!

— Non lo sai? — esclamarono contemporaneamente sei bocche in tono di meraviglia.

— Che! —

— Sì, ma...

— Non datevene pensiero, figliole, qualche vestito metterò certo, solo che non so ancora quale — rise Friedel esilarata. — Del resto col mio muso nero da monello, non vi farò concorrenza, non abbiate paura.

A Lilly non garbò troppo quell'asserzione.

— Mio fratello Max dice che sei molto carina, e...

L'aveva proprio azzeccata.

— Carina, carina... — saltò su Friedel indispettita. — Niente, niente, sono una bambola di porcellana io?... Carina! — c'era un indicibile disprezzo nel tono della voce.

Lilly restò perplessa. Le altre fanciulle risero ed infine dovette ridere anche lei.

Rollo e Bella appuntavano le orecchie, Friedel schioccava la frusta e la lingua e la carrozza, col suo carico primaverile, andava via in quel magnifico giorno di primavera, splendente di sole.

Papà Polten se ne stava sulla gradinata della villa fumando la pipa. Scalpitìo di cavalli, schioccar di frusta, strepito di ruote, frammisto a gaie, squillanti voci giovanili.

— Ah! eccole qua!

E la carrozza entrò nel cortile.

— Evviva papà Polten! — Friedel diede il segnale e sei giubilanti voci le fecero eco.

— Evviva papà Polten! Evviva, evviva!

E il vecchio signore, toltosi il cappello dalla testa canuta e la pipa di bocca, sventolò ed agitò l'uno e l'altra in omaggio alle sue giovani ospiti.

In un attimo la carrozza fu vuota. Friedel accatastò le scatole formandone un mucchio imponente poi rise sfrenata dell'espressione interrogativa del babbo.

— Sicuro, papà, le ragazze hanno bisogno di tutto questo, se vogliono essere delle signorine. Ringrazia il cielo che...

La frase venne troncata dall'improvviso apparire della zia Lena.

Le fanciulle corsero a lei salutandola con riverenze e baciamani.

— E ora, figliole, dentro in *caserma!*

Così aveva battezzato Friedel le due stanze che la zia, per le sue insistenti preghiere, aveva destinate alle compagne per quelle due notti. Ognuna si trascinava dietro il proprio fardello e si precipitarono di sopra esultando.

Poco dopo si ritrovarono tutti insieme a prendere il thè.

— Questa torta l'ha fatta Frieda, senza aiuto — decantò la zia. — Siete pregate di gustarla bene.

— Davvero, Friedel? — in questa domanda c'era sorpresa e dubbio.

— Ecco, così, così, fino a un certo punto, — confessò Friedel — ma aspettate fino a domani! Domani stupirete! Domani comparirà in scena la nipote della zia Lena, e il « birichino di papà » resterà dietro le quinte. Ma ora tracannate questo thè e via. Dovete darmi una mano ad aggiustare la sala.

— Subito, subito!

— Ecco, abbiamo finito!

— *Allons, enfants de la patrie!*

— Evviva, volentieri!

— Pronte, avanti! — comandò allora Friedel, e l'allegra brigata si riversò fuori dell'uscio, come un branco di caprioli. Papà Polten tenne loro dietro un po' più lentamente. Di sopra, in sala — la stessa nella quale circa un anno avanti si era celebrato il matrimonio di Lisa, — regnava la più febbrile attività.

Alcuni garzoni avevano portato, a fasci, dei verdi rami di conifere, poichè l'altra bella verdura, malgrado il sole dorato tentatore, se ne stava tuttora nascosta nella gemma. Friedel aveva raccolto, per supplire alla mancanza, rami

di salici e di pioppi fioriti, mazzi di giunchiglie giallochiare e bucaneve in quantità. I piccoli ciuffi dei messaggeri primaverili spiccavano deliziosamente in mezzo a quel verde invernale. Lampadari e candelabri erano anch'essi infiorati. Dal lampadario centrale partivano lunghi festoni di verdura che si diramavano fino ad ognuno dei quattro angoli della sala, adorni del pari di verde e di fioriti gruppi di piante: cinerarie, azalee e simili.

L'uniformità delle pareti era interrotta da ciuffi di verbena e intorno al pianoforte stavano ritti e allineati cespugli di alloro tra i quali splendevano, in tutta la magnificenza della loro fioritura, alcune piante di camelie, orgoglio della zia Lena.

L'idea di quell'addobbo floreale era stata di Inghe e le altre avevano aiutato volentieri ad attuarla. Persino il babbo aveva fatto, con le sue dita dure e non avvezze, dei mazzolini di bucaneve.

— Figliole, finirò col diventare io stesso un bucaneve — sospirò comicamente. — Non me lo sarei mai sognato di dovere, alla mia età, fare ancora la fioraia, solo perchè la signorina mia figlia desidera avere un locale degno per la sua prima festa da ballo!

— O per meglio dire, papà, perchè vuoi far piacere, al tuo *birichino* — corresse Friedel maliziosa.

— E sia!

Inghe aveva finito di guarnire il lampadario.

— Un amore, Inghe, un amore! — esultarono tutte in coro. — L'hai aggiustato proprio con gusto! Abbiamo finito ora?

Inghe diede un'altra toccatina qua, alleggerì il verde là e aggiunse altrove un altro ciuffetto di bucaneve. Ma le altre non avevano più pazienza.

— Ed ora andiamo in giardino a giuocare a prenderci! — propose Friedel festosa, e si slanciò fuori all'aperto, seguita dalle amiche.

Il giardino risuonò subito d'allegre voci giovanili.

Papà Polten e Inghe Dahle le seguirono più adagio e le raggiunsero a quella tal panca, sotto la quercia secolare in fondo al parco, di dove il conte Rödern era stato testimonio dell'addio tra le sorelle.

Si sentì suonare una campana.

— L'Ave Maria! — disse Friedel.

Le fanciulle tesero le orecchie con un senso quasi di devozione.

— A me piacerebbe molto vivere in campagna — dichiarò Inghe trasognata. — Qui si ha quasi l'impressione di vivere più vicini a Dio.

— Oh, sì; in estate dev'essere piacevolissimo — disse Elisabetta Wendel un po' titubante, e Mariettina si affrettò ad approvare con un cenno del capo, — ma in inverno, con tutta quella neve... brrr! deve essere terribile.

Elena e Gherta si tenevano abbracciate.

— Terribile! — fece eco Elena, ridendo. — Io del resto anche in estate preferisco vedere un po' di gente piuttosto che sempre tori e mucche, prati e boschi!

— Anch'io, anch'io! — confermò Gherta.

— Per conto mio preferisco invece mille volte una mucca assennata a una persona stupida — sentenziò Friedel laconica. — E tu, Lilly?

— Io, perdonami, Friedel, ma credo che sarei sgomenta di vivere così isolata in mezzo alla grandiosa natura; io che, per sentirmi al sicuro, ho bisogno di vedere case e tetti intorno a me... La mia casa ed il mio tetto soli non mi riparano abbastanza...

La piccola e pallida Lilly s'era fatta molto rossa e si volse incerta a Friedel. Questa la guardò con aria quasi di compassione, poi buttò le braccia al collo del babbo.

— E noi, papà adorato, tu e il tuo *birichino*, noi respiriamo soltanto quando sentiamo infuriare intorno a noi l'uragano, noi...

— Scappiamo via dai muri, dai tetti e dai passeri cinguettanti — completò scherzoso il vecchio signore e Friedel capì.

In quella se ne veniva trotterellando alla loro volta una tarchiata domestica che, con un sorriso impacciato, annunciò la cena.

— La Dörthe dei lenzuoli — la presentò Friedel.

Dörthe rise ancora di più e le fanciulle fecero eco.

Friedel le sfidò a una gara di corsa nella quale, s'intende, riuscì vincitrice.

E piombò in casa come un fulmine, si precipitò nella sala da pranzo, urtò la zia gettandola quasi a terra, e si lasciò cadere rossa e trafelata sopra una sedia.

La zia Lena tremava ancora per quello scontro.

— Misericordia, figliola. Ma sei matta?

— No, ho soltanto fame — rispose appena Friedel, e quando comparvero le altre, aveva già mezzo divorato un rispettabile crostino di burro e prosciutto.

La zia Lena non disse nulla e mise solo un sospiro profondo e doloroso, che provocò, da parte di Friedel, il fermo proposito d'essere d'ora innanzi più garbata.

La cena trascorse fra scherzi e gaio cicaleccio. Le fanciulle avevano tutte così buon appetito, che papà Polten ne godette in cuor suo.

— Ed ora, figliole, che facciamo? Non vogliamo mica andar subito in trappola, — chiese egli quando, dopo cena, si trovarono riuniti nel salottino.

— A uomo nero! Sì, sì, vi prego, a uomo nero! — propose Friedel — e con i baffi: io so dipingerli a meraviglia.

Approvarono tutte, esultando, tranne Inghe che si mostrò un po' titubante.

— Ma poi, quel nero, andrà via proprio bene? — chiese esitando. Questo rischio impensierì anche le altre, ma le beffe di Friedel dissiparono ogni preoccupazione.

— Evviva! Alle carte, figliole!

In un baleno furono tutte intorno alla tavola: papà Polten come un vecchio tronco nodoso in mezzo ad una fioritura di rose.

Quando una mezz'ora dopo circa rientrò la zia Lena, che era stata chiamata da Brigida, le si offrì uno spettacolo che avrebbe fatto ridere qualsiasi altro, ma che a lei fece mettere le mani nei capelli.

Suo fratello era lì, col suo buon faccione grasso e rubicondo, la sua barba grigia e la pipa fumante con in testa una delle cuffie da notte di lei, il cui magnifico fiocco bianco spiccava distinto fra la barba grigia.

I rosei visi giovanili, intorno a lui, avevano tutti degli imponenti baffi neri con le punte audacemente rivolte all'insù, e Friedel, che aveva i più marziali, stava appunto deturpando in egual modo il classico profilo di Inghe.

— Ma siete ammattite! — proruppe la vecchia signora. — Come farete a mandar via quel nero?! E domani c'è il ballo!

Le mani delle fanciulle corsero spaventate alla faccia e cominciarono a strofinarsi come potevano.

Ne venne fuori una bella frittata! Il babbo e Friedel si contorcevano dal gran ridere. Invece di sei visi baffuti avevano lì davanti sei visi mori.

— Signorina mia cara, come faremo? — Inghe era sul punto di piangere.

— È molto semplice, Inghe, comparirete in scena da regine more e non sarebbe poi brutto.

Ma le fanciulle ne avevano abbastanza degli scherzi di Friedel. Attorniarono la zia Lena implorando soccorso.

Questa saettò alla nipote un'occhiata adirata, e uscì dalla stanza seguita dalla sua truppa di regine more.

Papà Polten che da un pezzo s'era tolta la cuffia, guardò Friedel esitando.

— È davvero così difficile mandar via quella tinta, *birichino*?

— Eh via! certo che bisognerà strofinare un po' forte perchè il sughero l'ho bruciato ben bene, ma che fa se anche restano un po' nere?!...

— Senti, non sarebbe davvero indifferente. Va', puliscili, altrimenti la zia Lena s'inquieterà sul serio.

— Ti prego, lasciami fare, papuccio. Per questa sera, voglio rimanere così. Chissà se mi capiterà mai più di avere i baffi! Penserò io a placare la zia.

E se ne uscì frettolosa.

Frattanto tornarono, sghignazzando e ridendo, le altre. Le facce erano, è vero, parecchio lustre, ma, tranne forse qualche tenuissima ombra, che il giorno dopo sarebbe affatto scomparsa, il nero era andato tutto via.

— Eccoci qua!

— Abbiamo avuto un bel da fare!

— Friedel non ci piglierà più a certi giuochi!

— Dov'è ora?

— Tornerà a momenti — assicurò papà Polten.

La zia Lena comparve sull'uscio con spugna, acqua, ed unguento.

— Corrado, dov'è Frieda? Oggi finirà ancora per...

La parola le fu troncata da un suono dolcissimo, insinuante.

Comparve Friedel col violino. Teneva la testa chinata, il visetto bruno era illuminato da un sereno bagliore e i baffi arricciati facevano uno strano contrasto con l'espressione sognatrice e trasfigurata dei suoi occhioni grigi che sembravano fissi in regioni ignote.

Le fanciulle ascoltavano rapite.

Era proprio Friedel, quella, la loro sfrenata e pazzerella Friedel?

La zia Lena s'era seduta accanto all'uscio e, posato tutto in terra, aveva religiosamente piegate le mani. Friedel col violino — ben inteso quando non faceva sciocchezze sull'istrumento — era per la zia Lena un essere quasi diverso da quello, che, come lei asseriva, era nella vita abituale, *il chiodo della sua bara*.

Le fanciulle ascoltavano dunque rapite e altrettanto faceva la zia Lena. Il babbo rideva sotto i baffi.

— Strega! — mormorò tra sè e sè.

Ma poi anche lui si mise ad ascoltare estasiato.

E Friedel continuò a suonare. Il violino s'era animato nelle sue mani ed esultava, allettava, si lamentava, piangeva, consolava, cantava. Da dove prendeva tutto quello, Friedel?

Nelle piccole pause intermedie, quando il suono accennava a morire, la zia Lena si destava ogni volta dalla sua estasi e alzava il dito accennando alla catinella. Ma allora il violino ripigliava anima e la zia Lena ripiombava di bel nuovo in un mondo tutto diverso, nel quale non entravano per nulla nè baffi, nè catinella. Se Friedel stessa non vi avesse provveduto, le amiche sarebbero state ad ascoltar per ore e ore.

A un tratto, nel bel mezzo delle battute più sentimentali, saltarono fuori le note scherzose d'una melodia di operetta: svanirono, riecheggiarono e trionfarono finalmente. Poi risuonò il valzer delle Sirene.

L'incanto era rotto.

Friedel fu circondata dalle fanciulle che saltavano, ballavano, tripudiavano:

— No, senti, Friedel...

— Friedel, questo poi...

— Friedel, ma perchè non hai mai...

— Friedel, ma tu sei un'artista!

Era un brusìo e un vociare confuso.

Friedel continuava tuttavia a suonare.

Con un'espressione molto furbetta, fece un inchino alla zia e alla catinella, volò al collo del babbo smettendo per un momento di suonare, per stropicciare il suo viso a quello di lui, e si dileguò poi subito, sempre suonando, con un perfido ghigno mefistofelico trascinandosi dietro tutta la brigata come il fu « Cacciatore di topi di Hameln ».

Violino e risate morirono lontano.

La zia Lena respirò come se si destasse da un sogno.

— Che pazzerella! — sospirò. Ma c'era in quella esclamazione un non so che di tenero.

Di lì a poco rise di cuore.

Il viso di papà Polten, che portava visibili tracce dei baffi di Friedel, era pur comico a vedersi.

— Riprovati a giuocare a uomo nero! Guarda, lì c'è acqua e sapone, almeno non li avrò portati per nulla. Buona notte, Corrado!

Dopo non molto la casa era immersa nel silenzio.

Solo dalle stanze occupate dalle fanciulle, partiva, di tanto in tanto, un suono allegro di voci argentine. A poco a poco non s'udì più che un gorgheggio sonnolento e ben presto più nulla.

Dresdorf dormiva.

. . . . . .

Dorato sole mattutino! Friedel alzò la testa e ammiccò a quello splendore primaverile.

Ma che ricorrenza era? — riflettè un momento, poi balzò a precipizio dal letto.

Dormiglione! Ci avrebbe pensato lei a svegliarle! e attraversò la stanza volando. Il suo sguardo cadde come a caso sullo specchio. S'arrestò spaventata e corse con la mano al viso annerito.

Ma che era quel nero?

Ah, ecco!

I baffi salvati.

Con un ghigno di diavoletto si precipitò su Lilly che le dormiva accanto e la destò con un bacio.

E così con le altre senza che potessero schermirsi.

Ora stavan tutte a sedere sul letto e si stropicciavano meravigliate gli occhi.

Friedel eseguì una muta danza indiana, in mezzo alla camera, ghignando sempre come uno spiritello.

Era davvero brutta e paurosa a vedersi con quel viso tatuato di nero.

— Friedel!

Lilly s'era vista a caso nello specchio e s'era subito accorta dell'attentato di Friedel al suo viso.

Le altre furono informate da un'occhiata reciproca.

— Friedel!

In men che non si dica, saltaron tutte giù dai letti e furono addosso alla colpevole, che, rifugiatasi presso il lavabo, cominciò a spruzzar acqua mettendo così in fuga le sue assalitrici.

In mezzo alle risa generali fu conchiuso un armistizio e tutte s'accinsero a ripulirsi.

La zia Lena non prestava fede alle proprie orecchie quando, alle sette, cominciò a sentire, sotto le sue finestre, uno sghignazzare da principio represso, cui tenne dietro un po' debole e fiacca, ma ben chiara, la mattinata di Mendelsohn-Shakespeare:

« Senti, senti l'allodola nel cielo »

Il tono s'alzò a poco a poco e allo stornello:

« Lèvati, lèvati, dolce fanciulla, lèvati »

entrò il coro pieno.

Pur facendo la sorda, la vecchia signora dovette sorridere.

E dopo che le *mattinatanti* ebbero, con sensibile compiacenza, esortata più e più volte la loro « dolce fanciulla » a levarsi, si ritirarono.

Papà Polten s'ebbe una grandinata di sassolini contro le imposte della sua camera, e, spalancandole, si mostrò minaccioso in berretto da notte, alla qual vista lo sciame delle streghette si disperse nel parco scintillante di rugiada.

Risuonò la campana della colazione.

— Presto, figliole, io ho una fame da lupo! — Friedel si precipitò innanzi a tutte.

All'entrata della veranda che conduceva dalla sala da pranzo in giardino, stava, con aria solenne nel tepido sole di marzo, la zia Lena, che, a passo cadenzato, si fece incontro a Friedel.

— Cara Frieda, ti faccio i miei auguri per il tuo diciassettesimo compl...

— Ah, sicuro, per bacco!

Friedel era visibilmente molto sorpresa.

— Perdonami, zietta, ma me l'ero proprio dimenticato!

Il visetto bruno si stropicciò contro la rugosa guancia della zia e due morbide braccia le cinsero il collo.

— Grazie, mille grazie, zietta cara! E vogli sempre bene a questa stravagante della tua Friedel!

La zia Lena, visibilmente intenerita fu lì lì per dare una risposta commovente, quando entrò papà Polten.

— Papà, papà caro! — e Friedel volò al collo del babbo. — Di', « buon pro » al tuo *birichino!* Diciassette anni, capisci? Un'età rispettabile, non è vero?

— Molto, birichino mio, Dio ti benedica!

Anche papà Polten era molto commosso e strizzava gli occhi in modo sospetto, e gli occhioni grigi di Friedel avevano anch'essi uno strano bagliore. Prese fra le due mani la testa del babbo, lo guardò prima ben bene negli occhi, poi depose un tenero e caldo bacio sulla sua guancia, arruffandogli nello stesso tempo un po' la barba.

Allora qualche cosa di umido scivolò giù dal suo nasino e andò a posarsi sul naso del babbo.

— Papà, ma non ti sei asciugato bene stamattina... — disse, maliziosa, e lesta asciugò via senz'altro quel non so che di umido dal viso paterno.

Tutti e due risero.

Le amiche, che nel frattempo erano corse di sopra,

si presentarono ora, recando ciascuna un piccolo dono. E Friedel passò dalle braccia di una in quelle dell'altra.

— Frieda, ma non vuoi dunque vedere i tuoi regali? — chiese la zia Lena dall'uscio.

Se Friedel voleva!

Nella stanza vicina v'era una grande tavola e, disposto su questa, un delizioso vestito da ballo con i relativi accessori; ventaglio, guanti, fazzoletto, scarpine; non mancava proprio nulla.

Il vestito era color di rosa in cachemir finissimo, semplice e molto giovanile, e da sei gole femminili echeggiarono, a quella vista, esclamazioni di ardente ammirazione. Friedel era un po' titubante.

Non riusciva ad immaginarsi in quel vestito. Si guardò involontariamente la camicetta a quadretti e la prediletta veste bleu che indossava.

— Frieda, la tua toeletta per questa sera — disse la zia Lena, accentuando ogni parola. — Come ti piace?

Friedel esitò un istante.

— Moltissimo, zietta. Solo che...

Era stata per dire — temo non mi starà troppo bene. Ma in quella le cadde lo sguardo sopra a qualche cosa che la fece arrossire di gioia.

— Papà, gli stivali!

E alzò in aria un paio di stivali maschili che si mise a lisciare.

— Ma sono stivali da uomo, questi! — disse Inghe esitando.

— Appunto, il mio ardente desiderio! Ora almeno potrò attraversare il bosco anche quando ci sarà il fango alto; calz... — un'occhiata incerta alla zia Lena — pardon, volevo dire, veste dentro, e via! Papà, evviva! sei un angelo!

— E il vestito, Friedel?

Il babbo fece un segno espressivo accennando la zia Lena che, con palese malcontento, assisteva a quella scena degli stivali.

Friedel capì.

— Il vestito è magnifico, solo troppo bello per il tuo *birichino*.

— Certo che un paio di calzoni di traliccio e un rozzo saio sarebbero stati più indicati!

La zia era profondamente irritata.

— Senti, senti, zietta cara. — E Friedel rivolse a sè di viva forza il viso crucciato. — Vedrai stasera come tua nipote farà onore a quella rosea magnificenza.

— Staremo a vedere!

E la zia Lena sospirò profondamente e a stento.

. . . . . .

Per mezzogiorno si aspettavano gli altri giovani ospiti.

Friedel propose di andar loro incontro; ma la zia Lena, in vista dell'avvenimento della sera, non volle permettere strapazzi.

Così le « signorine » s'attardarono in fondo al parco e lì stettero ad aspettare gli invitati.

In onore del compleanno di Friedel, Madonna Natura aveva fatto uno strappo al calendario e, invece del rigore di marzo, aveva messo fuori un bel giorno di maggio, mite e dorato, giovanile e splendente come i diciassette anni di Friedel.

I raggi solari accarezzavano, attraverso i rami brulli, le testoline bionde e brune, e scherzavano insolenti su quei rosei visetti.

Occhi celesti e neri ammiccavano a quello splendore e rifulgevano a gara col sole.

Ridevano come matte.

Friedel stava raccontando le avventure del *Paradiso*. E lo faceva con tanto brio, e con una tale evidenza e con tanta drammaticità, che quelle amiche sembravano vecchie conoscenze.

— Sai chi mi piace più di tutte? — disse Inghe pensosa — la tua Irmgarda von Priesen. Me la figuro soave e delicata come un fiore.

...del mattino la fresca rosa...

o come dicono quei versi — declamò Friedel faceta.

— Voi due sareste andate benissimo insieme. Peraltro era molto caruccia. Ma io preferivo Editta.

— Hai ancora loro notizie?

— Di rado. Io ho un sacro orrore per inchiostro e penna e le altre, credo, altrettanto. Ultimamente mi scrisse Editta dicendomi che è tornata a Berlino dai suoi genitori e anche che Irmgarda deve essere in Riviera per curarsi di una tosse ostinata. Nel *Paradiso* non ve ne sono più che due o tre di quando c'ero io, le altre sono tutte nuove. La *zia* era straordinariamente buona e anche la signorina Lange era molto amabile. Pure, a casa, si sta meglio di tutto. Yohohoo!

A quest'urlo inaspettato, trasalirono tutte spaurite.

Frattanto Friedel, senza badarci, era saltata su dimenandosi come un'ossessa e sventolando il fazzoletto.

— Yohohoo!... Yohohoo!...

— Che c'è?

— Che cosa è successo?

— Dov'è il fuoco?

Le fanciulle le furono intorno tempestandola di domande.

— I ragazzi yohoo! i ragazzi!...

Gli occhi di lince di Friedel avevano scoperto gli attesi giù giù al principio del bosco. Dopo poco li videro anche le altre.

Cominciarono allora a sventolare i fazzoletti di qua e di là, e da una parte e dall'altra echeggiarono grida di giubilo e di bene arrivati.

Inghe fu la prima a tornare in sè.

— Friedel, ma mi pare non sia troppo conveniente; gli uomini... — osservò esitando.

— Che non conveniente d'Egitto! Gli uomini... — la canzonò quella beffarda. — Da noi, in campagna, si grida sempre senza riteguo e credo che mi sarà ben permesso dare a dei ragazzi il benvenuto.

I giovani intanto s'erano avvicinati.

E seguirono interminabili saluti.

Friedel stette a guardare disapprovando.

Quelle svenevolezze, come lei le chiamava, non le garbavano punto punto, e tirate così per le lunghe le vennero a noia.

— Ma erano forse questi i nostri patti?... — scappò fuori finalmente con la sua voce argentina. — Non ci siamo mica riuniti per farci dei complimenti. Non ci mancherebbe altro. Vogliamo divertirci, altro che! Oilì, oilì, oilà! E ora, prima di andare a tavola, bisogna fare qualche giuoco che cambi indirizzo alle vostre idee.

Si rise un po' imbarazzati, e Lilly diede una gomitata a Friedel.

— Friedel! ma che ti viene in mente?

— Oh, va là. A me, vedi, è inutile, quelle smorfie ridicole mi fanno rabbia. Ma dico, non si può stare insieme e metterle da parte?

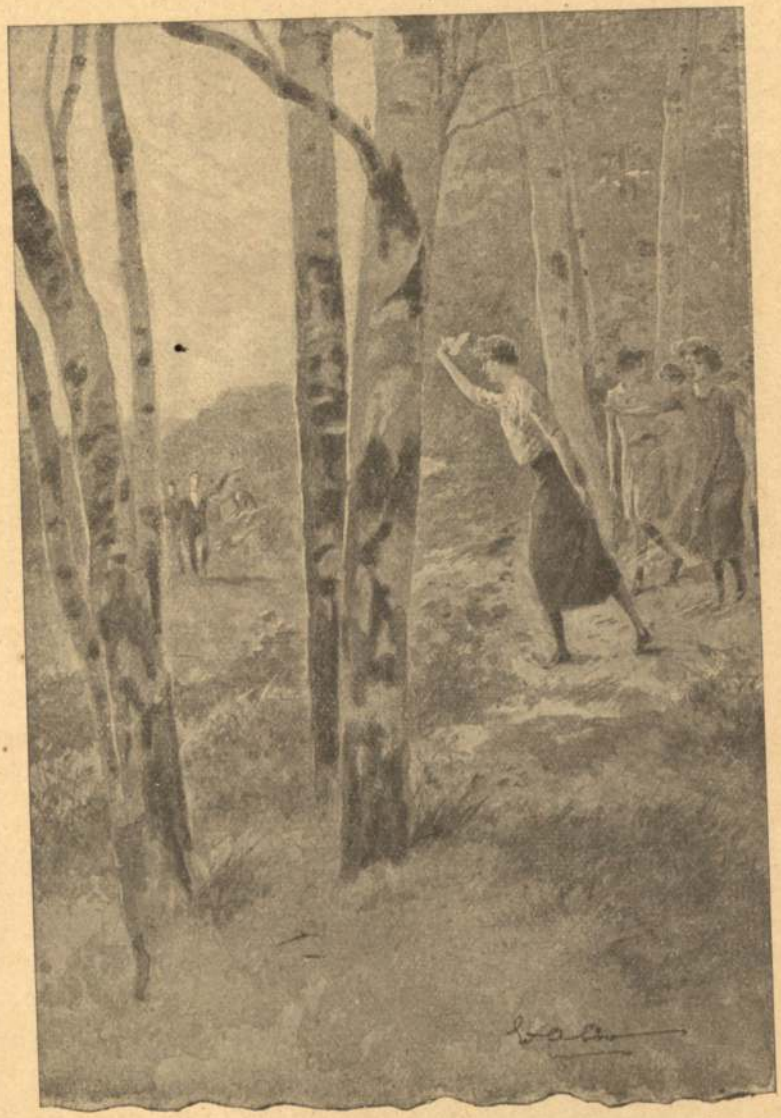
— Friedel!

— Allora, va bene, non parlerò più.

— Signore e signori, il desiderio della signorina Friedel ci sia dunque di comando. Giochiamo! — disse solennemente Max Metzler.

— Sì, sì, facciamo a indovinare i pensieri.

— No, ai rebus!
— O alle sciarade, piuttosto!
Ci fu una sequela di proposte.
Per Friedel era tutto troppo calmo.
— Non da star seduti! — opinò lei. — Che ne direste di « ladri e sbirri » ?
Ma questo parve alle altre troppo sfrenato. Accordati che si furono per il « prendersi », si divisero a coppie.
Friedel rimase sola perchè voleva acchiappare.
— Dite un po': non dovevano essere dodici cavalieri?
Ora soltanto s'accorsero che ne mancava uno. Qui il « mite Enrico » chiamato « signor Müller » si ricordò d'essere stato incaricato di scusare il suo compagno Kurt Gross, un po' indisposto.
— Non importa! — se ne uscì Friedel indifferente. — Uno di più o uno di meno, non fa nulla.
Ma subito dopo s'avvide della sua scortesia come padrone di casa. Un leggero rossore si diffuse sul suo visetto bruno e dichiarò:
— Voglio dire... mi rincresce molto...
E ridendo e scherzando cominciarono a giocare. Le giovani figure volavano via con più o meno grazia.
— E ora facciamo a nasconderci! — pregò Friedel dopo un po'.
Passarono, pieni d'entusiasmo, al nuovo gioco. Friedel volle essere la prima a cercare e non impiegò molto tempo a scovarli. Nessuno faceva concorrenza alla sua vista acuta e alle sue gambe agilissime.
La zia Lena e papà Polten vennero poco dopo a salutare gli ospiti, e quindi s'andò a tavola.
Dopo pranzo la zia si fece promettere che non avrebbero fatto giuochi da stancarsi, e che, anzi, dalle cinque in poi, le fanciulle si sarebbero tranquillamente ritirate nelle loro stanze.
La festa doveva cominciare alle sette e fin dalle sei e mezzo si potevano aspettare gl'invitati. Le fanciulle dedicarono quell'intermezzo a farsi belle. Sui diversi letti stavano spiegati i vestiti variopinti come uova di Pasqua.
Friedel notò con grande meraviglia e sincera ammirazione, quanta importanza le compagne davano al solenne atto del vestirsi.
Ed ella, premurosa, offrì ogni genere d'aiuto. Ma mentre i suoi servigi erano stati prima accolti con piacere, si vide ben presto respinta, ridendo.
— Friedel, ti prego, lascia stare, mi strappi tutti i capelli!



...Frattanto Friedel, senza badarci, era saltata su dimenandosi come un'ossessa e sventolando il fazzoletto. Yohohoo!... Yohohoo!... *(pag. 213)*.

— Non prenderlo così. Guarda, schiacci tutto il fiocco.

— Ecco: s'è strappato il bottone! ma perchè l'hai girato tanto? ora dovrò riattaccarmelo!

— Ahi! ahi! il mio piede! Ti prego, preferisco allacciarmi le scarpe da me!

— Siete una bella accolta d'ingrate, ecco! Ebbene, sbrigatevela da voi!

E Friedel, si sedè sulla tavola ch'era in mezzo alla camera, spenzolando le gambe, fischiando sotto voce e accompagnando ogni atto delle amiche con caustiche osservazioni.

— Ma via, Inghe, se fossi in te, la finirei con quei capelli. Altrimenti assomiglierai a quella testa del parrucchiere, che si gira in tutti i versi, con quel sorriso smorfioso. Guarda, guarda: Elisabetta e Mariettina sono lustre come le casseruole di Brigida il sabato! Lilly, amoruccio, lascia stare. Un nasetto all'in sù non diventerà mai greco, per quanto lo si tiri di qua e di là.

Lilly si fece di porpora.

— Che orrore!

— Elena e Gherta, via, cedete un po' il posto davanti allo specchio alle sorelle Wendel; se no finirà ad essere addirittura accecato dalla vostra bellezza!

Elena e Gherta si slanciarono su Friedel; ne nacque un litigio scherzoso.

Friedel alzò le mani.

— Badate che vi guasto la pettinatura!

Elena e Gherta si tirarono indietro, gridando.

— Strega! Megera!

— Friedel, devi vestirti!

— A me bastano dieci minuti!

E continuò a fischiare senza punto darsene pensiero. Le altre erano tutte in attività febbrile.

Elisabetta e Mariettina avevano già messi i loro vestiti celesti ed erano molto carine.

Inghe era meravigliosamente bella col suo vestito bianco liscio e tre garofani color di fuoco alla cintura; le altre, prese di ammirazione, tornavano sempre a guardarla.

— Sembri la primavera! — disse la timida Lilly con entusiasmo.

— Brava, Lillyna, e tu sei il nostro mughetto! — Il paragone andava bene per la piccola, delicata Lilly nel suo vaporoso abito bianco.

Gherta aveva un vestito crema ed Elena d'un color verde pallidissimo. Ci guadagnavano molto tutte e due.

Giù si sentirono arrivare delle carrozze.

— Friedel, spicciati. Non c'è da perdere tempo! — esclamò Lilly in tono quasi supplichevole.

Friedel si arrese e fu d'una sveltezza sorprendente.

— I capelli corti son presto pettinati — disse ridendo, e si passò il pettine nei riccioli neri.

Lilly l'aiutò a mettersi il vestito rosa.

— Starò proprio bene col mio muso nero! — esclamò Friedel ironica.

L'amica l'accompagnò davanti allo specchio, senza far motto. Friedel guardò con aria sorpresa l'immagine che vi si rifletteva.

— Per bacco! Ma è possibile che quella sia proprio io?

Il suo ingenuo stupore era così comico che le altre si sganasciarono dalle risa.

Ma la meraviglia di Friedel era, almeno in parte, giustificata. Quella che si vedeva nello specchio era senza dubbio molto diversa dalla Friedel di tutti i giorni. Il visetto bruno era, è vero, lo stesso, i riccioli neri gli stessi, gli stessi anche gli sfolgoranti occhioni birichini, i denti bianchissimi, la bocca rosea, il nasetto profilato, ma c'era sopra tutto questo, un fulgore che la trasfigurava.

— Sicuro, l'abito fa il monaco! — sentenziò Friedel. — Rispetto, dunque!

E fece alla sua immagine riflessa una riverenza profonda e rispettosa per afferrare un momento dopo Lilly e torneare con essa per la stanza.

— Bottoncin di rosa — la stuzzicò Lilly.

— Se lo dici un'altra volta, te ne dovrai pentire, mughetto! Io non sono una signorina affettata, io sono il *birichino* del mio papà e questo straccio variopinto — ciò dicendo spiegazzò con aria di disprezzo il suo vestito — può essermi anche rubato, e...

Non potè dir di più: fu picchiato all'uscio.

— Figliole, siete pronte?

La zia Lena mise dentro la testa.

— Fatevi vedere.

Le fanciulle s'avvicinarono alla zia arrossendo e sghignazzando.

— Carino! molto carino! Bello, bello davvero! — È molto grazioso! — Elegantissima! — e uno sguardo ammirativo sfiorò Inghe.

— E tu, Frieda?

Friedel fece un inchino, sforzandosi a far la vergognosa come le altre.

— Molto passabile, — disse la zia Lena, a cui la dignità di zia non permetteva di più, quantunque il suo

orgoglio per quella nipote trasparisse assai chiaro. — Un graziosissimo bottone...

Le ragazze scoppiarono in una risata. Friedel fece una piroetta e si slanciò fuori, le altre dietro a lei, e la zia appresso, scotendo il capo.

— Misericordia! Fosse già domani!

Giù in sala la riunione era quasi al completo. Vi fu uno scambio di saluti cordiali da ogni parte. Le fanciulle cercarono prima le rispettive mamme, ognuna delle quali diede di nascosto un ultimo tocco al vestito delle figliole.

Friedel s'inchinò davanti al babbo, mentre i suoi occhi erano fissi, deprecativi quasi e pur furbi, in quelli di lui.

— Papà caro, il tuo *birichino*...

— Si è trasformato in un bottoncin di rosa! — completò il vecchio signore, sorridendo.

Ma Friedel gli lanciò un'occhiata di cattivo umore, strinse i pugni, si tappò poi tutte e due le orecchie e scappò via.

Il babbo la seguì sbalordito con lo sguardo.

— Via, via, e ora che succede, streghetta?

Max Metzler andò incontro a Friedel.

— Friedel, sembra proprio un bottoncino di rosa, stasera: io...

Ma capitò male.

— Le proibisco una volta per sempre di parlarmi così — scoppiò finalmente Friedel. — Non mi lascio offendere a questo modo! Io... io...

— Ma, Friedel, la prego, non è mica un'offesa se le dico che è un bot...

— Non ripeta una seconda volta quella stupida parola, o vado su tutte le furie! Sicuro, mi offende! Non voglio essere un bottoncin di rosa, io! Devo sentirmi ripetere in tutti i toni quella sciocca parola: prima da Lilly, poi dalla zia, poi da papà e ora anche da lei! Signore, ma sono io un simile essere sdolcinato? Io, ha capito, non voglio essere una signorina, non voglio, non voglio! Sono il *birichino di papà* e basta. — E dal dispetto aveva gli occhi pieni di lacrime.

Max era confuso, si divertiva ed era anche imbarazzato.

— Che demonietto!

Pure gli faceva pena perchè vedeva benissimo che era sinceramente avvilita.

— Ebbene, ebbene, madonna ortica — prese a dire cambiando tono.

Friedel dovette ridere cordialmente. Quel povero maltrattato le faceva pena. La lingua l'aveva al solito fatta alla ragione.

— Mi piace già meglio — disse la fanciulla sorridendo imbarazzata, e stese la mano a Max, arrossendo.

Il quartetto a corde ch'era stato impegnato come orchestra per quella sera, preludiò pel primo valzer e Friedel volò via con Max.

Bottoncin di rosa, ortica, signorina e *birichino di papà* erano bell'e dimenticati; l'allegro momento reclamava i suoi diritti.

I balli si succedettero senza posa; il galoppo al valzer, e la polca al galoppo, e negli intermezzi, quadriglie.

Friedel era sempre dove l'allegria regnava più intensa e il suo contegno non differiva punto da quello delle altre ragazze.

Non si accorsero nemmeno del ballerino mancante. Gli altri ballavano sempre a turno, e quando, nelle quadriglie, si sentiva davvero la mancanza di quel dodicesimo, entrava in campo uno dei papà.

— Ma guardi com'è carina stassera la piccola Polten!

— Trovo anch'io. Non m'ero proprio mai accorta che fosse così bella.

— Già, e anche così allegra e sempre di così buon umore! Il mio Maurizio dice...

La zia Lena non potè più sentire quello che diceva « il mio Maurizio », ma le bastava ciò che aveva inteso. Si cullava nei sogni più beati. Il suo « metodo » porterebbe pur finalmente i risultati desiderati.

Le dieci! Era l'ora stabilita per la cena.

Nella stanza attigua stavano allineati e preparati dei piccoli tavoli, e all'invito della zia Lena, l'allegra comitiva si riversò in quella stanza.

Alla gioventù era riservata una sala a parte.

Friedel era davvero un amore di padroncina: ilare, premurosa, gentile.

La zia, dal canto suo, non tralasciava mai di passare i piatti ai quali Friedel avesse menomamente dato mano, senza far notare ogni volta:

— Questo l'ha fatto mia nipote — questo ha aiutato a farlo mia nipote.

Quel giorno s'era prefissa di sfoggiare le qualità della nipote. E ognuno ne apprezzò difatti l'abilità.

Anche a Dörthe, che serviva nell'altra sala, la zia aveva imposto di ripetere ogni volta: — Questo l'ha fatto la

nostra signorina. — E le fanciulle e i giovanotti si profondevano in lodi ed in ammirazione.

Per un poco Friedel lasciò fare e rise.

— Senti, Dörthe, ma ne sei proprio persuasa? — le chiese poi quasi arcigna.

Dörthe la guardò esitando.

— Ebbene... ha aiutato! — prese a dire.

Friedel non replicò e si limitò a fissarla severa.

— Ebbene... ebbene, ma è stata a guardare!...

Uno scoppio d'ilarità rispose a questo ritorno alla franchezza.

Friedel rideva più di tutti. Ai dolci fece a Dörthe segno di avvicinarsi.

— Guarda, Dörthe, prendi ora quel piatto di paste di cioccolata... — non quello — quello a destra, fa piacere, e offrilo dicendo: « Queste le ha fatte la nostra signorina » chè quelle le ha fatte davvero la signorina.

Dörthe soggnignò ed eseguì l'ordine.

— Prego, prego, si servano, signori miei, — esortò Friedel. — Questa volta spero davvero far onore alla mia decantata abilità gastronomica.

I giovani non se lo fecero ripetere due volte. A diciassette anni non si sta ancora sui complimenti con la cioccolata, e anche a venti e giovanotti si è, a questo riguardo, raramente schizzinosi.

E per provare quanto i successi gastronomici di Friedel li interessassero, si servirono tutti senza parsimonia.

Gli occhi maliziosi di Friedel volavano da uno all'altro.

Max Metzler fu il primo a mettere in bocca una delle paste.

Ma, appena dato il primo morso, il suo viso assunse un'espressione infinitamente comica. Dapprima sembrò come irrigidito, poi fu lì lì per sputare, quando s'ebbe una vigorosa gomitata dalla sua vicina — da Friedel.

Si voltò senza intendere. Ma subito, come risposta, passò nei suoi occhi un lampo d'intelligenza.

Che anche gli altri cadessero nel tranello! E prudentemente si asciugò via col fazzoletto ciò che lo stimolava a sputare.

Poi lui e Friedel stettero ad osservare l'aspettato effetto sugli altri.

A un tratto si scatenò un uragano.

— Corpo di bacco!

— Che roba è questa?

— Ma già, per amor di Dio, Friedel!...

— È un'infamia, una vera infamia!

Così irruppero su Friedel che si contorceva dal ridere.

— No, ma che scherzi!

— Vuole avvelenarci?

— Sabbia, sabbia autentica!

— Via, via, figlioli, non fate tante storie... io... — Friedel dovette ridere di bel nuovo; quei visi spaventati erano troppo buffi a vedersi, — ho messo appena un po' di sabbia in questi dolci, giusto per farvi un'improvvisata, infine...

Non potè aggiunger altro.

Delle esclamazioni non equivoche, provenienti dalla stanza vicina, l'istruirono che lì pure s'era ripetuta la scena svoltasi dianzi qui.

Balzò in piedi facendosi pallida.

— Oh, Signore, quella stordita di Dörthe... — e si lasciò andare sopraffatta sulla sedia.

Sentì che Dörthe ripeteva di là come un pappagallo: « Questi li ha fatti la nostra signorina ». Poi la voce piagnucolosa della zia: « Misericordia, che nuovo scherzo è questo? »

Friedel scattò in piedi, rossa come una ciliegia.

— Figlioli, la sabbia era riservata a voi, e ora Dörthe ha...

Così dicendo diè di piglio a un piatto di paste di cioccolata che era sul *buffet* e si precipitò nell'altra stanza. E accostandosi imbarazzata alla prima signora che le capitò, la signora Metzler — Perdono... — disse, e il suo viso era molto contrito — perdono, ma lo scherzo era destinato davvero solo alla gioventù... Dörthe ha scambiato i piatti... si serva, prego!

E offrì il piatto che teneva fra le mani.

Ma la signora esitava ancora esaminando diffidente l'offerta.

Friedel allora le disse con candore: — Può pure arrischiarsi senza paura, signora Metzler; questi sono davvero dolci di cioccolata e fatti anche davvero dalle mie proprie mani. Guardi!

E preso lesto un pasticcino v'affondò, come dimostrazione materiale, i dentini luccicanti e fece vedere che dentro c'era della crema.

Il suo viso compunto e i suoi imploranti occhioni birichini erano così irresistibili, che trovò buon'accoglienza da tutti ed esitò gran parte dei suoi prodotti. Ognuno ebbe per essa una parola di lode, che essa accettò con aria ritrosa.

Il babbo la minacciò col dito; la zia Lena aveva poi un'aria così glaciale e inaccessibile che Friedel non osò nemmeno avvicinarsele col suo piatto espiatorio.

Ma di là, dai compagni, fu accolta con entusiasmo; fu fatto moltissimo onore ai suoi dolci. I qualli dolci espiatori furono scambiati un paio di volte con quelli alla sabbia, e lo sputare e lo sbuffare che ne seguirono rinnovarono l'ilarità.

L'allegria andò via via crescendo.

Papà Polten fece servire dello *champagne*. I giovinotti spiegarono un'abilità sorprendente nello stappar le bottiglie e nel riempire i bicchieri.

Il « mite Enrico », poi, pareva addirittura un'altra persona; gli occhi gli brillavano d'intraprendenza. Continuava a fare il rodomonte con le sue vicine, le bionde Wendel, vantandosi di questo e di quello arricciandosi i baffi immaginari e insomma facendo il gradasso in modo insolito.

Alla fine s'alzò col proposito di tenere un discorso sulla « festaiola », come s'ostinava a chiamar Friedel. L'avevano osservato tutti, divertendosi; il cambiamento era troppo evidente.

— Signore e signori — prese a dire, e la sua voce chioccia si fece ancor più chioccia — signore e signori, oggi celebriamo una festa... una festa... già, una festa.

— Questo ormai lo sappiamo — interruppe Max Metzler asciutto.

— Oggi celebriamo una festa...

— Ma via!

— Una festa...

— Avanti!... Sentite, sentite!

— Oggi celebriamo una...

— Festa! — urlò tutto il coro.

Ma il « mite Enrico » non si lasciò confondere.

— Oggi celebriamo una festa che...

Fu interrotto da una sonora risata. Seguirono dei:

— Pst... pst... lasciatelo continuare...

Poi di nuovo silenzio.

— Oggi celebriamo una festa...

Desistettero dall'opposizione e il « mite Enrico » proseguì pacifico: — una festa, che... che...

— Avanti! Diavolo! — esclamò Friedel con voce rimbombante.

Il « mite Enrico » alzò il bicchiere sorridendo beato.

— Friedel... signorina Friedel... creatura superiore... affratelliamoci! — esclamò balbettando.

Il povero ragazzo aveva bevuto senza dubbio troppo vino o troppo, almeno, avidamente.

Friedel lo guardò dubitando e quasi spaventata. Max l'agguantò per l'orecchio.

— Ohè, Mite, non uscir dal seminato!

La vena dell'oratore cambiò di botto:

> Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
> A te no 'l dissi, onniveggente sol:
> Il nome suo, fior de le cose belle,
> Nel mio tacito petto echeggiò sol.
> Pur l'una delle stelle all'altra conta
> Il mio segreto ne la notte bruna,
> E ne sorride il sol, quando tramonta,
> Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

declamò con enfasi.

All'ultimo verso la voce gli venne meno e si buttò singhiozzando al collo di Max, che s'affrettò a condurlo fuori.

Le fanciulle, anche Friedel, eran saltate su, sgomente.

— Che ha?

— Per amor del cielo!

— È malato? — gridarono confusamente tutte insieme. Anzi Elisabetta e Mariettina erano lì lì per piangere.

— Signorine, non s'impensieriscano — le rassicurò Max Metzler che rientrava in quel punto. — Non è una malattia pericolosa. Riposo e acqua fresca lo guariranno a meraviglia.

Rise con fine astuzia e tutti gli amici gli fecero eco. Le fanciulle capirono anch'esse, e tacquero.

— Incredibile — disse solo Friedel. — È proprio il « Mite »!

— Le acque chete rovinano i ponti — esclamò ridendo Max Metzler.

— E ora manca anche un altro ballerino... — piagnucolò Elisabetta.

— Figliole, ci divertiremo il doppio, lo supplirò io!...

Friedel era raggiante e per il momento si mise a roteare sfrenatamente intorno alla tavola.

— Sì, ma...

Elisabetta non pareva del tutto riconsolata.

Friedel intese male l'obbiezione.

— Che conta che io porti o non porti i calzoni! Il *birichino* del mio papà non ha bisogno di ciò. Del resto saprò trovare io un contrassegno da uomo, se volete.

E in così dire corse fuori dalla stanza.

Trascorsi alcuni minuti, si ripresentò in sala con dipinto un paio di baffi neri morati, le cui punte arrivavano ardite fin quasi sotto l'angolo dell'occhio.

Fu accolta da un fragoroso applauso generale. Nello stesso tempo s'udì la musica nella stanza vicina.

Friedel si diresse alla volta di Elisabetta e le offrì, galante, il braccio. — Signorina, vorrebbe accordarmi l'onore del *cotillon*?

Elisabetta s'appoggiò, ridendo, al braccio offertole.

Tutti risero e sfilarono poi a coppie.

Di là in sala faceva un fresco delizioso.

I violini invitavano allegramente i ballerini. Friedel mise il braccio intorno alla vita di Elisabetta e cominciò a torneare con essa.

Comparve sull'uscio la zia Lena. La vecchia signora era un po' accaldata, ma sorrideva soddisfatta perchè tutto era andato bene durante la cena. Il suo sguardo sorvolò sulle coppie danzanti. In quella le passarono accanto, ballando, Friedel e Elisabetta. Friedel le sorrise raggiante. Ma che strano aspetto aveva la bimba! La zia non aveva potuto distinguere bene nel vortice della danza, ma certo qualcosa di insolito in quel viso l'aveva colpita. E perchè faceva da cavaliere Friedel? Eppure gliel'aveva proibito!

Si provò a tener dietro alla coppia, ma sempre gliene capitava un'altra tra i piedi. E ora essendo venute anche le altre signore, dovè provvedere acciocchè tutte trovassero posto, e così fu distolta dal suo proposito.

Ma un bisbigliare e uno sghignazzare sommesso e degli sguardi maliziosi diretti a Friedel attirarono di nuovo la sua attenzione.

Il valtzer era finito e le coppie danzanti passeggiavano in sù e in giù per la sala: Friedel si chinava così premurosa verso la sua dama e le faceva vento con tanto zelo, insomma imitava così alla perfezione i modi dei giovani cavalieri, che destava l'allegria generale. La fanciulla voltava tuttora le spalle alla zia Lena. Questa le si avvicinò e la prese pel braccio. Friedel le volse allora il suo visetto sorridente... la zia dovette reggersi a lei per non venir meno. — Che... che vuol dire?

Parlava con un fil di voce. Ora soltanto Friedel si ricordò dei baffi fatti col carbone.

— Ecco, zietta, io...

Ma la zia si dileguò senza lasciarle il tempo di finire Friedel la seguì sbalordita con lo sguardo e la vide ricomparire di lì a poco tirandosi dietro papà Polten, che ci veniva con riluttanza.

La birichina pensò sulle prime di battersela, ma un'occhiata a tutti quei visi, in parte sorridenti e in parte preoccupati, la tenne ferma al suo posto. E intrepida buttò indietro la testa.

Papà Polten le si avvicinò e rimase come impietrito al corspetto della sua figliolina conciata a quella maniera.

Poi dovette ridere, ridere, ridere.

Ma subito si contenne.

— Che cosa vuol dir questo? — le chiese con piglio severo.

La linguetta di Friedel prese l'aire.

— Vedi, papà, già prima mancava un cavaliere, poi anche il « Mite » è... — riflettè un momento — insomma non può ballare e Elisabetta deve pur avere un cavaliere; è nostra ospite, capisci, e allora perchè non si scapitasse troppo con me, mi sono dipinta un paio di baffi, papà caro, e...

E quel folletto si sforzava di avvicinarsi al vecchio per abbracciarlo. Da quegli occhietti furbi c'era da aspettarsi qualsiasi monelleria, tanto che il babbo, ripensando al bacio fatale della sera innanzi, per poco non avrebbe riso.

Ma un sospiro che la zia Lena parve trarre dall'estrema punta del piede, lo fece rientrare in sè.

— Tre passi indietro! — le intimò, respingendola. — In posizione. Rispetto!

Friedel stette lì impalata.

Tra le file corse uno sghignazzare sommesso, e solo Lilly s'accostò sgomenta all'amica quasi per difenderla.

— Sciocchezze senza fine! — strepitò il vecchio signore, e si sentì benissimo che faceva uno sforzo per accalorarsi.

— Sciocchezze senza fine! Va e lavati subito, hai capito? Fronte indietro, marsch!

Friedel esitò. Uno sguardo implorante colse il babbo dal basso in alto. Questi si difese tornando a strepitare.

— Capito? Front'indietro; marsch! — ripetè.

Friedel allora alzò la mano alla fronte e salutò militarmente, poi si rigirò sui tacchi in modo che le sottane descrivessero una ruota e:

— Sarà obbedito! — esclamò con la sua voce squillante e marciò verso l'uscio come un soldatino. La zia Lena le corse dietro, non sapendo però bene lei stessa se per aiutarla o per farle in disparte anche una ramanzina.

Di là fuse insieme molto abilmente l'una cosa e l'altra. L'accoramento della povera donna toccò il cuore di Friedel

e l'indusse a promettere, molto seriamente, che sarebbe stata per quel giorno l'ultima pazzia.

— Ma vedi, zietta, — soggiunse poi — da cavaliere dovrò pur ballare. Elisabetta, capisci, non sa farlo e al *birichino di papà* — si diede una sonora manata sulla bocca — dico a me poi non fa proprio nulla!

La zia Lena si limitò a sospirare. Poco dopo Friedel rientrò in sala raggiante.

Lilly e Max le corsero incontro inquieti.

— Coraggio, amici, non ci sono andati di mezzo che quei poveri baffi; la testa è salva! — esclamò esilarata. — Ebbene, pazienza, ne faremo a meno. La zia è andata a vedere che ne è del « Mite »; chi sa che egli non torni.

La musica preludiò.

— Cotillon, presto, cotillon! — e Friedel si slanciò su Elisabetta alla quale offrì molto galantemente il braccio. Papà Polten si era offerto per direttore di sala in questo ballo.

Max chiese di poter fare le sue veci, ma il vecchio signore non volle saperne.

— No, figliolo, mi rincresce, ma l'ho promesso al mio *birichino*... o meglio alla mia figliola. — Al vecchio signore salirono le vampe al viso per quest'errore; guardò Max dubitando, ma quello non battè palpebra.

— Sicuro, ho promesso di farlo e però, se lei vuole aiutarmi, mi farà piacere.

E Max aiutò e quei due insieme fecero le cose proprio per benino. Alla figura dei fiori sorse un dubbio.

Dovevano considerare « la padroncina di casa » come cavaliere o come dama? Friedel risolvette subito la questione. Prese il mazzolino che Max le offriva e se lo appuntò alla cintura.

— Ecco, così sarà stato reso il debito omaggio alla mia femminilità. Ma ora, badate, non son più che *birichino!*

E si precipitò a fornirsi di fiori per colmarne le sue compagne.

I babbi e le mamme si divertivano un mondo ad osservare con quanta comicità Friedel disimpegnava la sua parte di cavaliere. I vecchi signori soprattutto non la perdevano un momento di vista, tanto che papà Polten sentì farsi parecchi complimenti pel suo *birichino*, ed egli li accettò, sorridendo di compiacenza.

La zia Lena, invece, si teneva molto sulle sue e ascoltava, tra l'agro e il dolce, quello che le signore le dicevano della « signorina sua nipote ». Ormai sapeva come

dovesse intenderle. Vedeva benissimo che Friedel era vivace e allegra, disinvolta e divertente, che era la più animata e la più svelta tra le sue coetanee, ma sapeva pure benissimo che nessuna di quelle signore avrebbe voluto che la propria figliolina fosse stata così.

— Misericordia! — sospirò in cuor suo. — Fosse già finita questa festa! La prima e l'ultima! — E la festa finì, come del resto ogni cosa finisce; tutte le feste, tutte le gioie, tutti i dolori.

L'ultima battuta di musica era svanìta, l'ultimo saluto era stato scambiato e l'ultimo strepito di carrozza s'era perduto in lontananza. Erano andati via tutti, tranne le sei amiche, che dovevano trattenersi ancora l'indomani.

Sicuro, erano andati via tutti, persino il « mite Enrico » che Max Metzler aveva sollevato di peso nella sua carrozza per ricondurlo a casa. Nelle sale era stata spenta l'ultima candela e chiusa l'ultima finestra, l'ultima imposta. Tre camere soltanto erano ancora illuminate. Papà Polten stava nella sua e fumava come un camino di fabbrica, fissando l'uscio da dove era sortita, proprio allora, con molto fracasso, la zia Lena. Le sue parole gli suonavano tuttora nelle orecchie.

— Senti, Corrado, da oggi in poi rinunzio a qualsiasi tentativo di educazione con Friedel e mi dichiaro vinta. Come da un cardo non è possibile ottenere una rosa, non è nemmeno possibile ridurre una sfrenata in una ragazza ammodo. E dunque, caro mio, sbrigatela un po' tu. Io me ne lavo le mani!

Ciò detto se ne era uscita sbatacchiando l'uscio, il che dimostrava chiaramente che era molto irritata.

Papà Polten fumava e ruminava. Ma che delitto aveva mai commesso il suo *birichino?* I baffi — il solito spiritaccio. Dopo tutto il *birichino* era ancora molto giovane. Quanti anni aveva compiuti oggi? Quindici?... Sedici?... Diciassette?... Cielo, diciassette! Uhm, uhm! — Papà Polten si perdette in meditazioni e il fumo intorno a lui si faceva sempre più impenetrabile.

Di sopra, la zia Lena se ne stava seduta sulla sponda del letto. S'era messa appunto la cuffia da notte e ora fissava, meditabonda, il lume. Teneva le mani piegate e due grosse lagrime luccicanti le scivolarono giù lungo il naso e sul candido corpetto da notte.

— Io le ho voluto bene, e sa Iddio se ho fatto del mio possibile per raddrizzarla... Non ne posso più! Gran Dio del Cielo, proteggi questa bimba e non farle scon-

tare un giorno i peccati altrui. Perchè la bimba è buona... buona, affezionata, franca e...

La zia Lena tenne ancora un pezzo gli occhi fissi al lume, poi lo spense.

Un paio di camere più lontano, una lampada sospesa rischiarava sui letti, sei candidi cuscini nei quali sei testoline si erano voluttuosamente affondate.

Il raggio di quella lucerna si rifrangeva, accarezzandoli, in sei visetti felici, e sei paia di occhi giovanili l'ammiccavano più o meno eccitati, entusiasti, sognatori, insonnoliti.

— Friedel!

— Eh?

— È stato delizioso!

— Magnifico!

— Divertentissimo!

— Piacevolissimo!

Friedel sbadigliò percettibilmente.

— Mi fa piacere!

— E tu, Friedel, non ti sei divertita un mondo?

— Io? Altro che...

— Ma il tuo « altro che » mi sembra così fiacco!...

— Perchè sono stanca...

— Io continuerei a chiacchierare fino a domani mattina.

— Non ci vorrebbe altro!

E Friedel sbadigliò una seconda volta forte e molto distintamente.

— Senti, Lilly, fammi il piacere, spegni quel lume.

Lilly saltò ubbidiente fuori dal letto ed eseguì l'ordine. La stanza ora era rischiarata dalla luna.

Che fai tu luna in ciel
Dimmi che fai
silenziosa luna?

— partì da uno dei letti.

— Pst!... — ammonì un'altra voce.

A Inghe Dahle, la luna batteva proprio sul viso e la fanciulla fissava l'astro d'argento con gli occhi spalancati.

Era stato così bello quel giorno! Era quella la vita? Eppure la mamma diceva sempre che la vita è triste... Oh Dio, la mamma, infine, era vecchia, e il povero babbo era malato da tempo, e la pensione era così misera e... e... sicuro, lei era una povera figliola; a lei la vita non arriderebbe certo sempre come oggi, poi...

Inghe sospirò dolorosamente, e bisbigliò qualcosa che nessuno intese.

Lilly dormiva già quasi.

— Buona notte, buona notte a tutte; a me si chiudono gli occhi. Com'è stato divertente oggi!

Le fanciulle risero e susurrarono ancora un po' poi, a poco a poco, s'addormentarono.

Ma Friedel vegliò ancora.

In un turbine confuso rivide, con gli occhi della mente, il quadro della serata.

Un momento rise forte. Si rammentò di Max che mordeva il pasticcino di sabbia.

Poi le tornarono in mente i suoi baffi e il viso spaventato della zia Lena.

E rise di nuovo sospirando quasi nello stesso tempo.

— Povera zietta! Non avessi mai fatto quelle sciocchezze. Come se ne accorerà!... Sicuro, è tempo che il *birichino di papà* rifletta seriamente ai casi suoi, e veda se non gli è possibile far meglio!

Un dolce sorriso illuminò il visetto bruno che ammiccava alla luna.

Poi il raggio lunare baciò e chiuse quegli occhioni splendenti.

Anche Friedel era ormai lontana, nel regno dei sogni.

Il viaggio.

Intanto era venuto maggio, ed era anche già quasi passato. Le lezioni di ballo erano finite da un pezzo e dacchè la zia Lena non aveva più insistito perchè Friedel andasse alla lezione di lavoro, questa abitudine si era andata man mano perdendo ed era poi cessata del tutto.

Appena venuto il bel mese, quando foglia dopo foglia cominciò a rinverdire, fiore dopo fiore a schiudersi, gli uccelletti a trillare e a gorgheggiare sempre più forte e l'aria a spirare più tepida e più allettatrice, Friedel non aveva potuto più resistere a star chiusa intere giornate tra le opprimenti pareti cittadine. L'ago scorreva sempre più lento, le cuciture si protraevano all'infinito, e Friedel diventava ogni giorno più impaziente.

E una mattina a colazione aveva finalmente dichiarato:

— Non ci resisto più!

La zia Lena aveva fatto spallucce ed era uscita dalla stanza senza fiatare. Il babbo l'aveva seguita, inquieto, con lo sguardo ed aveva poi guardato, parimenti inquieto e forse anche più, la sua bimba.

— Non ci resisti più, *birichino* mio?

— No, proprio no, papà caro, credimi, è impossibile stare in quell'orribile stanza soffocante. Non vuoi mica ch'io mi ammali? — aveva poi chiesto Friedel corrugando, impensierita, la fronte.

— Ammalarti?... No, ma...

Ed era finita lì.

A quel « ma » il babbo che doveva avere inghiottito del fumo, cominciò a tossire e a sputare e la frase restò così incompleta.

Friedel lo prese senz'altro per un assentimento, e da allora in poi se ne restò a casa, tranquilla e felice.

I primi giorni ciondolò a piacere e secondo il bisogno che provava, ma a poco a poco si sentì spinta dagli occhi tristi e pieni di rimprovero della zia Lena, a ogni sorta di occupazioni e di piccoli doveri dai quali era stata, prima, molto lontana.

Sentiva, è vero, la mancanza delle amiche, ma a casa, dopo la partenza di Lisa s'era abituata, in fin dei conti, a esser sola.

E poi c'eran sempre state tante cose che non aveva sentito mai la menoma noia. Le amiche del resto, e specialmente Lilly e Inghe, venivano spesso a trovarla, o Friedel andava da loro in città; insomma non era stata mai tanto felice.

Ma il meglio doveva ancor venire!

Friedel se ne stava seduta sopra una panca, in giardino. Poco prima era venuto il portalettere.

— Chi sa che non porti qualcosa di Lisa! — era balenato in testa a Friedel, ma poi aveva ripreso a leggere. Aveva ripescato, in memoria di Miss Miller, Enoch Arden, ed ora cercava, con costanza e diligenza, di perfezionarvisi e di famigliarizzarcisi.

— Friedel ohè, Friedel! — echeggiò dal cortile la voce del babbo.

— Eccomi, papà, eccomi! — gli rispose una voce squillante e Friedel accorse.

— Evviva, evviva! Vieni a sentire che cosa scrive Lisa, *birichino* caro.

Friedel si precipitò eccitata, ed il suo visetto bruno si stropicciò alla guancia rubiconda e abbronzata del babbo, e i suoi riccioli neri si confusero con la bianca e folta chioma di lui.

Padre e figlia divorarono insieme cogli occhi quello che aveva scritto Lisa, la loro adorata Lisa. I loro volti erano raggianti e gli occhi lampeggiavano, la lettera doveva contenere dunque soltanto buone notizie.

La prima a finire di leggere fu Friedel che, tra grida di gioia, e fedelmente assecondata da Hector e Sultano, che abbaiavano festanti, sfoggiò subito lì nel cortile una delle sue danze selvagge.

— Che c'è? Misericordia, che c'è?...

La zia s'era fatta sull'uscio.

Friedel corse subito a lei e, cintala con le braccia, le fece fare un giro su se stessa.

— Misericordia! Non essere così sfrenata, figliola!

La fanciulla smise all'istante e le parole sgorgarono dalla sua bocca senza posa.

— Zietta, evviva evviva! Lisa! La Svizzera! Un viaggio! Evviva evviva!

E tornò a rigirarsi come una trottola gareggiando con Hector e Sultano.

La zia sospirò e si rivolse a suo fratello.

— Potrei almeno sapere da te, Corrado, di che si tratta? — chiese in tono pungente.

Papà Polten traeva dense boccate di fumo dalla sua pipa e continuava a ridere e a fumare, così che non intese nemmeno la domanda di sua sorella.

Questa, offesa, fece allora per allontanarsi, ma egli si accorse finalmente di lei.

— Ehi, Lena, che ne dici?

— Di che?

— Ma di questo progetto...

— Di quale progetto?

— Del progetto di Lisa!

— Se non ne so nulla!

— Come? Ma Friedel...

— Da Friedel non c'è da cavarne un'acca e nemmeno da te, a quanto pare; la mela, si capisce, non cade lontano dalla pianta. Sarà perciò forse meglio che io mi ritiri, aspettando che rientriate in voi stessi.

E fece per mettere in atto le sue parole irritate.

Papà Polten le sbarrò la via.

— Lena, fermati e sta a sentire — disse, bonario, e cinse col braccio la sorella. — Figurati che Lisa mi domanda se in luglio o in agosto non vogliamo trovarci insieme in Isvizzera; Werner le ha promesso questo viaggetto fin da Natale, e siccome lui non può assentarsi più d'un mese o un mese e mezzo, e a lei non piace lasciarlo a lungo solo, sarebbe del parere di riunirci nel viaggio e rivederci. Il mio *birichino*... — papà Polten tossì — Friedel poi non conosce punto la Svizzera, io ci son stato soltanto da giovane, e tu...

— Su me, Corrado, non ci contate... — l'interruppe la zia Lena. — Io ormai non mi diverto più a viaggiare. Se Lisa vuol rivedermi, bisogna bene che venga qui lei. Io la rivedrei oh, con quanto piacere, la mia Lisa, ma...

— qui la voce della zia tremò in modo sospetto a segno che dovè fermarsi un momento prima di continuare — ...ma insomma io resto a casa: qualcuno che sorvegli già ci vuole. Però godo molto di questo viaggio per te e anche per la bimba... — e volse un'occhiata a Friedel che faceva tuttora il chiasso coi cani — chi sa che l'influenza di Lisa...

Il resto morì in un bisbiglio e la zia Lena rientrò in casa.

E per quanto tutti cercassero di convincerla e per quante lettere scrivesse anche Lisa, la vecchia signora restò ferma nel suo proposito.

Che gli altri facessero pure il viaggio; lei intanto sorveglierebbe la casa; e non ci fu verso di smuoverla.

E così era venuto luglio e il giorno fissato per la partenza. La zia assicurava che già da parecchie settimane non era più possibile contare su Friedel. Ma proprio in ultimo quel folletto aveva pur dato una mano ai preparativi ed anche la zia aveva dovuto convenirne.

S'eran separati in buonissimo accordo. La zia felice di poter vivere qualche settimana in pace, senza la responsabilità di Frieda; i viaggiatori pieni d'aspettativa e impazienti per tutti i piaceri che avevano davanti a loro.

— Addio, Lena!

— Addio, Corrado!

Fratello e sorella s'abbracciarono e si guardarono profondamente negli occhi.

— Salutatemi tanto tanto Lisa e Werner e... tu, Frieda, figliola mia, non far sciocchezze, hai capito? Pensa alla tua vecchia zia!

— Non dubitare, zietta! Addio, zietta!

— Addio, addio! — E i morelli s'avviarono con slancio. Un ultimo saluto, un ultimo cenno e un ultimo sventolar di fazzoletti, poi padre e figlia si perdettero nell'infinito.

* * *

Alla stazione di Gsteig, che precede quella di Interlaken, papà Polten passeggiava in su e in giù col suo *birichino*.

Friedel indossava un vestito grigio da viaggio con camicetta e collo inamidato e giacchettina, e portava un cappellino di feltro grigio molto grazioso e adatto alla sua testa ricciuta. Era davvero molto carina, ma aveva anche molto l'aria di un maschiotto. Al velo, alla cravatta di

pizzo che la zia aveva preparati per lei, s'era assolutamente opposta.

— I fronzoli sono per le signorine smorfiose — aveva dichiarato con disprezzo, e la zia, offesa, s'era chetata.

Il vecchio signore dalla folta chioma e dalla barba bianca e la sua giovane compagna, i cui occhi furbetti sbirciavano tutti con aria allegra e contenta, avevan già fatto parlare di sè in quei due giorni a Wilderswyl. S'eran tenuti molto in disparte e per conto loro, ma chi a tavola era capitato a seder loro vicino, s'era straordinariamente divertito al gaio, vivace e spigliato cicaleccio di Friedel.

— Quella ragazza è come una sorsata refrigerante a una fonte di acqua pura, e non c'è da meravigliarsi che il babbo sia ancora così vispo e arzillo. Beato chi può sempre dissetarsi a una tale sorgente di giovinezza! — E colui che parlava, un vecchio scapolo impenitente, sospirò pensando alla sua « tana » nella quale sedeva sempre a sfogliare vecchie cartapecore, che forse non interessavano nessuno e nemmeno giovavano ad alcuno.

— Anticaglie
Che mi spinsero con tante ciarle
In questo mondo di tarle!

mormorò tra sè e sè.

Papà Polten e Friedel passeggiavano dunque su e giù per la stazione. Vale a dire, il babbo procedeva col suo solito passo tranquillo e misurato; ma Friedel gli saltellava al fianco senza requie. Non le era possibile camminare tranquilla accanto a lui, e questo si spiegava, perchè il treno poteva giungere ora da un momento all'altro, recando Lisa, la cara Lisa!

— *Birichino* mio!

— Papà caro!

— Diavolo, non puoi star ferma un momento? Fai diventare irrequieti anche gli altri. Corpo di bacco, divento nervoso come una zitellona!

Friedel rise esilarata.

Tutte le teste si volsero a lei e chi sentì fu costretto a far eco.

— Non importa, papà — lo consolò con comica premura. — Diventa pur nervoso. Come posso stare ferma io se sta per arrivare Lisa? Evviva, evviva! Ecco il treno!

E quel diavoletto volò come una freccia incontro al treno che spuntava.

Tutti risero e la seguirono con lo sguardo.

Correva, correva, sventolando il fazzoletto, e quando il treno fu più vicino, sventolò anche laggiù un piccolo cencio bianco, e nello stesso tempo un viso inondato di lagrime, ma raggiante di felicità, si sporse fuori dal finestrino!...

— Friedel!...

— Lisa!...

E il treno proseguì sbuffando, mentre Friedel gli guardava dietro, sconcertata.

Nella sua impazienza, era corsa per buon tratto fuori dalla stazione, ed ora che Lisa era già tra le braccia paterne, doveva rifare tutta quella strada. Essere anche così stupida!

Li raggiunse di corsa, rossa e anelante. Il viso di Werner che le sorrideva da lontano un po' beffardo, le fece venire ancora più caldo. Ma una volta tra le braccia di Lisa dimenticò ogni cosa.

— Lisa, Lisa, Lisa mia! — esultò e singhiozzò Friedel; le due sorelle si tenevano strette strette, quasi non avessero voluto lasciarsi più.

— Buon giorno, cognatina, ci sono anch'io, sai — disse Werner accostandosi al gruppo e cercando di sollevare la testa di Friedel dalla spalla della sua moglietta.

Friedel si difese con la mano e a furia di gomitate, perchè non voleva far vedere quelle stupide lagrime.

Ma un tenero, ammonitivo — Friedel — della dolce voce di Lisa, la fece rientrare in sè.

Rialzò la testa e stese la mano al cognato.

— Ben venuto, Werner! — e s'asciugò via risoluta le lagrime. — Vedi come sono ridicola? Prima mi son rallegrata non so come, e ora piango come una sciocchina. — La sua voce tradiva un tremore sospetto. — Ah, che gioia!... Sarà una vita di Paradiso! Lisa, lasciati guardare!

Le piccole mani brune presero la testa della sorella e i loro occhi si fissarono a lungo.

Lisa rise, diventò rossa, rise di nuovo, e anche le sue labbra tremarono perfidamente.

— Ebbene, sorellina, non sono come sempre? — chiese con dolcezza affettuosa.

Gli occhi infantili di Friedel la guardarono come trasognati.

— Sì e no, Lisa! — disse poi, riflettendo. — Non saprei, ma un qualche cosa di nuovo vedo in te. Del resto è sempre la nostra Lisa, non è vero, papà?

Friedel volò al collo del babbo. Questi se la strinse al petto senza parlare e guardò la sua primogenita con occhi lucenti.

— La nostra Lisa! — accennò col capo come affermando.

Poi stese a Werner la destra.

— Tu hai reso felice la mia bimba, caro figliolo, e il vecchio babbo ti ringrazia.

Werner Horst afferrò la mano stesa verso di lui e la strinse a lungo con calore.

— Così, e ora guardiamoci un po' intorno — disse papà Polten con voce chiara, ben diversa da quella di poco prima. — Non è certo per stare a testa bassa che ci troviamo insieme in questo delizioso angoletto di mondo. Guardate laggiù la Jungfrau come si è fatta rossa di rabbia per la nostra incuranza. Quella nobile signora non è avvezza ad esser così negletta.

— Che Jungfrau (1) d'Egitto — borbottò Friedel. — A me è molto più cara questa junge Frau qui. — E stropicciò il suo visetto bruno contro la spalla di Lisa che la sorpassava d'un bel tratto.

S'erano fermati ed ammiravano il luogo nel quale dovevano passare qualche settimana insieme. La malìa di quell'incantevole lembo di terra li sopraffece e nemmeno Friedel potè sottrarvisi. Primeggiavano i prati verdeggianti, voluttuosi, e il lucente e tremolante Lütschine, torrentello derivato dal ghiacciaio della Jungfrau. Il picco del Maulwurf, che porta la ruina di Umspunnen, e l'Abendberg, sembravano timidi tentativi di madre natura per sperimentare la propria forza nell'innalzare montagne. E di forza, era evidente, ne aveva avuta d'avanzo, poichè lì, colossi sono sovrapposti a colossi, per chiudere, giù in fondo, coi candidi titani della valle di Lauterbrunnen.

Lì troneggiano, maestosi, l'Eiger, il Monaco, la Jungfrau, che dominano sprezzanti il brulichìo dei piccoli uomini ai loro piedi, e le rare formiche che ne tentano la scalata. Le loro cime toccano le nuvole: che importa loro dell'uomo?... Essi stanno lì muti, imponenti e sublimi da tempo immemore, prima assai che l'umanità affluisse fino a loro e vi dilagasse: e muti, imponenti e sublimi resteran lì dopo che la marea si sarà ritirata e che generazioni e generazioni saranno venute e scomparse.

Papà Polten fu il primo a rompere l'incanto.

(1) In tedeseo *junge Frau* significa *giovane signora; Jungfrau: donzella.*

— Auf, figlioli, è magnifico, ma io ho una fame da lupo!

— E, cioè, per spiegarci meglio, — rise Friedel, beffarda, — fame pensando all'ottima tavola dell'Hôtel Lupi! *En avant*, signori, papà finirà altrimenti a indebolircisi troppo.

E, infilato il braccio in quello di Lisa, se la tirò appresso. Gli uomini le seguirono.

Ma poi furono di nuovo soggiogati da Monna Jungfrau coi suoi satelliti laggiù in fondo alla valle, fiammeggianti ora sempre più rossi nella gloria del tramonto.

Tutti gli sguardi erano fissi a quello spettacolo meraviglioso e le due sorelle si strinsero involontariamente una all'altra.

Tanto i dolori come le gioie e la vista della natura accomunano l'animo degli uomini in un medesimo sentimento.

Ormai erano giunti all'Hôtel Lupi, posto nel bel mezzo del villaggio, e Friedel accompagnò sorella e cognato nella stanza loro riesrvata, ch'era attigua a quella del babbo e alla sua.

La vista che si godeva dalla veranda sulla quale si aprivano le loro finestre, scopriva prati e boschi, e giù in fondo i candidi titani che dominavano tutto.

Lisa esultò.

— Ma è un amore di posto! Vedrete come l'aggiusterò comodamente!

E in un *fiat*, aiutata da Werner, aveva aggruppato sedie e panche intorno alla tavola, aveva scavato fuori dal baule dei cuscini, di cui s'era previdentemente provvista, aveva portato fuori dalla camera una comoda poltrona pel babbo, e disteso un tappeto sulla tavola. Tutto l'insieme prese subito un'aria d'intimità e di comodità.

Friedel aveva seguito, sbalordita, l'attività di Lisa e mirato poi l'opera completa con aria di conoscitrice.

— Vedi, papà, al tuo *birichino* non sarebbe mai venuta in mente una cosa simile. Noi due, non è vero, avremmo continuato pacificamente a indolenzirci su quella dura panca. Così è meglio, non c'è che dire!

— Friedel, ma come hai lasciato appassire quei poveri fiori! Guarda come hanno reclinate le testine!

E Lisa, afferrata lesta una brocca, si mise ad abbeverare i poveri fiori illanguiditi che ornavano la veranda. Conscia della propria colpa, Friedel chinò il capo come i fiori.

— A quante cose non dovrebbe pensare un povero *birichino!* — sospirò compunta.

Lisa l'abbracciò ridendo.

— Sempre ancora l'antica pazzerella? — e la guardò nel più profondo degli occhi. Friedel ricambiò dapprima lo sguardo senza intendere. Poi capì.

— Ma io sono una volta per sempre *il birichino di papà* e non c'è rimedio. — Buttò indietro la testa. — Nè vogliamo farci delle modificazioni tu ed io, papà, non è vero? — E volse al babbo uno sguardo raggiante.

Questi fece una faccia agro-dolce, un po' esitante e conscio della propria complicità; del che Werner dovè ridere di cuore e perfino Lisa sorridere.

— Ma per adesso andiamo a mangiare — sviò il discorso papà Polten, — io non ne posso davvero più!

E così fecero, e dopo stettero tutti e quattro, fino a tarda notte, seduti sulla loro veranda a chiacchierare e ad ammirar la luna che sorgeva piena e limpida, inondando con la sua luce argentea la Jungfrau.

Lo spettacolo era d'una potenza così suggestiva che finirono tutti per ammutolire.

* * *

Ormai erano lì da circa una settimana e avevano percorso il paese in lungo ed in largo.

Avevano visitato Interlacken, il lago di Thun con quello di Niesen, di Spiez, il lago di Brienz con le cascate di Giessbach, il Beatenberg e l'Abendberg, riservandosi per più in là, quando la resistenza sarebbe stata provata e sperimentata, le gite più importanti come all'altipiano di Schynichte, a Mürren, a Wengernalp, a Scheidegg, a Grindelwald.

Quella mattina Lisa s'era lamentata di un forte mal di testa e s'era messa un po' sul letto per sentirsi meglio nel dopo pranzo.

Papà Polten e Werner s'erano seduti, molto campestremente, davanti alla porta dell'albergo a far la loro consueta partita a scacchi, e fumavano immersi nel loro gioco.

Per un po' Friedel era rimasta a guardare, non risparmiando le sue osservazioni e dando consigli. Ma poichè l'uno e l'altro non facevano che brontolare contro di lei, s'era decisa a prendere la fuga col suo violino sotto il braccio.

« E ti raccomando, cara Friedel, di non dimenticare poi il tuo violino, perchè ho gran desiderio della tua dolce musica — le aveva scritto Lisa. E quella mattina a colazione aveva pregato: — Di', Friedel, ci suoni un po' questa sera? Allora non avrò più mal di capo e tu mi risanerai del tutto ».

Ed ora, avviandosi col suo violino sotto il braccio verso la valle di Saxeten, Friedel pensava appunto a questo.

Laggiù al torrente c'erano dei posticini nascosti, deliziosi, e si proponeva di andarvi a esercitarsi un pochino. All'albergo ogni nota sarebbe stata intesa e avrebbe avuto, alla fine, molti uditori: mentre che laggiù avrebbe provveduto il rumore dell'acqua a non far sentire le sue note. Friedel risalì il torrente che scorreva saltellando e gorgogliando come un pazzerello smanioso d'arrivar giù a vedere cosa ci fosse.

Le pareti scendevano a picco e di sentiero non v'era nemmeno la traccia. Friedel si spinse innanzi ardita finchè giunse ad un ponticello di legno che si distendeva sull'acqua gorgogliante e rumoreggiante.

— Qui non mi seccherà certo nessuno — esclamò soddisfatta, e posò il piede sul ponticello camminando senza paura fino alla metà sebbene il tronco vacillasse; poi si sedè in terra e lasciò spenzolare le gambe nel vuoto.

Il ponticello stava forse a tre o quattro metri più alto del torrente, misura di precauzione per l'epoca dello scioglimento delle nevi.

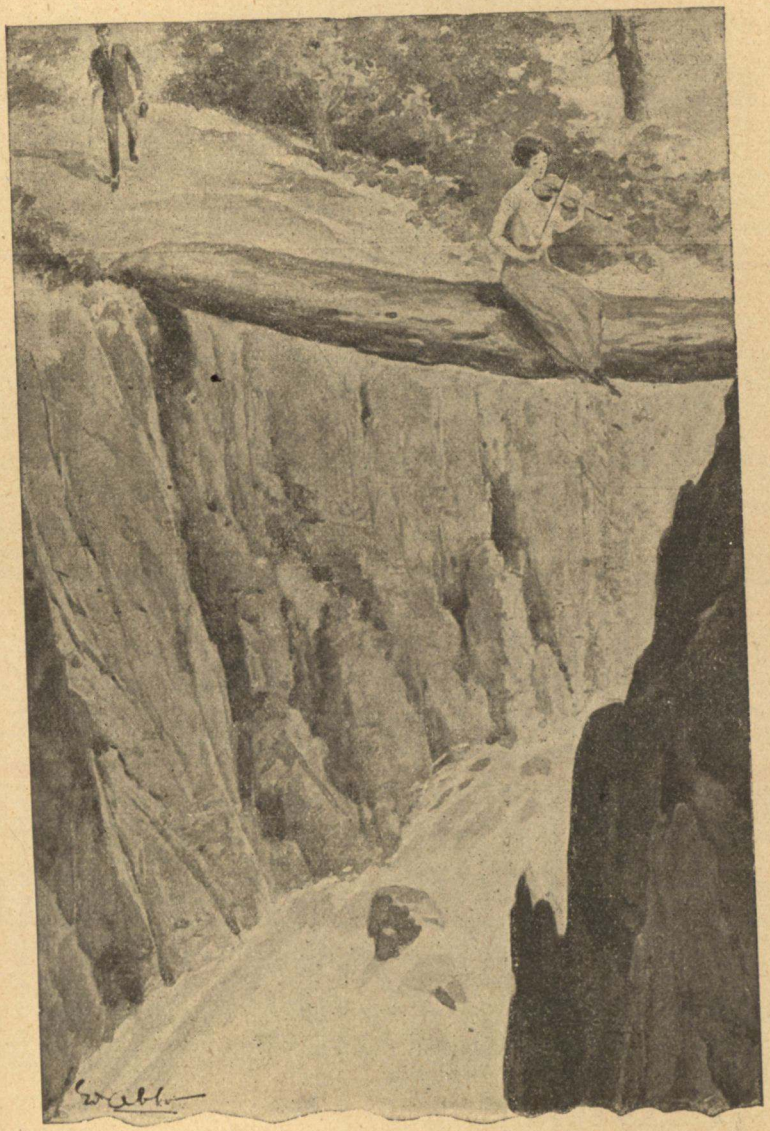
Di là si stendeva una vallata verdeggiante, circondata da alcuni alberi secolari; due fienili, fatti grigi dal tempo, completavano il quadretto.

Friedel lasciò ciondolare, beata, le gambe e, fischiando contenta, tirò fuori il violino.

Ma prima dovè dare un'ultima guardatina all'intorno. Quell'angoletto così appartato e così paurosamente romantico, l'ammaliava. Poi finalmente poggiò il violino contro la spalla, accordò e tirò la prima arcata intonando con suono pieno e dolce « Mélodie » di Rubinstein. Ma il torrente lì sotto era un compagno abbastanza importuno. Lì era abituato ad avere lui solo voce in capitolo e quell'affarino stridente lassù non doveva nemmeno illudersi di fargliela. E gorgogliava, rumoreggiava, spumeggiava, sopraffacendo del tutto il flebile suono delle corde.

La giovane suonatrice lottava contro lo scortese compagno. Invano... lì il despota era lui.

Friedel fu presa dalla furia. Se lui faceva il turbolento, lei voleva farlo più di lui.



..... e tirò la prima arcata intonando con suono pieno e dolce « Mélodie » di Rubinstein. *(pag. 240).*

16) Koch - *Il birichino di papà.*

Il violino strideva nei toni più acuti e una dissonanza teneva dietro all'altra.

L'archetto di Friedel s'era sfrenato — il vero Sabba!

Proprio in quel momento veniva giù dalla parte ripida e boscosa, un viandante. Si fermò, sorpreso, ad ascoltar quelle note stridenti.

— Che diavolo di musica è questa? — brontolò fra sè e sè. Gli alberi gl'impedivano tuttora la vista. Spinto dalla curiosità affrettò il passo. Pervenne alfine dove c'era un po' di largo e, attraverso le piante più rade, scorse il ponticello e la personcina sedutavi sopra che *violinava* sfrenatamente.

— Corpo di bacco! — gli sfuggì. — Che pazza idea!

La violinista volgeva il capo verso la valletta, ma in quella si voltò dall'altra parte ed egli potè benissimo riconoscere un visetto magro, bruno, di zingara, con un paio d'occhioni grigi sfolgoranti.

— Capperi! — gli sfuggì di nuovo, ma questa volta in tono di piacevole sorpresa. — Possibile?...

Ma Friedel, non accortasi affatto del viandante, si volse di nuovo alla valletta.

Egli allora s'accostò, discreto e prudente, in punta di piedi, s'avventurò pian piano sul ponticello, ritenne il respiro e si lasciò andare, guardingo, accanto a lei.

Stordita dallo strepito del torrente, Friedel non si era davvero accorta di nulla. La sua attenzione si destò solo quando egli, sedendosi, diede una lieve scossa al ponticello. Rivolse la testa e non si mostrò punto spaventata, nè meravigliata. Gli lanciò una delle sue solite occhiatine maliziose, e:

— Buon giorno, conte! — esclamò come se l'avesse aspettato da un pezzo e come se fosse la cosa più naturale di questo mondo ch'egli si trovasse d'un tratto accanto a lei, in quel remoto cantuccio di terra.

Klaus Rödern, poichè era proprio lui, s'inchinò levandosi il cappello.

— Buon giorno, signorina; fa un po' caldo oggi, non è vero?

Di fronte all'impassibilità della fanciulla non volle lasciar scorgere la propria sorpresa e, divertito, stette ad aspettare che parlasse lei.

Alle sue prime osservazioni sul tempo, si era limitata a stringersi nelle spalle, il che egli poteva prender come un rifiuto o come un assentimento.

Senza darsela per intesa, Friedel continuava intanto a grattare il suo violino traendone i suoni più incredibili.

Egli dovè farsi forza per non seguire l'impulso di toglierle l'istrumento e salvarlo da un maltrattamento simile.

— Una bella composizione — disse egli dopo un po' molto serio.

Ella gli saettò uno sguardo malizioso di traverso.

— Le piace!... Mi fa piacere! — soggiunse poi ugualmente seria.

— Vorrebbe essere tanto gentile di dirmi chi ne è il compositore? — chiese egli cortesemente.

— Bach (1) — rispose ella laconica, ridendo dentro di sè.

Egli dovette ridere di cuore ed ella gli fece eco.

— Quale le piace più: la sua o la melodia che fluisce sotto il mio *ponticello*? — chiese poi beffarda, accennando con l'archetto il torrente che scorreva sotto di loro.

— La cavalleria non mi permette di rispondere direttamente — ribattè egli ridendo. — Ad ogni modo, lei, signorina, fa del suo meglio.

La fanciulla rise di nuovo fra sè e continuò a suonare come una frenetica.

— Dica, non si stava meglio al Niagara? — chiese ella poi, alzando molto la voce, poichè il torrente strepitava più che mai.

— A me piace più qui — replicò egli del pari a voce alta.

— Come le son piaciuti gl'indiani? — chiese ella.

— Straordinariamente!

— Non s'è portata via nessuna indiana per compagna?

— No; ma ho intenzione di cercarne una qui.

Friedel arricciò il nasino.

— Scherza: una volta diceva, mi sembra, di non volersi ammogliare!

— E difatti, non voglio per ora...

Klaus Rödern rise esilarato, e lo sguardo che in quel punto colse Friedel era così strano, che la fanciulla ebbe d'un tratto l'impressione che in verità facesse molto caldo.

— Auf! — e gonfiando le guance, mise un profondo respiro, prese l'archetto nella mano che reggeva il violino e s'asciugò con la pezzuola il viso accaldato.

— Dianzi non faceva davvero così caldo — esclamò poi guardando il conte con aria di sfida. Ed egli rise a sua volta tra sè.

Friedel depose definitivamente ogni pensiero di continuare a suonare. Che l'amico lì sotto facesse pure indi-

(1) Torrente, in tedesco.

sturbato la parte di primo violino. Dopo tutto è sempre il più savio che cede.

— Conte!

— Signorina?

— Io dovrei tornarmene a casa e lei m'imbarazza.

— L'ostacolo sarà subito rimosso! — e saltò in piedi facendo atto di stenderle la mano.

— Grazie — disse ella con aria di superiorità, e fu quasi tentata di ridergli in faccia — posso far da me sola!

Egli s'inchinò ossequioso e raccolse da terra l'astuccio del violino.

— Questo me lo concederà, spero.

E Friedel glielo concesse con un benevolo chinar di testa.

Raggiunse la sponda con quattro salti, poi si rivolse per vedere se la fanciulla lo seguiva. Friedel s'era difatti levata in piedi tenendo violino e archetto sotto il braccio, ma stava lì ferma, come se avesse messo le radici e tutto ad un tratto riscivolò lesta giù a sedere.

Il Conte temè una replica del concerto di poco prima e stava quasi per esclamare: — *Cessa il gioco crudel!* quando s'avvide che Friedel si guardava intorno molto sconcertata.

In due salti le fu dappresso.

— Cosa...? — prese a dire; ma Friedel gli troncò la parola in bocca.

— Qui è talmente bello che non ho potuto resistere alla tentazione di sedermi un'altra volta.

Egli vide benissimo ch'ella era pallida ed aveva le labbra smorte, ma non fiatò.

— Non so, ma questo ponticello trema terribilmente — disse ella dopo un istante. — Credo che sia perchè sta lì lei; vada avanti, per favore, che io verrò subito.

— Ma, signorina... — esclamò egli in tono supplichevole.

— Mi faccia il favore! — si sentiva benissimo che Friedel si rodeva internamente.

Klaus Rödern s'allontanò silenzioso dopo averle tolto archetto e violino, ciò che la fanciulla lasciò fare senza opporvisi.

Giunto alla sponda si diede da fare con l'astuccio nel quale ripose l'istrumento. Voleva, con molta discrezione, lasciare a Friedel il tempo di raggiungerlo.

— Conte! — udì a un tratto una voce lamentosa dietro di sè.

Volò all'istante al fianco di Friedel.

— Ma si figuri che non riesco a reggermi in piedi perchè mi sento subito in un modo tanto curioso!

— Capogiro, cara signorina!

Friedel si morse le labbra stizzita.

— È un male che di solito non conosco — dichiarò ella.

— Guardi, mi dia la mano — propose egli — e la guiderò di là sana e salva.

Friedel non volle e buttando indietro la testa: — Che ridicolaggine! — disse. — Il *birichino* del mio papà non è una caricatura! Senta, si metta là, mi rivolti le spalle e io passerò benissimo.

Avrebbe voluto schiaffeggiarsi da se stessa: era proprio un'umiliazione troppo grande!... Egli aveva ubbidito senza replicare e se ne stava ora sulla sponda come pietrificato e volgendole le spalle. Friedel tentò di farsi violenza e di levarsi in piedi, ma non le riuscì e allora, umiliata e digrignando i denti, si portò carponi dall'altra parte.

Klaus Rödern le lanciò una volta un'occhiatina furtiva e a quella vista avrebbe quasi riso. Quando sentì che Friedel si avvicinava e che procedeva con passo sicuro, s'allontanò discretamente di qualche metro e si diede intorno a cogliere fiori.

— Conosce questa specie di felci? — chiese ora egli molto disinvolto presentandone un ramoscello a Friedel, senza punto rimarcare quanto rossa ed accaldata e comicamente imbarazzata fosse la fanciulla.

Friedel mise un profondo sospiro di sollievo.

— È davvero una persona simpatica — disse una voce dentro di lei e: — Mi rincresce, ma in botanica non conosco che erba, alberi e fiori come idea collettiva — rispose alla domanda di lui.

Egli rise forte ed a lungo: tutta l'ilarità, repressa fino allora, scoppiò d'un tratto. Friedel fu colpita dell'effetto della sua risposta. Non le sembrava davvero d'essere stata così spiritosa. Poi fece allegramente eco alla risata del Conte. Egli prese allora il violino sotto il braccio e nel più perfetto accordo presero la via del ritorno.

Trovarono i due giocatori seduti ancora davanti la casa.

— Scaccomatto! — udirono esclamare dalla sonora voce di papà Polten. — Scaccomatto, caro il mio Werner, scacco al re e matto alla regina! — e giù una risata di trionfo.

Klaus e Friedel non poterono afferrare la risposta di Werner; lo videro soltanto chinarsi sulla tavola.

I due scacchisti erano talmente compresi del trionfo e della sconfitta, che non s'accorsero per nulla di ciò

che accadeva intorno a loro. Klaus Rödern si avvicinò a Werner Horst e gli battè sulla spalla facendolo trasalire.

— Klaus, Klaus, amico mio, che sorpresa! Che buon vento t'ha portato?

Essendosi precipitata in casa, Friedel non intese più la risposta del Conte nè ciò che disse il babbo.

Quando irruppe nella camera di Lisa, la trovò ancora sul letto.

— Sai, Lisa, che dalla Valle di Saxeten v'ho riportato il vostro amico?

— Quale amico?

— Il conte Rödern.

— Davvero!... e da dove è sbucato fuori?

— Che ne so io! So solo che all'improvviso me lo son visto vicino.

E da Friedel non fu possibile saperne di più. Sparve subito nella sua camera e Lisa la sentì rovistare e frugare fischiando allegramente.

Lisa sospirò e sorrise insieme.

Ma dovè sorridere ancora di più quando più tardi, a tavola, vide che Friedel s'era messa, sulla sua fresca e candida camicetta di battista, una cravatta celeste di mussolina di seta (uno dei tanti regalucci di Lisa che avrebbero dovuto rallegrare la sorellina e darle un'aria più femminile). Fino allora Friedel aveva cacciato sempre quella cravatta proprio in fondo al baule, e certo non avrebbe saputo nemmeno lei come mai le fosse capitata tra le mani proprio quel giorno.

— Ti sei armato proprio di tutto punto, *birichino* mio! — aveva esclamato il babbo sorridendo e guardando con compiacenza la nera testolina ricciuta, che risaltava deliziosamente su quel nodo celeste.

— Dici per questo straccetto, papà? — aveva replicato Friedel col suo sorriso argentino senza ombra d'imbarazzo. — M'è capitato a caso tra le mani e siccome me l'ha regalato Lisa... ma se non ti piace me lo levo subito. Dopo tutto non è che uno dei soliti fronzoli!... — e l'agile manina era già in procinto di sciogliere il fiocco.

Papà Polten fu appena in tempo ad impedirglielo.

— Per carità, *birichino* mio — soggiunse in fretta — sarebbe un vero peccato.

E suo cognato Werner ed il conte Rödern dovettero essere dello stesso parere, poichè anche loro sorrisero di compiacenza.

Friedel se ne accorse e pensò in cuor suo come « i vecchi » possano, a volte, essere stupidi.

A tavola furono molto allegri.

Klaus Rödern raccontò che si trovava a Interlaken già da parecchi giorni, che quella mattina aveva voluto fare un'escursione sull'Abendberg passando per Saxeten e che aveva prescelto Wilderswyl come punto di sosta per il pranzo, prima ancora di sapere — e lanciò a Friedel un'occhiata provocante — quale fortuna lo aspettasse.

— Bella fortuna! — brontolò Friedel.

— Non è forse una fortuna, signori miei — si difese Klaus Rödern ridendo — sentirsi prima far della musica dalle Ninfe e dalle Driadi del bosco, a gara col torrente impetuoso, e scoprire poi nella suddetta Ninfa o Driade che sia, una vecchia amica?

Friedel si limitò a stringersi nelle spalle e buttò indietro la testa.

Ripensando al suo eroismo alla fine dell'avventura, era molto seccata che se ne parlasse.

Klaus, richiestone, descrisse ora molto umoristicamente il caso, sorvolando sull'epilogo.

Tutti risero.

— Chissà come sarà ora scordato quel povero violino — deplorò Lisa.

— Per il genere di composizione che piace alla signorina, potrà ad ogni modo sempre servire — disse Klaus Rödern ridendo — Composizioni poi del signor Bach, come quelle di stamattina, andranno sempre benissimo.

Le sorelle si scambiarono un'occhiata maliziosa.

Ma poi la sincerità di Friedel prese il sopravvento.

— E, sai, papà, che il tuo *birichino* si è comportato come una donnicciola qualunque? Son stata presa dal capogiro, dal capogiro, capisci?! e me la son dovuta cavare strisciando sul tronco come un orso ammaestrato e il Conte ha dovuto voltarsi dall'altra parte!...

Papà Polten rise fino alle lagrime.

— E questo, il delicato signore, ce l'ha taciuto! Conte, che cosa dovremo pensare della sua onestà, della sua lealtà?

— Papà, non ha voluto che risparmiarmi — lo scusò ora Friedel molto seriamente col viso infuocato. — Tra camerati...

L'interruppe uno scoppio di risa.

— Ebbene, che succede ora? — chiese meravigliata senza capire. Quindi completò:

— Tra camerati non è poi davvero bello tradirsi l'uno con l'altro.

— Certo no! Noi poi vogliamo restare sempre buoni al-

leati, non è vero? — E Klaus Rödern le stese la mano attraverso la tavola. Friedel gliela strinse disinvolta, senza esitre.

— Lo vogliamo!

. . . . . .

Nel pomeriggio andarono a Interlaken e si trattennero prima un pezzo all'Hôtel Jungfrau a sentir la musica, poi girellarono a lungo davanti i negozi. Friedel aveva, per questo, un odio particolare, ma ci si adattò di buon grado.

— Le piace questo Sabba, le piacciono queste signore goffe e affettate? — chiese la fanciulla al conte Rödern vedendosi passare accanto una signora *ipermoderna*, frusciante di seta.

— Le signore, in generale, non mi piacciono mai — ribattè egli laconico.

Friedel alzò esitando la testa verso di lui.

— Ma Lisa e la zia Lena e... io, anch'io del resto sono...

— Una signora, senza dubbio — interruppe egli ridendo.

Sul volto di Friedel si diffuse un leggero rossore ed ella buttò indietro la testa e per un po' tacque, offesa.

Evidentemente egli non se n'avvide e Friedel non resistette a lungo.

Erano giunti presso la banda che sonava il coro dei pellegrini del *Tannhäuser*. Friedel vi s'unì canterellando sotto voce; ne era tutta esaltata.

— Conte?

— Signorina!

— Questi, non è vero, suonano un po' meglio di me?

— In ogni caso la sua musica, signorina, è più originale.

Friedel rise come uno spiritello e, appuntando le labbra cominciò, noncurante, a fischiare la melodia in tono dolce e chiaro.

Klaus dapprima era stato a sentire ridendo, ma quando vide che i circostanti notavano la cosa, se ne sentì alquanto preoccupato.

— Signorina!

Friedel rientrò in sè e si diede una forte manata sulla bocca.

Alzando poi la testa verso di lui, strizzò, esilarata, gli occhi.

— Misericordia, figliola, ma sei sconveniente! — ed imitò così bene la voce della zia Lena, ch'egli dovè ridere di cuore.

— A proposito, vuol darmi nuove della signora sua zia? L'ultima volta che la vidi mi licenziò assai poco benignamente perchè io, disgraziato, mi trascinavo appresso, sotto il braccio, una mezza gonnella della mia dama. Sua zia temeva forse che volessi impadronirmene.

— Aha, fu dunque lei a portargliela? — esclamò Friedel ridendo. — Che infame traditore! E pensare che io mi son sempre lambiccata il cervello per arrivare a capire dove mai fosse andata a pescarla.

— La portai in giro senza quasi averne coscienza, come un ultimo trofeo della mia perduta felicità — disse egli ridendo, e Friedel rise sfrenatamente con lui.

Lisa si volse.

— Per amor del cielo, Friedel, non ridere così forte, chè non sta bene.

Friedel si battè di nuovo sulla bocca, sospirando: — Povera Lisa!... Lei dunque, Conte, voleva sapere come sta la zia. Ottimamente ora che non ha me, che sono il suo cordoglio. Se sapesse quante ne ho dovuto passare da quando ci vedemmo l'ultima volta! — E gli raccontò di Miss Miller, del *Paradiso*, delle lezioni di lavoro, di cucina e di ballo.

Le quali ultime parvero più specialmente interessarlo.

— Con giovanotti? — chiese egli.

— Sì, c'erano pochi stupidi ragazzi. O cioè, per dir giusto, ce n'erano alcuni molto simpatici, e Max ed io siamo i migliori camerati.

Egli allora volle sapere minutamente chi fosse questo Max, quanti anni avesse, e che cosa studiasse, tanto che Friedel ne fu molto sorpresa.

E lo ragguagliò allegramente, ma di botto corse ad assaltare il babbo, che camminava soletto dietro Lisa e Werner, infilò il braccio in quello di lui e volse indietro la testa al conte Rödern.

— Senta: ora s'intrattenga un po' col suo amico lì davanti, perchè papà ha bisogno del suo *birichino*.

Il Conte s'inchinò profondamente.

— Come la signorina comanda! — e si unì ridendo alla giovane coppia che lo precedeva.

— *Birichino* caro!

— Papà adorato!

— Sempre gentile, capito?

— E lo sono, papà... spaventevolmente!
— Uhm uhm!
Il vecchio signore tossì ma non aggiunse altro.

. . . . . .

Per il ritorno noleggiarono delle carrozze e Klaus Rödern ne approfittò per far trasportare i suoi bagagli a Wilderswyl.

Erano rimasti d'accordo che avrebbe preso alloggio al « Lupi » insieme ai suoi amici, così sarebbe stato molto più facile fare delle gite assieme.

Friedel avrebbe voluto guidare ad ogni costo o sedersi almeno a cassetta, ma il babbo aveva messo il suo veto con una tale risolutezza, accompagnandolo con un «basta» così energico che la fanciulla non aveva osato più fiatare.

Dopo cena si trattennero ancora un bel pezzo sulla veranda comodamente sdraiati sulle poltrone, sulle panche e sulle sedie, diventate, grazie ai cuscini di Lisa, impareggiabilmente comode.

Klaus si sdraiò con voluttà.

— Ma sai, Werner, che in verità sei un essere molto invidiabile tu? — esclamò poi mentre la conversazione momentaneamente languiva.

Werner rise e Lisa e papà Polten dovettero ridere anch'essi.

— Ma perchè Werner è poi così invidiabile? — si informò Friedel incuriosita. — Mi pare che lei possa benissimo, come lui, allungarsi e stiracchiarsi e fumare come un camino da fabbrica. Non ci vedo davvero nessuna differenza.

Tutti risero di nuovo.

Friedel ne fu molto irritata.

Lisa se ne accorse e volle divagare.

— Friedel, perchè non vai a prendere il violino?...

Friedel non ne voleva sapere.

— Ricordati che me l'hai promesso — l'ammonì Lisa. — Il Conte ti sarà certo molto grato per un seguito di quel tuo concerto.

Egli annuì un po' forzatamente. Si vedeva benissimo che non ci teneva gran che.

— Se la signorina vuole — disse egli, e mormorò un non so che di « pacifica e tranquilla notte d'estate ».

Friedel rise come un folletto.

Ormai non c'era più bisogno che alcuno la pregasse. Lanciò a Lisa un'ultima occhiata esclamando: — Vado ad accordare! — e sparve.

Era davvero una pacifica e tranquilla notte d'estate. Dal giardino sottostante saliva un dolce profumo di fiori, e una tepida brezza correva lieve tra le cime degli alberi, che bisbigliavano e fremevano come in sogno. Da lontano giungeva, attenuato, il mormorio dei boschi e il rumoreggiare e il gorgogliare dei selvaggi e allegri figli della montagna, gli scroscianti e saltellanti torrenti, mentre lassù, nel cielo notturno, le stelle accendevan tacite il loro lumicino sfavillante e tremolante. Lisa aveva silenziosamente spento il lume e tutti intesero che non mancava che quello per completare l'incanto di quella notte stellata.

E stettero così, tacendo, dominati da quella malìa. Werner s'era seduto accanto a sua moglie e questa aveva appoggiata la testina sulla spalla di lui.

Papà Polten continuava a fumare con tale energia che di tanto in tanto doveva tossire. Klaus Rödern fissava lo stellato cielo notturno chiedendosi se anche nel cielo del suo avvenire brillerebbe una volta o l'altra una piccola stella scintillante.

Quasi come risposta al suo pensiero vibrò, attraverso a quella notte d'estate, un suono ineffabilmente puro e tenero.

E sembrò quasi che la notte si fosse animata d'un tratto e cantasse, vibrasse, singhiozzasse, piangesse verso il cielo stellato.

Quel suono tenero e appassionato esprimeva il più profondo dolore e la suprema felicità da cui il cuore umano può essere agitato.

Klaus Rödern, balzato in piedi, fissò lo sguardo nella direzione dalla quale quei concenti partivano e scorse, laggiù, appoggiata allo stipite della veranda, una figura femminile che, con lo sguardo rivolto all'incantevole stellato, traeva dal violino quell'armonia affascinante. Pareva che l'istrumento si fosse animato e possedesse realmente vita, anima, potenza d'espressione.

O era l'anima della fanciulla che, in esso trasfusa, esultava, tripudiava, piangeva e singhiozzava?

Klaus Rödern fissava estatico quel delizioso prodigio, quasi non potesse credere ai propri occhi, ai propri sensi.

Poteva, poteva essere quella la sfrenata Friedel?

Egli rattenne il respiro per non perdere una nota.

E Schubert, Schumann, Brahms, Chopin, Field, Mendelssohn, Mozart, sfilarono tutti davanti a lui in melodica

ridda. Da una melodia se ne sviluppava un'altra, e una perla musicale seguiva l'altra in una squisita e meravigliosa catena.

Stavano ad ascoltare tutti e quattro, muti, quasi anelanti. Solo una volta, e proprio nel bel mezzo delle melodie più svariate, il violino aveva tentato di fare dei salti molto sospetti, che ricordavano stranamente una certa canzonetta popolare.

Lisa aveva allora sollevata la testa dalla spalla di suo marito e lanciato alla suonatrice un supplice ammonitivo:

— Friedel!

E il violino subito s'era ripreso e aveva trovato, se possibile, delle note più incantevoli, più divine.

All'improvviso intermezzo Klaus Rödern aveva dovuto sorridere.

— Sicuro, quella era davvero Friedel e non una qualche geniale apparizione sovrumana.

Poi Friedel aveva smesso di suonare, e, distolti gli occhi risplendenti dalla notte stellata, li aveva rivolti ai suoi cari.

Lisa s'era trovata come per incanto vicino a lei e l'aveva strettamente abbracciata, tanto che la bionda e la bruna testolina s'erano per un attimo fuse assieme.

Il babbo tossì brontolando qualcosa a fior di labbra e Werner fece un fiacco tentativo di battimano e di «brava». Ma il tentativo morì sul nascere, Werner stesso avendo capito come quell'applauso fosse poco a posto in quel momento.

Klaus Rödern s'era accostato alle due sorelle e stringeva la mano di Friedel che ella, ancora trasognata, gli aveva abbandonata.

— Questo non lo supponevo davvero. Ma lei è un'artista! Grazie, grazie — soggiunse sotto voce e fece per baciare la piccola mano.

Friedel allora tornò in sè e ritirò impetuosamente la mano, dondolandola avanti e indietro. — Oh, Signore — esclamò con la sua argentina voce infantile — tante storie per quel po' di *grattamento* di violino! Lisa, ti prego, non soffocarmi! Uff!...

Con un salto si trovò presso il babbo; l'abbracciò, stropicciò il suo viso alla barba di lui e gli chiese scherzosa: — T'è piaciuto, papà? Darai un buon punto al tuo *birichino?*

— *Birichino* mio caro! — diss'egli per tutta risposta con affettuoso tono di basso profondo, accarezzando con la sua zampa d'orso la testolina ricciuta di lei.

Friedel ne fu più che soddisfatta, e, rigiratasi come una trottola sopra se stessa, si fermò di botto davanti al conte Rödern.

— Le andrebbe un altro po' di *Bach?* — gli chiese birichina.

Il Conte si tappò, spaventato, e quasi istintivamente, le orecchie.

Friedel sghignazzò come un folletto.

— Riabilitata?

— Perfettamente! — replicò egli con un profondo inchino.

Nessuno di quei cinque si sentiva ora più disposto alla frivola e gaia conversazione di prima.

Quando le profondità dell'anima sono state così scosse, ci vuole del tempo prima di riacquistare il consueto trantranquillo equilibrio.

E si separarono perciò di lì a poco per andarsene a letto.

Klaus Rödern afferrò la mano di Friedel e le diede un'altra stretta vigorosa, accompagnandola con un semplice e bisbigliato: « Grazie, mille volte grazie ».

Ma quando volle portare alle labbra la mano della fanciulla, questa vi si oppose di nuovo, tacita e risoluta.

— Senta, Conte: questi baciamani con me li metta da parte! Sono affettazioni che non mi garbano punto e che andranno forse bene per delle stupide ragazze. Noi due siamo buoni camerati e basta! L'avverto dunque che se mi rivien fuori con queste caricature, non suonerò mai più.

Klaus si tirò indietro un po' offeso, ma non potè a meno di associarsi alla bonaria risata di Werner che gli battè sulla spalla.

— A te, amico, porta a casa!

Papà Polten rise fragorosamente. — Via, *birichino* mio!

Lisa s'era fatta rossa dall'imbarazzo e la riprese dolcemente.

— Friedel, Friedel!

— No, Lisa, scusami tanto, ma io certe caricature non posso proprio mandarle giù — ripetè quella risoluta.

Poi si avvicinò al conte Rödern e gli stese franca la mano. — Buona notte, Conte, e... mi scusi!

Questa volta Klaus dovè ridere proprio di cuore e, stringendo cordialmente la mano protesa verso di lui, confermò: — Buoni camerati, dunque — e con questo si separarono.

Klaus rimase ancora un pezzo alla finestra della sua camera fissando pensoso il cielo stellato. E Friedel?

Friedel, sfogato sul violino tutto il fascino che quella

meravigliosa notte aveva esercitato su lei, giaceva ora, al pari del violino nell'astuccio, nel suo bianco lettino inimmobile come un pezzo di legno, e dormiva come si dorme solo a diciassette anni.

. . . . . .

Era ormai quasi un mese che si trovavano a Wilderswyl all'Hôtel Lupi. Qualche volta s'era discusso se non fosse stato il caso di andare a piantar le tende altrove, per quel residuo di vacanze, ma, dopo vari pro e contro, avevano finito sempre col trovarsi tutti d'accordo per restare.

Conoscevano, ormai, si può dire, ogni angolo e ogni strada dei dintorni ed era tempo di avvicinarsi un po' più ai grandi titani che torreggiavano misteriosi e seducenti laggiù, in fondo alla valle di Lauterbrunnen.

Quel giorno progettavano di spingersi fino alla Scheidegg e di là a Grindelwald passando per Wengen e Wengernalp.

Fino a Wengen andrebbero in carrozza.

— Le signore poi potranno, a piacere, proseguire in carrozza o a cavallo. Noi, ad ogni modo, ce la faremo a piedi — aveva detto Werner, buscandosi dalla cognatina, per correzione, un risentito: — La signora, vorrai dire.

Fino a Wengen dunque erano andati tutti insieme in carrozza, e Lisa proseguì così fino alla Scheidegg, dove « gli uomini », come Friedel accentuò provocante e maliziosa, dovevano raggiungerla a piedi. Era una giornata incantevole, una di quelle giornate che anche in condizioni ordinarie invitano potentemente a camminare; e tanto più poi lassù in montagna, dove l'aria fresca e limpida sembra accelerare il piede in modo straordinario. Friedel batteva la punta del suo *alpenstock* sui sassi che risuonavano, e inneggiava a quel mattino soleggiato.

— Evviva, evviva, caro Padre che sei nei Cieli! Come è bello il Tuo mondo!...

Il suo viso splendeva e i suoi occhi lampeggiavano: pareva come se lo sfolgorio solare tutto all'intorno vi si fosse trasfuso.

Si strappò dalla testa il cappellino e lo sventolò verso la Jungfrau in atto di saluto.

— Salve, o nobile dama, l'unica del genere che mi metta soggezione!

E il suo sguardo cercò, malizioso, quello del Conte.

sulla bocca del quale passò uno strano sorriso; ma egli tacque.

I nostri quattro amici procedevano di buon passo e il mondo si faceva sempre più bello e i monti torreggiavano sempre più imponenti e davano, con la loro mole, aumentata dalla vicinanza sempre maggiore, un senso quasi di oppressione.

L'uomo non sente mai tanto la propria nullità, come quando si trova a tu per tu con la natura grandiosa e soggiogante. Ma però non impara nemmeno mai tanto ad ammirare il proprio spirito e la propria audacia quanto di fronte a queste meraviglie fatte di rocce di ghiaccio e di neve, che il minuscolo omiciattolo pur osa affrontare... e supera.

Friedel marciava ardita a fianco del Conte. Cicalava allegra e spensierata, inneggiava alla bella natura, saltellava, scorrazzava avanti e indietro, ed era insomma sfrenata e piena di baldanza.

Klaus Rödern pensava, meravigliandosi, se non aveva proprio occhi per la grandiosità della circostante natura.

Ed eccoli finalmente dove gli scoscesi pendii degli alpestri giganti, formando una gola, dànno l'illusione che, stendendo il braccio, si potrebbe toccarli.

Il Schneehorn e il Silberhorn s'ergevano quasi a portata di mano, e, con l'alzarsi del sole nascente, aumentava il cupo rumoreggiare e il rintronare prodotto dalle valanghe che precipitavano giù nella valle.

Quasi dirimpetto ai nostri viandanti si era fatto strada un simile ammasso di neve precipitante, cui altri e altri tenevano dietro. Si vedevano distaccarsi dalla grande massa compatta come minuscole palle, che a mano a mano s'ingrandivano, ma che, per l'enorme distanza, sembravano pur sempre microscopiche, quasi che avesse potuto lanciarle anche la manina di un bimbo. Ma poi il tonfo rintronante col quale s'inabissavano attestava la mano gigantesca che le aveva formate.

Anche Friedel si era ammutolita e seguiva con grandi occhi meditabondi l'imponente spettacolo.

Una volta che una valanga particolarmente voluminosa ruzzolò giù con forte, immenso fragore, la fanciulla s'era stretta involontariamente al conte Rödern, che le stava accanto, e gli aveva posato una mano sul braccio come cercando protezione.

Ma egli fece le viste di non accorgersene, sebbene gli bruciassero le dita dalla voglia d'impossessarsi di quella piccola mano ritrosa e di stringerla fra le sue.

E un'altra valanga seguì, tonando, la stessa traccia. Friedel ansava addirittura, oppressa, e nei limpidi occhioni infantili che si volsero a Klaus Rödern, si leggeva un pauroso sgomento.

Si chinò e protese la mano libera un palmo alto da terra.

— Mi par d'essere così grande... volevo dire così piccola — bisbigliò a fior di labbra.

Egli fece, meditabondo, un cenno col capo.

— Sicuro, sicuro. Eppure la formica uomo osa competere con quei colossi. Lassù a Scheidegg ne vedremo le prime tracce.

Friedel non era stata per nulla a sentire.

— Conte!

— Signorina!

— È una fortuna che l'uomo non viva isolato. Dove prenderebbe altrimenti il coraggio di fronte a tutto questo? — e lo sguardo della fanciulla si fissava risplendente in quel mondo cristallino. La piccola mano s'aggrappò più stretta al braccio di Klaus ed egli, serrandola involontariamente più a sè, dovè mordersi le labbra per non scoppiare in una risata.

Friedel si destò dal suo meditare e lo guardò disinvolta. C'era, nello sguardo di lui, qualcosa che la colpì.

E svincolò lesta la mano dal suo braccio.

— Non è forse conveniente questo? — esclamò con un misto di franchezza, d'imbarazzo e di comico spavento. Poi, prima ancora che Klaus Rödern potesse riaversi e rispondere, era corsa avanti come un fulmine e aveva infilato il suo nel braccio del babbo con una tale risolutezza, che papà Polten rischiò di perdere l'equilibrio.

— Adagio, *birichino*, adagio! — Ella gli appoggiò la testa alla spalla.

— È una fortuna, papà, che noi due abbiamo l'uno l'altra, non è vero? Fossi sola, mi sembrerebbe di essere una pulce o, se vuoi, un cimice di campagna e tu, papà, potresti rappresentare tutto al più una talpa.

— Elegantissimo paragone! — la stuzzicò Werner fermandosi per aspettare l'amico. — Non voglio disturbare più a lungo quella coppietta! — disse poi strizzando allegramente gli occhi. — Papà Polten e il suo *birichino* ripetono una delle loro solite scene tenere.

E tutti e quattro continuarono a marciare di buon passo, sprofondandosi di bel nuovo nell'ammirazione del paesaggio.

Friedel si chinò solo una volta, lesta lesta, per racco-

gliere un piccolo scarafaggio verde che attraversava la strada e lo depose sul fiorito margine della via dicendo con voce alla lettera affettuosa e compassionevole:

— Povera bestiola! così starai al sicuro, altrimenti quei due lì dietro, ti avrebbero di certo calpestato.

Ed un'occhiata birichina colse i due che si avvicinavano.

Poi Friedel sparve di nuovo e si riattaccò al braccio del babbo.

Klaus la seguì con occhio sfolgorante.

— Dunque ha viscere umane — borbottò a fior di labbra, dimenticando, così sopra pensiero, di rispondere a una obbiezione di Werner sui progressi coloniali dei tedeschi, finchè questi non lo prese pel braccio scuotendolo:

— Amico, ohè, che hai? La Jungfrau (1) t'ha forse stregato?

— Proprio così, proprio così — la quale frase gli uscì dal petto così ardente, così spontanea e sentita, che Werner lo guardò di traverso, meravigliato, scrollando il capo.

Intanto erano giunti alla stazione di Wengernalp, da dove si vedevano avanti Scheidegg, la loro mèta. Vi conduceva un sentiero molto tortuoso che passava attraverso praterie verdeggianti e che si poteva seguire benissimo con lo sguardo. Mandre di mucche, con risonanti campane al collo, pascolavano ai due lati della via. Quei loro grandi occhi spalancati che si volgevano curiosi ai viandanti, divertivano molto Friedel, che col suo *alpenstock* faceva il solletico a tutte quelle che le venivano a tiro.

Papà Polten ne rise, ma Klaus Rödern l'ammonì:

— Badi, signorina, che non sono poi del tutto innocue. Sono bestie che a volte possono essere anzi molto pericolose!

— Eh, via: son sempre mucche! — replicò Friedel sprezzante. Poi, allettata da uno splendido fiore che spiccava nel bel mezzo del prato, si precipitò a quella volta. Fu inseguita dapprima da una mucca che faceva dei goffi e buffi salti, poi furono due, poi tre e ad un tratto Friedel si vide seguita da un numeroso corteggio di cornuti quadrupedi. Doveva evidentemente divertirla, poichè si voltò e alzò l'*alpenstock* per aizzare le bestie, come aveva fatto poco prima. Ma sorse in quel momento un sordo muggito minaccioso che la fece ristare. Le bestie intanto le si stringevano sempre più intorno. Cominciava a sentirsi meno sicura.

(1) Jung-frau significa, in tedesco, « giovinetta, ragazza ».

Lanciò ai suoi compagni uno sguardo implorante. Papà e Werner proseguivano senza darsi pensiero. Solo Klaus era lì, fermo, che osservava molto attentamente ciò che succedeva intorno a Friedel. Allora si ridestò nella fanciulla lo spirito di contraddizione.

— Seccatore! — brontolò fra i denti. — Deve mettere il naso dappertutto! — e indispettita buttò indietro la testa e alzò l'*alpenstock* per farsi strada tra quella calca, tentando nello stesso tempo di passare.

Ma il brontolìo delle bestie si fece ad un tratto più e più insistente: qua muggiva furibonda una mucca, là un'altra, e tutte insieme scotevano le teste, facendo tintinnare sempre più le loro campane e, abbassando le corna, incalzavano Friedel.

Questa aveva però ritrovato tutto il suo coraggio e giù botte da orbo sulle fronti cornute.

Piovvero spinte e testate, ma Friedel era passata e volava leggera giù pel prato.

Le mucche più vicine e più posate desistettero allora dal rincorrerla, e tarde e stupide la seguirono solo con gli occhi.

Avevano messo in fuga la più ardita delle creature e la loro ambizione era paga.

Ma un vitello, evidentemente uno sfrenato pari a Friedel, non fu dello stesso pensiero. Con la coda alzata e facendo dei grandi salti, inseguì la fuggitiva mugghiando impetuoso e a testa bassa. A Friedel sembrò quasi di sentirsi toccare la schiena da quel muso umido e caldo. Spiccando un salto si rifugiò sul primo scoglio che le venne a tiro e ci si piantò sopra. Ansante, agitava l'*alpenstock* verso la bestia che, arrampicata allo scoglio, mugghiava verso la preda sfuggita.

Era una scena comica, che scusava perfettamente il ridere scrosciante del babbo e del cognato Werner.

— Friedel, ohè, Friedel! — gridò papà Polten.

— Addosso, dàgli! — fece Werner.

— Coraggio, coraggio! — le gridarono entrambi ad una voce.

Friedel era profondamente offesa, e voltate le spalle con fare sprezzante, salì un po' più in alto e d'un tratto si lasciò scivolare giù dall'altra parte.

Sperava così di eludere la vigilanza del vitello e di sfuggirgli, ma la bestia, una vera eccezione della sua razza, fece poco onore al suo nome; si avvide dell'intenzione, intonò un nuovo muggito di trionfo e di battaglia, e tenne dietro alla fanciulla.

Friedel, ormai, aveva quasi esaurito il suo coraggio e stette quasi per aprir la bocca. Chissà se non ne sarebbe uscita un'invocazione di soccorso! Ma in quella le si parò dinanzi un'oscura forma umana che le disse con voce calma:

— Signorina, si metta dietro a me. Riunendo le forze riusciremo certo a liberarci dalla bestia.

E Friedel, mettendo un sospiro di sollievo, si rimpiattò dietro a lui lasciandogli — oh, come volentieri! — la cura « riunendo le forze » d'allontanare da solo l'importuno animale.

Quando l'accorto vitello vide la situazione così mutata, capì subito che un'onorevole ritirata sarebbe stata la cosa più ragionevole.

Muggì un altro paio di volte, dimenò i fianchi e la coda, scosse la sua campana, si voltò e galoppò via alla volta dei suoi dove fu accolto da un rumoroso attestato d'approvazione.

Che cosa veniva poi a fare lassù quella stupida gente? Una volta tanto bisognava far vedere loro come stavano le cose!... Come si viveva meglio quando i neri mostri sbuffanti non avevano portato ancora lassù in montagna quelle carovane di gente! Allora capitava solo di tanto in tanto un qualche allegro compagnone e dopo un discreto intervallo, un secondo e la cosa era sopportabile e si poteva brucare a piacere quella aromatica erba, e ruminare poi in santa pace. Ora, all'incontro, se ne venivano a gruppi, calpestando barbaramente quei loro odorosi tappeti... Dove era la pacifica vita contemplativa d'una volta? Oh, come stavano meglio, molto meglio allora.

Anche nel mondo delle mucche c'è « un bel tempo passato! »

Friedel camminava taciturna a fianco del Conte. Era molto abbattuta.

Messa in fuga da un vitello, lei, Friedel Polten, il *birichino di papà!*

Il babbo e Werner s'eran fermati dianzi, durante la « liberazione ».

Il babbo aveva riso.

— Ah! *birichino*, hai avuto la peggio, eh?... Sicuro, sicuro, non c'è da scherzare con una bestia di quella sorte!

E giù una risata fragorosa.

— La vera « lotta col Dragone », Friedel! A vederti su quello scoglio sembravi proprio la Germania! — la stuzzicò Werner.

Friedel fu sul punto di fargli vedere la rosea punta della

sua linguetta, ma si risovvenne in tempo della presenza del conte Rödern. Questi, che fin qui non aveva fiatato, disse ora:

— Sta zitto, tu, Werner. Ben altri si son trovati alle prese con simili bestie e se la son cavata molto peggio della signorina Friedel.

— Naturalmente! — esclamò Werner ridendo, e proseguì con papà Polten.

— Proprio una persona simpatica! — riecheggiò nell'animo riconoscente di Friedel — m'è subito corso in aiuto, senza burlarsi di me come hanno fatto gli altri. E come ha pronunciato simpaticamente quel « signorina Friedel! » Proprio una persona simpatica! A me non sembra proprio più per nulla tanto vecchio. Un ottimo camerata!

— Conte!

— Signorina!

— Oh, via, la finisca una buona volta con quel ridicolo « signorina ». Siamo o non siamo camerati?... Dica: Friedel... vuole?

— Posso?

— Perchè no? Anche Max mi chiama Friedel e perchè non dovrebbe farlo anche lei?

Egli rise esilarato.

— Max certo sarà un buonissimo camerata...

— Si capisce! Ma... vede, lei, in verità mi piace di più.

— Ed a che cosa debbo questa preferenza, se è lecito?

— Ecco: Max... Dio, come posso dire? Max da principio era un po' ridicolo perchè tentò, come dicono le altre ragazze, di farmi la corte, stralunando gli occhi, sospirando, eccetera, eccetera, come insomma fanno quegli stupidi ragazzi. Vede, son ridicolaggini che non posso soffrire. Il *birichino di papà* non è mica una signorina affettata. Questo, Max, da principio, non voleva capirlo. Ma lei, ed è appunto ciò che in lei mi piace tanto, lei almeno non ci pensa neppure a certe sciocchezze e...

L'aveva guardato e un improvviso scintillio negli occhi di lui l'aveva fatta esitare.

— Sicuro, ed è per questo... per questo che possiamo essere buoni amici — concluse con un certo sforzo palese, poichè quello sguardo, colto a volo, l'aveva un po' confusa.

Si passò prima la mano sul viso infuocato, poi la stese a Klaus Rödern; aveva bell'e ritrovata la sua franca disinvoltura.

— Vogliamo esserlo? — chiese maliziosa.

— Siamolo! — rispose egli in tono solenne come di giuramento stringendole la mano; e il suo sguardo fissò i sereni ed ingenui occhi della fanciulla, che lo sostennero, tranquilli e disinvolti.

La sincerità e l'equanimità di Friedel la spinsero però ad aggiungere: — Alla sua età invero è poi anche più facile... voglio dire, di non pensare a far la corte! — soggiunse come per rispondere al meravigliato e inquirente sguardo di lui.

Sul viso del Conte passò una nube.

— Alla mia età? Mi crede poi tanto vecchio?

— Dio me ne guardi! Non ha ancora nemmeno un capello bianco!

Questa volta Rödern dovette proprio ridere.

Friedel se ne sentì offesa e disse con voce provocante:

— Del resto ne deve pur convenire; lei è, certo, sempre più vecchio di Max!

— Ne convengo volentieri. Io ho l'identica età di Werner: trentaquattro anni; alla signora Lisa egli non sembrò punto vecchio per sposarlo! — Il conte Rödern era evidentemente un po' irritato. Friedel non capiva il perchè.

— Sposarsi? Ma chi parla di sposarsi!... Lisa, ecco, voleva bene a Werner e allora l'età conta poco.

— Ah, l'età conta poco? Anche lei non ci guarderebbe?

Klaus Rödern afferrò la mano di Friedel e gliela strinse.

La fanciulla si sentì venir freddo.

— Io? Ma chi parla di me? Io, lo sa, non mi sposo.

Friedel era diventata molto rossa e soggiunse tosto, quasi piangendo:

— Ahi, ahi, lei mi fa male, mi lasci la mano!

Egli allora tornando in sè, lasciò la mano ridendo un po' forzatamente.

— Vede che accade quando si ricorda alla gente la loro fede di nascita? A molti fa l'effetto del fazzoletto rosso dianzi al vitello.

Friedel rise.

— Me ne guarderò bene un'altra volta. M'ha dato una stretta!... Guardi, guardi com'è ancora rossa questa mano!

— Povera manina! — E fece per impossessarsene, ma Friedel si schermì, ridendo:

— Bella questa manina ruvida e nera!

E cominciò a ballargli davanti come un diavoletto tentatore. — Vergogna! Lei ha il doppio dell'età mia: diciassette e diciassette fa trentaquattro. Matusalemme!

E facendo forza sull'*alpenstock*, che aveva puntato in terra, prese lo slancio e corse via all'impazzata, inse-

guita da Klaus, col quale giunse a Scheidegg correndo sempre sfrenatamente. La fanciulla cadde proprio nelle braccia di Lisa che le era venuta incontro.

— Lisa, Lisa, Lisa mia!

— Friedel, Friedel, ma perchè tanta furia?

— Vedi, lui... — e guardò significativamente il suo persecutore — mi vuol prendere perchè gli ho detto che ha il doppio dell'età mia e che è un Matusalemme!

— Ma non si dicono di queste cose, figliola cara!

— E perchè no, quando è vero?

— Ma Friedel!

— Ma Lisa!

— Non sai che non si può dir sempre quello che è vero?

— No?... Vergogna!

E Friedel corse oltre.

— Perdoni, è ancora così bambina! — disse Lisa volgendo a Klaus uno sguardo nel quale si leggeva il desiderio di scusare la sorella.

Egli allora le prese la mano e se la portò alle labbra.

— Non se ne preoccupi, signora; sua sorella ed io siamo i migliori amici!

Nel pomeriggio si levò una fitta nebbia che velò tutto il paesaggio alpestre.

La piccola comitiva s'era tanto rallegrata della prospettiva di passare un dopo pranzo a cuore a cuore con la Jungfrau e di poter fare a proprio piacimento la conoscenza di sì nobil dama; ma anche lei s'era avvolta ora in un impenetrabile velo.

Che cosa le importavano quei curiosi esseri formicolanti laggiù?

— Per oggi — dichiarò papà Polten — m'ha assicurato l'albergatore che non c'è più da sperare. Che ne direste se pernottassimo qui?

— Evviva!

— Restiamo, restiamo!

— Che idea luminosa, papuccio; ti meriti proprio un bacio! — e Friedel fece seguire l'atto alla parola.

Fu dunque stabilito di fermarsi la notte.

Papà Polten se ne stava nel *fumoir* avvolto in una nuvola di fumo, più denso ancora della nebbia di fuori e tenendo spiegato davanti a sè un giornale. Era molto soddisfatto.

Werner e Lisa avevano intrapreso una passeggiata ed anche il Conte e Friedel camminavano a lenti passi per il viale.

La nebbia s'andava addensando e accumulando e diradandosi poi a poco poco formava squarciandosi, sfioccandosi, una catena di fantastiche forme soprannaturalmente gigantesche e mostruose.

E si scopriva, a volta a volta, un verde tappeto, un'oscura roccia, o emergeva, turchino, un lembo di ghiacciaio coronato da una cima nevosa. Poi tutto tornava grigio grigio.

C'era nell'aria un non so che di misterioso, di suggestivo: la consapevolezza della grandiosità che s'ascondeva sotto la nebbia fluttuante.

Il sentiero che percorrrevano Friedel e il suo compagno, saliva prima dolcemente, divenendo via via più ripido, più frastagliato, e limitato da immani rocce che lo costringevano ad erte sinuosità.

Friedel si slanciò sopra una di queste rocce che sporgeva dalla nebbia simile ad un'isola solitaria in mezzo ad un grigio mare.

— Sa, Conte, vada a cercarsi anche lei un posticino isolato come questo. È un vero tempo da solitudine oggi e allora s'ha bisogno di concentrarsi un pochino e riflettere ai propri casi e per far questo si sta meglio soli.

Egli scoppiò a ridere. Essere licenziato così di punto in bianco non gli era ancora mai capitato.

— Come la signorina comanda. — E sparì tra la nebbia.

— La signorina non comanda affatto: Friedel chiede per piacere! — gli gridò dietro la fanciulla.

Ma egli non dovè capire perchè non rispose.

Friedel troneggiava sul suo scoglio e fissava il grigio dinanzi a sè.

S'era immaginata che dovesse essere molto piacevole starsene sola e animare con la fantasia quelle forme nebulose. Ora invece sentiva e un tratto la mancanza del suo compagno, e anzichè pensare a quegli esseri nebulosi che le si stringevano intorno, pensava a lui. Come era strano!

Dovè rider di se stessa.

— Ma è davvero proprio simpatico, molto più simpatico di tutti gli altri e mi fa piacere che venga ad abitare vicino a noi. Così almeno potremo rimaner sempre buoni amici!

Aveva parlato ad alta voce ed intanto era scivolata giù dal suo scoglio.

Riprese il sentiero guardando a destra e a sinistra in cerca di lui.

E difatti ecco lì disegnarsi nella nebbia una forma umana... doveva essere lui.

S'avvicinò pian piano... lo era proprio.

Egli troneggiava lì sopra uno scoglio come lei poco prima laggiù.

— Conte!

Il Conte non dovè sentirla. Stava lì immobile, impalato come una statua, fissando la nebbia. Friedel si arrampicò fino a lui e gli si sedette a fianco. Egli voltò appena la testa mostrando un viso impassibile e tornò poi subito a fissare lo sguardo davanti a sè.

— Conte!

— Io medito — rispose lui con voce sepolcrale.

— La disturbo? — chiese Friedel quasi umile e pur maliziosa.

Egli alzò la mano, e:

Come può risonare umana voce
Ove il silenzio misterioso impera?

declamò con enfasi rintronante.

— Via, lasci stare. Sa che è molto più piacevole essere in due? Poco fa, laggiù, mi son sentita ad un tratto così sola che ho dovuto correrle dietro.

Il Conte saltò su, sventolò il cappello e mise un grido di gioia che le pareti di roccia ripeterono centuplicato.

Friedel l'aveva assecondato con la sua voce argentina ed ora tripudiavano a gara.

— Evviva, evviva!

Poi corsero avanti pel sentiero e ad una voltata andarono quasi a prendere di petto una coppia ch'era lì, seduta, fissando la nebbia come già avevano fatto loro.

— Aha, anche qui ce ne son due come noi! — bisbigliò Friedel.

Ma che cosa aveva detto? Perchè mai il conte Rödern la guardava in modo così strano? A un tratto si sentì venire un gran caldo e scappò via.

Giunta vicinissimo alla coppia, si fermò sorpresa.

— Oh, sono Lisa e Werner!

Lisa alzò la testa come trasognata e le si vide negli occhi che vagava molto lontano.

— Allontanatevi da noi! — scongiurò Werner con voce solenne e cavernosa — come osate disturbarci?

E Friedel, spaventata dal suono di quella voce o da qualche cosa altro, fuggì via davvero come inseguita.

Lisa guardò suo marito con aria di rimprovero:

— Werner, ora hai impaurito la bimba; andiamo a cercarla.

E Werner s'alzò sospirando.

— Klaus, sei diventato di pietra? — e in così dire battè non troppo delicatamente sulla spalla dell'amico.

Questi gli rivolse un viso così raggiante che Werner indietreggiò sbalordito.

— Ohè, che cosa c'è? Hai una visione?

— L'ho, vecchio amico, e quale!

Dopo di che mossero tutti e tre lentamente dietro a Friedel. La trovarono alla fine nella piccola grotta scavata nel ghiacciaio azzurro.

Stava lì a fissare pensierosa e triste le pareti rilucenti.

Lisa la cinse col braccio: — A che pensi, Friedeluccia?

Friedel si rivolse con un'aria stranamente imbarazzata e perplessa.

— Oh, non faccio che rallegrarmi di questo bel fresco Lisa... dianzi, nella nebbia, m'era venuto addosso un tale caldo... La detesto, questa nebbia!

E per tutta la sera Friedel si mantenne piuttosto tranquilla.

. . . . . .

Stavano seduti in sala da pranzo intorno alla tavola.

Il babbo aveva fatto portare perfino un paio di bottiglie di *champagne*.

Friedel, seduta accanto a lui, appoggiava la testolina al suo braccio.

— Stanco, *birichino* mio?

— Non so, papà caro!

Klaus Rödern invece traboccava d'allegria e gareggiava con Werner nel fare e dire pazzie. In ultimo brindò alla Jungfrau, alla giovane signora, alla signorina, imbrogliandosi continuamente e confondendo insieme comicamente quelle tre, senza salvezza.

Anche Friedel finì per scuoter via la stanchezza o, per dir meglio, ciò che l'opprimeva e a ridere al solito col suo riso sfrenato e comunicativo.

Quando l'allegria fu al colmo, papà Polten sonò la ritirata e tutti si sottomisero al suo savio consiglio.

Friedel chiuse la finestra della sua camera e ne lasciò giù la tenda con una strana energia, esclamando con un non so che di ostile nella voce: — Odiosa nebbia!...

Poi, appena coricatasi, s'addormentò.

Klaus Rödern rimase invece ancora un pezzo a fissare la nebbia e sul suo viso non appariva traccia alcuna di ostilità contro la nebulosa massa grigia e densa che ondeggiava di fuori.

. . . . . .

Friedel aprì gli occhi. Qualche cosa certo aveva dovuto destarla. E sbirciò assonnata un non so che di chiaro che le sfiorava, tremolando, la punta del naso e si rifrangeva sulla parete.

Che cosa era? Sedutasi sul letto dubitò che venisse dalla finestra. Dunque non aveva chiuso poi tanto ermeticamente. Scoprì infatti che era un raggio argenteo, il quale, infiltrandosi per uno spiraglio e attraversando la camera, andava a battere appunto sulla parete oscura.

Che fosse la luna?

Friedel saltò lesta fuori dal letto e corse alla finestra. Spalancò le persiane e un sonoro « ah! » di meraviglia sfuggì alle sue labbra.

La luna splendeva limpida e piena, e di nebbia non v'era più alcuna traccia.

Maestosa e solenne s'ergeva lì davanti, avvolta nel misterioso fascino d'una notte lunare, la Jungfrau, più sublime, più imponente, più grandiosa ancora che sotto lo sfolgorìo del sole.

Il Schneehorn e il Silberhorn luccicavano come argento, le rocce s'innalzavano nere e paurose sovrastanti gli abissi e dove appena arrivasse un raggio di luna, il cielo riluceva, scintillava, brillava e le superfici ghiacciate si stendevano infinite nel loro morto e silenzioso candore.

Friedel aveva percepito tutto quello splendore con occhi cupidi e sbarrati, e poi, quasi macchinalmente e come senza averne coscienza, con lo sguardo sempre fisso alla grandiosità allettatrice del di fuori, si vestì.

E del pari macchinalmente, del pari senza pensare, saltò di poi sul davanzale — la sua camera era a pian terreno — e si lasciò scivolare a basso.

A destra s'ergeva il Lauberhorn e al lume di luna si distingueva benissimo il sentiero tortuoso che, serpeggiando tra verdi praterie, portava alla cima.

— La vista di lassù dev'essere meravigliosa — pensò Friedel senza esitare.

E, detto fatto, volò su per l'erto sentiero.

La natura era immersa ancora nel silenzio notturno; non spirava un soffio d'aria; tutto dormiva.

A oriente spiccava sul cielo grigio una strisciolina appena più intensa; era di là che doveva spuntare il giorno.

Ma non era ancora venuto, e ancora la luna faceva valere i suoi diritti.

La qual luna pareva dilettarsi essa pure delle bellezze che irraggiava, facendole sfavillare sempre più forte, sempre più fulgide, come se ghiacciaio e cielo si fossero compenetrati dei suoi raggi e ora, indipendentemente da lei, sfavillassero, brillassero, lampeggiassero. Un mare di luce, un mare di bellezza e di magnificenza meravigliosa.

Friedel stava ormai per toccare la vetta e filava via leggera e veloce. Teneva fisso lo sguardo inebriato alla tacita e imponente regina di ghiaccio che le stava dirimpetto, e non s'accorgeva affatto che qualcuno la seguiva dividendo la propria attenzione tra gli alpestri colossi rischiarati dalla luna e il minuscolo essere umano che, rapido come un raggio di quella, sfiorava appena il terreno davanti a lui.

Klaus aveva ammirato quell'incanto già un gran pezzo prima di Friedel. Poi, sentita aprire, non molto lontano dalla sua, la finestra della fanciulla, aveva subito intuito il seguito. Friedel era difatti saltata giù dalla finestra ed ora volava su per l'erta. Egli, pur non volendo importunarla, ma preservarla peraltro da qualsiasi pericolo, le aveva tenuto dietro, sempre a rispettosa distanza. Ed ormai erano sulla vetta. Friedel avanti sempre una cinquantina di metri. La fanciulla s'era seduta sulla cima più alta ed egli s'era rimpiattato dietro gli scogli circostanti.

La striscia, più intensa ad oriente, s'era, via via, più accesa e la luna cominciava ad impallidire.

Carezzò tuttavia un'ultima volta i campi di ghiaccio col suo ultimo bacio assetato, sfiorò un'ultima volta col suo raggio la vetta dell'imponente e maestosa montagna, poi scolorì del tutto; doveva cedere il campo a chi era più potente di lei.

La sua luce diventava più e più sbiadita.

Ed ecco posarsi sulla terra un riflesso d'alba, il cielo rischiararsi considerevolmente e poi il levante gettare un barlume, e sulle vette immacolate rinfrangersi una luce rossiccia; era imminente il giorno, la vita!

Il fascino misterioso di quella notte di luna era disperso: un altro momento e sarebbe sorto il dispensatore della luce e della vita: il sole!

Friedel teneva fisso lo sguardo al punto donde l'astro doveva spuntare.

D'improvviso ci fu uno sfolgorio, e il primo dardo solare s'avventò sulle candide vette della Jungfrau e altri e altri subito ne apparvero; uno spettacolo abbagliante. La fanciulla dovè chiudere gli occhi, e anche allora vedeva sem-

pre quei dardi solari che le palpitavano e le fiammeggiavano intorno.

La luna senza raggio volgeva al tramonto: un ultimo pallido sprazzo di luce e cedette all'astro maggiore, che entrò in campo vittorioso.

Friedel rimase ancora un po' al suo posto, poi, quando il sole si fu interamente mostrato, si levò in piedi.

Giù sotto, nella vallata di Lauterbrunnen, fermentava tuttora la nebbia mattutina, così leggera, così vaporosa, come se fosse un velo dimenticato là dalle silfidi durante le loro ridde notturne. Ma ecco il sole penetrare anche lì e dissipare d'un subito quelle forme fantastiche. La valle si stendeva ora sotto gli occhi di Friedel distintamente riconoscibile fin nei più minuti dettagli.

Laggiù spiccava, vasto ed oscuro, il Männlichen.

Ieri, un signore che recava un mazzo di edelweiss, non aveva detto ad una signora, che glielo aveva domandato, d'averli colti sul Männlichen?

— E se anch'io andassi a coglierne? Essere in Isvizzera e non cogliere un edelweiss sarebbe quasi come andare a Roma e non vedere S. Pietro.

Questo passò per la testolina di Friedel, ed eccola già dirigersi, attraverso praterie, all'altura dove il sentiero si biforcava e che, secondo la guida Weiser, conduceva al Männlichen.

Klaus Rödern, rapito da quanto c'era d'ammirare intorno a lui, aveva quasi dimenticato la sua parte di sorvegliante e solo se ne ricordò quando vide Friedel scender giù lesta dal suo punto d'osservazione.

— Cielo, e che succede ora? — mormorò tra i baffi, sorridendo; e, non visto, rincorse la fuggitiva. Friedel volava via pel sentiero ed egli la perdè ben presto di vista.

Affrettò il passo; ma sbucava appena ad uno svolto, che Friedel scompariva già dietro al seguente. La fanciulla, correva, correva come se non sentisse punto la salita ed egli doveva far dei grandi sforzi per tenerle dietro.

Ed ecco infatti aprirsi dinanzi a lui un lungo tratto di strada e di Friedel nessuna traccia.

Avesse anche avuto l'ali non avrebbe potuto percorrerla in così breve tempo; doveva dunque aver deviato.

Deviare lì in montagna, senza esser pratici della via, significava mettersi in pericolo.

Egli si fece pallido e tenne il respiro.

— Signore Iddio, dove poteva essere andata? A destra? A sinistra?

E ristette, tremante, aguzzando lo sguardo per scoprire qualche indizio.

Nulla! Nulla!

Si sarebbe detto che il terreno avesse ingoiato Friedel. O l'abisso? O...

Respirò ansando.

— Pietoso Iddio!

Alla buona ventura prese a sinistra verso il precipizio che portava alla valle di Lauterbrunnen.

Laggiù s'ergeva un gruppo roccioso, in special modo scosceso e dirupato.

Di là poteva dare un'occhiata all'ingiro e, se non avesse scorto Friedel, avrebbe provato dall'altra parte.

S'arrampicò ansante su per gli scogli e, vide, con raccapriccio, che il versante opposto scendeva giù a picco: nel medesimo tempo scorse, inginocchiata sopra un viottolino strettissimo da mettere le vertigini, e sospesa appunto su quel precipizio a cinque metri forse più basso di lui, Friedel. Con la parte superiore del corpo protesa in avanti e sporgendosi sul terribile abisso, si teneva con una mano aggrappata ad una roccia prominente, e con l'altra cercava di afferrare qualcosa giù sotto, ch'egli non poteva distinguere. A quella vista tutto il sangue gli affluì al cuore. Che cosa doveva fare?

Chiamarla voleva dire spaventarla, e spaventarla poteva equivalere a perderla.

Pietrificato lui pure come quelle rocce, ristette sul suo scoglio, e attese. A un tratto la figura inginocchiata si animò; Friedel s'alzò in piedi.

— Ah, vi ho presi! — l'udì esclamare trionfante, con voce argentina, mentre agitava in aria un mazzo di edelweiss.

Eretta sulla persona, si guardò intorno.

— Non lo facesse! — passò per la mente a Klaus Rödern. Ora s'accorgerà del pericolo e perderà la forza.

E con la velocità stessa del pensiero accadde così prima ancora che se ne fosse reso conto.

Come Friedel si guardò intorno, fu presa da repentina paura: — Come farai ora a tornare indietro?

Era corsa avanti, sempre avanti come una sonnambula avendo dinanzi agli occhi quel costante ed unico miraggio: cogliere degli edelweiss. E aveva salutato tripudiando la scoperta dell'agognato fiore. Poi, senza domandarsi nemmeno se fosse o no ragionevole spingersi fin laggiù, ci s'era trovata in un baleno, aveva colto a manate, e ora? — Friedel, non essere una vigliacca! — l'udì esclamare di nuovo Klaus Rödern. — Ricordati che sei il *birichino di papà.*

La vide fare due passi in su — egli si tenne prudentemente ancora celato — poi vacillare ed appoggiarsi ad uno scoglio. Vedeva benissimo che teneva gli occhi chiusi.

Klaus non potè più frenarsi: il miglior partito era ormai quello d'intervenire. Fece pochi passi in punta di piedi e le si trovò a fianco e prima ch'ella potesse muoversi le aveva cinto col braccio la vita.

— Così — diss'egli sottovoce, ma in tono rassicurante — due passi ancora e siamo su.

La fanciulla non si spaventò affatto per quell'intervento inaspettato, nè si schermì, ma gli tenne dietro come una buona bimba docile. Il viottolo essendo molto stretto, non c'era posto per tutti e due. Egli camminava a ritroso, con le braccia protese verso di lei, ed ella, appoggiandovisi, procedeva passo passo, brancolando. Due minuti di paurosa sospensione, poi si trovarono al sicuro.

Friedel si fermò ansando, si passò una mano sul viso pallido, e stringendo convulsamente gli edelweiss conquistati, lasciò pender la testa.

Egli — ancora molto pallido — la guardò un momento sorridendo: e non fece parola.

— Conte, io... ma lei come fa a trovarsi qui? — e gli lanciò un'occhiata timida.

— Vengo dal Lauberhorn!

— Anch'io. — Il suono della voce tradiva una gran meraviglia.

— Ho fatto prima una passeggiata al chiaro di luna...

— Ma anch'io!

— E poi ho visto sorgere il sole e...

— Non è stato un incanto? — l'interruppe Friedel raggiante.

— E poi ho visto una piccola silfide che guizzava via davanti a me e l'ho seguita e...

— Come... lei mi ha spiata? Sa che cosa provo? — Gli occhi di Friedel lo saettarono e gli angoli della sua bocca si abbassarono in aria di profondo disprezzo.

Ma il Conte non si lasciò confondere e proseguì: — ...e giunsi appena in tempo per vedere una creatura temeraria esporsi stoltamente al pericolo, ad un pericolo davvero grande. Ma un fato cortese volle che salvassi quella creatura temeraria per ridonarla alla vita, al sole e ricondurla ai suoi, pei quali è vita, luce, calore, e che...

Friedel aveva reclinato più e più la testa.

— Conte!

— Signorina!

— Io... io la ringrazio, ma... mi vergogno tanto...

— Si vergogna?

— Sicuro, perchè deve sorprendermi proprio sempre quando ho fatto qualche sciocchezza: quel giorno laggiù al ponticello, poi con le mucche e oggi... Mi vergogno e mi stizzisco; io non sono una vigliacca e...

Parlava senza prender fiato, precipitando le parole e la voce tradiva il pianto rattenuto.

— Signorina, non ho detto che mi fu accordato di salvare una creatura *temeraria* da un gran pericolo?... Da un vero e gran pericolo?... Da un vero e grande pericolo! — ripetè e confermò lui significativamente.

Friedel lo guardò titubando. Poi gli edelweiss caddero al suolo: ella gli stese tutte e due le mani e il suo visetto bruno s'inondò di lagrime.

— Grazie, grazie!

Egli tacque, ma si portò alle labbra prima una, poi l'altra manina, ed ella questa volta non glielo impedì. Indi la lasciò libera, e si chinò a raccogliere gli edelweiss che le presentò esclamando: — Ecco il trofeo della vittoria!

La fanciulla si passò il mazzo sul viso per asciugar via di nascosto le lagrime.

— Questo è per Lisa... o lo vuol forse lei « cavaliere senza macchia e senza paura? »

Così dicendo gliel'offrì, mentre nei suoi occhi umidi tornava a lampeggiar la furberia.

— No, questo lo terrà lei per memoria imperitura — decretò egli poi con gravità. — Io chiedo un altro compenso.

— Ma tutto quello che vuole! — esclamò lei allegra.

— Badi, sia prudente! — l'ammonì egli con intenzione.

— Potrei...

— Oh via, le dico che può chiedermi tutto quello che vuole: il mio fucile, Hector, Sultano e perfino la mia Lady, se il babbo lo permette. Oppure, aspetti. Vuol la mia bicicletta? Ah... ma già, è una bicicletta da signora! Del resto ho tanti libri...

Egli rise di cuore.

— Tenga pure tutto per sè. Questa volta reclamerei per me soltanto una promessa, e cioè che lei non girerà mai più da sola la montagna, e che non s'esporrà mai più a certi pericoli.

E in così dire le stese la mano.

— Niente di più? — e Friedel gliela strinse ridendo sonoramente.

— Sia, vada!

— Sul serio?

— Seriissimo! come potrei?...

Il visetto di Friedel s'era fatto molto serio e grave, ed ella gli strinse la mano così a lungo e così vigorosamente da slogargli quasi il braccio.

— Parola da galantuomo! — ripetè ella ancora con insistenza. — Adesso però torniamocene a casa perchè ho una fame da lupo! — e si avviò svelta e risoluta, precedendolo di gran corsa, tanto che egli stentava quasi a tenerle dietro.

A un certo punto Friedel si fermò di scatto.

— Conte!

— Signorina!

— Ma lei, dica, non è mica un « soffietto » ?

Egli la guardò senza intendere.

— Voglio dire, in gergo scolastico, che non mi farà poi la spia, che non mi tradirà insomma. Eppoi non è stato anche lei uno scolaretto?

— Io?... sicuro che sono stato uno scolaretto... — e sorrise con fine astuzia. Nella sua agitazione Friedel non notò affatto quell'io così accentuato.

— E dunque, come va, allora, che non conosce la parola « soffietto » ? o finge soltanto?... Dicevo dunque che spero non andrà a farmi la spia!

— Dalla mia bocca non uscirà mai una parola, stia pur sicura. Sarò muto come una tomba.

Ella ammiccò, esilarata.

— Quando è così, andiamo, dunque, avanti!

A pochi passi dall'albergo tornò a fermarsi.

— Che ora è?

— Appena le sei.

— Così presto! Ma...

— Pensi che siamo usciti poco dopo le tre...

Ella lo guardò di traverso.

— Siamo?

Klaus fece un inchino.

— Dunque proprio dal principio? — chiese ella e si sentì di nuovo le fiamme al viso, e stizzita; però non aggiunse altro.

Davanti la porta dell'albergo si fermò ancora. Poche persone soltanto parevano levate. Nell'interno regnava ancora un gran silenzio e il piazzale era quasi deserto.

— Oh Dio, ma io dovrò rientrare per la finestra — esclamò ad un tratto come risovvenendosi. — Sicuro, poichè ieri sera mi chiusi dentro a chiave.

Con due salti Friedel si trovò sotto la sua finestra e fece l'atto di saltare su. Rödern la ritenne, energico, pel braccio.

— Su via, mi lasci, son subito su — disse stizzita e fece per divincolarsi. Ma egli tenne duro, e, senza punto ribattere l'obbiezione si rivolse ad un servo che spuntava in fondo.

— Ohè, voi, Giovanni, o come vi chiamate, venite qui presto.

Il servo accorse sollecito.

— Fate il piacere, salite per questa finestra e aprite l'uscio dal di dentro: avete capito?

Il giovanotto eseguì il comando e Friedel lo stette a guardare con un senso d'invidia.

— Quante storie — esclamò irritata — io sarei salita in un momento.

Klaus Rödern frenava a stento il ridere.

— Come si fa ad essere così noiosi...

A questa uscita il Conte rise di cuore.

Friedel si ravvide, si fece molto rossa, buttò indietro la testolina e gli passò davanti fiera e silenziosa entrando per la porta che egli le tenne aperta con un: — Permetta, signorina!

Stanca di quel giro mattutino, tornò a buttarsi sul letto e si riaddormentò subito come un ghiro. Verso le otto Lisa venne a tempestare al suo uscio. — T'alzi o non t'alzi, poltrona! Noi stiamo già tutti façendo colazione.

Friedel fu lesta come un fulmine e si presentò dov'eran tutti riuniti e dove fu accolta con grida.

— Marmotta!

— Dormigliona!

— Perdersi così questa bella mattinata!

Friedel lanciò un'occhiata a Klaus Rödern che stava lì muto e lo stuzzicò:

— Conte, ha perduto anche lei questa bella mattinata?

— Già, e ho sognato una passeggiata al chiaro di luna, un levar di sole e una piccola silfide che coglieva edelw...

— Oh, via, che bel modo! eppure non voleva dir nulla! — esclamò Friedel in tono di rimprovero.

— E difatti non ho parlato.

— Ha però fatto allusioni. Del resto avrei finito col dirlo io stessa.

— Si può sapere di che cosa si tratta? — chiese Lisa.

— Ci siamo! — se ne uscì Friedel in comico sdegno. — È inutile, gli uomini sono dei terribili chiacchieroni.

E Friedel raccontò, prima entusiasta, poi imputandosi quanto più s'avvicinava ai fatali edelweiss.

— E allora... ebbene, allora son stata presa da un po' di capogiro: mi sentivo la testa così curiosa... e poi, come

per incanto, mi son vista lì lui — e accennò espressivamente Klaus Rödern — e allora è andato tutto bene. E — riflettè un istante fissando intensamente il babbo — sicuro, papà, credo davvero ch'egli ti abbia salvato il tuo *birichino*. Se il Conte non si fosse trovato lì, pronto a soccorrerla, questa tua stupida figliola sarebbe forse ancora laggiù, oppure...

Quel *oppure* le diede un leggero brivido. Il babbo e Lisa s'eran fatti molto pallidi e tutti e due stesero in silenzio la mano a Klaus Rödern. Questi gliele strinse cordialmente e poi disse: — La signorina m'ha promesso che mai più...

— Sicuro, ho promesso — l'interruppe Friedel — non lo farò mai più e basta! Non impensierirti, papà. Il tuo *birichino* sarà d'ora innanzi, sotto questo rapporto, docile come un agnellino o, se vuoi, come una ragazza anemica.

E troncò così la parola al babbo, sul viso del quale si potevano leggere una sequela d'ammonimenti e di scongiuri.

Poi scattò su come una molla, si slanciò al collo del babbo e stropicciò teneramente il suo viso alla barba di lui.

— *Birichino* mio, *birichino* mio! — fu tutto quello che il padre potè proferire.

. . . . . .

La giornata era magnifica. Una luce dorata pioveva con un luccichìo abbagliante sulle cime nevose, e lo spettacolo delle valanghe avendo ripreso con rinnovata pesantezza, il mondo alpestre si presentava sotto un aspetto di rado concesso al turista.

Anche il babbo, Lisa e Werner avevano intrapresa l'ascensione del Lauberhorn e Klaus Rödern e Friedel se ne stavano sul piazzale davanti all'albergo aspettando il loro ritorno.

In quella giunse il treno da Lauterbrunnen e scaricò una frotta di gente che di lì a poco cominciò a sbandarsi e a dividersi in numerose comitive interminabili, parte dirette al Lauberhorn, parte al ghiacciaio dell'Eiger. Altri presero posto nei pressi della stazione o dell'albergo chiedendo ad alta voce da bere, e, tuffando poi i nasi nei bicchieri colmi, compivano, seduti, la loro missione di turisti.

— Auf! — ansò un signore grosso e corpulento seduto poco discosto da Friedel, asciugandosi con un fazzoletto rosso il viso paonazzo stillante sudore. — Non ci

mancherebbe proprio altro che arrampicarsi fin lassù! A me le montagne piacciono solo vedute dal basso. Sa il cielo se è già una fatica lasciarsi sballottare per ore e ore da quei bussolotti sbuffanti. Per conto mio il mondo potrebbe anche essere un piano di bigliardo.

— Barbaro! — flautò una languida voce femminile. — È proprio così poco sensibile per il grandioso e il sublime?

— Anzi, mia cara. Appunto perciò voglio vederlo dal basso di dove tutto sembra più grandioso e più sublime.

E l'individuo proruppe in una risata grassa come lui. Ma il tono della voce sonò così allegro e bonario, che Friedel non potè a meno di ridere di nascosto, ma per sfortuna non sufficientemente sommesso da impedire al grassone di sentire; allora gaio e sorridente questi alzò il bicchiere verso di lei e bevve alla sua salute.

Klaus Rödern s'era involontariamente mezzo alzato; il che mise Friedel in un certo imbarazzo.

E il grassone chiocciò di nuovo rivolto a loro: — Signore, alla sua salute e a quella della sua fidanzata.

Klaus Rödern s'alzò del tutto e si vedeva che era alquanto seccato.

— Di grazia... signorina — disse egli.

Anche Friedel si levò in piedi.

— Sì, ma...

Quando vide Klaus Rödern, che, terribilmente serio, le faceva cenno di seguirlo, l'obbiezione le morì sulle labbra.

— Ohimè, come sono poco simpatici! — udirono esclamare ancora il grassone.

E fu talmente comico, che Friedel dovè ridere di bel nuovo.

Klaus Rödern le camminava taciturno al fianco. Aveva ella afferrato il senso di quelle parole?

Fatti alcuni passi, Friedel guardò il suo compagno di traverso e un po' intimidita:

— Conte!

— Signorina!

— Ma chi intendeva quel signore? Lei?

— Sicuro, e...

— Non me, vero? Ah, ah, ah...

Si sganasciò dalle risa.

Egli procedeva molto serio accanto a lei.

— Mi perdoni se non faccio eco alla sua allegria — disse poi freddo. — Ma non ne capisco il motivo.

Era, evidentemente, molto irritato.

— Oh, ma senta... è troppo buffo... Ah, ah, ah, per l'appunto noi due... noi due per l'appunto, ah, ah, ah!

Friedel non la finiva più di ridere e l'irritazione di Klaus aumentava.

Un nuovo scoppio di risa della fanciulla fu interrotto da un: — Di grazia, mi spieghi che cosa c'è di così comico — quasi aspro.

— Noi due... ma se noi due non vogliamo sposarci per nulla!

— Ah, ecco!

Quel « Ah, ecco » parve un respiro di sollievo, poi Klaus Rödern rise astuto tra sè e sè, e lanciò a Friedel un'occhiata che la fece ammutolire di botto nel bel mezzo di una salve di risa.

Si passò la mano sulla fronte, poi si guardò intorno; l'aria doveva essere d'un tratto divenuta caldissima.

— Del resto la consiglierei ad essere più prudente un'altra volta, cara signorina. Possono darsi dei casi nei quali ci tocchi sentire cose che... non siano poi così... così buffe come quella d'oggi.

— Capisco, ma se a me vien da ridere...

— Ma non deve sempre venir da ridere...

Friedel lo guardò un istante, trasecolata.

— Pedante! — esclamò poi ad alta voce per stuzzicarlo, e scappò via prima ch'egli riuscisse a raccapezzarsi se quella che aveva vista era, o no, la rosea punta della sua linguetta.

In quella tornavano gli altri dalla loro escursione.

Lisa dichiarò sospirando che gli uomini vi guastano tutto.

Friedel le si attaccò al braccio.

— Succede così anche a me, Lisa! Non si può nemmeno più ridere come si vuole!

E saettò uno sguardo provocante a Klaus Rödern.

Lisa guardò senza intendere.

— Ma io voglio dire questo brulichìo di gente in questa solitudine alpestre — si spiegò la sorella maggiore. — Non sembra una profanazione? Qui i titani eternamente muti, tranquilli, solenni, lì le formiche umane chiassose, cinguettanti, irrequiete. Si dovrebbe poterli godere con pochi compagni o soli con l'essere più caro! Questo eterno via-vai di gente non mi garba punto in contatto immediato con questa imponente natura.

— Eppure l'uomo è la perla dell'universo! — proruppe Klaus Rödern.

— Non qui — Lisa cominciava a impazientirsi. — Non qui, Conte. O almeno non intesa come una pluralità sopraffacente, — soggiunse, dopo un po', maliziosa.

— Tu ed io soltanto, Lisa, non è vero? — la stuzzicò Werner mettendo un braccio intorno alla vita della sua moglietta.

— O papà e il suo *birichino!* — e Friedel s'appese al braccio del babbo...

— Ed io... io devo rimanermene qui solo, soletto « Solitario, nell'oblio, or da tutti abbandonato » — declamò Klaus con comica enfasi.

— Le sta molto bene, a lei « perla dell'universo » — disse Friedel asciutta, e tutti risero e lei più sfrenatamente degli altri.

— Sentite, io sono un po' preoccupato per le mie lettere d'affari. Ci siamo trattenuti ormai un giorno di più. Che cosa ne direste dunque se rinunziassimo addirittura a Grindelwald e ce ne tornassimo direttamente a casa? — propose poi Werner Horst.

Approvazione generale. Solo Friedel provò a protestare.

— Non l'ho detto io che gli uomini guastano sempre tutto? Prima — e brontolò un non so che di incomprensibile — ed ora anche Werner. Misericordia... non manca più che la zia Lena col suo « non è conveniente ».

— A proposito, *birichino* mio, di' un po' è veramente un gran tempo che la zia non scrive.

— Possibilissimo, papà; ma io ho perduto ogni nozione di tempo. Che rappresenta il calendario di fronte a quella millenaria lassù? — e Friedel accennò maliziosa alla Jungfrau, poi si levò il cappello e lo sventolò in quella direzione.

— Perdono, nobile dama! chè certe persone non permettono che si sveli la loro età. Io non so se... — un'occhiata provocante colse Klaus, che scoppiò a ridere e tutti gli fecero eco.

. . . . . .

Erano di nuovo all'Hôtel Lupi a Wilderswyl.

Avevano trovato, secondo le loro previsioni, una infinità di lettere che aspettavano d'essere lette e riscontrate.

Dopo che si furono rinfrescati, si ritrovarono insieme sulla veranda, ognuno con la propria corrispondenza.

— Di Lilly, di Inghe... ah! e una anche di Max — esclamò Friedel giuliva, e s'immerse nella lettura.

Anche papà Polten aveva ricevute parecchie lettere e l'ultima pareva molto agitarlo. Leggeva e s'interrompeva ogni tanto con degli « eh » « ma » e lanciando qualche volta delle occhiate furtive a Friedel.

Quella badava alle sue lettere e sorrideva senza darsi pensiero.

Il babbo, passò, tacendo, quella lettera a Lisa, che gettatovi appena uno sguardo, esclamò spaventata:

— Ah, povera zia!

Papà Polten ammiccò impensierito davanti a sè.

— Sicuro, questo vuol dire separazione... per me almeno — aggiunse poi subito con un fil di voce.

L'attenzione di Friedel si destò come per incanto.

— Che c'è?

Lisa le porse la lettera e disse come per spiegare a Werner e Klaus la sua esclamazione:

— Ma figurâtevi che la zia Lena è caduta per le scale e s'è rotto un piede. È il nostro medico che scrive; pare che soffra molto, povera donna! Lei, veramente, non avrebbe voluto farcelo sapere, ma il dottore insiste perchè le sia tolta la responsabilità che, secondo lei le grava, e che ora, per il forzato riposo assoluto, la rode e le fa male... Quindi non resta altro che... — Lisa s'interruppe con un'occhiata a Friedel.

— Io, si capisce, parto subito domani — dichiarò papà Polten risoluto. — Il mio *birichino...*

— Parte con te — soggiunse Friedel molto energica.

— Friedel dopo tutto potrebbe restar qui, non è vero, papà? La soluzione migliore sarebbe che tu prendessi un'infermiera e...

Lisa era lì lì per piangere e potè solo aggiungere:

— Io non vi posso perder tutti e due così da un momento all'altro.

Friedel le aveva buttate le braccia al collo.

— Lisa, tesoro mio! — e la sua voce, di solito chiara e ferma, suonò stranamente tenera e commovente. — Lisa, tesoro, ma che dici mai? Ora *debbo* correre dalla zia, ne converrai tu pure. Non posso mancare proprio adesso che ha bisogno di me; chè, se anche non potrò far molto per lei, potrò mostrarmele almeno con un viso allegro e farle vedere che le voglio bene. E vedrai che farò del mio meglio anche per l'assistenza. Non sono poi proprio una buona a nulla. Il vostro *birichino* sa fare al bisogno anche la suora di carità. Lisa, Lisa, non piangere così, altrimenti... — e il visetto da zingara s'inumidì a un tratto di lagrime. Ci si passò sopra tutte e due le mani, si morse le labbra e battè in terra il piede.

— Finiscila, Lisa! — le impose quasi arrabbiata. — Credi forse che a me riesca facile separarmi da te, da tutti voi...

E s'interruppe lottando fortemente col pianto che le serrava la gola.

Papà Polten le si accostò e le posò una mano sulla spalla.

— Hai ragione, *birichino* mio, ormai è tempo di tornarcene a casa.

C'era nel tono della sua voce un'infinita tenerezza.

Al principio della discussione Klaus Rödern s'era un po' allontanato dagli altri e s'era avvicinato al parapetto della veranda.

Quella vocina soave e infantile che con buon senso di donna fatta sapeva cogliere subito nel giusto, gli andava fino in fondo al cuore.

— Un cuor d'oro — echeggiò dentro di lui — beato chi potesse conquistarlo!

E un senso di felicità ardente, traboccante, si diffuse in lui. Temè che potessero leggergli negli occhi ciò che fermentava e fremeva nel più intimo del suo animo sforzandosi a farsi strada, e volse il viso dall'altra parte.

Farsi strada? Poteva... poteva egli parlare di fronte a quella disinvolta ingenuità infantile? Poteva dire... no, no, voleva tacere... tacere ancora, eppure... eppure!

— Conte?

Friedel gli si era avvicinata senz'essere intesa.

— Rincresce un po' anche a lei ch'io vada via?

Egli le si volse senza rispondere e fissò quei grandi occhi limpidi rivolti a lui. Sotto quello sguardo Friedel si sentì ad un tratto salir le vampe al viso e un leggero rossore le si diffuse, lento, per le gote e le montò fin sotto ai riccioli. Respirò a fatica. Ma perchè lui pure la fissava stupidamente a quel modo? E per scuoter via quell'oppressione buttò indietro la testa e si sforzò a ridere... ma invece si sentì di botto il viso inondato di pianto.

E però egli non aveva forse nemmeno visto, poichè eccolo lì presso il babbo, quell'individuo scortese che alla sua domanda se gli rincresceva di vederla partire, non aveva peranco risposto. A piacer suo! Lei, Friedel, non se n'accorerebbe certo. Ma perchè mai l'aveva fissata a quel modo? Che sciocco!

E la fanciulla appuntò le labbra fischiando « addio biondino, addio » ma s'interruppe alla seconda battuta, perchè, cosa strana, le labbra non volevano ubbidire.

. . . . . .

I bagagli di papà Polten e di Friedel erano bell'e fatti. Avevano deciso di partire l'indomani mattina col primo treno, quindi i loro bauli stavano già pronti uno accanto all'altro, per essere portati alla stazione quella sera stessa.

L'astuccio col violino era posato lì sopra e Klaus Rödern avendolo visto, passando, l'aveva tacitamente portato via e messo nella sua camera.

Dopo cena sedettero, come al solito, sulla veranda — per l'ultima volta! — sospirò Lisa melanconica. Friedel s'era avviticchiata a lei mantenendosi, contro la sua abitudine, tranquilla e grave.

— Lisa, vieni con noi! — supplicò.

— Come posso, amore? — e guardò espressivamente Werner.

Friedel schiuse le labbra con fare sprezzante.

— Stupida istituzione il matrimonio!

Tutti risero ma un po' forzatamente.

— Perchè non vieni tu in Inghilterra con noi? — la stuzzicò suo cognato.

— Ma subito! A me, caro, non piace per nulla il vostro *beaf*. Che... che... il birichino di papà resti a casa a tormentar la zia e ad assistere il babbo, cioè al contrario... ebbene, scusatemi, sono un po' scombussolata questa sera.

E scoppiando daccapo a piangere — Lisa, vieni con noi, vieni con noi! — insistè.

Il babbo cominciò ad intenerirsi.

— *Birichino* mio, se ti riesce tanto penoso... — prese a dire esitando.

— Che, che, papà caro, via, non facciamo storie! Sarà ben permesso piangere una volta ogni tanto!

Lisa trasalì.

— Friedel, che smemorata! Abbiamo lasciato portar via anche il violino; pensare che mi rallegravo tanto di sentir stasera...

Non potè finire.

Friedel la strinse più forte.

— Lascia stare, Lisa, lascia stare!

Klaus Rödern era uscito tacitamente e rientrò subito dopo deponendo l'astuccio davanti alle sorelle, senza far parola.

— Ah, eccolo ancora qui! — esultò Lisa. — Come è stato amabile, Conte, ad averci pensato!

— Tutt'effetto di egoismo, cara signora!

Friedel non fece motto, e tirato fuori, zitta zitta, il violino, s'accostò al parapetto della veranda.

E le corde fremettero dolci e flebili come un sognante canto d'uccello: lamentoso e piangente prima, per irrompere poi e levarsi alto, solenne, consolante, pieno di speranza.

Le orecchie degli uditori furono carezzate da molti gioielli dell'arte tedesca, sonati magistralmente. Friedel li fuse insieme preludiando con abilità. Rievocò, col suo strumento, tutte le melodie preferite di Lisa, che teneva loro dietro singhiozzando e sorridendo secondo che i suoni le richiamavano alla memoria allegre o tristi reminiscenze della sua infanzia e della sua fanciullezza.

Chopin e Brahms dovevano certo essere i prediletti di Friedel! La fanciulla s'abbandonava più e più alle loro meste melodie.

Klaus Rödern stava a sentire rapito, incantato.

Chi è capace d'intuire e d'interpretare così di queste composizioni, non è più un bimbo, ma è un essere che possiede un cuore atto a capire e condividere le gioie e i dolori, l'odio e l'amore dell'umanità. È un essere completo al quale si può sempre rivolgere una domanda decisiva per la sua sorte avvenire e... per quella d'un altro.

Così meditava Klaus, e intanto ascoltava, ascoltava.

Era appena svanito nell'aria il triste notturno di Chopin in *mi* maggiore e il violino continuava a fantasticare come in sogno, cercando di riafferrare le melodie appena svanite e interessandovene di nuove: poi, a un tratto, intonò con note soavi, profonde e piene:

Partir c'est mourir un peu
Mourir a ce qu'on aime...

Stavano ad ascoltare tutti tenendo il respiro. A Lisa scorrevano giù le lacrime ed ella nascose il volto contro la spalla di suo marito.

E la melodia si svolse solenne, seria e commovente per mutarsi poi in ultimo e levarsi confortante, alle ben note battute pucciniane « ci rivedremo alla stagion dei fiori », in un inno di gioia e di promesse.

Svanito l'ultimo concento, rimasero tutti senza poter parlare, come sotto l'azione di un fascino misterioso. Quel magico fascino, che sublima i sentimenti profondi che si sono spinti fino nelle sfere del più puro godimento e che ve li

tiene avvinti, prima che riescano a tornar giù alla prosa della vita.

Il primo a scuotersi fu papà Polten.

— A proposito, devo fare ancora i conti con l'albergatore. Werner, senti, dovresti farmi il piacere di venire con me per regolare quel vino che prendemmo insieme. Da solo non mi ci raccapezzerei.

Werner s'alzò: — Subito, papà!

E se ne uscirono tutti e due.

Gli altri continuarono a sognare e a fantasticare sotto il bel cielo stellato. La luna, quella magnifica luna che il giorno innanzi aveva illuminato la Jungfrau, non s'era ancora levata. Si levava tardi quella sera, molto tardi.

Nella testolina di Friedel, appoggiata al pilastro della veranda, passavano mille immagini diverse.

Il passato, il presente, l'avvenire si fondevano e si confondevano confusamente insieme. Gli occhioni grigi fissavano pensierosi il firmamento.

— Lisa! — risuonò in quella la voce di Werner d'in sulla porta. — Lisa, vieni, ti prego, e aiutaci: il babbo e io non riusciamo a metterci d'accordo su di un punto.

Lisa s'alzò tacita da sedere e seguì la chiamata.

Klaus s'era avvicinato a Friedel e s'era appoggiato al parapetto; anch'egli fissò a lungo la sconfinata volta celeste; poi, ratto, si volse con risolutezza alla fanciulla accanto a lui.

Friedel lo guardò sorpresa.

— Signorina Friedel — prese a dire esitando e balbettando — io... io... vorrei domandarle una cosa.

I grandi occhi grigi lo fissarono senza ombra d'imbarazzo.

— A me?... Prego!

Al cospetto di quegli occhi ingenui, egli si sentì un po' confuso.

— Non è vero che anche a lei rincresce un pochino che questo bel tempo sia passato, e che noi...

— Ma sfido io... è stato un mese così delizioso! E quello che più mi rincresce — qui inghiottì un paio di volte come se qualcosa nella gola le impedisse di parlare — è di dover lasciar Lisa. Mi rincresce certo anche molto di separarmi da Werner e da lei: davvero gliel'assicuro. Eravamo così buoni camerati! — e gli stese disinvolta la mano ch'egli afferrò, ritenne e strinse così forte, ch'ella allora si sentì a sua volta imbarazzata e tentò di ritirarla.

Ma egli non la lasciò quella piccola mano che gli si era spontaneamente offerta.

Una sorpresa.

Il babbo e Friedel ormai erano tornati a casa già da un mese. Al vederli lasciar tutto così subito per dedicarsi soltanto a lei, la zia Lena s'era sentita tutta commossa. Ed ora, rammaricandosene, si doleva di aver loro guastato il divertimento.

— Vedi, Corrado, la colpa è stata tutta di quella stordita di Dörthe. Quella sciocca non mi pianta il secchio del latte nel bel mezzo della scala di cantina?.. Io ci vado ad inciampare, ed ecco fatta la frittata. Credevo per altro che fosse cosa di poco momento, invece eccomi ancora qua.

— Eh, via, non t'agitare, Lena; tra un mese, tanto per cambiare, sarai di nuovo in grado di ruzzolare giù per le scale della carbonaia! — disse il vecchio signore incoraggiante.

— Bella consolazione! — brontolò la zia Lena, pur dovendo far eco alla schietta risata di Friedel.

Friedel, s'intende, aveva subito assunto l'incarico di assistere la zia, e questa non la finiva più di meravigliarsi e di decantare la capacità e l'abilità della bimba nel curarle e nel fasciarle il piede malato.

— Corrado, non puoi credere che mano abile e delicata abbia Frieda. Non me lo sarei mai immaginato. Val quasi la pena di ammalarsi per essere curati da lei.

— Il mio *birichino*? — aveva replicato il babbo inorgoglito. — Ha mano e cuore delicati, Lenuccia, delicatissimi. Avresti dovuto vedere come si mostrò subito pronta ad abbandonare ogni divertimento per venire da te. All'istante, Lenuccia, all'istante!

— Iddio la benedica!

La zia Lena arricciò un pochino il naso.

— Di', Corrado, come s'è condotta la bimba in viaggio?

— Benissimo!

— S'intende! — ribattè secco la zia. — Ora però vorrei sapere come s'è comportata col conte Rödern, se non s'è sfrenata com'è suo solito. Ripenso ancora con orrore al matrimonio di Lisa.

— Ah, che: quei due erano i migliori camerati.

— Si capisce, lo dice anche Frieda. I migliori camerati! Ma Corrado, sei fuori di senno? Dico io se è giusto, anzi conveniente, che una signorina sia il miglior camerata di un giovanotto!

— Ma il Conte non è un giovanotto, e il mio *birichino*..

— *Birichino*, e sempre *birichino*. Misericordia, ma sei insensato, Corrado? fino a quando sarà *birichino* la tua figliola? Forse fino a che prenderà marito? o magari anche dopo?

— Il *birichino* prender marito! — Papà Polten rise sonoramente, poi ammutolì all'improvviso, sotto lo sguardo che gli saettò sua sorella.

— Misericordia! — fu tutto quanto ella potè dire, toccandosi la fronte.

Il fratello fu sul punto di scattare, ma si ricordò in tempo che bisognava usarle dei riguardi, e si limitò quindi ad uscire dalla stanza, in silenzio, chiudendo con fracasso l'uscio.

Friedel era davvero un'infermiera modello. E finchè stava con la zia — e vi passava la maggior parte della giornata — faceva un tale sforzo per mostrarsi tranquilla, che la vecchia signora alle volte se ne sentiva impensierita, e l'osservava ogni tanto di soppiatto.

Che aveva la bimba? Metteva ora finalmente giudizio?

Però non se ne fidava troppo, e non ci si ritrovava, tanto che si sorprese parecchie volte a respirare di sollievo, quando sentiva la nipotina precipitarsi giù per la scala nel suo antico modo fragoroso, fischiando qualche canzonetta popolare.

Si era inoltre accorta che Friedel diventava generalmente un po' irrequieta nelle ore in cui doveva venire il porta-lettere, sia che lo spiasse dalla finestra, o che gli corresse incontro un pezzo prima.

La vecchia signora godeva in cuor suo di quell'attaccamento fraterno.

Se veniva una lettera di Lisa, Friedel era addirittura fuori di sè, e se questa lettera era poi indirizzata al

babbo o alla zia Lena, la fanciulla non aveva pace fino a tanto che non fosse stata aperta. E la zia crollava ogni volta il capo e sollevava il dito ammonendo.

— Misericordia, figliola, non si va mica sempre col treno lampo nella vita. Imparerai anche tu a pazientare.

Lisa scriveva contenta, ma piena di nostalgia per i suoi cari lontani. « Ci mancate molto e ci sembra d'essere tre poveri orfani. Io e Werner ci fermeremo ancora una quindicina di giorni. Il conte Rödern parte tra una settimana per l'Engadina, e vi si tratterrà venti giorni, per trovarsi a casa sua verso la metà di settembre, allo scadere dei diritti dell'antico proprietario. Egli vi rivedrà: fortunato lui! Come l'invidio! Ma di', Friedel cara, tu devi averlo trattato un po' male in ultimo, perchè mi sorprende che non parli mai di te, e che accentui sempre solo il rivedersi con papà. Che tu lo abbia in qualche modo offeso? Vi prego, siate tutti molto gentili con lui, perchè è il miglior amico di Werner, ed è così solo e...

Qui papà Polten, che leggeva la lettera, fu interrotto da Friedel.

— Quante caricature! Tutte storie, come se... — e mormorò un non so che di incomprensibile. La zia Lena fu sorpresa di vedere gli occhi della nipote luccicanti di lagrime.

E, certo per nascondere la sua commozione, la fanciulla scattò in piedi con tale impeto da rovesciare la sedia e, senza nemmeno voltarsi o chinarsi a rialzarla, uscì come un fulmine dalla stanza.

La sentirono far la scala a gran salti, poi fischiare ai cani, e dopo una breve pausa udirono nel cortile uno scalpitìo di cavallo.

Il babbo corse alla finestra e fu appena in tempo a veder Friedel che, seduta sulla sua Lady, irrompeva fuori dal cancello seguita, a precipizio, dai due cani.

Spalancò i vetri: — *Birichino!* — Il suo grido si perdè. Friedel aveva già svoltato.

— Diavolo!

Il vecchio signore scosse il capo sbalordito e del pari sbalordita lo guardò la zia Lena.

— Che cosa ha quella bimba?

— Lo sai tu?

Egli si strinse nelle spalle.

— I miei presentimenti, i miei presentimenti! — gemette la zia. — Me lo immaginavo bene io che Frieda si sarebbe in qualche modo comportata male col Conte. Ho ancora troppo vivo nella memoria il ricordo delle nozze

di Lisa. Il mio signor fratello pretendeva che quei due fossero i due migliori camerati! I migliori camerati, sicuro! Che cosa ne dice ora, signor fratello? Non si rileva chiaro dalla lettera di Lisa la conferma che la vecchia, sciocca zia ha un'altra volta ragione? Eh, Corrado!

Papà Polten brontolò qualche cosa tra i baffi e la zia Lenina scosse il capo con molta importanza.

— Sicuro, una vecchia sciocca come me! — ripetè la zia Lena ancora un paio di volte, con visibile soddisfazione: poi esclamò d'un tratto:

— Corrado!

— Lenuccia!

— Come ha potuto fare così presto Frieda a sellare il cavallo?

— Semplicemente non sellandolo!

— Ed è uscita...

Alla zia Lena le parole morirono sulle labbra per lo spavento.

— Misericordia! — sospirò. — Quella figliola sarà il chiodo della mia bara!

La vecchia signora non aveva detto più così da un pezzo, da un gran pezzo — da quando almeno Friedel era tornata dal viaggio.

Si trattava quindi di una ricaduta grave, molto grave.

. . . . . .

Quel dopo pranzo Friedel era molto abbattuta e molto seria. La zia volle battere il ferro, finchè era caldo.

— Senti, Frieda, leggiamo un po' di Wallenstein. Io non l'ho più letto da tanti anni, e tu...

La frase restò sospesa; la fine del resto si poteva immaginare.

Senza fare obbiezioni Friedel andò a prendere Schiller e cominciò a leggere Wallenstein.

La zia fu sorpresa di sentir sua nipote leggere con tanta espressione. — Questo capitolo, si capisce — pensò tra sè — è di suo gusto.

Ma anche più avanti, quando arrivò ai passi più seri e più teneri, la lettura si mantenne sempre alla stessa altezza. Alle scene d'amore nei Piccolomini, la zia s'era aspettata invero di sentir interrotta la lettura, o di dover ascoltare delle critiche beffarde, ma Friedel proseguì tranquillamente, anzi con una inflessione di voce così sentita e appassionata, che la vecchia signora non potè fare a meno di guardarla un paio di volte alla sfuggita. Si ce-

lava davvero tanto sentimento sotto quell'apparenza così sfrenata? La zia Lena scosse il capo. Come diventava sempre più incomprensibile il mondo!

Anche la sera, dopo che Friedel l'ebbe aiutata a mettersi a letto, la zia sentì per un pezzo ancora giungerle dalla terrazza i concenti del violino. La vecchia signora dovè di nuovo meravigliarsi e stupirsi. C'era una tale dolcezza una tale profondità in quel suono! Tentennò la testa. Che cosa ne sarebbe venuto fuori? E si propose di osservare molto attentamente la bimba il giorno dopo, per afferrare ciò che si agitava e nasceva nel giovane cuore.

Ma l'indomani per l'appunto Friedel era in una delle sue giornate di sfrenatezza. Correva per la casa all'impazzata, fischiava, cantava canzonette e si arrovellava coi cani.

La sentì sparare in giardino il suo fucile e galoppare poi via a cavalcioni sulla sua Lady.

Questo la vecchia signora aveva potuto osservare sdraiata su di una poltrona, presso alla finestra della sua camera. Sospirò e lasciò cadere la testa sui cuscini.

Ma il giorno innanzi dunque vaneggiava quando aveva creduto scorgere un mutamento in sua nipote?

. . . . . .

Così passarono i giorni e le settimane.

Il dolore al piede della zia era molto diminuito; non era stata che una leggera frattura all'osso, e la paziente, appoggiandosi a un bastone e alla nipote, andava già zoppiconi per la casa.

Essendosi accumulati molti lavori durante il tempo che egli era stato assente, il babbo aveva un gran da fare in campagna, ragione per cui era piuttosto di cattivo umore e il *birichino* aveva spesso il suo da fare per rasserenarlo.

Friedel aveva per l'appunto preso il violino sperando al solito di strapparlo col suo suono a quel cattivo umore. Egli per un po' la stette a sentire con molta pazienza, poi brontolò: — Di', ma non potresti sonare un buon walzer, o meglio ancora un galoppo o magari anche qualche canzoncina popolare? Sempre quest'eterne nenie affliggenti, chiaro di luna e acqua di rosa, auff!

La fanciulla si sentì molto imbarazzata.

— Credevo che... — prese a dire, ma quello che credeva fu coperto di lì a poco dalle robuste note dell'inno

perchè l'impetuoso entusiasmo di Lilly, aveva ridestato come per incanto, l'antica Friedel mattacchiona.

— Evviva, evviva, che piacere, figlioli, che siate venuti. Vogliamo proprio spassarcela oggi e stare il più allegramente possibile.

E buttò indietro la testa facendo svolazzare i capelli, poi galoppò via pel bosco e Lilly e Max stentavano a tenerle dietro.

Quando furono molto lontani da dove s'erano incontrati, smise alfine di correre.

Ed ora avevano un mondo di cose da raccontarsi. Max e Lilly s'erano divertiti divinamente a Oberhorf in Turingia.

— Compagnia e soggiorno piacevolissimi — raccontò Lilly stralunando gli occhi — e per giunta, quasi tutta gioventù dell'età nostra. Incantevole, t'assicuro.

Max assentiva animatamente.

— Ma di', Friedel, e voi come vi siete trovati? Eravate in buona compagnia?

— La più eletta — disse Friedel seria — tutti personaggi illustri! La Jungfrau, il Monaco, l'Eiger e tutti noi...

Lilly arricciò il nasino.

— E nessun altro?

— Ah, sì, aspetta... c'era anche un amico di Werner.

— Giovane... simpatico?... — chiese Lilly straordinariamente incuriosita.

Friedel le rimase debitrice della risposta, perchè proprio in quel momento scorse i suoi cani che sonnecchiavano al sole, davanti al cancello. — Oilà, Hector, Sultano! — e nella sfrenata corsa che seguì, ogni conversazione divenne impossibile.

Erano seduti a tavola.

Max e Lilly avevano ripreso a raccontare minutamente di Oberhorf. Friedel mostrava d'interessarsene moltissimo, mantenendo, con abili frasi, la conversazione sempre sullo stesso tema: il che era tanto più facile in quanto che il babbo era di cattivo umore e laconico e la zia internamente molto preoccupata da un qualche incidente domestico.

— Presto, signor Polten, avranno un vicino di casa molto simpatico — se ne uscì Max rivolgendosi al padrone di casa durante una pausa. — Mi son trovato a caso alla stazione con alcuni compagni stamattina, quando appunto è arrivato. Molto robusto e molto distinto, nel fior dell'età. Un certo conte Röden, Röder, o qualcosa di simile.

Papà Polten rise rumorosamente.

— Ci racconta una grande novità, caro Max! Se questo Conte è stato in Isvizzera con noi... Ma il *birichino* non ha...

Un'occhiata interrogativa colse il posto vuoto del *birichino*, al quale, fatalità, proprio in quel momento era caduto il tovagliolo che ora s'affannava a raccogliere sotto la tavola. Ma quello stupido cencio era andato a finire molto lontano da lei e non restava perciò da far altro che andargli dietro.

Max corse premuroso per aiutarla, ma Friedel, tutta rossa e sudata per lo sforzo fatto, aveva già ripreso il suo posto.

— Ma di', *birichino*, come mai non hai raccontato che il conte Rödern fu nostro compagno di villeggiatura?

— Ma sì che l'ho detto, papà, che c'era anche un amico di Werner. — La voce di Friedel suonò molto chiara e un po' forzatamente spensierata. — Ora certo non ricordo se l'ho proprio nominato, ma il nome del resto importa poco.

— No, che non l'hai detto — intervenne subito Lilly, con gran premura. — Ah, era quello dunque! Max dice che...

Ma quello che diceva Max, la piccola dama lo tenne per sè, perchè le balenò un'altra idea.

— Perchè allora non ci hai detto subito che era qui? L'avrai visto di sicuro giacchè stavi seduta proprio dirimpetto a Rödershof, quando siamo venuti noi. Da quel punto si deve benissimo poter dominare tutta la tenuta; io stessa...

— Probabilmente non avrò nemmeno guardato da quella parte — disse Friedel molto fredda, divagando — del resto credi che fu proprio un caso.

E non spiegò affatto ciò che era stato un caso. In compenso meravigliò ad un tratto la zia con l'interessarsi vivamente della sua arrabbiatura e di quel che l'aveva provocata.

Papà Polten aveva però colto a volo l'osservazione di Lilly.

— Via, via, *birichino* — disse ammonendola, benigno — come si fa ad essere così? Pure lassù eravate così buoni camerati voi due, ed ora non ti interessa nemmeno che sia arrivato. Scommetto che uno di questi giorni verrà a trovarci.

— Può darsi, papà! — rispose la figliola con studiata indifferenza.

Il babbo scosse il capo. Il *birichino* si lasciava andare

davvero un po' troppo a quell'ostentata apatia per tutto e per tutti.

La zia Lena ammiccò un paio di volte molto circospetta innanzi a sè e si rallegrò nell'intimo suo della propria perspicacia nell'intuire sempre il giusto. Frieda doveva essersi comportata proprio benino; il suo contegno diceva molto chiaro che la sua coscienza non doveva sentirsi del tutto tranquilla: l'avrebbe veduto anche un cieco.

Durante il pomeriggio Lilly ritentò un paio di volte di portare il discorso sull'interessante vicino e compagno di villeggiatura. Come volentieri avrebbe voluto sapere cosa proprio Friedel pensasse di lui!

Ma Friedel sapeva rispondere così evasivamente e rigirare così abilmente la risposta, che Lilly, non ricavandoci un bel nulla, desistette dal suo proposito.

Quando gli amici ripartirono, Friedel li riaccompagnò per un buon tratto, ma si separò da loro molto prima d'arrivare al posto dove era loro venuta incontro la mattina.

— Senti, Lilly, la zia ha bisogno di me e poi... ecco... poi sono anche un po' stanca. Addio, salutatemi tutti e tornate presto!

E non ci fu verso di smuoverla.

Ma quando l'istante dopo Lilly vide la sua amica correre pazzamente a gara coi cani alla volta di casa scosse il capo. Quello, secondo Friedel, significava «essere stanca»!

Alla sera, dopo cena, Friedel mostrò una gran fretta d'andarsene in camera.

— Sono un po' stanca — aveva pure risposto ad uno sguardo indagatore della zia.

Ma poi la zia la sentì chiudere la finestra della sua camera a notte molto inoltrata. La vecchia signora era però lei stessa troppo stanca per fare, anche per conto proprio, qualsiasi supposizione.

Friedel s'era trattenuta un gran pezzo alla finestra con lo sguardo fisso al cielo. Poi, acceso il lume, aveva incominciato a spazzolarsi i capelli. E le era successo di sorprendersi in mezzo a quell'operazione, mentre immobile, come trasognata, fissava la sua immagine riflessa nello specchio. Che cosa pensasse, non lo sapeva nemmeno lei. Solo una volta disse forte: — Sciocchezze, ma se non fu che per ischerzo! — e ritornò a guardarsi nello specchio. Poi, all'improvviso, spense il lume e si buttò sul letto.

. . . . . .

Friedel e il babbo facevano colazione. La zia Lena, che aveva ripreso ormai quasi tutte le sue occupazioni, era già in moto per la ronda mattutina. Venne la posta e portò parecchie lettere pel babbo e una di Lisa per Friedel.

La fanciulla si diede subito a leggerla con infinito interesse, inconscia di ciò che accadeva intorno a lei.

Ma una esclamazione di meraviglia del babbo le fece repentinamente alzar la testa.

— Diamine, e che significa questo?

— Che cosa, papà?

— Mi scrive qui Rödern pregandomi, molto formalmente, di accordargli oggi alle dodici un'udienza. Caspiterina, che complimenti! eppure lassù, in montagna, non ci trattavamo poi tanto coi guanti! È strano, sai. Avrà preso un colpo di sole quel povero diavolo! Roba dell'altro mondo! Ci capisci qualche cosa tu, *biri*...

Al babbo la parola restò nella strozza, giacchè il contegno del *birichino* era davvero molto strano. Sulle prime Friedel era scattata su tutta rossa in viso, quasi avesse voluto scappare; poi s'era fatta pallida, s'era lasciata cadere indietro sulla spalliera della sedia e ora, incrociate le braccia sulla tavola e appoggiatavi la testa, piangeva così accoratamente, che anche al babbo si riempirono gli occhi di lagrime a segno che gli si serrò la gola.

— *Birichino* mio caro, *birichino* mio!

S'era accostato alla figliola e le carezzava con infinita tenerezza la testolina convulsa.

— E ora che succede? Che hai, tesoro? Per l'amor del cielo, perchè piangi così?

Gli balenò d'un subito un'idea spaventevole. Afferrò la mano di Friedel che stringeva tuttora la lettera di Lisa e come un grido d'orrore gli sfuggì dalle labbra quest'unico suono: — Lisa?

Friedel allora scosse il capo energicamente, nascondendo però sempre il viso nelle braccia incrociate.

— Ebbene, che cosa c'è allora, per D...

Nell'eccesso della paura il vecchio signore perdeva la pazienza.

— Ma parla, santo Dio, credi forse che sia una cosa piacevole star qui e non raccapezzarsi? Parla, avanti!

— Io... io... oh, Signore!

I singhiozzi raddoppiarono.

Il babbo cominciò a intenerirsi.

— *Birichino* mio, *birichino* mio, dillo al tuo vecchio papà che cosa hai...

— Io... oh, Dio, oh, Dio, papà... io... io ho quasi paura d'essere fidanzata.

Qui un terribile sussulto di singhiozzo.

Il vecchio signore era rimasto lì come pietrificato e non riusciva ad articolare una paroola. Poi si tastò cauto la testa e trovandovi tutto a posto, ripetè la funzione alla sua bimba. Le mani gli tremavano addirittura.

— Vieni a letto, *birichino* — disse finalmente, timido e in tono persuasivo — vieni a letto, tu hai la febbre.

Papà Polten si provò ancora a sollevare la sua bimba dalla sedia, ma Friedel, muta, fece resistenza e pianse più forte. Il babbo era lì perplesso e senza saper che fare.

— *Birichino!*

Friedel sollevò un momento il visetto inondato di lagrime; ma subito tornò a nasconderlo fra le braccia protettrici.

— Io... io... vedi, papà — le uscì finalmente a frasi spezzate, tra i singhiozzi — lui... m'ha domandato, credo, se... se volevo diventare sua... moglie... ma, non lo so di sicuro, provai un senso così strano e poi... poi... venne subito Lisa, e... quello che ho risposto non lo ricordo nemmeno più bene... io... già non lo so. Avrò detto di sicuro « sciocchezze »... questo... lo ricordo ancora e Dio, Dio, papà, ora lui viene e... papà, papà, che cosa devo fare?... che cosa devo fare?...

E Friedel si chinò di nuovo sulla tavola e pianse, se possibile, più amaramente di prima.

Il babbo stava sempre lì a guardarla interdetto, corrugando la fronte e mordendosi le labbra. Alla fine battè il piede in terra, stizzito.

— Corpo del diavoolo! Ma che forse ti dà di volta il cervello, *birichino* mio? Che cosa è questo sciocco piagnisteo? T'avrei creduta più assennata, t'avrei creduta. Che sciocchezze! Non sono altro che fisime... fisime, ecco. Che cosa vorrà mai oggi, se non contrattare qualche cavallo, o qualche affare simile? Tutte quelle chiacchiere che m'hai spifferato non sono che sciocchezze, hai capito? Eppoi sei ancora troppo giovane per sposarti. Certo o hai frainteso o... e basta così! Hai capito? Basta!... Va e lavati gli occhi.

Friedel era saltata su e guardava fissa il babbo, poi a un tratto il viso le s'era infiammato.

Buttò indietro la testa e uscì silenziosa dalla stanza.

Il babbo la seguì con lo sguardo e il suo viso buono tradiva una tal quale incertezza e un po' di malessere. Scrollò un paio di volte la testa, non battè ciglio, e si mise a fischiare sotto voce, tenendo lo sguardo sempre fisso al suolo.

Così lo trovò la zia Lena.

— Corrado!

Il vecchio signore la guardò distratto, per tornare poi subito dopo a fissare il pavimento. E, punto occupandosi di ciò che accadeva intorno a lui, continuò pacificamente a fischiare.

— Corrado!

Il tono della voce, essendo di un'ombra più acuto, fece effetto.

— Lena!

— Ma vaneggi?

— Io no di certo, ma...

— Alludi niente a me? — fece la zia Lena molto aspra e pungente.

— Che... ma... — e volse all'uscio uno sguardo espressivo.

— Frieda?

— Come sarebbe a dire?

Il tono esigeva una risposta.

— Il *birichino*... il conte Rödern...

Si confuse.

Papà Polten annuì, riprese a fischiare e fissò di nuovo lo sguardo al pavimento.

— Misericordia! Che c'è di nuovo con quel disgraziato? Ah, le mie previsioni!

Ma qui papà Polten divenne ironico.

— Sicuro, le tue previsioni, sicuro! Immaginati dunque che le ha domandato se voleva diventar sua moglie... Vale a dire — aggiunse un po' abbattuto — lei non si ricorda bene, non si ricorda nemmeno che cosa gli ha risposto... e...

— Misericordia!

La zia Lena era diventata pallidissima e si lasciò andare sulla sedia più vicina.

— Corrado, Corrado! Misericordia! Quella figliola è ancor più insensata di quanto avrei creduto. Misericordia, misericordia!

La sua voce si faceva sempre più stridula e dallo spavento la zia batteva insieme le mani al di sopra della grande cuffia bianca.

— Questa sarà la mia morte! Sa Iddio come si sarà

comportata, e ora, per giunta, quell'individuo viene a vivere qui accanto e la bimba è compromessa e... Oh Dio! Dio! Questo sarà il chiodo della mia bara!

Ma qui papà Polten s'arrabbiò sul serio.

— Senti, ora ne ho proprio abbastanza; ci manca che tu pure cominci a strillare e a lamentarti. Prima la bambina, adesso tu. Ecco gli effetti dell'educazione sbagliata! Se avessi potuto tirar su Friedel come piaceva a me, non avremmo ora questo insulso pettegolezzo da donnicciole. A furia di empirle la testa d'ogni sorta di pazzie da ragazze, sfido io che lo è diventata! Ora stiamo freschi! Ha frainteso ciò che quell'individuo le ha detto, dice sciocchezze e... Io non ne voglio più sentir parlare... Basta, ti dico! Basta!

E, dall'eccitazione, quest'ultimo « basta » gli sfuggì quasi come un grido.

Punta sul vivo nella sua dignità, la zia Lena, si tappò le orecchie ed uscì tacita dalla stanza. Papà Polten seguì lei pure con lo sguardo: appuntò le labbra per fischiare, e fissò poi di nuovo, pensieroso, il pavimento.

Poco dopo battè in terra il piede: — Basta — gridò un'altra volta, e lasciò anch'egli la stanza.

Di fuori la zia Lena chiamava Friedel che s'era rimpiattata in qualche angolo del giardino e si guardava bene di rispondere.

La fanciulla si sentiva profondamente offesa.

Che pensava il babbo di lei? Non era poi mica più una grullina tanto bimba, come s'immaginava lui. Non doveva saper distinguere lo scherzo dal serio? Eppoi... eppoi... lui aveva certo parlato sul serio quando glielo aveva detto. Ma gliel'aveva poi detto davvero? Non era forse un sogno o un'immaginazione sua? Era avvenuto tutto così presto, e lei aveva talmente tremato che... ma per qual ragione avrebbe dovuto tremare se non... Si perdeva in fantasticherie. Pure il babbo diceva ch'eran tutte fisime e sciocchezze, ed il babbo era assennato e conosceva il mondo. Lui però... lui non vedeva altro che il suo *birichino* in lei, e lei... mise un sospiro profondo... lei voleva restare ben volentieri il suo *birichino* sempre e poi sempre.

Friedel era lì e continuava a fantasticare.

Passarono così i minuti e le ore.

Ella non si curava di nulla: non di quello che le stava intorno, non del cielo, non della terra, non dell'andare, non del venire, non del rumore, non del silenzio, non del tempo: del tempo poi meno di tutto.

. . . . . .

Papà Polten stava nel suo studio davanti alla scrivania, e invece di scrivere fumava come il camino d'una fabbrica.

Suonò l'orologio.

— Uno, due, tre — sette, otto — dieci, undici, dodici!...

Le dodici! Papà Polten trasalì. Si sentiva un po' a disagio. Che Friedel non si fosse più fatta viva gli dava un po' da pensare e lo preoccupava, distogliendolo dalla sua idea fissa.

Doveva forse...

In quel momento sentì picchiare all'uscio.

— Avanti!

Ed entrò il conte Rödern: molto solenne, molto compassato, molto serio, per quanto almeno papà Polten potè distinguere attraverso il fumo.

Sentì ad un tratto qualcosa alla gola e dovè tossire vigorosamente.

Il conte Rödern intanto, fatto un inchino, gli si avvicinava con la mano protesa.

Papà Polten, che si era finalmente dominato, s'alzò in piedi e gli mosse incontro.

— Ah, ecco qua il nostro vicino! Mi fa molto piacere — disse con ostentata cordialità quasi stritolando all'altro la mano.

— Ella mi perdonerà, signor Polten, se entro così senza essermi fatto annunziare. Ma sa, son venuto attraversando il parco: è la via più breve, e poi ho pensato che essendo noi vicini... amici...

Klaus Rödern s'imbrogliò un pochino.

— Prego, prego, non tanti complimenti, mio caro amico!

Il signor Polten aveva ritrovato intanto la sua disinvolta cordialità.

— Anche lei, dunque, è tornato dai monti. Benvenuto! In che posso servirla? Disponga pure di me.

E stese di nuovo la mano al suo visitatore, che gliela strinse con forza.

— Caro signor Polten, io sono venuto per chiederle un grande, un grandissimo piacere... Io...

— Ma prego, mio caro vicino, lei sa che io farò per lei tutto quello che sta in me. Devo aiutarla forse in qualche...

— Io vengo a chiederle la mano della signorina sua figlia. Io...

— Corpo del...

Papà Polten era scattato tutto d'un pezzo dalla sua sedia per lasciarvisi subito ricadere. Non riusciva ad articolare una parola.

— La signorina sua figlia...

— Dice il mio *birichino?*

Papà Polten glielo chiese tutto esitante e timido, come se prima avesse avuto bisogno d'orientarsi.

Sul volto di Klaus passò l'ombra di un sorriso.

— La signorina Friedel ed io eravamo lassù così buoni amici e allora... allora mi son messo in testa che potremmo divenirlo per la vita. Mi son anzi già permesso di rivolgere in proposito una domanda alla signorina sua figlia e... e...

— Ebbene, ma il *birichino*...

Quell'ombra di sorriso sfiorò di nuovo le labbra di Klaus Rödern.

— Ha ragione — s'affrettò a soggiungere — la signorina Friedel fu un poco oscura nel rispondermi. E son qui appunto per sentire una risposta precisa e — la spero favorevole. Lei, caro signor Polten, mi sarà contrario?

Aveva afferrato le mani del vecchio signore e gliele stringeva con effusione.

Papà Polten aveva, nel suo imbarazzo, dato di piglio alla pipa e fatto due buone tirate. Ora essa gli pendeva inerte dalle labbra, mentre Klaus continuava a scuotergli le mani.

Il vecchio signore riuscì alla fine a liberarne una e, toltasi la pipa di bocca, prese a dire quasi intimidito:

— Il *biri*... Frie... la bimba... la mia figliola è ancora tanto giovane e...

— Il mio amico Werner sposò la signora Lisa quand'essa aveva compiuto appena diciott'anni, e...

— Già, Lisa!

— Mi rassegnerò anch'io ad aspettare altrettanto — disse Klaus semplicemente, senza badare a tutto quello che s'ascondeva nell'obbiezione del vecchio signore.

— E sarebbe fino al marzo venturo — disse papà Polten asciutto. — Corpo di Bacco, ma se il mio *birichino* è ancora proprio una bimba, caro signore, e...

— Diciassette anni e mezzo! — osservò Klaus.

— Diavolo! Sicuro. Ma prima bisognerebbe farne una ragazza; il mio *birichino*...

— Non potrei prendermi io quest'incarico? — chiese Klaus con molta modestia.

— Per Giove...

Papà Polten, estenuato dalla discussione, si lasciò andare sulla sedia, per rialzarsi all'istante.

— Corpo di Bacco! La bimba però non vuole affatto, caro Conte. Il mio *birichino*...

— Permette che vada io stesso a prendermi la risposta dalla signorina Friedel?

A papà Polten non rimaneva ormai più via di scampo.

— Ebbene, le dò il mio consenso se la mia signorina figlia...

Papà Polten sorrise tra sè; si trovò con due salti alla finestra, la spalancò e... — Friedel! — chiamò, attraverso il cortile, con voce stentorea.

— Papà! — echeggiò di rimando.

— Avanti! Ma subito!

La finestra si richiuse con fracasso e il babbo sorrise ancor più di prima.

Klaus s'era sforzato invano d'impedirgli d'aprir la finestra.

— Non potrei io solo... — intercedette.

— Niente affatto; ci voglio essere anch'io — gli troncò la parola papà Polten. — Al mio *birichino* non deve esser fatta pressione.

Klaus sorrise, si strinse nelle spalle e tacque. Di fuori s'udirono avvicinarsi dei passi leggeri e subito dopo s'aprì l'uscio.

— Che cosa c'è, pa... — Ma visto appena Klaus Rödern, Friedel fece per darsela a gambe. Fu ritenuta peraltro dal babbo per un lembo della veste.

— Non si scappa — disse questi con tono imperativo. — Chi ha fatto il male, faccia la penitenza.

E tenendola sempre per la veste, la tirò fino in mezzo alla stanza dopo d'aver prudentemente chiuso l'uscio dietro a lei.

La fanciulla fece dapprima un po' di resistenza, ma poi, coprendosi il viso con tutte e due le mani, stette ferma.

Allora il babbo prese la parola.

— Dunque, quest'egregio signore, il conte Rödern, mi fa l'onore di chiedermi la mano della mia signorina figlia Friedel. Io gli ho risposto che non ho nulla in contrario e l'ho indirizzato alla signorina mia figlia in persona. — E accentuò ogni volta un po' ironico quel « signorina mia figlia », mentre poi del resto da tutto il suo discorso traspariva l'ilarità contenuta.

Friedel doveva veder lei come sbrigarsela. Non poteva esser davvero una cosa seria. Il conte Rödern avrebbe dovuto ravvedersi e riconoscere d'essersi ingannato.

Finito il suo discorso papà Polten stette ad aspettare la risposta.

Friedel, che nascondeva tuttora il viso tra le mani, chinò la testa sul petto.

In quella Klaus Rödern le si fece avanti.

— Signorina Friedel — prese egli a dire — Friedel...

La fanciulla, timida ed imbarazzata, alzò un momento la testa. Il suo sguardo s'incontrò con quello buono e sincero di lui che l'implorava e vi si fissò inquieto, interrogativo, titubante.

Egli allora aprì inconsciamentee e tacito le braccia e lei... lei trovò a un tratto la scappatoia più semplice, rifugiandosi tra quelle braccia per nascondere il suo viso infuocato sul largo e robusto petto di lui.

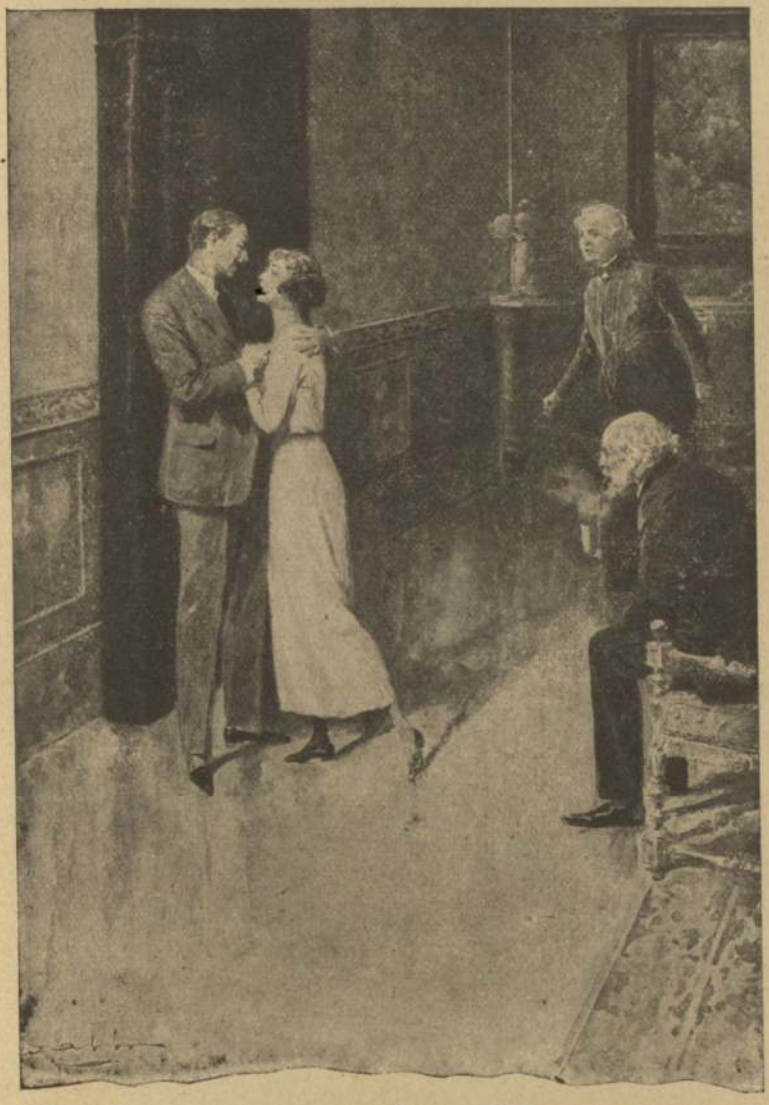
Il babbo era rimasto a guardarli a bocca aperta e li fissava come un prodigio; poi, sentendosi tremar le gambe, ricadde sulla sedia e, afferrata la pipa, cominciò a fumare con tale vigore che ben presto quei due e tutta la stanza si trovarono avvolti in una densa nuvola di fumo.

Proprio in quel momento aprì l'uscio la zia Lena. Aveva sentito prima suo fratello chiamar Friedel, e poi questa rientrare e voleva quindi un po' vedere che cosa fosse accaduto.

— Misericordia!

All'inaspettata vista si lasciò andare sulla sedia accanto all'uscio e rimase lì, fissando la coppia, incapace di parlare, mentre abbondanti lacrime le solcavano il vecchio viso buono.

Ma quei due in mezzo alla stanza non vedevano, nè sentivano nulla: nè il babbo, nè la zia; non vedevano che se stessi; sè, e la loro immensa felicità!



...non vedevano che se stessi, sè e la loro immensa felicità! *(pag. 304)*.

20) Koch - *Il birichino di papà.*

Trasformazione.

Si era vicini a Natale.

Per quanto il fatto potesse sembrare a tutti sorprendente e incredibile, ed a lei ancora più che agli altri, Friedel era dunque davvero fidanzata.

Al babbo c'era voluto del tempo per abituarsi a quell'idea che gli era sembrata a tutta prima addirittura inverosimile.

La sera che avevano ufficialmente festeggiato il fidanzamento, egli aveva continuato a scuotere il capo, incredulo, ed aveva guardato Friedel di traverso. Poi, dopo che Klaus si fu, dopo molti complimenti, separato dalla sua tanto comicamente impacciata sposina, il babbo aveva fatto al suo *birichino* una lunga inquisitoria.

— *Birichino* mio!

— Che cosa, papà?

— Ma di', è proprio sul serio?

— Che, papà?

— Quella stupida faccenda con Rödern.

Friedel si fece rossa rossa, abbassò la testa e lanciò un'occhiata al babbo tra l'impacciato ed il malizioso.

— Credo quasi, papà caro! Ma perchè non m'hai aperto tu le braccia? così mi sarei rifugiata tra le tue! Perchè, vedi, ero talmente imbarazzata in quel momento, che non sapevo proprio più dove voltarmi. Lui allora ha aperto le braccia e... mi ci son trovata stretta non so come.

Egli la fraintese, l'ammiccò astuto al di sopra della pipa e disse lealmente:

— T'aiuterò io a uscirne!

Friedel non capì subito che cosa volesse intendere con

ciò, ma, afferratone appena il senso, volò da lui, gli tolse senza complimenti la pipa di bocca, gli cinse il collo con le braccia, stropicciò il viso alla pelosa guancia di lui e gli susurrò: — Questo poi, papà sciocchino!... Se gli voglio tanto bene!

Dalla meraviglia egli rimase per un minuto a bocca aperta senza respiro.

Poi tossì.

— Uhm, uhm, vedo... vedo! Ma lo sai poi di sicuro?

La fanciulla nascose il volto sul petto di lui e gli bisbigliò: — Per quanto almeno io me ne intenda, sì.

Egli aveva riafferrata, senza parlare, la pipa e cominciò d'un tratto a mandar fuori tanto fumo, tanto fumo, che Friedel dovè tossire e starnutire fino alle lagrime: le quali del resto potevano avere anche un'altra cagione; son cose che non si sanno mai bene. E continuarono così per un pezzo.

— Papà caro! — osò dire Friedel molto ritrosa ed abbattuta.

— *Birichino* mio caro!!

— Non mi dici nulla per me e per... per lui?

Il babbo allora posò la pipa, abbracciò la sua bimba, l'attirò stretta stretta a sè, fino a graffiarle con la sua ispida barba la morbida guancia delicata e disse solo:

— Dio ti benedica... Dio vi benedica!...

E anche sulla sua guancia scivolò qualcosa di umido, se dai suoi o dagli occhi della fanciulla, quei due che si tenevano avvinti, non arrivarono a capirlo, e del resto non importava loro per nulla.

. . . . . .

Sicuro, Friedel era proprio fidanzata!

La zia Lena aveva afferrata la cosa più presto di suo fratello e dopo che il fidanzato ebbe sciolto Friedel dal primo abbraccio, la vecchia signora l'aveva stretta dignitosamente al seno.

— Mi congratulo, Frieda, figliola mia. E mi congratulo pure con me stessa, perchè ora avrò finalmente qualcuno che m'aiuterà a dimostrarti quanto aveva ragione la vecchia zia di combattere tutte le tue stravaganze... — E in così dire stese la mano a Klaus Rödern che si chinò a baciarla con molta venerazione.

Friedel aveva lanciato al suo futuro un'occhiata piuttosto sgomenta, ma quel che lesse nello sguardo del giovane dovè tranquillizzarla.

— Zietta — esclamò con aria birichina — ma lui veramente ha voluto il *birichino di papà* e non tua nipote.

— Per dire il vero, sì — confermò Klaus Rödern.

La zia scosse il capo dietro quei due.

— Misericordia!... un altro che la guasterà! — Ebbene, che facesse pure: ormai era fatto suo. Guardasse un po' lui di sbrigarsela con quella sfrenata e di ridurre quel *birichino* una buona donna di casa. Era abbastanza maturo per vedere e per giudicare; lei, ormai, se ne lavava le mani. Ormai era libera da quel pensiero e invece d'affannarsi passando le notti a pensare all'avvenire di quella bimba, poteva dormire i suoi sonni tranquilli. — Dio la benedica e non le faccia espiare le colpe altrui! — chiuse essa alfine il corso delle sue riflessioni, lanciando, con la coda dell'occhio, una pungente occhiata a suo fratello.

. . . . . .

La signorina Friedel, «la nostra signorina», è sposa!...

La gioia, la meraviglia, il piacere della servitù nell'apprendere la grande notizia, non si può descrivere.

Friedel era andata di persona col fidanzato a ricevere gli auguri.

La vecchia Brigida specialmente ne fu così commossa che dal piacere le si fece rosso il naso.

— Signorina, signorina, che il nostro buon Dio nel Cielo le mandi tanta felicità quanta se ne può mettere insieme per una persona. Dica, ora non è più arrabbiata per quello stupido imparare a cucinare, come diceva allora, ora ne sarà anzi contenta, vero?

— E lo sono, Brigidina, lo sono. E ti ringrazio anzi tanto per la tua pazienza. Ma ora mi ci voglio mettere proprio sul serio. Vedrai come starò attenta. Ho ancora tante cose da imparare prima di... prima di... — Friedel si fece rossa rossa. La parola «sposarmi» le s'impuntò in gola.

— Così va bene! — interloquì Brigida — così va bene. Ci metteremo tutta l'attenzione possibile, affinchè il signor sposo sia contento.

— Oh, per questo lo è di già. Ma se vorrete aiutare la mia piccola sposa a prepararsi per diventare una buona donna di casa, ve ne sarò molto riconoscente.

E con questo Klaus Rödern aveva conquistato il tenero cuore della rubiconda Brigida, che, da allora in poi, cantava egualmente le doti «dell'egregio signor sposo e della nostra signorina».

. . . . . .

« Figuratevi che Friedel Polten è fidanzata! »

Così corse e si divulgò la notizia anche nella cittadina. E gli uni se ne rallegravano, gli altri invidiavano, come succede sempre in simili casi; ma tutti erano d'accordo nel meravigliarsi superlativamente giacchè, da Friedel Polten, da quella pazzerella di Friedel, si sarebbe aspettata qualunque cosa, meno che questa.

Lilly e tutte le amiche corsero a gara a Dresdorf. Perchè, oltre che dall'interesse per l'amica, si sentivano attratte dalla curiosità di veder fidanzata lei, appunto lei.

E nessuna mancò. Era davvero molto comico veder Friedel in questo primo tempo del suo fidanzamento. Si mostrava tra impacciata e timida, tra provocante e birichina: insomma nella più strana fusione di sentimenti che si potesse immaginare.

Dapprima s'era tenuta composta e vergognosa al fianco del suo promesso a ricevere gli auguri, ma quando s'accorse che la guardavano, come se fosse stata una bestia rara, proruppe: — Sentite, figliole, se credete che fissandoci a quel modo io mi metta qui a fare la marionetta per voi, o a darvi rappresentazione, vi sbagliate di molto. Sicuro, nonostante la mia poca femminilità, quest'individuo vuol farmi sua moglie e quale ora mi vedete son sempre il *birichino di papà*, ma sotto il nuovo aspetto di signorina fidanzata. Vi basta ora? E con questo pregherei che la cosa fosse sbrigata.

Tutti risero e si passò all'ordine del giorno.

E malgrado l'importante avvenimento, tutto riprese ben presto il corso di prima come succede sempre dopo qualunque evento, sia triste che allegro. Che qui si chiudano per sempre due occhi, che lì due altri se ne aprano alla luce, che scorrano lacrime o regni la gioia, che gli uni nuotino nella felicità, che gli altri s'arrovellino in uno sforzo supremo per non essere sommersi — la vita segue sempre il suo corso. Il sole splende, la pioggia cade, le tempeste si scatenano, e il seme germoglia, fiorisce ed appassisce e il tempo vola via inesorabile avanti e sempre avanti.

Mancava dunque poco a Natale e il piccolo mondo di Friedel, dentro e intorno a Dresdorf, lei stessa prima di tutti, s'era ora completamente famigliarizzata all'idea di questo fidanzamento.

La piccola sposa stessa s'era molto cambiata. L'amore era riuscito a ciò che ne preghiere, nè rabbuffi, nè ammonimenti, nè sgridate, nè tentativi d'educazione della

zia, nè buoni esempi della sorella avevano mai ottenuto e cioè di mutare quella sfrenata creatura in una dolce fanciulla profondamente conscia della sua missione avvenire, alla quale cercava di prepararsi con sforzi davvero commoventi.

Il *birichino di papà* sapeva benissimo ciò che gli mancava per poter degnamente occupare l'onorifico posto di sposa e di padrona di casa al fianco del suo futuro marito, e Friedel si sforzava con tutto l'ardore della sua giovane e vigorosa natura a trasformarsi come credeva necessario. La zia Lena vedeva tutto ciò con orgogliosa aria di trionfo ed ascriveva a sè la maggior parte di quel cambiamento: i suoi principii di educazione portavano finalmente i frutti tanto attesi. Ed ora ergeva alta la testa, astenendosi però, nella sua generosità di animo, da parole o allusioni che potessero rendere più dolorosa la sconfitta al suo povero vinto fratello. Si concedeva tutt'al più una qualche occhiata trionfante che per solito restava inavvertita. L'avversario, pure battuto, merita rispetto, il quale principio di tutte le anime generose, la zia Lena aveva fatto assolutamente suo, poichè la vecchia signora, oltre all'essere uno spirito magnanimo, era anche una buona anima generosa.

Il babbo dapprima rimpianse in verità il suo *birichino* e questo con collera repressa e rodendosi dentro nell'intimo suo.

— Che diamine, il mio *birichino* è stato sbalzato di sella solo per un momento; ma certo si ravvederà — s'andava ripetendo per consolarsi. — Sarebbe altrimenti un gran peccato se questo mio simpatico campione si mutasse in un essere svenevole e civettuolo. A Klaus poi è piaciuta a quel modo e una simile trasformazione non garberebbe certo nemmeno a lui. Dimodocchè lui non starà di sicuro lì a modellarla. Ma c'è, Lenuccia... la terrò un po' d'occhio quella pettegola, perchè ne ha fatte parecchie, con quella bimba. Chè la bimba per se stessa... Uhm... Uhm... insomma quello che non si ha, non si può dare!

E papà Polten per il momento si dette pace.

Ma un fatto occorso di lì a poco, fu per lui una dolorosa rivelazione.

Lo troviamo una mattina a far colazione, senza peraltro punto gustarla, perchè insieme alle uova, al pane ed al burro, masticava dentro di sè una gran bile.

Come ora accadeva spesso, mancava a tavola Friedel. L'aveva veduta scendere dalla camera molto per tempo e poi darsi un gran da fare per la casa. Tutto questo non

gli andava. Fino a tanto che la bimba restava a casa voleva vedersela intorno il più possibile.

Battè il pugno sulla tavola.

— Lena, sappi una volta per sempre che io ti proibisco di abusare in questo modo di quella figliola perchè ora è in una disposizione d'animo arrendevole. Il *birichino* non ha bisogno di fare la massaia, c'è la governante per questo. Credi forse ch'io non me ne accorga che le stai sempre appresso col pungolo: una massaia deve saper far questo — una massaia deve intendersi di quest'altro? Al diavolo tutte le massaie! Il mio *birichino* deve... — E s'era andato, a mano a mano, riscaldando e infuriando; la zia Lena, incapace di tenergli testa e sentendosi per di più ingiustamente accusata, si strinse nelle spalle.

In quella si spalancò rumorosamente l'uscio — una ricaduta nelle vecchie abitudini che fece emettere al babbo un vero sospiro di sollievo — e irruppe nella stanza Friedel. — Scusatemi se anche oggi vengo in ritardo, ma in compenso ho una fame indiavolata. Buon giorno, papuccio! Figurati, zietta, che la gallina gialla aveva nascosto ancora dieci uova; ma le ho scovate, per fortuna, nel fienile. E mi sono poi anche fatta insegnare da Schafer come trattare quella bestia insubordinata, perchè bisogna saper tutto quando... — Diventò rossa e con lo sguardo sfiorò, intimidita, i commensali.

— Sicuro, e a proposito, zietta, volevo dirti che oggi bisognerà assolutamente fare il burro; c'è giù una quantità di panna e...

Il babbo era stato a sentire senza far motto. Ora interruppe molto ironico quel profluvio di parole.

— Vuoi fungere dunque da governante a Dresdorf?

Friedel lo guardò un momento interdetta, poi rise allegramente.

— Non da governante, certo, ma da brava padrona di casa, e questa, dice la zia, deve intendersi di tutto.

— Storie! — Il vecchio signore divenne scortese nel suo sdegno. — Lo sapevo bene io che c'era lo zampino della zia Lena!

La zia Lena tacque e rivolse, implorando, gli occhi al cielo. Friedel guardò sorpresa dall'una e all'altro.

— Già, ma la zia ha ragione, papà, io lo ripeto ogni giorno a me stessa. Capisci che ci tengo ad essere per il mio Klaus una buona donna di casa, poi...

— Storie! — ripetè il vecchio signore laconico: era seriamente irritato — e non venirmi più fuori con queste piccinerie da donnicciola! Non ci mancherebbe pro-

prio altro che cominciassi fin d'ora a sonarmi questa nenia. Fino a tanto che stai con me voglio conservarmi il mio *birichino*, capisci? E le galline le sorvegli chi vuole e le mucche le munga chi ne ha voglia. E basta così!

Il vecchio signore saettò uno sguardo irato prima alla zia Lena, poi a Friedel.

La zia Lena scosse, tacita, il capo e fu sul punto di rispondergli per le rime, ma nella sua generosità la pensò diversamente. Povero Corrado! Egli combatteva ormai una battaglia perduta: perchè dunque amareggiarlo maggiormente? Continuò quindi a sorbire il suo caffè, e per quanto il fratello la guardasse con aria provocante, era inutile: lei non perdeva la sua calma.

Lo sdegno di lui era intanto sfumato, e guardò, esitando, sua figlia. La fanciulla non aveva ancora detto una parola, ma i grandi occhi grigi avevano assunto un'espressione seria, quasi triste, e si volgevano, melanconici, lontano, mentre che il visetto s'era fatto molto pallido.

— *Birichino!*

— Papuccio?

Che suono dolce aveva la cara voce! Egli si sentì tutto intenerire. Aprì le braccia e la sua bimba vi si rifugiò.

Allora il cuore giovanile trovò pur alfine il suo sfogo: tutto, tutto quello che nelle ultime settimane vi s'era accumulato e che spesso s'era affollato alle labbra senza uscirne, tutto venne ora fuori.

Friedel non poteva lasciar nulla d'indefinito tra sè e il suo caro papà. Egli doveva conoscere la sua bimba sin nelle più riposte fibre e riaccoglierla poi nel suo amoroso cuore paterno. E dalle labbra coralline proruppero interrotti e incoerenti, pianto, singhiozzo, parole balbettate, voci di gioia, implorazioni e scongiuri.

— Papà caro; ti voglio tanto bene... tanto bene, ma anche a lui... anche a lui! Lascia dunque che io impari e che mi prepari ad essere per lui quella che devo essere. Guarda, io lo so meglio di qualunque altro ciò che mi manca. Non è colpa tua, lo sa Iddio, che non è. Hai reso il tuo *birichino* così felice, così profondamente felice. Ma ora, papà caro... — e a queste parole un vivo rossore si diffuse sul suo viso e gli occhi lampeggiarono — ora è venuta per il tuo *birichino* un'altra felicità, che reclama altro da lui. Non posso... non posso essere contemporaneamente il tuo *birichino* e... e sua moglie!

Aveva parlato finalmente. Il babbo trasalì e si provò ad allontanare Friedel, ma questa s'avviticchiò più stretta a lui.

— Capiscimi bene, papà caro, capiscimi bene — implorò in tono di voce commovente. — Voglio rimanere certo la tua bimba, la tua bimba che ti ama sinceramente e te lo dimostrerò con ogni respiro, con ogni palpito del mio cuore; ma via, non me ne volere se ti privo del tuo *birichino* per farne una ragazza assennata, affinchè egli abbia poi una buona moglie degna del suo affetto. Non puoi proprio abituarti a questo pensiero, papà caro?

E Friedel lo guardò intenerita, mentre, malgrado tutto, nel fondo di quegli occhioni grigi faceva capolino la furberia, la quale s'appiattava già anche negli angoli della bocca che, dal pianto tremavano ancora convulsamente.

— Oh, felice giorno d'aprile giovane e fresco — pensò il vecchio signore che, non troppo fidandosi della propria voce, non osava parlare e si limitava a serrare la sua bimba forte forte a sè. Ma Friedel capì la muta risposta e si strinse, beata, al babbo.

La zia Lena aveva, e da parecchio, lasciata tacitamente la stanza per non turbare quell'ora d'intima espansione tra padre e figlia.

E da quell'istante il *birichino mio*, fu cancellato dal vocabolario di papà Polten. Quando ora chiamava la sua bimba era sempre *Friedel*, o anche *bimba mia*.

A Klaus Rödern non sfuggì questo cambiamento, e quando volle domandarne spiegazione alla sua sposina, questa gli chiuse saviamente la bocca concludendo: — Non domandarmelo, Klaus, ti prego.

Ed egli non domandò più. Quando la risposta si sa o si può immaginarsela, ogni domanda diventa superflua.

Frattanto si era giunti alla vigilia di Natale, anche troppo presto per Friedel, diventata molto pallida in quei giorni; troppo presto perchè doveva preparare una infinità di cose misteriose. Klaus notò quel pallore e l'ammonì.

— Non esagerare, carissima. Io preferisco, alla più grande sorpresa di Natale, il tuo roseo e fresco visetto.

— Ma che mi andate raccontando, signor pretenzioso! — lo rimbeccò Friedel ridendo — per voi non c'è proprio niente: non avrei dovuto aver altro da fare! M'è bastato già dover pensare al babbo e alla zia. Bah, ago ed io siamo ancora sempre in rapporti diplomatici!

Klaus rise e volle afferrarla, ma lei, svelta come una lucertola, se la svignò gridandogli:

— Va' a fumare con papà; io ho da sbrigare ancora qualche cosa e poi c'è il Bambino Gesù che mi aspetta.

Ed egli, ubbidiente, andò a fumare.

Papà Polten e lui erano adesso i migliori amici. Il

babbo non gli faceva pagare il fio di quello che era condannato a perdere per colpa sua.

— Solo, Klaus? — gli domandò ora attraverso la sua nuvola di fumo.

— Sì, perchè Friedel mi ha mandato via dicendomi che aveva da fare.

— Uhm, uhm! Si tratterà certo delle solite cianfrusaglie da femminetta, non è vero?

— Non lo so, papà. Ha fatto appena un accenno all'ago e non ha detto di più.

— Corpo del diavolo! — Papà Polten si scosse. — Prenditi una pipa, Klaus; è l'unico essere femminile a questo mondo sul quale si possa contare: ne farai tu pure l'esperienza.

Klaus rise e s'accese la pipa e tutti e due gareggiarono nel fumare. E affumicarono talmente la stanza che quando di lì a poco entrò Friedel, corse spaventata a spalancare la finestra.

— Altra novità anche questa! — brontolò il babbo.

— Prima... prima eri tu solo a fumare, papà caro — ribattè la figliola ridendo — ma ora c'è questo qui che ti aiuta e diventa davvero un po' troppo — e accarezzò affettuosa la guancia del babbo finchè colse a volo uno dei suoi sguardi buoni. Poi gli si accovacciò ai piedi, appoggiò la sua testa sulle ginocchia di lui, e quei tre si sentirono felici, tanto felici!

Dopo poco Friedel tirò fuori dalla tasca il suo lavoro a uncinetto e, lanciata agli altri un'occhiata maliziosa, cominciò a lavorare.

— Bah! — esclamò il babbo soffiandole addosso una boccata di fumo, che la fece tossire e starnutire.

— Via, non mi disturbare, papà; questo, vedi, è per la zia Lena; lo cominciai, figurati, dieci anni fa ed è ormai tempo di finirlo, non ti pare?

Klaus rise.

— Non affannarti, cara, abbiamo ancora tanti anni avanti a noi!

Friedel alzò il dito ammonendo e riprese la sua attività.

La zia Lena non era stata mai così felice in vita sua e la sua felicità arrivò all'apice quando Friedel le disse un giorno:

— Senti, zietta, avrei quasi voglia d'andare ancora per un due o tre settimane dalla signorina Hummel. Prima di tutto vorrei imparare a cucire a macchina, e poi vo-

glio ricamare anche quel tappetino per Klaus ed ho bisogno di farmi insegnare.

E così fu. La signorina Hummel e tutte le ragazze che intervenivano alla lezione e che conoscevano Friedel da prima, furono meravigliatissime del cambiamento ch'era avvenuto in lei. L'ago ora « scorreva » a gara con la linguetta, chè la vivacità e il brio di Friedel erano sempre quelli delle prime lezioni.

Un giorno che la signorina Hummel le fece un'osservazione in proposito, Friedel proruppe in una risata ed esclamò:

— Sicuro, sicuro, chi dice *A* deve dire anche *B!* Ora dovrò fare di necessità virtù. Qui ci vuole il bleu o il giallo?

Il tappetino per Klaus prometteva di diventare un piccolo capolavoro, agli occhi di Friedel almeno. Se vi s'aggiungeva poi che ogni punto attestava lo sforzo costante e continuo della fanciulla su se stessa e se si considerava quanto nobile volere e ferrea diligenza si ascondeva in ogni arabesco, esso era indiscutibilmente un capo d'opera che meritava di figurare a fianco di qualunque altro.

Sicuro, Friedel fu esemplare in quei giorni.

. . . . . .

Era la vigilia di Natale.

Una giornata grigia e cominciò quindi molto presto a farsi buio; dal cielo cadeva, lenta lenta, a larghi fiocchi la neve e si posava leggera dovunque, sulla strada, sui cespugli, sugli alberi, sui tetti, sui comignoli, su ogni davanzale e su ogni prominenza.

La terra s'avvolgeva solenne e silente nel suo candido vestito di gala, e solenne e silente scendeva la notte di Natale.

Friedel era stata tutto il giorno in gran faccende, ed ora, scacciata dalla zia fuori della sala dov'era piantato l'Albero, era corsa nella sua camera e, tirato fuori un po' di tutto, cominciò a mettersi anch'essa in gala. Trotterellò per la camera lesta ed affaccendata e impiegò un pezzo, un gran pezzo per aggiustarsi — un'eternità per la Friedel d'una volta. I capelli poi non volevano starle su per nulla quel giorno. Ma il risultato finale dovè pienamente soddisfarla, perchè si rimirò nello specchio con molta compiacenza. Spense quindi la candela, volò giù per le scale e giunse nel salottino, che trovò al buio.

Alla finestra stava appoggiata un'ombra maschile alta e forte che al suo entrare si rivolse. — Buona sera, sposina! — esclamò una voce profonda a lei ben nota.

Mentre ancora si salutavano, si spalancò l'uscio della stanza attigua e una luce accecante piovve sulla coppia.

Comparvero sulla soglia il babbo e la zia.

— Favoriscano, signori! — invitò papà Polten con la sua gioviale voce di basso.

E Klaus condusse solennemente la sua piccola sposa nella stanza irradiata da quello sfolgorìo natalizio.

Al vederla incedere composta e quasi vergognosa al fianco di lui, il babbo e la zia la stettero a guardar fissi come un'apparizione.

Che cosa aveva la bimba?

La bianca stoffa di lana s'attagliava in morbide e graziose pieghe alla personcina esile e slanciata e un amabile rossore era diffuso su quel visetto delicato, mentre nei grandi occhi profondi pareva riflettersi lo sfolgorìo delle mille candele; e occhi e candele splendevano e brillavano a gara.

Friedel aveva alzata la testolina buttandola leggermente all'indietro e allora... scoprirono tutti che cosa ci fosse in lei di nuovo quella sera. Essendosi i suoi bei capelli ricciuti un po' troppo allungati negli ultimi tempi, ora, invece di gonfiarsi come per l'addietro capricciosamente al di sopra della fronte serena, erano rialzati e pettinati all'indietro in morbide onde e annodati dietro la nuca. Quella pettinatura le stava benissimo e le dava un'aria sempre giovane, ma soavemente femminile.

Anche Klaus lo notò e non potè a meno di dire al suo piccolo tesoro qualche parola affettuosa.

Ma capitò male.

— Eh, sì — esclamò Friedel — ora devo correre dal Bambino! Credi ch'io abbia tempo di star qui a sentir sdolcinature?

E s'allontanò veloce. Ma lo sguardo che aveva lanciato al suo Klaus aveva dovuto dire ben altro, perchè egli non si mostrò punto offeso.

Alla scoperta di quella nuova pettinatura della sua bimba, papà Polten aveva prima tossito come se avesse voluto dire qualche cosa, ma poi si limitò ad un sospiro: ormai era così, a che sarebbe servito l'opporvisi? aveva dovuto cedere il suo *birichino* del tutto e per sempre, l'aveva capito da un pezzo. Potesse la bimba essere felice!

E come lo era!

In quel momento ella veniva a lui con occhi raggianti.

— Papà, papà caro, come ti ringrazio! come ti ringrazio! Hai superato te stesso. Tutta per me questa roba? Tutta questa argenteria, tutta questa tela, questo tappeto, questo magnifico quadro! Ma come hai fatto a sapere che mi piaceva tanto questa Madonna? E sai perchè? Non ti ricorda tanto Lisa, la nostra Lisa? Ora sballeremo la sua cassetta e leggeremo la sua lettera, vero, papà? Così potremo almeno illuderci di averla qui con noi. E anche questo splendido servizio da tavola è per me, cara zia? Troppo bello, non ti pare? Mammole, lillà e primule! Una vera primavera! No, davvero, mi guastate troppo! Come, anche questo per me?

Klaus le si era avvicinato e, senza dir nulla, le aveva messo intorno al collo una collana di perle a quattro file, ritenute insieme da un magnifico fermaglio in filigrana d'oro lavorato artisticamente.

— Questa, tesoro, l'ho ereditata dalla mia mamma. Lei stessa, son sicuro, te l'avrebbe messa al collo con gioia. Concedi alla sua memoria un posticino nel tuo cuore. Credilo, era una buona e santa donna e mi ha voluto tanto bene.

Egli tacque un istante.

Friedel alzò lo sguardo su di lui ed i suoi occhi erano pieni di lagrime.

— Lo farò di certo, Klaus. La sua memoria mi sarà d'ora innanzi cara e preziosa, e terrò le sue perle in gran conto.

Egli la strinse a sè senza parlare, poi, presale la mano, le infilò al dito un semplice cerchio d'oro ornato da un solitario, risplendente, enorme. — E questo da parte mia... — soggiunse: — Vorrei poterla incastonare tutta in oro la mia gioia...

Friedel si sentì molto imbarazzata e si sforzò a ridere, ma le riuscì maluccio.

— Bella « gioia » papà, non è vero? Hai mai saputo che il tuo... la tua bambina fosse una « gioia »? Ma una volta che lui lo dice — e volse a Klaus uno dei suoi sguardi maliziosi — dev'essere così. Ed ora vediamo un po' che cosa ha preparato questa « gioia » pei suoi cari.

E da un angolo della stanza tirò fuori una cesta che aprì con precauzione.

— Queste sono tre camicie pel babbo... cucite da me. — Friedel si gonfiò come un tacchino. — Questo copripoltrona è per la zia, finito dopo dieci anni e mezzo... finito proprio da me — e dall'orgoglio si gonfiava sempre più. — E questo tappetino qui è per Klaus... Ho

fatto io ogni punto. Uff! ce n'è voluta della fatica! Ma ecco... *voilà*. Che mi dite ora?

E cominciò a ballare intorno a quei tre saltellando, battendo le mani e girando su se stessa, nè più nè meno come lo sfrenato demonietto di altri tempi.

E Klaus, il babbo e la zia la ringraziarono tanto tanto. Klaus non la finiva più d'ammirare il suo tappetino e Friedel stava lì, accesa in volto e raggiante di gioia come un bambino di cui si lodi il primo lavoro al di sopra d'ogni cosa, e prendendosi con una vera ingenuità da bimbo tutte quelle lodi. Pareva a lei stessa un miracolo che lei, proprio lei, la Friedel sfrenata, avesse fatto tutto quel lavoro.

E ben facevano a ringraziarla infatti: dopo tutto se l'era meritato.

La zia gongolava e il babbo era commosso.

— Hai fatto proprio tutto tu *bi*...? — stava per dire *birichino*, ma si riprese in tempo — Friedel, bimba mia, ogni punto? Cospetto! Ebbene, Lenuccia, che ne dici ora? Non lo dicevo sempre io: — diventerà!

Il vecchio signore sorrise e guardò sua sorella con aria provocante. Ma questa, malgrado la palese alterazione dei fatti, si mantenne calma. Non valeva la pena di bisticciarsi oggi; si sentiva troppo felice. Tentennò benignamente la testa.

— Sicuro, già, la bimba l'aveva in sè e nessuna educazione, per quanto sbagliata, non avrebbe potuto... — disse sotto voce.

— Educazione sbagliata, come sarebbe a dire? — saltò su il vecchio signore. — Con questo risultato!

— Merito tuo certo, non è vero? — replicò la zia Lena alquanto pungente. Ella era ben lungi dall'essere un angelo, e la più paziente tolleranza si esaurisce quando il vinto, che si è voluto risparmiare, non vuole in nessun modo riconoscere il proprio torto. Papà Polten s'accontentò di stringersi nelle spalle e brontolò tra sè: — Chi ha più senno cede!

— Specialmente poi quando vede d'aver preso una cantonata — confermò la zia Lena ironica.

— Ed ora, prego, a tavola, signori miei! — chiamò Friedel dall'uscio della sala da pranzo, dov'era sparita poco prima per dare un'ultima occhiata.

Seguirono, pronti, l'invito e papà Polten e la zia deposero per il momento le armi.

Ed eccoli di lì a poco seduti intorno alla tavola artisticamente guernita di rose e di verdura.

— Tutta opera di Frieda — fece notare la zia soddisfatta.

— E anche la cena l'ho cucinata io — si vantò la fanciulla. — Sentirete che roba da leccarsi le dita! Sta quindi bene attento, Klaus, perchè saresti ancora in tempo a ricrederti — lo stuzzicò quella furbetta. E gli occhi birichini lampeggiavano. Difatti ciò che Friedel mise avanti ai suoi era ben riuscito, ne dovette convenire perfino la zia, la quale, ripensando al tempo passato e alle relative pazzie, esaminava ed assaggiava, prudentemente guardinga, ogni pietanza.

Friedel se n'accorse e rise.

— Quei bei tempi, zietta, son passati e la colpa è tutta di quel cattivo e lungo individuo lì.

Uno sguardo risplendente colse Klaus.

— Dio sia ringraziato! — sospirò la zia.

E il gustoso pasto, «l'esame finale di Frieda», come essa, ridendo, l'aveva battezzato, era finito.

I nostri quattro amici s'eran tornati a sedere comodamente sotto l'Albero, di cui Friedel aveva riaccese le candele.

Il babbo e Klaus fumavano, la zia Lena faceva con le carte il suo «solitario» e Friedel teneva, come in sogno, fisso lo sguardo all'Albero e seguiva attenta lo spegnersi scoppiettante dei moccoletti che, estinguendosi, diffondevano per la sala un forte odore di resina bruciata.

La cassettina di Lisa, il cui contenuto era già stato debitamente ammirato, stava vuota accanto a lei, e la fanciulla teneva spiegata in mano la lettera di sua sorella.

— Via, leggici un po' che cosa ti scrive Lisa, — l'esortò la zia — perchè essa ci rimanda tutti alla tua lettera.

Friedel si confuse un pochino.

— Tieni, leggi tu stessa, zietta — le disse porgendole il foglio.

Klaus lo sequestrò.

— Permetti?

— Fa' pure!

Friedel, ch'era divenuta molto rossa, s'alzò, andò a sedersi accanto al babbo e appoggiò la testa alla spalla di lui.

La lettera parlava prima dei regali, degli auguri e simili e Klaus sorvolò un pochino. Poi, alzando la voce, lesse: — Werner ed io speriamo d'essere liberi per il tuo matrimonio, cara e piccola Friedel! Io dovrò ben accompagnare all'altare la mia sorellina, come essa fece con me! Te ne ricordi, piccola Friedel?

Un'occhiata provocante di Klaus volò a Friedel, ma questa avendo nascosto da un pezzo il viso sulla spalla del babbo, quello sguardo la sfiorò appena. E Klaus proseguì: « D'una cosa però volevamo pregarti, e cioè di rimettere le tue nozze a maggio; perchè, se mi ricordo, mi sembra d'averti sentito parlare del tuo compleanno, mia cara sposina, e dev'essere stato proprio Klaus a scriverlo a Werner. Ma per quell'epoca Werner non potrà assolutamente allontanarsi di qui. E dunque...

— E dunque?... — ripetè Klaus rivolto a Friedel. Friedel non alzò la testolina, ma Klaus dovè intuire il suo muto assentimento, giacchè, dato un rapido sguardo all'orologio, si levò in piedi con gli occhi raggianti per la felicità di veder precisato il termine — fino allora sempre incerto — dei suoi ardentissimi desideri e si accinse a congedarsi per quella sera.

— È quasi mezzanotte, miei carissimi, e me ne vado. Se no domani Friedel sarà pallida e la zia Lena avrà il mal di capo. Buona notte, papà; buona notte, zia, e mille grazie ancora di tutto! Mi accompagni fino giù, tesoro?

In Friedel si ridestò l'antica monelleria.

— Non so... non è sconveniente? — chiese con un fugace sguardo birichino verso la zia. Ma prima che questa avesse afferrato che l'innocente scherzo era rivolto a lei, la fanciulla era già all'uscio.

Il babbo rise tra sè e sè.

E già l'uscio s'era chiuso dietro a quei due. Di fuori si sentì risonare per la scala il cicaleccio di Friedel e la sentirono ridere.

Poi ci fu silenzio per un poco. Alla porta di casa doveva esserci stato qualche indugio.

Ora si sentì distintamente scricchiolare e girare pesantemente sui cardini la solida vecchia porta. Ancora un silenzio: un allegro chiacchierìo: dopo di che il portone fu richiuso con forza facendo rintronare la casa. Le scale risuonarono di passi leggeri.

Sorridente, raggiante, ricomparve sulla soglia Friedel.

— Rieccomi!

E corse alla finestra.

Subito dopo sentirono risuonare giù nel cortile lo scalpitìo del cavallo che andò a mano a mano allontanandosi per morire poi del tutto.

Immobile, accanto alla finestra, Friedel tendeva silente l'orecchio, spiando in quella silenziosa notte di Natale.

Anche la zia Lena s'era ritirata, e di lì a un momento papà Polten posò la pipa, e s'avvicinò alla sua bimba.

Cinse con le braccia quella creatura amata e Friedel gli appoggiò la testa alla spalla.

Babbo e figliola rimasero un pezzo così. Accarezzando con la mano libera la testolina appoggiata al suo petto, il vecchio signore toccò a caso il nodo di capelli, nuovo per lui e...

— E che ne è stato del *birichino di papà*? — chiese allora traendo un profondo sospiro.

— S'è trasformato in una ragazza tanto, tanto felice, papuccio!

E si dicendo Friedel gli mise tutte e due le mani intorno al collo e serrò il suo visetto infuocato alla guancia di lui.

Che cosa poteva pretendere di più, lui, povero vecchio? Strinse la cara bimba a sè, forte, sempre più forte.

Al di fuori, proprio in quel momento, risuonarono nell'alto silenzio, gravi e solenni, le campane del Natale: — Sia gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà!

FINE

E di Klaus e di Friedel che ne è stato? si chiederà qui forse qualche lettore curioso.

Ebbene, se proprio vi interessa di saperlo, leggete

I RAMPOLLI DEL BIRICHINO DI PAPÀ

che fa seguito a questo volume e che è anch'esso edito dalla Casa Editrice A. Solmi di Milano. (Prezzo L. 10,75 franco di porto).

INDICE.

I. Il matrimonio di Lisa . . . . . *pag.* 9

II. Miss Miller . . . . . » 41

III. Tra gente nuova . . . . . » 87

IV. Lezioni di cucito e di cucina . . . . » 141

V. Lezioni di ballo . . . . . » 177

VI. Il viaggio . . . . . » 231

VII. Una sorpresa . . . . . » 287

VIII. Trasformazione . . . . . » 307

Prezzo L. 10.-

Nel Regno L. 10,75